

N. S. a. XXXIV nn. 1-2

GENNAIO-DICEMBRE 1981

SICVLORVM GYMNASIVM

**RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA**



**FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
UNIVERSITÀ DI CATANIA**

1981

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato direttivo:

Proff. ROSARIO ANASTASI, FRANCESCO BRANCIFORTI, ANTONINO BRUNO
GIUSEPPE GIARRIZZO, SEBASTIANO LO NIGRO, MARIO MAZZA, NICOLA MINEO

Redazione:

Proff. SALVATORE PRICOCO, FRANCESCO ROMANO, MARIA DORA SPADARO

N. S. a. XXXIV nn. 1-2

Gennaio - Dicembre 1981

SOMMARIO

SAGGI

- I. Giudice Rizzo, *Euripide, Baccanti* 406 e 568-575 Pag. 1
- C. Giuffrida, *Per una datazione dell'Epitoma rei militaris di Vegezio. Politica e propaganda nell'età di Onorio* » 25
- M. Durante, *La prima redazione della Reina di Scotia di Federico Della Valle* » 57
- C. Dollo, *Giovan Battista Hodierna: Nova scientia de obiecto visibili* » 111

NOTE E DISCUSSIONI

- R. Anastasi, Note critiche: I) *Giuliano e gli eunuchi*; II) *Giovanni Mauropode Ep. 174 De Lagarde*; III) *Teofilatto di Bulgaria e Simeone il Teologo* » 271

EURIPIDE, *BACCANTI* 406

Per una corretta esegesi della seconda strofe del primo stasimo (vv. 402-415) delle *Baccanti*¹

ἰκοίμαν ποτὶ Κύπρον,	[στρ.
νᾶσον τᾶς Ἀφροδίτας,	
ἴν' οἱ θελξίφρονες νέμον-	
ται θνατοῖσιν Ἑρωτες,	405
Πάφον θ' ἄν ἐκατόστομοι	
βαρβάρου ποταμοῦ ῥοαὶ	
καρπίζουσιν ἄνομβροι.	
οὐ δ' ἄ καλλιστευομένα	
Πιερίᾳ μούσειος ἔδρα,	410
σεμνὰ κλιτὺς Ὀλύμπου,	
ἐκεῖσ' ἄγε με, Βρόμιε Βρόμιε,	
πρόβακχ' εὖιε δαΐμον.	
ἐκεῖ Χάριτες,	
ἐκεῖ δὲ Πόθος· ἐκεῖ δὲ βάκ-	
χαις θέμις ὀργιάζειν.	415

ci sembra necessario riesaminare il v. 406 (Πάφον θ' ἄν ἐκατόστομοι) che è apparso per varie ragioni corrotto. Non sembra infatti conciliabile con la città di Pafo il richiamo alle « correnti dalle cento bocche del barbaro fiume non alimentate dalla pioggia » (βαρβάρου ποταμοῦ ῥοαὶ... ἄνομβροι), che nella tradi-

¹ Seguo l'edizione critica di G. Murray, *Euripidis Fabulae*, Oxonii 1913², t. III.

zione letteraria e nello stesso Euripide sembra da riferire chiaramente al Nilo².

Già Hermann³ ricordava le discussioni che il verso aveva suscitato negli studiosi di Euripide: « incredibile est, quantas turbas excitaverit iste fluvius, qui vix dubitari potest, quin Nilus sit », e proponeva di espungere la congiunzione θ', di fare Πάφον oggetto di νέμονται e di intendere καρπίζουσιν come un'azione di arricchimento dovuta al commercio con l'Egitto (« opes indicat omnigenas, quas trabe Cypria mercator Paphi congerat, per Nilum cum orientis regionibus commercia exercens »).

La proposta però non convinceva il Matthiae⁴, il quale negava che a καρπίζειν potesse essere attribuito altro significato che quello proprio di « fecondare » (« dubito num καρπίζειν usquam alio significatu legatur, nisi proprio, quo foecundare valet »).

Anche il Paley⁵ era dell'avviso che non potesse essere altrimenti interpretato καρπίζειν se non in senso proprio, come, a suo giudizio, confermerebbe una glossa di Fozio⁶ e, fondandosi sulle presunte scarse conoscenze geografiche del tempo, osservava che Euripide poteva aver supposto che la corrente fertilizzante del Nilo portasse i suoi benefici fino alla Fenicia e che Pafo e Cipro fossero parti di quella regione.

² Cfr. Hdt. II, 22,3 e II, 25,5; Eur. *Hel.* 1 ss.; fr. 228 N. dell'*Archel.* Cfr. anche Aesch. *Suppl.* v. 559 ss. e fr. 300 N. su cui A. Peretti, *Eschilo e Anasagora sulle piene del Nilo*, in « SIFC », XXVII-XXVIII (1956), pp. 374-410. Per i rapporti tra l'Egitto e Dioniso cfr. *h. Bacch.* VII vv. 28-29 (ἐλπομαι ἢ Αἴγυπτον ἀφίξεται ἢ ὃ γε Κύπρον | ἢ ἐς Ὑπερβορέους...), vedi inoltre la notizia di Hdt. II, 42; II, 48-49, secondo cui l'Egitto insegnò ai Greci i riti del culto di Dioniso, da Erodoto assimilato ad Osiride. Cfr. E. R. Dodds, *Euripides Bacchae*, Oxford 1960² (rist. 1974), ad vv. 406-408.

³ G. Hermann, *Euripidis Bacchae*, Lipsiae 1823, ad v. 403.

⁴ A. Matthiae, *Euripidis Tragoediae et fragmenta*, Lipsiae 1824, t. VIII, ad v. 383.

⁵ F. A. Paley, *Euripides with an English Commentary*, London 1874², vol. II, ad v. 404.

⁶ Photius: καρπίζουσιν· ποτίζουσιν, εὐκαρπα ποιοῦσιν, ma così già in Hesych.

Tale interpretazione non ha, però, convinto il Dodds⁷, il quale si dichiarava disposto ad attribuire ad Euripide la credenza, propria dell'antichità, secondo cui i corsi d'acqua di certi paesi non sarebbero stati alimentati da precipitazioni atmosferiche locali, ma dalle acque di fiumi lontani, anche d'oltremare⁸, e a ritenere quindi che il Nilo, nel verso in questione, fosse considerato come la fonte principale delle acque di Cipro; anche se, prudentemente, lo studioso avvertiva che, almeno per Cipro, manca una diretta testimonianza antica (« but direct ancient evidence is lacking »).

Gli emendamenti proposti possono, a tutt'oggi, essere ricondotti ai tre tipi che Dodds, con molta chiarezza, ha enucleato: a) eliminare Πάφον sostituendolo con Φάρον (Reiske) o 'Ε/πάφου (Petersen) o χθόνα (Meineke); b) eliminare il Nilo e sostituire βαρβάρου con Βωκάρου (Meursius); c) separare Pafo dal Nilo, sostituendo Πάφον θ' ἄν con Πάφον θ' ἄν < θ' > (Schoene) o con Πάφον, ἄν θ' (Shilleto).

I vari emendamenti e relative interpretazioni non hanno, comunque, fugato tutte le perplessità ed inducono ad un approfondimento di indagine, che usufruisca, possibilmente, di strumenti di lavoro, a nostro avviso, non del tutto messi a profitto. Sembra infatti che, nel caso specifico, possa essere utile una più attenta riflessione sui fatti metrici, come finora non è stata condotta con la necessaria completezza.

Il testo tràdito ci dà un gliconeo con base « giambica »:

Πάφον θ' ἄν ἑκατόστομοι
 U — — UU — U —

a cui, nell'antistrofe, risponde un gliconeo con base « pirrichica »

ἴσα δ' ἔς τε τὸν ὄλβιον
 UU — U U — U —

Tale anomalia di responsione è stata accettata da alcuni, respinta da altri⁹. I primi si limitano a prendere atto del fenomeno

⁷ Dodds, cit., *ad vv.* 406-408.

⁸ Cfr. Call., *Dian.* v. 171 (cit. in Dodds).

⁹ Dell'ampia letteratura sull'argomento do un elenco relativo ai testi che ho avuto modo di consultare. Già il Reiske (sulla cui congettura cfr.

senza darne spiegazione; i secondi hanno tentato di eliminarlo, correggendo l'ῥσς dell'antistrofe in ῥσςν (cfr. ad es. Triclinio, Murray, Grégoire) o modificando Πάφον θ' ἄν della strofe in χθόνα (Meineke) o Πάφον ἄν θ' (Shilleto). Come già detto, Reiske,

H. Musurillo, *Euripides and Dionysiac Piety*, in «Trans-Proceed. Amer. Philol. Ass.», XCVII (1966), p. 303 n. 8) emendava, come si è detto, Πάφον in Φάφον, mentre Elmsley (P. Elmsley, *Euripidis Bacchae*, Lipsiae 1822) manteneva la lezione trädita nella strofe segnandola con una *crux*, ma modificava nel verso in responsione ῥσς in ῥσςν, (come già il Triclinio). Hermann (cit. *ad v.* 403), seguito più tardi da Wecklein, (N. Wecklein, *Euripidis Bacchae*, Lipsiae 1898, successivamente lo studioso, nell'edizione commentata del 1903², accetterà la lezione trädita per la strofe, ma modificherà in ῥσςν l'antistrofe) emendava eliminando l'interpunzione alla fine del v. 405 e l'enclitica θ' dopo Πάφον al fine di ottenere una base pirrichica in responsione con il verso antistrofico, in conformità delle norme relative alla base del gliconeo nella poesia tragica e comica, già da lui teorizzate in *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae 1816, pp. 70-71. Sia pure dubitativamente Matthiae, cit., *ad v.* 383, proponeva la correzione, Πάφον, τάν θ' ἐκατόστομαι βαρβάρου ποταμοῦ ῥοαὶ καρπίζουσιν ἄνομβρον, ma restava perplesso sul significato complessivo dei versi. Dindorf (G. Dindorf, *Euripidis tragoediae superstites et deperditarum fragmenta*, Oxonii 1833, t. II) manteneva la lezione trädita nella strofe, ma accettava l'ῥσςν del Triclinio nell'antistrofe. È conservata la lezione trädita sia nella strofe che nell'antistrofe nell'edizione del Kirchhoff (A. Kirchhoff, *Euripidis Tragoediae*, Berolini 1855, vol. II). Modificava invece soltanto l'antistrofe, correggendo per ragioni sintattiche, ῥσς in ῥσςν Paley (cit., *ad v.* 404), seguito più tardi da Bruhn (E. Bruhn, *Ausgewählte Tragödien des Euripides*, Berlin 1891). Una nuova congettura introdotta da Meineke, (in «Philologus», 13, 555), il quale proponeva di leggere χθόνα al posto di Πάφον nella strofe e ῥσς nell'antistrofe, era accolta da Nauck (A. Nauck, *Euripidis Tragoediae*, Lipsiae 1885³) e Sandys (J. E. Sandys, *The Bacchae of Euripides*, Cambridge 1900). Degli studiosi più recenti Schroeder (O. Schroeder, *Euripidis Cantica*, Lipsiae, 1910, p. 149), Dodds (cit.) e Lacroix (M. Lacroix, *Les Bacchantes d'Euripide*, Paris 1976), seguono sostanzialmente la lezione trädita, accettando l'anomalia metrica, mentre Murray, (cit.), conserva la lezione dei codici nella strofe, ma modifica l'antistrofe in ῥσςν; il Wilamowitz (U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921, p. 258, n. 1), seguendo Headlam e Schoene, non si preoccupa della responsione metrica e quindi legge con i codici ῥσς nell'antistrofe, ma modifica la strofe in Πάφον θ' ἄν <θ'>, mentre Verrall (A. W. Verrall, *The Bacchantes of Euripides and Other Es-*

ancor prima, aveva corretto Πάφον della strofe in Φάπον, ma non ho avuto modo di accertare se abbia accolto per l'antistrofe la proposta del Triclinio di correggere ῥα in ῥαν.

Che esistano «libertà» nella struttura responsiva della lirica corale euripidea è cosa nota. Mi pare però che debba farsi una necessaria distinzione: la base del gliconeo in Euripide presenta prevalentemente una responsione del tipo $-\frac{u}{u} / \frac{u}{u} - = -\frac{u}{u} / \frac{u}{u} -$. Solo in tre casi si hanno responsioni di un tipo diverso: $UU = -U$ (*Hipp.* v. 141 = 151), $UU = U-$ (*Ba.* v. 404=419), $U- = UU$ (*Ba.* v. 406 = 421)¹⁰.

La distinzione tra queste diverse forme di responsione è resa necessaria dal fatto che, a differenza di quanto avviene nei poeti di Lesbo, i cui versi erano regolati dal principio dell'isosillabismo (per cui le due brevi della base di un gliconeo costituiscono due *elementa*), nei drammaturghi era ammessa la soluzione della base. Di conseguenza uno schema del tipo $UU - UU - U -$ nella liri-

says, Cambridge 1910, pp. 156-157) accoglie la modifica di Shilleto Πάφον ἄν θ' che dà la corresponsione con ῥα dell'antistrofe; Grégoire (H. Grégoire, *Euripide, Les Bacchantes*, Paris 1961, p. 258, t. VI), Roux (J. Roux, *Euripide, Les Bacchantes*, Paris 1970-72) sostituiscono Φάπον a Πάφον e modificano ῥα in ῥαν; Musurillo (cit., p. 303 n. 8) non si esprime sulla lettura dell'antistrofe e accetta Φάπον del Reiske nella strofe. Willink, infine, (C.W. Willink, *Some Problems of Text and Interpretation in the Bacchae* in «The Classical Quarterly», XVI (1966), pp. 222-23) propone ῥή χθόνα nella strofe e mantiene l'ῥα dell'antistrofe.

¹⁰ Si danno naturalmente anche casi di basi «tribrachiche» (cfr. ad es. *El.* v. 458 = 470; *Ph.* v. 206 = 218, v. 227, v. 234, v. 237; *IA* v. 165 = 186 che nascono dalla soluzione di $-U \circ U -$ (cfr. A.M. Dale, *The Lyric Metres of Greek Drama*, Cambridge 1968² p. 134); ma è raro che ad esse corrispondano responsioni di tipo diverso: solo in *Hel.* v. 1493 = 1510, per quel che mi risulta, si ha una responsione $UUU = - -$; Hermann (*Elementa doctrinae metricae*, cit. p. 71) fa risalire l'introduzione di tali basi alla tragedia più tarda «Recentior vero tragoedia, cuius initia ad Olympiadem LXXXIX referimus et comoedia hoc sibi indulserunt, ut eam ex duabus arsis, quae non anceps esset, in duas breves solvi paterentur. Itaque praeter trochaicum, iambum et spondeum, etiam trisyllabos pedes ex trochaico iambove per solutionem prodeuntes usurparunt».

ca drammatica sembra da interpretare piuttosto come un gliconeo mancante di un elemento iniziale, o, che è lo stesso, come un telesilleo ¹¹.

¹¹ Dale *The Lyric Metres*, cit., pp. 133 e 134 n. 1) parla di « a resolved heptasyllable of the type called telesillean » e richiama l'attenzione su *Hyps.* I, ii, 23 = iii, 26 (ἱερὸν δέρος ὃ περὶ δρυὸς ὕὑ—ὑὑὑὑὑὑὑὑ = τρισσοῖς ἔλιπεν | κράτος ——ὑὑ—ὑ—) in cui si ha responsione tra le due sillabe brevi della base del primo colon con la lunga della base del secondo. Va sottolineato che l'*Ipsipile* è tragedia tarda come le *Baccanti* (cfr. G.W. Bond, *Euripides Hypsipyle*, Oxford 1963 (rist. corr. 1969), *appendix III*; T.B.L. Webster, *The Tragedies of Euripides*, London 1967, p. 163). Cfr. inoltre P. Maas, *Epidaurische Hymnen*, in « *Schriften der Königsberger Gelehrten-Gesellschaft* », XXXVI (1933), p. 134, dove compaiono « telesillei » ——ὑὑ—ὑ— alternati a ὑὑ—ὑὑ—ὑ—. Sul telesilleo nell'ambito della struttura ritmica eolo-coriambico e non, cfr G. Basta Donzelli, *Studio sull'Elettra di Euripide*, Catania 1978, p. 330 e ss., in cui è possibile reperire parecchi esempi. Ad essi se ne possono aggiungere, tuttavia, altri la cui lezione, se non sicura, è almeno probabile, quali *Alc.* vv. 460-62 = 469-71; *Ion* vv. 457-58 = 477-78, *IA* vv. 178-79 = 199-200. Per il primo caso cfr. A. Mette, *Die Aiolischen Masze in den Dramen des Euripides*, Diss. Hamburg, 1958, p. 7, la quale interpreta la successione ὑὑ—ὑὑ—ὑ—ὑ— ——ὑὑ— —ὑ—ὑὑ—ὑ—ὑ— — come tel pher/aphalaec//, diversamente da A.M. Dale, *Euripides Alcestis*, Oxford 1954 (rist. 1971) e *Metrical Analyses of Tragic Choruses, Dactylo-Epitríte*, Fasc. I, in « *Inst. Cl. St.* » Bull. Suppl., n. 21 Univ. London 1971 pp. 42-43, secondo la quale si ha la successione enop/mon anapaest. cat/enop//. Colometrie differenti in J.H. Monk, *Euripidis Alcestis*, Cambridge 1852 e L. Weber, *Euripides Alkestis*, Leipzig-Berlin 1930. *Ion* vv. 457-58 = 477-78 appare metricamente discutibile per una responsione non perfetta, ma non c'è motivo per dubitare della felice correzione proposta da Wilamowitz (μάκκαρ per μάκκαρρα di LP al v. 457, *Griechische Verskunst*, cit., pp. 568-69) secondo la quale si ottiene glyc/enop (Wilamowitz, come abbiamo accennato, chiama spesso gliconeo il telesilleo con apertura in doppia breve). Cfr. anche U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides Ion*, Berlin 1926, p. 107; e A.S. Owen, *Euripides Ion*, Oxford 1939, p. 103 *ad* v. 457. Anche per *IA* vv. 178-79 = 199-200 alle difficoltà della divisione colometrica adottata dal Murray (paremiaco in sinafia col gliconeo) soccorre Wilamowitz (*Griechische Verskunst*, cit., p. 610) il quale interpreta i vv. 177-79 come dimetro anapestico + spondeo seguiti da due telesillei di cui il primo con apertura pirrichica. In realtà la colometria dei vv. 178-79 dell'*IA* che tro-

Per ciò che concerne i tre casi anomali sopra menzionati, poiché *Hipp.* v. 141 = 151 è, a quanto pare, da correggere già per ragioni di senso¹², e perplessità dello stesso tipo suscita *Ba.* v. 406 = 421, non resterebbe che il solo *Ba.* v. 404 = 419, in un complesso di circa 420 gliconei (e 120 ferecratei) delle tragedie euripidee.

Alquanto incerta e oscillante appare la soluzione data al problema da Wilamowitz¹³, il quale scandisce i vv. 403-32 *Ba.* come pher, pher, 2 gl., 3 gl., 3 gl., 2 ia, + pher + 5 ia e riconosce in Euripide una libertà di responsione nella base del gliconeo citando ad es. *Hipp.* vv. 737-39 = 747-49, e più oltre (p. 294) afferma che, quando a un gliconeo manca una sillaba all'inizio, possiamo chiamarlo telesilleo, ma che « unter Glykoneen ist es doch ein Glykoneus ». Il Dodds¹⁴, sulla scia di Wilamowitz, accetta la libertà di responsione nella base del gliconeo. Mi sembra però che gli esempi addotti dai due studiosi non siano pertinenti: *Hipp.* v. 737 = 747 presenta nella base una responsione del tipo — — = — U che è cosa diversa ed ampiamente documentata¹⁵,

viamo in OCT è quella di Hermann (G. Hermann, *Euripidis Iphigenia in Aulide*, Lipsiae 1831), passata poi nelle edizioni di Klotz (R. Klotz, *Euripidis Tragoediae* vol. III sect. III continens *Iphigeniam quae est Aulide*), e di Headlam (C. E. S. Headlam, *The Iphigeneia at Aulis of Euripides*, Cambridge 1889). Va osservato che l'apertura in doppia breve in alcuni casi può essere attribuita alla presenza condizionante di un nome proprio all'inizio del verso, come è possibile rilevare ad esempio in *Hec.* v. 635 = 644 Ἑλένας ἐπὶ λέκτρα τῶν UU—UU—U— (cfr. anche Wilamowitz, *Griechische Verskunst*, cit., p. 547 e Dale, *Metrical Analyses*, cit., p. 72); in *El.* v. 167 Ἀγαμέμνωνος ὦ κόρα UU—UU—U— (cfr. anche Dale, *The Lyric Metres*, cit., pp. 137 e 169 n. 2 e J. D. Denniston, *Euripides Electra*, Oxford 1939); *Hel.* v. 1113 (= 1128) Ἑλένας μελέας πόνους UU—UU—U—, e 1119 (= 1134) Λακεδαίμονος ἄπο λέχεα UU—UUU UU^{uu} (cfr. R. Kannicht, *Euripides Helena*, Heidelberg 1969, ad vv. 1107-64).

¹² Cfr. W. S. Barrett, *Euripides Hippolytos*, Oxford 1964, ad vv. 141-150.

¹³ Wilamowitz, *Griechische Verskunst*, cit., p. 258 ss.

¹⁴ Cit., ad vv. 404-406.

¹⁵ Cfr. *Heracl.* vv. 911-13 = 920-22; *HF* v. 356 = 372; *IT* v. 1090 = 1108; *Ion* vv. 113 = 129, 120 = 136, 206 = 220 (—u—UU—u—); *Ph.* v. 203 = 215; *Or.* v. 817 = 829; *Ba.* v. 867 = 887 (—u—UU—u—).

il testo tràdito di *Hipp.* v. 739 = 749 è un ibiceo (— U U — U U — U —) in responsione con un gliconeo con chiusa « anapestica » (— — — U U — U U —) e presenta, peraltro, difficoltà di ordine testuale¹⁶. Lacroix¹⁷ segue a sua volta Dodds e crede di trovare conferma anche in *Ba.* v. 410 = 425 che è, a mio giudizio, un falso parallelo. Si tratta, infatti, di due dimetri coriambici¹⁸.

Né mi sembra che possa essere invocata, come fa la Brown¹⁹, una supposta libertà quantitativa dell'ultimo Euripide (« a decreasing importance of quantity »), che, rifacendosi ad antichi modelli eolici fondati su « the syllable-counting of Lesbian poetry », avrebbe adoperato U U indifferentemente al posto di — U o U —.

La Brown fonda la sua argomentazione su *Or.* v. 838, Ἀγαμέμνωνιος παῖς, che analizza, sia pur dubitativamente, come ferecrateo U U — U U — — e, modificando una sua precedente interpretazione²⁰, non tiene conto del fatto che, se si considerano le due brevi iniziali come soluzione di *longum*, il *colon* assume l'aspetto di un reiziano e, in mancanza di una responsione che possa confermare l'assunto, non c'è motivo di interpretarlo come ferecrateo.

¹⁶ Cfr. H. Weil, *Sept Tragédies d'Euripide*, Paris 1905³; Barrett, *Hippolytos*, cit., ad vv. 735-37 e 738-41.

¹⁷ Cfr. Lacroix, cit., p. 278.

¹⁸ Per questa dizione, che risale a U. von Wilamowitz-Moellendorff, in « Sitzber. Berl. AK. », 1902, p. 86 ss., cfr. E. Grassi in « Atene e Roma », N. S. VI (1961), p. 155 ss.). Com'è noto, possono considerarsi liberi i primi quattro elementi del *colon* in questione.

¹⁹ Cfr. S. G. Brown, *Metrical Innovations in Euripides' Later Plays*, in « American Journal of Philology », XCV (1974), p. 219.

²⁰ In *Metrical Studies in the Lyrics of Euripides Later Plays*, Diss. Univ. of Michigan 1972, la Brown, sempre a proposito di *Or.* v. 838, mostra forti perplessità sulla legittimità di intenderlo come ferecrateo come fanno Wilamowitz (*Griechische Verskunst* cit. p. 210) e Koster (W. J. W. Koster, *Traité de métrique grecque suivi d'un précis de métrique latine*, Leyde 1953², p. 216), e prende appunto in considerazione l'ipotesi che si tratti di un reiziano.

Mi sembra, però, strano che la studiosa, a sostegno della sua tesi, non abbia citato il caso di *Ba.* v. 404 = 419, il solo che avrebbe potuto confermare la sua interpretazione.

In quanto poi all'osservazione fatta dalla Brown che un eptasillabo²¹ ferecrateo *pendant* è la clausola « usual » per gli ottosillabi eolici *blunt*, si può convenire con lei che esistono parecchi esempi a conferma²², ma non può essere trascurata la presenza di successioni ritmiche, in cui, come *colon* clausolare, al posto di un eptasillabo ferecrateo *pendant* si trova un reiziano.

Citiamo a proposito *Ion* vv. 112-115 = 128-131, la cui colizzazione, sul testo di Murray²³ è $\wedge$ dimcho gl dimcho/ reiz// e *IA* vv. 576-81 che vanno analizzati come 2 dimcho/ reiz// gl dimcho reiz//.

Più numerosi, peraltro, sono i casi di un reiziano che chiude una successione di gliconei: *Heracl.* vv. 752-54 = 763-65 (gl gl reiz//); *Ion* vv. 462-64 = 482-84 (tel/gl/reiz//), vv. 1084-89 = 1100-05 ($\wedge$ dimcho/gl/reiz// $\wedge$ dimcho/gl/pher//); *Ba.* vv. 862-63 = 882-83 (gl/reiz//).

Va, poi, contestata l'affermazione della Brown che l'apertura in doppia breve sia rara nella lirica tragica e che si tratti di una scelta anacronistica nell'ambito della lirica drammatica del tardo V secolo: « Such an opening is rare in tragic lyrics, but is common in archaic aeolics »²⁴. È possibile infatti citare numerosi esempi, parte dei quali tratti da tragedie che non appartengono all'ultimo Euripide²⁵.

²¹ Sulla legittimità di questa terminologia cfr. Dale, *Lyric Metres*, cit., p. 136 n. 2.

²² Cfr. ad es. *IT* vv. 436-38 = 453-55 (2 dimcho pher//); *Hel.* vv. 520-22 ($\wedge$ dimcho dimcho pher//); *Ion* vv. 1229-30 (dimcho/pher//); *IA* vv. 556-57 = 571-72 (dimcho pher//).

²³ Murray, cit.

²⁴ Cfr. Brown, *Metrical Studies*, cit., p. 219.

²⁵ Cfr. *Hec.* vv. 635 = 644, 905 = 914, 910 = 919, *Supp.* v. 778 = 786; vedi inoltre Basta Donzelli, cit., p. 312 n. 34 e p. 314 n. 35.

Suscitano ugualmente serie perplessità le affermazioni di Willink²⁶. Esse, infatti, sembrano viziate da una petizione di principio, in quanto lo studioso, mentre ritiene che « closer consideration of 421-23 » dimostra che — U al v. 406 è « *a priori* desiderabile », scandisce poi ἴσα — U al v. 421 (che sarebbe un *unicum* in tragedia) per farlo rispondere all'emendamento ἦ χθόν' da lui proposto al v. 406. Per rispondere all'obiezione che una scansione ἴσα non è altrimenti documentata in tragedia, eccetto che per ἰσόθεος, e nel tentativo di liberarsi dalle strettoie della petizione, egli fa ricorso a una presunta influenza del ditirambo²⁷, che renderebbe non sorprendente in un contesto lirico la scansione invocata e spiegherebbe la presenza di un arcaismo, confermato dall'uso di δῶκ' al v. 422.

Muovendo da queste premesse, Willink propone per il v. 406, in responsione, la correzione ἦ χθον' avanzando delle giustificazioni di natura contenutistica. Egli afferma, infatti, che ἦ è « positively required » a meno che il coro non stia proponendo un « tour », essendo il senso della frase, a suo giudizio, il seguente: « Possa io fuggire a Cipro, o in Egitto, *ma* il mio reale desiderio è la Pieria ». A conferma egli cita *Hipp.* v. 141 ss., *Hec.* v. 444 ss., *Hel.* v. 1465 ss.

Ora, a leggere senza pregiudizi il nostro passo, non è chi non veda che il coro non tanto formula delle precise alternative, quanto, invece, dà libero sfogo al suo desiderio di evasione, evocando le immagini delle regioni care al culto di Dioniso, in una sequen-

²⁶ Willink, cit., pp. 222-23.

²⁷ Il che non sembra confermato né da Pindaro né da Bacchilide. In Pindaro su 11 casi complessivi si ha ἴσος 10 volte, mentre in un caso si resta incerti sulla quantità (N. 6.65) (cfr. W. J. Slater, *Lexikon to Pindar*, Berlin 1969 s.v.); in Bacchilide su quattro casi si ha due volte ἴσος (cfr. B. Snell - H. Maehler, *Bacchylidis Carmina cum fragmentis*, Leipzig 1970, pp. XXI 1 153). Per i fenomeni fonetici che tali oscillazioni di quantità presuppongono cfr. M. Lejeune, *Phonétique historique du Mycénien et du Grec Ancien*, Paris 1972, § 131.

za che trova il suo culmine nel vagheggiamento della terra di Pieria²⁸.

Circa i luoghi euripidei citati a conferma, mi sembra che, a una lettura non preconcepita, essi esprimano situazioni diverse, in cui l'alternativa, e quindi l'uso della disgiuntiva, appare chiaramente ineliminabile: in *Hipp.*, v. 141 ss. le donne di Trezene elencano le cause, che si escludono l'un l'altra, che possono aver determinato lo stato di prostrazione in cui Fedra è caduta; in *Hec.*, v. 448 ss. il coro delle Troiane fa un elenco delle città greche, in una delle quali, ad esclusione delle altre, ciascuna è destinata a condurre vita da schiava; in *Hel.*, v. 1465 ss., infine, le donne greche che formano il coro immaginano le diverse situazioni, tutte felici, in cui potrà trovarsi Elena ritornando alla sua patria terra.

Willink, inoltre, che ha eliminato il θ' di v. 406, dà al $\delta\acute{\epsilon}$ di v. 409 un valore chiaramente avversativo, mentre a noi, che manteniamo la particella di coordinazione trādita, sembra che al $\delta\acute{\epsilon}$ debba essere attribuito un valore additivo o continuativo, per cui la frase è da interpretare « possa io fuggire a Cipro, in Egitto, e là dove la Pieria... »²⁹.

Willink, in definitiva, resta vincolato, a mio avviso senza valide ragioni, a una schematizzazione che vede « desiderabile », ai vv. 406-408, una successione costituita da due gliconei con apertura — U più un ferecrateo, mentre non mi sembra possa escludersi la possibilità di una successione del tipo $\upsilon\lambda\upsilon\text{gl}$ (tel) gl pher, così come, in maniera molto simile, appare documentata in apertura di periodo in *Hec.* vv. 909-10 = 918-19 e, all'interno di

²⁸ Reiske (trovo la citazione in Elmsley, cit., p. 57 *ad v.* 407) si dimostra disorientato dalla presunta desultorietà della elencazione euripidea: « Mire desultorius est Euripides, et vere bacchatur cum Bacchis suis e Cypro ad Nilum et statim in Macedoniam transsiliens ». Per un'acuta interpretazione della poesia d'evasione in Euripide cfr. V. Di Benedetto, *Euripide teatro e società*, Torino 1971, cap. XII, pp. 239-272.

²⁹ J. D. Denniston, *Greek Particles*, Oxford 1954², p. 513. Per le stesse ragioni non appare giustificata la correzione di $\delta\acute{\epsilon}$ in $\tau\epsilon$ fatta da Grégoire.

periodo, in *El.* vv. 707-709 = 720-722: in *Hec.* a un reiziano che chiude un periodo precedente, seguono un telesilleo con base pir richica e un gliconeo, in *El.* si ha la successione gl $\Psi\psi$ gl gl.

Va aggiunto che per i vv. 403-404 delle *Baccanti* noi potremmo adottare, forse, una colometria diversa da quella del Murray, applicando cioè sinafia verbale ³⁰:

ἰκοίμαν ποτὶ Κύπρον, νᾶ-
 σον τᾷς Ἀφροδίτας
 U — — U U — — — gl
 — — U U — — reiz

Quanto al v. 421, non soltanto, a mio parere, va conservata la lezione trädita ἴσα ma essa va anche misurata, senza inopportune forzature e secondo la prosodia usuale nella tragedia, U U e non — U come vorrebbe Willink, una volta che della necessità di una scansione inconsueta in tragedia non ci sia altro argomento che l'emendamento proposto dal Willink per il v. 406, emendamento che è però esso stesso da dimostrare.

Mi è sembrato opportuno insistere sulla interpretazione metrica del v. 421, perché è proprio esso che può fornire i migliori presupposti per una correzione persuasiva del v. 406. Se, infatti, il v. 421 va interpretato metricamente come $\Psi\psi$ gl, le uniche correzioni possibili, tra le proposte per il v. 406, sono quelle che vedono, al posto del trädito Πάφον θ' ἄν, Πάφον ἄν θ' (proposto

³⁰ Sono consapevole che, come annota la Dale (A.M. Dale, *Lyrical Clausulae in Sophocles* in «Collected Papers», Cambridge 1969, p. 1, ristampato da «Greek Poetry and Life-Essays Presented to G. Murray», Oxford 1936, pp. 181-205), lo spostamento di sillabe da un *colon* a un altro può essere talvolta «merely an academic question», ma credo che, nel caso specifico, l'esigenza di evitare la successione di due ferecratei sia giustificata dalla natura «non liturgica» del brano. (Cfr. le considerazioni della stessa Dale a p. 3 del sopra citato lavoro). Interessanti considerazioni sull'applicazione della sinafia e sui limiti della colometria dell'*Euripide* di Murray, il quale «nell'intento di individuare i *cola* come tali finisce col dividere scorrettamente i *cola* stessi seguendo fini di parola anche non generalizzate», in L.E. Rossi, *Sinafia*, «Studi in onore di A. Ardizzoni», Roma 1978, pp. 796-97.

da Shilleto e accolto da Verrall³¹, Kamerbeek³² e Verdenius³³ o χθόνα (proposto da Meineke seguito da Nauck³⁴ e Sandys³⁵), le sole che confermano in responsione lo schema ὕ" gl.

Difficoltà di ordine stilistico, piuttosto consistenti, sembrano escludere la prima delle due correzioni. Πάφον ἄν θ' turba infatti la struttura retorica di tutto il contesto: Πάφον vi appare isolata, priva dell'amplificazione qualificante che accompagna la menzione dell'isola di Cipro e quella successiva della regione di Egitto: la durezza dell'ellissi, provocata dal sottintendimento di γᾶν, appare dissonante in un contesto che, nella sua piacevolezza descrittiva, si snoda disteso e fluido.

Né sembra convincente il sottile rilievo del Verdenius³⁶, il quale sostiene che la posizione enfatica in cui è posto il nome della città compensa l'assenza di qualificazione.

Forzata appare, poi, la difesa di Πάφον ἄν θ' sostenuta da Kamerbeek³⁷, il quale richiamandosi a Aesch. *Suppl.* v. 553 ss., identifica la regione menzionata dopo Pafo con la Cilicia e il fiume con il Pyramos, perché è difficile sostenere, come rileva il Verdenius³⁸, che ἑκατόστομοι si riferisca a supposti lavori di irrigazione.

Non resta, pertanto, che la correzione proposta da Meineke, contro la quale, nonostante le perplessità avanzate da Dodds³⁹, non possono essere mosse obiezioni di rilievo. Χθόνα, infatti, presenta una responsione perfetta con l'antistrofe perché entrambi

³¹ Verrall, cit., pp. 155-56.

³² T. C. Kamerbeek, *Deux passages des Bacchantes d'Euripide*, in « Mnemosyne », VI (1953), pp. 195-97.

³³ W. T. Verdenius, *Notes on Euripides Bacchae*, in « Mnemosyne », XV (1962), p. 346.

³⁴ Nauck, cit.

³⁵ Sandys, cit., *ad v.*

³⁶ Verdenius, cit., p. 346.

³⁷ Kamerbeek, cit., pp. 195-97.

³⁸ Verdenius, cit., p. 346.

³⁹ Dodds, cit., *ad vv.* 406-08 giudica la correzione di Meineke « possible but not very probable ».

i vv. 406 e 421 si aprono con una base pirrichica, e offre notevoli vantaggi di natura retorico-contenutistica, in quanto la strofe è felicemente divisa in tre periodi dedicati ciascuno ad una delle tre località. Non solo, ma permette di spiegare l'origine dell'errore in cui può essere incorso un copista frettoloso: indotto dall'uso tradizionale di enunciare, nelle elencazioni di questo tipo, prima il tutto poi la parte⁴⁰ avrà sostituito con Πάφον città dell'isola di Cipro, una parola incomprensibile, o avrà introdotto erroneamente nel testo una glossa.

Contro la correzione χθόνα potrebbero sembrare persuasive le considerazioni del Nolan⁴¹ a sostegno della lezione Φάρον. Che la mitologia parlasse di un viaggio di Dioniso presso Proteo, che nell'*Elena* Euripide conoscesse Proteo come re d'Egitto abitante a Faro⁴² e che Faro, nel contesto in oggetto, designasse per metonimia l'intero Egitto, potrebbe apparire convincente, se a ciò non ostassero obiettive difficoltà che non sembra opportuno sottovalutare.

Per accettare Φάρον, infatti, si è costretti a modificare strofe e antistrofe, a correggere cioè Πάφον in Φάρον e ἴσα in ἴσαν, (il che è da respingere anche per semplici considerazioni di metodo), o ad accettare una responsione tra strofe e antistrofe del tipo U — = U U, che, come abbiamo visto, non sembra convincente.

Ciò, ovviamente, non esclude che, come afferma Di Benedetto⁴³, l'obiezione mossa da Dodds⁴⁴ contro la correzione Φάρον sia « pedantesca ».

⁴⁰ Cfr. *Hom.* θ vv. 362-63 e *h. Ven.*, vv. 58-59, Matthiae, cit., ad v. 383; Roux, cit., pp. 389-90.

⁴¹ K. O. Nolan, *A Note on the Bacchae*, in « The Classical Review », LXXII (1958), p. 204.

⁴² Ma per l'atetesi di Faro cfr. Kannicht, cit., ad v. 5.

⁴³ Cfr. Di Benedetto, cit., p. 249 n. 35.

⁴⁴ Cfr. Dodds, cit., p. 125 il quale si chiede « why the Chorus should wish to visit this small island 7 stades from Alexandria ». L'osservazione del Dodds è condivisa dal Verdenius, cit., p. 346.

Né, a sostegno della lezione trådita, contribuisce il riferimento che Jackson⁴⁵ fa a Manilio, *Astron.* IV 635 (*Aegiptique Cypros pulsatur fluctibus amnis*). Contro di esso restano valide le considerazioni fatte da Dodds⁴⁶, il quale rileva che la fonte di Manilio può essere lo stesso Euripide, interpretato nel senso poi accolto da Paley⁴⁷.

Anche la correzione di βαρβάρου in Βωκάρου avanzata dal Meursius appare un tentativo di soluzione specioso e privo di solido fondamento, perché, se è vero che esiste oggi un fiume Vocaros ad est di Pafo, nell'antichità si ha notizia di un solo Βώκαρος che scorreva nell'isola di Salamina e non a Salamina di Cipro⁴⁸. La correzione, del resto, solleverebbe insolubili difficoltà per la interpretazione così di ἑκατόστομοι che di ἄνομβροι.

Mi sembra dunque che, in definitiva, la correzione χθόνα soddisfi sia il senso che la metrica e sia quindi preferibile alle altre, che, per motivi diversi, appaiono piuttosto discutibili.

⁴⁵ Cfr. J. Jackson, *Marginalia Scaenica*, Oxford 1955, p. 117.

⁴⁶ Cfr. Dodds, cit., pp. 124-25 n. 2, Verdenius, cit., p. 346.

⁴⁷ Mi sembrano, invece, scarsamente probanti le considerazioni di Wilink, (Willink, cit., p. 222 n. 3) il quale ritiene improbabile una dipendenza di Manilio da Euripide, in quanto, nella sua imitazione, il poeta latino avrebbe amplificato secondo un consueto modulo retorico e non ridotto, l'immagine del modello, come accade passando da καρπίζειν a «pulsare». Sull'*amplificatio* cfr. H. Lausberg, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1967 (trad. it., Bologna 1969), p. 72 ss.

⁴⁸ Dodds, cit., p. 125.

EURIPIDE, *BACCANTI* 568-575

L'epodo del secondo stasimo delle *Baccanti* si chiude con una esaltazione della Pieria, oggetto di onore da parte di Evio:

τόν τ' ὠκυρόαν

διαβάς Ἀξιὸν εἰλίσ-
 v. 570 σομένος [τε] Μαινάδας ἄξει,
 Λυδῖαν τε, τὸν τᾶς εὐδαιμονίας
 βροτοῖς ὀλβοδόταν
 πατέρα τε τὸν ἔκλυον
 εὖιππον χώραν ὕδασι <ν>
 v. 575 καλλίστοισι λιπαίνειν.

Il testo, così come ci è trasmesso dai codici *LP*⁴⁹, ha suscitato non pochi dubbi ed è stato per questo variamente rimaneggiato dagli editori.

Due correzioni, in particolare, mi sembra possano essere sottoposte ad ulteriore indagine, e cioè la conservazione o l'eliminazione di τᾶς al v. 571 e l'eventuale espunzione di τε al v. 573.

Il primo ad espungere τᾶς al v. 571 è stato Hermann, il quale, nella sua edizione delle *Baccanti*⁵⁰ annotava: « Libri Λυδῖαν τε τὸν τᾶς εὐδαιμονίας. Articulum τᾶς et sensus et metri caussa deleui ». La correzione di Hermann è stata largamente seguita dagli editori successivi⁵¹, i quali si sono però limitati ad

⁴⁹ Sui codici *LP* cfr. A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides* (Illinois Studies in Lang. and Lit., vol. 43), Urbana 1957, p. 222 ss; G. Zuntz, *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*, Cambridge 1965; V. Di Benedetto, *La tradizione manoscritta euripidea*, Padova 1965; Ib., *Precisazioni sulla tradizione manoscritta euripidea*, in « Maia », XVIII (1966), pp. 379-391; A. Tuilier, *Recherches critiques sur la tradition du texte d'Euripide*, Paris 1968, pp. 187-209.

⁵⁰ Hermann, cit., ad v. 563.

⁵¹ L'espunzione dell'articolo è stata accettata da tutti gli editori posteriori ad Hermann, ad eccezione di Murray (cit.), il quale adotta nel suo testo anche la trasposizione di πατέρα proposta da Wilamowitz (*Grie-*

accettarla senza aggiungere ulteriori argomentazioni, salvo il Willink il quale trova che « such a clumsy article is *a priori* suspect in lyrics »⁵².

L'espunzione del τε al v. 573, proposta per la prima volta dal Bothe nel tentativo di eliminare l'anomalia creata dalla citazione di un terzo fiume senza nome, dopo quella di altri due, l'Axios e il Lydias, esplicitamente nominati, è stata accolta da Kirchhoff, Sandys, Wecklein, Murray, Dodds, Verdenius, Willink⁵³.

Più elaborata la modifica suggerita da Wilamowitz⁵⁴

Λυδῖαν πατέρα τε τὸν [τᾶς] εὐ-δαιμονίας
βροτοῖς ὀλβοδόταν ἔκλυον
εὐῖππον χάραν ὕδασιν καλλίστοισι λιπαίνειν.

il quale trasferisce il πατέρα del v. 573 al v. 571, inserendolo dopo Λυδῖαν ed espunge τε τὸν al v. 573 per correggere un errore, in cui, a suo avviso, sarebbe incorso il copista, tratto in inganno dalla ripetizione di τε τὸν nei due versi.

Una diversa soluzione del problema propongono il Kranz⁵⁵ e il Festugière⁵⁶, i quali assegnano al fiume il nome di Ἀπιδανόν, sulla scorta di *Hec.* v. 451 ss., e lo inseriscono il primo dopo ὀλβοδόταν, e il secondo dopo ἔκλυον.

Come si è detto, la correzione del Wilamowitz, a parte la trasposizione, come vedremo, arbitraria di πατέρα, appare fondata su un presunto equivoco del copista, equivoco che però difficilmente poteva aver luogo, data l'inesistenza, nel testo ipotizzato da Wilamowitz, della supposta ripetizione di τε τὸν⁵⁷. Contro l'integrazione di Ἀπιδανόν può, invece, valere l'argomentazione

chische Verskunst, cit., p. 610), e del Lacroix (cit.) il quale conserva il testo trádito.

⁵² Willink, cit., p. 226 n. 1.

⁵³ Kirchhoff, cit.; Sandys, cit.; Wecklein, *Ausgewählte Tragödien* cit.; Murray, cit.; Dodds, cit.; Verdenius, cit., p. 348 s.; Willink, cit., p. 226 s.

⁵⁴ Wilamowitz, *Griechische Verskunst*, cit., p. 610.

⁵⁵ W. Kranz, *Stasimon*, Berlin 1933, p. 311.

⁵⁶ R. P. Festugière in Roux, cit., *ad* v. 556.

⁵⁷ Il rilievo già in Willink, cit., p. 227 n. 3.

di Sandys⁵⁸ che nel presente passo si parla dei tre fiumi della Macedonia, mentre l'Apidano appartiene già alla Tessaglia.

Quanto all'espunzione di τε proposta dal Bothe, se da una parte elimina la supposta anomalia dell'indicazione anonima del terzo fiume, essa però dà luogo all'inconveniente di alterare la struttura triadica, che sembra apparire evidente in tutto l'epodo, e di contrastare con la realtà geografica della Macedonia, che non poteva non essere presente al poeta.

Le baccanti, infatti, dopo aver evocato la presenza del dio sulle cime di tre monti, il Nisa⁵⁹, il Parnaso, l'Olimpo, esprimono la certezza, che in onore della Pieria beata, Evio verrà a guidare i cori del baccanale, dopo aver attraversato, a capo delle menadi danzanti le correnti dell'Axiros, del Lydias e del terzo fiume in questione.

La ricognizione geografica⁶⁰, poi, permette di individuare il terzo fiume nell'Haliacmon⁶¹ che le fonti dicono segnasse il limite Nord della Pieria⁶².

Lo schema dell'epodo appare costruito con raffinata eleganza (non manca, tra l'altro, un'attenta ricerca delle risonanze foniche)

⁵⁸ Cfr. Sandys, cit., p. 176 *ad vv.* 571-75.

⁵⁹ Per i problemi connessi con l'identificazione di questa montagna cfr. Roux, cit., *ad v.* 556.

⁶⁰ H. Kiepert, *Formae Orbis Antiqui*, 36 Karten mit kritischen Text und Quellenangabe bearbeitet und herausgegeben von R. Kiepert, tv. XVI (Graecia cum Macedonia et Epiro), Berlin 1907.

⁶¹ Sull'argomento cfr. E.D. Clarke, *Travels in Various Countries of Europe Asia and Africa*, London 1816, p. 331; W.M. Leake, *Travels in Northern Greece*, vol. I, London 1835, pp. 290-93, 317, 437; T. Tafel, *De Thessalonica eiusque agro dissertatio geographica*, Berolini, 1839, p. 312 ss.; W. Smith, *A Dictionary of Greek and Roman Geography*, London 1878, s.v. Ἀλιάκμων; S. Casson, *Macedonia Thrace and Illyria*, Groningen 1968, p. 14 s.; N.G.L. Hammond, *A History of Macedonia*, Oxford 1972, vol. I *passim*.

⁶² H.L. Jones, *The Geography of Strabo*, London 1924 (rist. 1954), 1. VII fr. 22. Per Paley (cit., p. 556 *ad v.* 565) l'Haliacmon segnerebbe il confine nord della Pieria come il Peneo il confine sud; Cfr. anche Hammond, cit., pp. 124-25, 133, 137-39 *vedi contra* Clarke, cit., p. 331.

(ἤξει, Ἄξιόν, ἄξει) con la successione dei tre fiumi, puntualmente introdotti dalle tre congiunzioni (τόν τ' ὠκυρόαν... Ἄξιόν... Λυδῖαν τε... πατέρα τε) e accompagnati dalla celebrazione (tre versi, due versi, tre versi) delle loro qualità (ὠκυρόαν... τὸν τᾷς εὐδαιμονίας βροτοῖς ὀλβοδόταν... εὐῖππον χώραν ὕδασιν καλλίστοισι λιπαίνειν) con un crescendo che si chiude nell'esaltazione dell'ultimo fiume definito πατήρ.

Il fatto che le *Baccanti* molto probabilmente siano state rappresentate per la prima volta ⁶³ a Dion ⁶⁴, in Macedonia, davanti a spettatori che conoscevano la regione, o che almeno, siano state composte durante il soggiorno macedone di Euripide ⁶⁵, giustifica l'acribia con cui il poeta riferisce i particolari geografici e che sembra renderlo financo critico, se non addirittura polemico, nei confronti della tradizione omerica ⁶⁶.

La stessa probabile iniziale destinazione del dramma a spettatori macedoni o, comunque, il desiderio di compiacere l'ospite

⁶³ Sulla rappresentazione postuma delle *Baccanti* ad Atene cfr. *Schol. Ar. Ran.* 67.

⁶⁴ Cfr. Diodorus Siculus (17.16.3); Dodds, cit., *ad vv.* 409-411 e p. XL; Grégoire, cit., p. 211; Roux, cit., pp. 6-7.

⁶⁵ Sul soggiorno di Euripide alla corte macedone cfr. R. Goossens, *Euripide et Athènes*, Bruxelles 1962, p. 660 ss.; F. Carrata, *Sulle relazioni tra Socrate, Platone e Archelao, re di Macedonia* in « *Antiquitas* », III-IV (1946), pp. 8-26; P. T. Stevens, *Euripides and the Athenians*, in « *Journal Hellenic Studies* », LXXVI (1956), pp. 87-94.

⁶⁶ Euripide chiama l'Axios ὠκυρόαν (v. 568), mentre Omero aggiunge che le sue acque si spandono bellissime sul terreno (ἄπ' Ἀξιοῦ εὐρὺν ῥέοντος, | Ἀξιοῦ, οὗ καλλίστον ὕδωρ ἐπικίδναται αἶαν, B vv. 849-50). Il drammaturgo, consapevolmente, elimina un tratto della caratterizzazione omerica del fiume che contrasterebbe con la conoscenza autoptica degli spettatori. Cfr. anche Tafel, *De Thessalonica*, cit., pp. 287-8 n. 4 il quale riporta la testimonianza dell'epitomatore di Strabone che definisce θολεραῖ (limosae) le acque dell'Axios. Bruhn (cit., *ad v.* 568 ss.) ritiene che la modifica sia polemica nei confronti di Omero (« So scheint Euripides hier auf Grund eigener Anschauung gegen die Homerstelle polemisieren zu wollen »).

Archelao⁶⁷, rende comprensibile il fatto che Euripide, omettendo il nome e indicando con il solo appellativo πατήρ il fiume Haliacmon, intendesse esaltare l'importanza di un fiume che d'altra parte era celebrato nella tradizione letteraria, già da Esiodo, il quale lo aveva incluso tra i figli di Oceano e Teti, insieme con il Nilo, l'Alfeo, l'Eridano⁶⁸.

Il culto dei fiumi, come divinità locali, è largamente documentato nella tradizione letteraria⁶⁹ e iconografica⁷⁰, a partire da Omero e trova in Euripide altre testimonianze come *Ion* v. 1261 (ὦ ταυρόμορφον ὄμμα Κηφισοῦ πατρός) e in *Hec.* vv. 452 ss. (καλλίστων ὕδάτων πατέρα | φασὶν Ἀπιδανὸν πεδία λιπαίνειν) che, anche nel giro della frase, ha pieno riscontro con l'indicazione dell'Haliacmon nel nostro contesto: sono anche per l'Apidano presenti le belle correnti (καλλίστων ὕδάτων), la paternità del fiume (πατέρα), la sua fama (φασὶν), e soprattutto la sua fecondità (λιπαίνειν)⁷¹, che sembra, nell'ambito del tema della

⁶⁷ A proposito dei vv. 410 e 565 delle *Ba.* Schmid (W. Schmid, *Griechische Literaturgeschichte*, III, München 1940, p. 672 n. 12) osserva: « das ist χαρίζεσθαι τοῖς Μακεδόσιν ».

⁶⁸ Hes., *Theog.* v. 340.

⁶⁹ Per la tradizione letteraria greca e romana (v. in particolare per quest'ultima il virgiliano Tiberine pater *Aen.* VIII, 72 ss.) Lehnerdt in V. Roscher, *Ausführliches Lexikon der Griechischen und Römischen Mythologie*, I, 2 Leipzig 1886-90, pp. 1487 ss. s.v. Flussgötter; J.H. Hild, in M. Daremberg - E. Saglio, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, Paris 1896, t. II, pp. 1191-93 s.v. Flumina; Waser in *Pauly-Wissowa*, *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, 1909, VI 2 c. 2774 ss., s.v. Flussgötter; O. Kern, *Die Religion der Griechen*, Berlin 1926 (rist. 1963), I p. 90 ss.; C. Kerényi, *Die Mythologie der Griechen*, Zürich 1951 (trad. it. Milano 1963), p. 26.

⁷⁰ Per la tradizione iconografica cfr. H. Sichtermann in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Roma 1960, pp. 715-17 s.v. Fluviali Divinità.

⁷¹ Nella celebrazione dei fiumi ritornano frequenti, come in un τόπος poetico, le caratteristiche della fecondità, della bellezza della corrente, della fama. Cfr. oltre il luogo in esame *Tr.* vv. 214-217 e 226-229; sull'argomento cfr. anche E. L. B. Meurig Davies in « REG », LXI (1948), p. 366.

gratitudine tributata nel culto alle divinità fluviali, la caratteristica che giustifica l'epiteto della paternità ⁷².

La paternità, come carattere peculiare della divinità fluviale, è inoltre ricordata, sia pure indirettamente, a proposito dell'Acheloo, all'inizio dello stesso secondo stasimo: qui Dirka è invocata come πότνια εὐπάρθενη Ἀχελόου θύγατερ. Era l'Acheloo il fiume onorato come divinità in tutta la Grecia, al di là dei confini regionali ⁷³.

Sarebbe, peraltro, strano dopo la menzione dei fiumi Axios e Lydias, l'omissione del terzo grande fiume della Macedonia ⁷⁴, e proprio di quel fiume che è geograficamente più vicino alla regione celebrata in questi versi (v. 565 ss.) e che è uno dei più importanti della Macedonia.

Una ulteriore conferma che Euripide intendesse riferirsi all'Haliacmon è forse possibile trovarla in una testimonianza di Plinio ⁷⁵ che trova riscontro nell'epiteto euripideo di fiume « dalle belle correnti ». Plinio, infatti, stabilendo un esplicito confronto tra l'Axios e l'Haliacmon, afferma « *Quin et homines sentire differentiam eam, ... In Macedonia qui velint sibi candida nasci ad Haliacmonem ducere, qui nigra aut fusca ad Axium* ».

Né è, forse, senza significato che oggi le acque del Lydias, al quale nella correzione di quanti eliminano il τε si dovrebbero riferire i κάλλιστα ὕδατα siano considerate cattive, a tal punto che il nome greco moderno è Mauronero e quello turco Kara Asmak, che significa « profonda nerezza » ⁷⁶.

Nel v. 571 quasi tutti gli editori, come abbiamo visto, sopprimono l'articolo τῆς che i codici premettono ad εὐδαιμονίας fon-

⁷² Cfr. Hild, cit., p. 1191.

⁷³ Cfr. Hild, loc. cit.

⁷⁴ Smith, cit., s.v. definisce l'Axios « the principal river of Macedonia » mentre per W. Pape-G. Benseler, *Wörterbuch Griechischen Eigennamen*, Braunschweig 1911, I s.v. l'Haliacmon è « der grösste Fluss Macedoniens, der sich in den thermatischen Meerbusen ergiesst ».

⁷⁵ Plinius, *N. H.* XXXI, 14 (il riferimento già in Roux, (cit.), ad v.).

⁷⁶ Cfr. Sandys, cit., p. 176 ad vv. 571-75.

dandosi, evidentemente, sul fatto che, come affermano Kühner-Gerth⁷⁷ « bei den attischen Dichtern, den Tragikern, besonders in den Chören und sonstigen lyrischen Stellen begegnet uns der eigentliche Artikel nicht sehr oft, meistens nur in denselben Fällen, in welchen er sich schon bei Homer findet ».

Mi sembra, però, che non sia metodica una tale modifica del testo, in assenza di una esauriente trattazione dell'uso dell'articolo nella tragedia⁷⁸, tanto più che potrebbe non mancare qualche giustificazione della funzione dell'articolo nel caso specifico. Esso potrebbe infatti servire a caratterizzare l'*eudaimonia*⁷⁹ di cui al v. 571, come la tradizionalmente *ben nota* felicità legata alla ricchezza, di cui i fiumi sono generosi ai mortali con la loro forza fecondante, che è un *topos* ben noto. In tal caso l'articolo, come spesso in poesia sin da Omero, avrebbe la funzione di dare espressamente rilievo ad un tipo di felicità rispetto ad altre⁸⁰.

Si aggiunga che il brano è permeato da una generale ridondanza celebrativa che potrebbe rendere comprensibile sia l'accumularsi degli articoli (τε τὸν τὰς εὐδαιμονίας) che le risonanze foniche che ne derivano e che non appaiono isolate in tutto il contesto (vedi la successione di ἤξει, Ἀξιόν ἄξει).

Al mantenimento della lezione trādita, nonostante l'opinione del Dodds⁸¹, così nel v. 571 che nel v. 573 non presenta obiezioni

⁷⁷ R. Kühner-B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, Hannover 1898-1904, I, pp. 582, 2, 606 i.

⁷⁸ Cfr. V. Di Benedetto, *Euripidis Orestes*, Firenze 1965, ad vv. 249, 321, 750, 1059.

⁷⁹ Sull'uso di εὐδαιμονία in Euripide cfr. Marianne Mc Donald, *Terms for Happiness in Euripides*, Göttingen 1978, p. 255 s., la quale ritiene che soltanto ai vv. 16 e 572 *Ba.* il termine si riferisce alla opulenza materiale, mentre in tutti gli altri casi il termine εὐδαιμων (che è parola « tematica » della tragedia) esprimerebbe una felicità di tipo interiore.

⁸⁰ Cfr. Kühner-Gerth, cit., I p. 576, 2.

⁸¹ Dodds, cit., ad vv. 568-75: « In 571-73 text and metre are uncertain. *LP* have Λυδῖαν τε τὸν τὰς εὐδαιμονίας βροτοῖς ὀλβοδόταν πατέρα τε τὸν ἔκλυον. But this is unmetrical ».

decisive l'analisi metrica. I vv. 571-575 possono essere infatti scanditi secondo lo schema seguente:

Λυδῖαν τε τὸν τᾶς εὐδαιμονίας	— U — U — — — — U U —	cr dimcho
βροτοῖς ὀλβοδόταν	U — — U U —	dodr B
πατέρα τε τὸν ἔκλυον	U U U U U — U ^	tel
εὐίππον χώραν ὕδασιν	— — — — — U U —	dimcho
καλλίστοισι λιπαίνειν	— — — U U — —	pher

La difficoltà presentata dalla *brevis in longo* alla fine del telesilleo, che ipotizzerebbe una pausa alla fine del *colon* contestata da Willink⁸², e la inconsueta⁸³ scansione di ἔκλυον con la prima sillaba lunga, possono essere, se si vuole, superate adottando, in alternativa, l'interpretazione metrica seguente⁸⁴:

βροτοῖς ὀλβοδόταν πατέρα	U — — U U — U U U
τε τὸν ἔκλυον εὐίππον ⁸⁵	U U U U U — X —
χώραν ὕδασιν καλλίστοισι λιπαίνειν	— — U U — — — — U U — —

una sequenza di gliconeo + telesilleo, conclusa da « twin clausulae » costituita da due reiziani in sinafia verbale⁸⁶.

⁸² Willink, cit., p. 226 n. 2. Ma contro l'obiezione di Willink cfr. *Iph. Taur.* v. 1127 = 1142 (un telesilleo limitato da iato nella strofe e da *brevis in longo* nell'antistrofe).

⁸³ Per il valore del gruppo consonantico costituito da *muta cum liquida* nel dramma cfr. P. Maas, *Griechische Metrik in Einleitung in die Altertumswissenschaft* hrsgb. von A. Gercke-E. Norden, Leipzig-Berlin 1927 (trad. it. Firenze 1976) p. 104; E. Fraenkel, *Aeschylus Agamemnon*, Oxford 1950, III, p. 816 s.; Dodds, cit., ad vv. 545-46; Barrett, cit., ad *Hipp.* v. 760 e *Add.* p. 435.

⁸⁴ Non si può escludere, comunque, che l'ε di ἔκλυον possa considerarsi lungo (come in *Her.* v. 150 ἐκλήθης), *Or.* v. 12 ἐπέκλωσεν cfr. Dodds, cit., ad vv. 568-75) e che, pertanto, legando in sinafia verbale l'εὐ- di εὐίππον al *colon* precedente, si possa ottenere la successione di due dimetri coriambici privi dell'elemento iniziale: U U U U U — U U — — — — U U —.

⁸⁵ Per il telesilleo con chiusa « dragged » cfr. *Med.* v. 851 = 861; *El.* v. 740 = 730 (— — U U — U —); *IT* v. 1127 = 1142; *IA* v. 799.

⁸⁶ Per l'uso delle « twin clausulae » cfr. Dale, *Lyrical Clausulae*, cit., p. 7; A. Dain, *Traité de métrique*, Paris 1965, § 372. Su *Ant.*, vv. 788-790,

Naturalmente l'eliminazione del τὰς comporterebbe l'analisi del primo *colon* come un decasillabo con doppio coriambo.

In definitiva, pertanto, mi sembra che non esistano valide ragioni per respingere la lezione trādita dei vv. 571-75 *Ba.* che trova, a mio avviso, ampie e documentate giustificazioni sia nell'ambito della struttura retorica e metrico-ritmica dell'epodo che in quello, più generale, dell'esperienza euripidea.

INNOCENZA GIUDICE RIZZO

Università di Catania, giugno 1980

che presenta un esempio simile di « twin clausulae » in sinafia verbale, cfr. Dain, cit., D. Korzeniewski, *Griechische Metrik*, Darmstadt 1968, p. 165. Due altri casi della stessa formula sono individuati dalla Basta Donzelli (Studio sull'*El.*, cit., p. 319 n. 55) in *Hel.*, vv. 525-27 e 1351-52.

Desidero esprimere la mia più viva gratitudine alla mia maestra, Prof.ssa G. Basta Donzelli, la quale, nel corso del lavoro, mi è stata prodiga di stimolanti osservazioni, al prof. V. Di Benedetto per aver letto il manoscritto e per i suoi preziosi consigli, allo staff dell'Ashmolean Library di Oxford per la disponibilità sempre cortese e sollecita e a mio marito, Filippo Giudice, per avermi accompagnata nella ricognizione topografica dei tre fiumi macedoni.

PER UNA DATAZIONE
DELL'*EPITOMA REI MILITARIS* DI VEGEZIO.
POLITICA E PROPAGANDA NELL'ETA' DI ONORIO. *

Almeno due motivi importanti possono spiegare il largo credito di cui ha goduto l'*Epitoma rei militaris* durante il corso dei secoli: il suo valore come unica testimonianza in merito alla scienza militare nell'antichità, e la sua utilità come « libro di testo » per professionisti.

Dato, dunque, il grande interesse suscitato dall'epitome, i manoscritti rimasti sono numerosi, sicché K. Lang, quando li recensì per la sua edizione del 1872, ne esaminò 24 risalenti al IX-X sec. e ne catalogò altri 99 del XIV-XV sec., di cui egli aveva fatto la lista ma che non aveva potuto vedere ¹.

L'opera di Vegezio si prestava ben ad essere utilizzata per dei fini pratici; generalmente ben organizzata essa era un *résumé* di tutti i trattati militari scritti prima del V sec., perciò l'importanza che essa assunse allorché il Medio Evo si volse all'Antichità per trovarvi dei modelli in tutti campi, ivi compreso quello

* Al prof. Mario Mazza vanno i miei più sentiti ringraziamenti per le conversazioni che ha spesso tenuto con me nel corso di questa ricerca, nonché per le preziose suggestioni e gli utilissimi consigli di cui è stato prodigo.

¹ K. Lang, *Flavi Vegeti Renati Epitoma rei militaris*, Teubner 1885, praef. XL-XLIII. Dai cataloghi delle biblioteche medievali il Lang recensì otto manoscritti oggi scomparsi. Il suo elenco tuttavia non è completo, ad esso vanno aggiunti i Mss. lat. 10784 e 5691, Bibliothèque National; il cod. reg. lat. 113 e 358, Biblioteca vaticana; il Ms. 1262, Biblioteca Mazzerino; il cod. E. XXI, British Library Royal; il cod. 75, Cambridge Peterhouse; il cod. 295, Bodleian Library.

delle arti marziali. Del favore di cui godette l'*Epitoma* danno prova non solo cinque traduzioni in francese², molte altre in italiano, castigliano, inglese e tedesco e nove *incunabula*³, ma anche l'interesse dimostrato da principi come Carlo il Temerario all'epoca della battaglia di Nancy e Goffredo Plantageneta nel corso dell'assedio di Chateau Gaillard⁴.

Dal Medio Evo al Rinascimento, molti autori, tra i quali Hrabanus Maurus, John di Salisbury, Vincent de Beauvais, Aegidius Colonna e Niccolò Machiavelli ebbero come fonte delle loro opere l'*Epitoma rei militaris*. Mentre John di Salisbury nel 1. IV del *Policraticus* si ispira genericamente al manuale di Vegezio⁵, Vincent de Beauvais, nello *Speculum doctrinale*, ed Aegidius Colonna nel *De regimine principum* seguono molto più da vicino il piano originale dell'epitome, di cui le loro opere costituiscono, in realtà, dei breviari esplicativi. Anche il Machiavelli nel secondo periodo

² La più antica traduzione francese, risalente al 1271, si dovrebbe ad un certo maître Richard che l'indirizzò in Terra Santa ad una donna identificata in Eleonora di Castiglia da L. Thorpe, « Scriptorium » VI (1952), pp. 39-50. La traduzione di Jean de Meung fu eseguita nel 1284 su richiesta di Jean de Brienne, comte d'Eu. Più che una traduzione quella di Jean Priorat è invece una rielaborazione in versi commissionata da un certo Jean de Chalou-Arloy, morto nel 1375. Infine intorno alla metà del XIV sec. Jean de Vignai utilizzò il lavoro di Jean de Meung per redigere la sua traduzione dell'epitome.

³ Al XIII sec. risale la prima traduzione italiana di Bono Giamboni, mentre la seconda di Venanzio da Camerino è del XV secolo. *Vegecio de la batallas* è l'unica traduzione in Castigliano, poiché il secondo manoscritto pervenutoci in tale lingua ne è la copia. A due sole traduzioni risalgono i tredici manoscritti del testo inglese dell'epitome; dieci sono la copia di una traduzione commissionata da Lord Thomas Berkeley nel 1408, le altre tre invece derivano da una parafrasi in versi della metà del XV secolo. Alla fine del Medio Evo si pone la traduzione in tedesco di Ludwig Hohenwang.

⁴ J. Wisman, *L'Epitoma rei militaris de Végèce et sa fortune au Moyen Age*, « Le Moyen Age » LXXXV, I (1979), pp. 13-31.

⁵ Per i *veterum testimonia* che citano Vegezio, Peter Schijver, *Veteres de Re Militari Scriptores*, Weber 1607. Per l'influenza dell'*Epitoma* sul *Policraticus*, J. Wisman, cit., pp. 30 ss.

della sua produzione⁶, allorché accetta, almeno parzialmente i canoni della storiografia umanistica ha nei suoi *Dialoghi* come modello l'*Epitoma*, della quale ripete il messaggio principale: la necessità di milizie nazionali. Vegezio continuò a godere di un gran prestigio lungo il corso dei secc. XVI e XVII ed il consenso nei suoi confronti perdurò in epoca napoleonica quando il Maresciallo de Ligne pronunciò il suo memorabile encomio: « Un Dio, dice Vegezio, ispirò la legione, ed io dico che un Dio ispirò Vegezio⁷. Il nostro autore continuò ad avere numerosi lettori in epoca illuministica⁸, ma la sua fortuna mutò bruscamente allorché gli si preferì Cesare e presso gli specialisti ebbe inizio un'analisi minuziosa del testo dell'epitome che portò ad un certo scetticismo nei suoi confronti⁹. Nel 1879 W. Förster pubblicò il suo *De fide Flavi Vegetii Renati*, ove negava a Vegezio ogni credibilità; così negli anni seguenti, fino alla metà del XX sec., l'importanza dell'epitome fu limitata al suo valore come fonte degli autori in essa citati¹⁰. Si privilegiò invece un altro tratta-

⁶ L'influsso della storiografia umanistica sulle ultime opere del Machiavelli è analizzato da F. Gilbert, *History. Choice and Commitment*, Harvard 1977, pp. 133 ss., il quale ritiene che l'approccio umanistico del Machiavelli sia dovuto alla sua adesione al circolo culturale degli Orti Rucellai. Così per il Gilbert, *Machiavelli: The Renaissance Art of War*, in « Makers of modern strategy », Princeton 1941, pp. 16-17, 21, i *Dialoghi* non sono che una modernizzazione dell'*Epitoma* nella forma classicheggiante del dialogo.

⁷ M. Jahns, *Geschichte der Kriegswissenschaft*, Leipzig 1889, pp. 109-125.

⁸ Cfr. W. Goffart, *The Date and Purpose of Vegetius' « De re militari »*, « Traditio » XXXIII (1977), p. 66.

⁹ Un giudizio negativo su Vegezio come storico era già in Justus Lipsius, *De militia Romana*, Antwerp 1596, I dialog. II. Sull'attività del Lipsius ed i suoi rapporti coll'università di Leiden, cfr. J.E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, N.Y. 1958, II, pp. 301-305; A. Gerlo-I. Vertessen H.D.L. Vervliet, *La correspondance inédite de Juste Lipse conservée au Musée Plantin Moretus*, Anvers 1964, pp. 7 ss., e R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship, 1300-1859*, Oxford 1976, pp. 124-126.

¹⁰ M. Schanz, *Zu den Quellen der Epitoma rei militaris*, « Hermes » XVI (1881), pp. 137 ss., E. Sander, *Die historischen Beispiele in der Epitome des*

to, il *De rebus bellicis*, che apparve geniale e che in realtà prospettava una soluzione interessante ai problemi sia militari che economico-sociali del IV sec.¹¹.

Ma le due opere si inseriscono in realtà storiche diverse. Infatti mentre nel *De rebus bellicis* è considerata ancora come possibile una guerra di tipo offensivo e mediante essa risolvere i problemi interni, nell'epitome appare evidente l'impossibilità di qualsiasi azione offensiva, poiché all'epoca in cui Vegezio scriveva il problema era tutt'altro, era la necessità della difesa e la possibilità della sua attuazione.

All'esigenza di una ristrutturazione dell'esercito sì che questo potesse far fronte alla cavalleria gotica, Vegezio rispose conseguentemente, proponendo un ritorno, in forma rivista e corretta, all'*antiqua legio*; cercava così di evitare gli inconvenienti posti dalle milizie mercenarie e da un certo tipo di politica pacifista

Vegetius, « Ph. W. » L (1930), pp. 956 ss.; D. Schenk, *Fl. Vegetius Renatus, Die Quellen der Epitoma rei militaris*, Leipzig 1930; E. Sander, *Die Quellen von IV (1-30) der Epitome des Vegetius*, « Ph. W. » LI (1931), pp. 396 ss.; F. Lammert, *Zu Vegetius' Epitoma rei militaris IV (1-30)*, « Ph. W. » LI (1931), pp. 798 ss.; H. M. D. Parker, *The antiqua legio of Vegetius*, « C. Q. » XXVI (1932), pp. 137 ss.; F. Lammert, *Die antike Poliorketik und ihr Weiterwirken*, « Klio » XIII (1938), rist. 1963, pp. 389 ss.; E. Sander, *Die antiqua ordinatio legionis des Vegetius*, « Klio » XIV (1939), pp. 382 ss.; F. Lammert, *Die älteste erhaltene Schrift über Seetaktik und ihre Beziehung zum Anonymus Bizantinus des 6. Jahrhunderts zu Vegetius und zu Aineias' Strategika*, « Klio » XV (1940), rist. 1971, pp. 217 ss.; E. Sander, *Triarius ordo*, « Rh. M. » XCIII (1950), pp. 79 ss., Id., *Die Quellen des Buches IV (31-46) der Epitoma des Vegetius*, « Rh. M. » XCIX (1956), pp. 153 ss. Da questo metodo non si allontana sostanzialmente neppure A. Neumann, *Vegetius*. « RE », suppl. X (1965), coll. 990 ss.

¹¹ A. Piganiol, *L'Empire chrétien*, Paris 1947, pp. 200, 390, lo ritenne un *esprit merveilleusement inventif*, così come E. A. Thompson, *A Roman Reformer and Inventor*, Oxford 1952. Una valutazione positiva di questo trattato da anche S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951, pp. 72 ss., Id., *Trattato di storia romana*, II, Roma 1962, p. 489, Id., *Antico, Tardo-antico ed era costantiniana*, Città di Castello 1974, p. 144, come F. Paschoud, « Roma Aterna »: *Etudes sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Roma 1967, pp. 118 ss.

che non aveva dato i risultati sperati ed aveva riproposto drammaticamente la medesima situazione verificatasi durante la seconda guerra punica¹²: *Sed longae securitas pacis homines partim ad delectationem otii partim ad civilia transduxit officia... nec aliquis hoc superiore aetate accidisse miretur, cum post primum Punicum bellum viginti et quod excurrit annorum pax ita Romanos illos ubique victores otio et armorum desuetudine enervaverit...*

Un approccio positivo, dunque, che non si limiti alla ricerca delle fonti dell'epitome, ha il compito di illustrare il motivo della soluzione prospettata da Vegezio ai problemi del suo tempo, ed in ultima analisi la politica che intendeva attuare l'imperatore a cui l'epitome è dedicata.

* * *

Si è molto discusso sull'identità dell'imperatore a cui sono dedicate le prefazioni dei quattro libri della *Epitoma rei militaris*, e di volta in volta esso è stato identificato in Valentiniano II, in Teodosio I, Onorio, Valentiniano III o ancora in Teodosio II.

I dati di cui possiamo servirci per fissare la cronologia dell'epitome sono essenzialmente di due tipi: dati esterni al testo e dati interni. I primi si limitano alle notizie dateci dai codici.

Infatti dai codd. Palatinus 909 (f. X) e Vaticanus 4493 (f. XII) si sa che Vegezio dedicò la sua opera a Teodosio¹³: *Flavi vegeti renati viri illustris comitis sacrum epitoma rei militaris libri quattuor ad theodosium imprem. Item periochae uniuscuiusque libri.*

Basandosi su tale indicazione e sulle qualità dell'imperatore illustrate da Vegezio nelle prefazioni ai quattro libri dell'epitome, lo Schanz¹⁴ datava l'opera all'epoca di Teodosio I. Ma tale

¹² *Epit rei mil.* I, 28.

¹³ K. Lang, cit., *praef.* XI.

¹⁴ M. Schanz, *Geschichte der Römischen Literatur*, München 1914, IV, pp. 195 ss., il quale per la sua datazione dell'epitome, riprendendo una teoria del Lang, cit., *praef.* VI-XII, si basa anche sul fatto che Vegezio,

notizia fornitaci dai codici della classe π ¹⁵ non è affatto sicura, poiché codesta dedica non è sempre presente e contrasta con le *inscriptiones* dei codd. Laurentianus IV, 175 e Laurentianus II, 316 che datano l'epitome all'epoca di Valentiniano III¹⁶: *Flav. Veg. R. viri ill. de arte bellica l. IV ad Valentinianum Augustum*.

Inoltre dalla *subscriptio* di alcuni codici della medesima famiglia noi apprendiamo che il testo dell'epitome nel 450 era già così corrotto da essere emendato da un certo Eutropio¹⁷: *Fl. Eutropius emendauit sine exemplario Constantinopolim consul. Valentiniano Augusto VII et Auieno*.

Questi i dati esterni. Abbiamo poi le dichiarazioni dello stesso Vegezio, ma in seno ad esse dobbiamo distinguere quelle contenute nelle prefazioni, che risentono della « flattery » tipica dei panegirici, e quelle contenute nel contesto vero e proprio del *De re militari*, a cui daremo, naturalmente, primaria importanza.

Un passo basilare per la ricerca sulla datazione dell'epitome è stato sempre considerato il seguente¹⁸: *Nam licet exemplo Gothorum et Alanorum Unnorumque equitum arma profecerint, pedites constat esse nudatos. Ab urbe enim condita usque ad tempus divi Gratiani et catafractis et galeis muniebatur pedestris exercitus. Sed cum campestris exercitatio interveniente negligentia desidiaeque cessaret, gravia videri arma coeperunt quae raro milites induebant. Itaque ab imperatore postulant primo catafractas deinde cassides † sedere refundere. Sic detectis pectoribus*

pur parlando di *excidia tantarum urbium*, non accenna al sacco di Roma del 410, e ne deduce che l'epitome fu scritta prima di questo gravissimo avvenimento. Tale supposizione è in sé accettabile, ma non convalida certamente una datazione in epoca teodosiana. In realtà la tesi dello Schanz non è confermata da prove definitive o da dati oggettivi, poiché tali non sono affatto le dichiarazioni di Vegezio in merito alle capacità belliche dell'imperatore a cui dedica a sua opera, né le *inscriptiones* dei codici della epitome.

¹⁵ Cfr. K. Lang, cit., *praef.* X-XXVIII.

¹⁶ Cfr. K. Lang, cit., *praef.*, XL.

¹⁷ Cfr. K. Lang, cit., *praef.*, VI.

¹⁸ *Epit. rei mil.* I, 20.

et capitibus congressi contra Gothos milites nostri multitudine sagittariorum saepe deleti sunt. Nec post tot glades quae usque ad tantarum urbium excidia pervenerunt cuiquam curae fuit vel catafractas vel galeas pedestribus reddere.

O. Seeck¹⁹ e Ch. Schöner²⁰ giungono a conclusioni differenti pur basandosi entrambi su questo passo. Mentre lo Schöner sulla base dell'aggettivo *divus* attribuito a Graziano, e non usato da Vegezio per nessun altro degli imperatori del passato, ritiene che l'epitome sia stata scritta poco dopo la morte di tale imperatore e quindi dedicata a Teodosio I, il Seeck propende per Valentiniano III. Secondo questo studioso infatti, la citazione di Graziano come iniziatore della decadenza militare è dovuta al fatto che Vegezio non solo visse e compose la sua opera in Occidente, ma anche si rivolse ad un imperatore che regnò in Occidente. Quest'ultimo dunque non può identificarsi, sempre secondo il Seeck, con Teodosio I che regnò effettivamente nella *pars* occidentale solo tre mesi.

¹⁹ O. Seeck, *Die Zeit des Vegetius*, «Hermes» XI (1876), pp. 61 ss. La datazione del Seeck è criticata non solo da S. Mazzarino, *infra* n. 29, ma anche da W. Teuffel, *History of Roman Literatur*, trad. della V ed. di G. Warr, London 1892 (rist. N.Y. 1967), pp. 401, il quale suppone che, se l'epitome fosse stata scritta intorno al 430, Vegezio l'avrebbe dedicata a Teodosio II che ebbe una maggiore autorità rispetto a Valentiniano III e dunque sarebbe più adatto a titolo di *dominus ac princeps generis humani*. Le argomentazioni del Teuffel, poco probanti per la verità, sono state ultimamente confutate da W. Goffart, *cit.*, pp. 82, n. 80, il quale segue arricchendola, la teoria del Seeck.

²⁰ Ch. Schöner, *Studien zu Vegetius*, «Progr. der Kgl. Bayer Studienanstalt zu Erlangen», Erlangen 1880, pp. 34 ss. Appunto per la mancanza dell'aggettivo *divus* accanto al nome di Claudio (*Epit. rei mil.* I, 15, 18), D. Schenk, *cit.*, p. 33 suppone una fonte contemporanea di tale imperatore: Celso. Solo dal *De medicina* di Celso, inoltre potrebbe derivare, sempre secondo lo Schenk, quella teoria ambientale che risalirebbe ad Ippocrate, esposta in *Epit. rei mil.* I, 3. Per l'attenzione prestata dallo Schenk all'analisi delle fonti, *infra* n. 10.

Da Ammiano ²¹ noi inoltre sappiamo che durante l'invasione della Tracia, i Goti non furono capaci di conquistare le città perché non conoscevano l'arte dell'assedio. Diversamente, invece, le cose si sarebbero svolte durante l'invasione di Alarico in Grecia, ma ciò avvenne dopo Teodosio. In base a queste argomentazioni O. Seeck tende ad escludere una datazione in epoca teodosiana che sarebbe inoltre in contrasto con le dichiarazioni di Vegezio sulle stragi *tantarum urbium*, in cui il Seeck vede l'allusione da parte del nostro autore alla conquista di Roma.

Ma se si rilegge il passo e lo si inserisce nel contesto ci si accorge che l'argomento principale, che del resto è il « leit-motiv » di tutta l'opera, è la critica all'indebolimento delle istituzioni militari, e attorno a questo motivo si svolgono le argomentazioni secondarie atte a farlo risaltare, come appunto gli *excidia urbium*. Proprio perché Vegezio considera la debolezza militare, causa della crisi generale e della devastazione di tutto il territorio imperiale, il termine *urbes* non ha valore specifico, né può essere inteso come tale ²². In realtà lo stesso Seeck attribuisce al termine *urbes* il significato di *castella*, borghi di confine, nella prefazione al IV libro ²³, in cui Vegezio loda l'imperatore come ecista, fondatore di innumerevoli città. Il problema consiste dunque nel valore del termine *urbes*.

Quando i Goti si impadronirono della Tracia e della Mesia, dovettero impadronirsi anche dei *castella* limitanei. Poiché sappiamo che Teodosio stabilì con tale popolo un trattato di pace,

²¹ Amm. XXXI, 6, 4.

²² *Epit. rei mil.* I, 20: *Sic detectis pectoribus et capitibus congressi contra Gothos milites nostri multitudine sagittariorum saepe deleti sunt; nec post tot clades, quae usque ad tantarum urbium excidia pervenerunt, cuiquam curae fuit vel catafractas vel galeas pedestribus reddere.*

²³ *Epit. rei mil. praef.* IV, 17: *Ab illis enim vel paucae vel singulae, a pietate tua innumerabiles urbes ita iugi labore perfectae sunt ut non tam humana manu conditae quam divino nutu videantur natae.* L'uso del termine *urbes* per indicare delle roccaforti, lo si trova anche in Eutr. VIII, 2, 6, ed in Amm. XXX, 9, 1.

c'è da domandarsi se con questo fosse collegata anche la ricostruzione del sistema di difesa. Dalle fonti appare chiaro che una pace reale non vi fu mai. Infatti Claudiano, dopo aver descritto la devastazione della Tessaglia e della Macedonia, si esprime nel seguente modo²⁴: *Nam plaga Pannoniae miserandaque moenia Tracum arvaeque Mysorum iam nulli flebile damnum...*

Il passo sarebbe incomprensibile se le province in esso menzionate avessero goduto un lungo periodo di pace.

Inoltre sempre in Claudiano²⁵, Alarico in riferimento alla nomina di *magister militum per Illyricum* dice di governare quella regione che aveva *omnibus annis* devastato: *Sic me fata fovent ipsi quos omnibus annis vastabam, servire dati...* Ad avvalorare poi quanto detto da Claudiano bastano alcuni brani delle epistole di San Gerolamo: *viginti et eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim et Alpes Iulias cotidie fere Romanus sanguis effunditur, Scythiam, Thraciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessaliam, Achaiam, Epiros, Dalmatiam cunctasque Pannonias, Gothus, Sarmata, Quadus, Alanes, Hunni, Vandali, Marcomanni, vastant, trahunt, rapiunt...* ed ancora... *olim a mari pontico usque ad Alpes Iulias non erant nostra, quae nostra sunt et per annos triginta fracto Danuvii limite in mediis Romani imperii regionibus pugnabatur...*²⁶.

Da questi brani è abbastanza chiaro che all'epoca di Teodosio I non vi fu una pace stabile così come non vi fu una linea di difesa stabile.

Secondo il Seeck la ricostruzione del confine si ebbe sotto Valentiniano III. La *Notitia Dignitatum*²⁷ ci mostra infatti, *equites* e *cohortes*, nuclei militari di nuova formazione, nell'Ilirico occidentale, non in quello orientale dove ci aspetteremmo di trovarli se l'organizzazione di tali truppe l'avesse decisa Teodosio I²⁸.

²⁴ Claud. in *Rufin.* II, 45.

²⁵ Claud. *Bell. Get.* 540.

²⁶ Jer. *Ep.* LX, 16; CXXIII, 16.

²⁷ *N.D. or.* VII, 34; XXXI, 23; *N.D. occ.* VI, 85; XL, 19, 54.

²⁸ O. Seeck, cit., pp. 79-80.

Codeste formazioni inoltre non si trovano né in Dacia, né in Mesia I dove sarebbero se risalissero a Valentiniano II, l'ultimo imperatore che ebbe sotto il suo comando la prefettura dell'Illirico. Poiché tali nuclei militari non si presentano nelle regioni sud-dette, dobbiamo ascrivere la loro formazione in un'epoca in cui la prefettura illiriciana era ormai divisa tra le due parti dell'impero. Di conseguenza la ricostruzione del *limes* danubiano si potrebbe datare, secondo il Seeck, non prima del 427, anno della riconquista della Pannomia, e per questo motivo bisognerebbe identificare l'imperatore di cui parla Vegezio con Valentiniano III al quale giustamente Vegezio potrebbe rivolgersi come fondatore di innumerevoli città.

Una impostazione completamente differente della questione è data da S. Mazzarino²⁹, il quale mette in rapporto il grande prestigio attribuito da Vegezio al *primiscrinus* nell'ufficio del prefetto al pretorio con l'esaltazione del primiscrinato da parte di Graziano, collocando così l'organizzazione prefettizia descritta nell'epitome in epoca teodosiana.

Un altro elemento su cui si basa questo studioso è il passo dell'*Epitoma rei militaris* ove si legge³⁰: *Neque enim degeneravit in hominibus Martius calor nec effetae sunt terrae, quae Lacedaemonios, quae Athenienses, quae Marsos, quae Samnites, quae Pelignos, quae ipsos progenuere Romanos. Nonne Epiri armis plurimum aliquando valuerunt? Nonne Macedones ac Thessali superatis Persis usque ad Indiam bellando penetrarunt? Dacos autem et Moesos et Thraces...* Questa citazione, soprattutto quella dei Traci, non avrebbe alcun significato, afferma il Mazzarino, per un imperatore che governasse solo la *pars* occidentale dell'impero e che è, invece, definito da Vegezio *dominus ac princeps generis humani*.

In verità dagli altri dati fornitici dall'epitome la figura dell'imperatore a cui essa è dedicata emerge in modo abbastanza

²⁹ S. Mazzarino, *Trattato...*, cit., pp. 542 s.

³⁰ *Epit. rei mil.*, I, 28, 8.

netto. Questi deve aver regnato dopo il 383, anno della morte di Graziano, deve aver ottenuto delle vittorie sui Barbari, poiché è elogiato come *domitor omnium gentium barbarorum*, deve essere inoltre un esperto d'arte militare in cui Vegezio può riporre tutte le sue speranze per un risanamento dell'esercito.

Che la polemica sull'organizzazione militare, e in definitiva sulla barbarizzazione delle milizie, fosse viva in epoca teodosiana si evince chiaramente dalle opere di Ammiano, Libanio, Pacato e Temistio. Mentre gli ultimi due sono filo-barbari, e quindi i portavoce di Teodosio, gli altri si oppongono alla introduzione dei Barbari nell'esercito³¹. A quest'ultimo ordine di idee si riallaccia Vegezio il quale non crede affatto alla possibilità di un esercito romano barbarizzato³²: *Vilius enim constat erudire armis suos quam alienos mercede conducere*.

Ma anche se dopo la disfatta di Adrianopoli il rapporto con i Barbari era « zum existentiellen Problem geworden », e il dibattito intorno alla politica da seguire era vivacissimo, sembra poco verosimile che Teodosio, il quale ha attuato una politica filo-barbara, favorendone la propaganda attraverso le opere di Temistio e di Pacato, abbia autorizzato, anzi commissionato, un'opera ove si auspica, all'opposto, una politica tradizionale basata sulla « Vernichtung » dei Barbari e sul ritorno alla « altrömische Disziplin »³³.

Il nazionalismo che pervade le pagine dell'*Epitoma*, se mai, si confà maggiormente alle tendenze politiche d'epoca post-teo-

³¹ Sulla « Germanenfrage » cfr. J. Straub, *Die Wirkung der Niederlage bei Adrianopel auf die Diskussion über das Germanenproblem in der Spättrömischen Literatur*, « Philol », XLIX (1943), pp. 255 ss., rist. in « *Regeneratio Imperii* », Darmstadt 1972, pp. 195 ss.

³² *Epit. rei mil.*, I, 28, 12.

³³ I punti essenziali su cui si basava la politica tradizionale, espressa chiaramente in Amm. XVI, 8, erano l'annientamento dei Barbari, il sacrificio di tutti gli strati sociali, il ritorno all'antica disciplina romana. Ma agli « imperatori soldati », Teodosio si oppose come φιάνθρωπος βασιλεύς inaugurando la *Vertrags-politik*. Sull'opposizione da parte di Ammiano a questa politica pacifista, cfr. J. Straub, cit., pp. 200 s.

dosiana, quando, sia alla corte orientale che alla corte occidentale, assistiamo a manifestazioni di intolleranza nazionalista che portano a delle vere e proprie epurazioni³⁴

La polemica contro la barbarizzazione, che in definitiva è il significato ultimo dell'epitome, è, senza dubbio alcuno, un elemento importante in merito al problema della sua datazione, ma non risolutivo, poiché non ci permette di identificare con assoluta certezza l'imperatore a cui Vegezio si rivolge.

Per fissare la cronologia del *de re militari* ci baseremo, conseguentemente, non sui passi di carattere generale ivi contenuti, ma su quei brani che descrivono l'organizzazione militare ed amministrativa contemporanea al nostro autore.

A tal riguardo è significativo un passo dell'epitome in cui il primipilato è paragonato al primiscriniato dell'ufficio del prefetto al pretorio³⁵: *Ideo primipili centurio, postquam in orbem omnes cohortes per diversas administraverit scholas, in prima cohorte ad hanc pervenit palmam, in qua ex omni legione infinita commoda consequatur, sicut primiscrinius in officio praefectorum praetorio ad honestum questuosumque militiae pervenit finem.*

³⁴ Per la corrente nazionalista affermatasi alla corte di Arcadio e facente capo ad Eudossia ed ai prefetti al pretorio Aureliano ed Antemio, cfr. J. Cas. Zakrzewski, *Le parti théodosien et son antithèse*, « Eos », suppl. XVIII (1931), pp. 183 ss.; O. Seeck, *Arkadios*, « RE » II (1895), coll. 1137 s.; E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, trad. di J. R. Palanque, Paris 1959, pp. 285 ss.; A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire*, Oxford 1964. Per il forte contrasto venutosi a creare tra Stilicone ed i circoli senatoriali, cfr. A. Cameron, *Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, pp. 250 ss., il quale, analizzando il *De reditu suo* di Rutilio Namaziano, vi trova il più « vehement attack on Stilico that has come down to us ». I rapporti intercorrenti tra il senato e Stilicone sono inoltre analizzati da J. Matthews, *Western Aristocracies and Imperial Court a. D. 364-425*, Oxford 1975, pp. 278 ss.

³⁵ *Epit. rei mil.*, II, 21, 14-19.

Come termine di paragone per stabilire la cronologia dell'epitome possono servirci la *Notitia dignitatum* e il *De magistratibus populi Romani* di Giovanni Lydo³⁶.

Nella *Notitia dignitatum* il primiscrinio è posto sempre dopo il corniculario³⁷, dunque l'epitome potrebbe essere posteriore al primo trentennio del V secolo³⁸.

³⁶ O. Seeck, *Notitia Dignitatum*, Berlin 1876, (rist. Frankfurt 1962); R. Wünsch, *Joannis Lydi de Magistratibus Populi Romani*, Teubner, Stuttgart 1967.

³⁷ *N.D. or.* II, 7, III, 10; *occ.* II, 110, III, 11. In realtà nella *N.D.* dopo il corniculario si trova un *adiutor*. Ma i titoli di *subadiuva*, *adiutor*, *primiscrinus*, indicano un solo ufficiale. Così in Giovanni Lydo, *De mag.* III, 19, i primiscrini sono designati come *subadiuvae* (τῶ σκρινίῳ σουβαδιοῦβων) e nel *Cod. Just.* I, 27; 24(è dichiarato espressamente *primiscrinus quod est subadiuva*. In origine il primiscrinio doveva essere il primo *adiutor* del corniculario. Sul « Rangordnung » della prefettura pretoriana, cfr. E. Stein, *Untersuchungen über das Officium der Prätorianer Praefectur seit Diokletian*, Wien 1922, (rist. Amsterdam 1962), pp. 58 ss., ed W. Ensslin, *Praefectus Praetorio*, « RE » XXII (1954), col. 2494.

³⁸ Seguiamo la datazione tarda della *N.D.* basata su passo del *chronicon* di Marcellino comes (*Chron. Min.* II, 76) secondo il quale, nel 427 *Pannoniae receptae sunt*. L'organizzazione documentata nella *N.D.* risalirebbe, dunque, ad un periodo posteriore al recupero delle regioni danubiane, come ha fatto ben rilevare O. Seeck, *Zur Kritik der Notitia Dignitatum*, « Hermes » IX (1875), pp. 61 ss. Inoltre G. Clemente, *La Notitia Dignitatum*, Cagliari 1968, pp. 287, 365 ss., ha dimostrato, in base alla composizione del cap. VII, una fase di rielaborazione della *N.D.* risalente al 425-429, quando alcune truppe stanziato in Britannia furono richiamate da Ezio sul fronte gallico. Sulla *N.D.* sempre fondamentali O. Seeck, *Quaestiones de Notitia Dignitatum*, Berlin 1872, Id., *Zur Kritik der Notitia Dignitatum*, « Hermes » IX (1875), pp. 217 ss.; U.B. Bury, *The Notitia Dignitatum*, « J.R.S. » V (1920), pp. 133 ss.; E. von Nischer, *The Army Reform of Diocletian and Constantin ad their Modification up to the Time of the Notitia Dignitatum*, « J.R.S. » XIII (1923), pp. I ss.; F.S. Salisbury, *On the Date of the Notitia Dignitatum*, « J.R.S. » XVII (1927), pp. 102 ss.; E. Polaschek, *Notitia Dignitatum*, « RE » XVII (1936), coll. 1081 ss.; F. Lot, *La « Notitia Dignitatum utriusque Imperii »*. *Ses tares, sa date de composition, sa valeur*, « R.E.A. » XXXVIII (1936), pp. 285 ss.; D. Hoffmann, *Das Spätromische Bewegungsheer*, Dusseldorf 1970, i quale, mentre per la *N.D. or.* considera

Il discorso appare più complesso in Giovanni Lydo ove leggiamo ³⁹: μετὰ δὲ τὸν κορνικουλάριον πριμισκρίνιοι δύο, οὗς, "Ἕλληνας πρώτους τῆς τάξεως καλοῦσι.

Secondo la testimonianza di Giovanni Lydo, che concorda con quella di Vegezio, dunque, i primiscrini, nell'ambito della prefettura al pretorio, sono *primates* e non sono subordinati al corniculariato che è posto al di fuori della τάξις degli *exceptores* e rappresenta l'apice di una diversa carriera ⁴⁰.

Dando questa interpretazione anche alla lista della *Notitia dignitatum*, nella quale sarebbero così elencate le cariche prefettizie più alte senza rapporto di subordinazione, la datazione dell'epitome potrebbe essere anteriore alla compilazione di quest'ultima.

Giovanni Lydo ci fornisce ulteriori chiarimenti sulla organizzazione prefettizia, asserendo che l'ufficio della prefettura si divideva in due sezioni ⁴¹. Gli ufficiali con speciale inquadramento e notevole ambizione ottenevano una βοηθοῦρα, un posto di *adiutor* in più *scrinia* e divenivano *Augustales* potendo così raggiungere il grado di corniculario; quelli invece che erano nelle liste normali ⁴² e rimanevano all'archivio, potevano divenire primiscrini. Si avevano così due diversi tipi di carriera, quella degli augustali che aveva come posti direttivi il *cornicularius*, il *commentariensis*, il *regendarius*; quella degli *exceptores* che aveva come posti direttivi il *primiscrinus*, l'*ab actis*, il *curator epistularum*, lo *scriniarius curae militaris*.

Nell'ambito poi della organizzazione degli augustali, che erano in numero di trenta, definita τὸ σύστημα da Giovanni Lydo, c'era il nucleo dei quindici deputati di cui i più importanti erano il

come *terminus ante quem* il 410, per la *N.D. occ.* suppone una redazione intorno al 425, quando furono istituite da Valentiniano III le unità descritte in *N.D. occ.* 7, 36.

³⁹ Lyd. *De mag.* III, 4, 21.

⁴⁰ Lyd. *De mag.* III, 9, 19 ss.

⁴¹ Lyd. *De mag.* III, 9, 20.

⁴² Lyd. *De mag.* III, 6, 25.

primicerius deputatorum e il *primicerius augustalium*, che dirigevano le prime due *scholae* dell'organizzazione degli aspiranti augustali, (τάγμα), divisa in quindici συναγωγαί dirette appunto dai quindici deputati.

Il quadro fornitoci dal Giovanni Lydo può essere completato dalle notizie dateci da Cassiodoro nelle *Variae*, in cui abbiamo tale serie di promozioni per la prefettura Italica del V secolo⁴³: *Cornicularius primiscrinus*, *scriniarius actorum*, *cura epistularum*, *scriniarius curae militaris*, *primicerius exceptorum*, *sextus scholarius*, *praerogativarius*, *commentariensis*, *regendarius*, *primicerius deputatorum*, *primicerius augustalium*.

Ciò che colpisce in tale sequenza è il posto occupato dal *commentariensis*, che sia la *Notitia dignitatum* che Giovanni Lydo pongono sempre dopo il *primiscrinus*. Ma se consideriamo attentamente quanto detto da Giovanni Lydo, tale serie, come giustamente afferma E. Stein⁴⁴, assume una sua logica. Infatti come primo è citato il *cornicularius* il quale anche in Giovanni Lydo è considerato estraneo alla τάξις organizzazione generale degli *exceptores*, seguono poi i *primates exceptorum*, quindi i capi sezione senza *scrinium* degli *exceptores* medesimi, infine sono citati i gradi più alti del σύστημα degli *Augustales* di cui fanno parte anche i deputati. Si ha così il seguente schema:

PRINCEPS		
LITTERATI		ILLITTERATI
<i>Augustales</i>	<i>Exceptores</i>	1) <i>primicerius singulariorum</i>
1) <i>cornicularius</i>	1) <i>primiscrinus</i>	
2) <i>commentariensis</i>	2) <i>ab actis</i>	
3) <i>regendarius</i>	3) <i>cura epistularum</i>	
4) <i>primicerius deputatorum</i>	4) <i>scriniarius curae militaris</i>	
5) <i>primicerius Augustalium</i>	5) <i>primicerius exceptorum</i>	

⁴³ Cassiod. *Variae* XI, 18-20, *C. Ch. SL*, XLVI, 1953, pp. 446 ss.

⁴⁴ Sulla base di E. Stein, *Untersuchungen...* cit., pp. 37 s., anche W. Enslin, cit., coll. 2478 ss., dà la medesima interpretazione della lista degli ufficiali prefettizi fornitaci da Cassiodoro.

In effetti l'unica spiegazione possibile per la definizione di Vegezio e di Giovanni Lydo in merito al primiscriniato è, come sostiene lo Stein, che entrambi gli autori intendano riferirsi alla τάξις degli *exceptores*, dove il primiscriniato rappresenta realmente il culmine della carriera, ritenendovi estraneo il corniculariato in quanto apice della carriera del σύστημα degli augustali, pur rimanendo la massima carica direttiva della τάξις generale. A parte ovviamente va considerato il princeps proveniente dagli *agentes in rebus*⁴⁵.

Sempre da Giovanni Lydo⁴⁶ sappiamo che fu l'imperatore Arcadio ad autorizzare la formazione del sistema degli augustali: ἐνθεν ἐκ δεήσεως αὐτῶν νόμος πρὸς Ἀρκαδίου τίθεται θεσπίζων, ἰδιάζων καὶ πάντῃ κεχωρισμένον σύστημα τριάκοντα τὸν ἀριθμὸν ἀνδρῶν ἤδη πρότερον ἐν τῷ βοηθεῖν διαφαινομένων συστήσαι τὴν ἐπαρχότητα πρὸς ὑπηρεσίαν ἑαυτῇ.

Ma Arcadio non si limitò a creare questa nuova sezione bensì diede luogo ad una ristrutturazione della prefettura⁴⁷: Τοιγαροῦν τὰ ὁπωσοῦν παρὰ τοῖς ὑπάρχοις πραττόμενα μόνος διέταττεν ὁ

⁴⁵ Tale distacco del *princeps* e del *cornicularius* dagli altri ufficiali della prefettura ci è confermata dal *Cod. Th.* VI, 26, 5 (*Scituris vel principe vel corniculario vel capitibus officii*) e dal *Cod. Just.* I, 48, 3 (*sciant principes corniculari et primates officiorum*).

⁴⁶ Lyd. *De mag.* III, 10, 14-18.

⁴⁷ In base alle notizie dateci da Giovanni Lydo (*De mag.* III, 22, 10-12) sembra possibile datare intorno al 395 una ristrutturazione della prefettura ad opera di Arcadio allorché tale imperatore tentò di limitare i poteri di Rufino, cfr. G. Hänel, *Corpus legum ad imperatoribus Romanis ante Iustinianum latarum*, Leipzig 1857, (rist. Darmstadt 1965), pp. 234 s. Per i mutamenti amministrativi avvenuti nel 395 cfr. O. Seeck, *Rufinus*, «RE» I A 1 (1914), coll. 1189 ss., Id., *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Chr.*, Stuttgart 1919; E. Stein, *Untersuchungen zum Staatsrecht des Bas-Empire*, «ZRG» XLI (1920), p. 223; J. R. Palanque, *Essai sur la préfecture du prétoire du Bas-Empire*, Paris 1933, pp. 64 ss.; S. Mazzarino, *Stilicone...* cit., pp. 250 ss., 347 ss.; E. Demougeot, *De l'unité à la division de l'empire romain 395-410*, Paris 1951, pp. 155 ss.; W. Ensslin, cit., coll. 2500 ss.; W. G. Sinnigen, *Three Administrative Changes Ascribed to Constantius II*, «A. J. Ph.» LXXXIII (1962), pp. 369 ss.; A. Cameron, cit., pp.

κορνικουλάριος..., καὶ τοῦτο ἀπὸ Δομιτιανοῦ ἕως τοῦ καθ' ἡμᾶς Θεοδοσίου κρατοῦν ἡμεῖσθι διὰ τὴν Ρουφίνου τυραννίδα. νόμον γὰρ ἔθετο ὁ βασιλεὺς Ἀρκάδιος... [ὥς]τε τὸν πρίνκιπα τῆς τάξεως τοῦ μαγίστρου παρίοντα [ἐπὶ] τὰ μέγιστα δικαστήρια περιεργάζεσθαι...

Così, mentre sotto Teodosio il corniculario, a detta di Giovanni Lydo, era ancora l'unico responsabile di tutti gli uffici prefettizi, da Arcadio in poi è il *princeps* ad assumere il controllo dei più importanti dicasteri laddove il corniculariato è abbassato a livello di direzione della sezione giudiziaria e il primiscrinio ha la direzione degli *exceptores*.

L'organizzazione prefettizia all'epoca di Arcadio, come ci è illustrata da Giovanni Lydo, coincide dunque colle dichiarazioni di Vegezio che considera il primiscrinio come una carica direttiva della prefettura al pretorio, non subordinata al corniculariato.

Orbene, secondo quanto specificato da Giovanni Lydo, Arcadio fu indotto a questa ristrutturazione dalla « tirannide di Rufino »⁴⁸: ...τοῦτο... ἡμεῖσθι διὰ τὴν Ῥουφίνου τυραννίδα... νό-

63 ss.; A. H. M. Jones - J. R. Martindale - J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire* I, Cambridge 1971, pp. 778 ss., ed ultimamente A. Giardina, *Aspetti della burocrazia nel basso impero*, Roma 1977, pp. 13 ss., il quale propende per l'interpretazione che del passo di Giovanni Lydo (*De mag.* II, 10, 20 ss. = II, 40, 20 ss.) dà W. Sinnigen, cit., pp. 369 ss., il quale nella collocazione del *princeps* alla direzione degli *officia* prefettizi vede non tanto una riforma amministrativa quanto un ritorno di competenze al *magister officiorum*. Certamente Arcadio non ha introdotto alcuna innovazione sottraendo al prefetto la *cura delle fabricae* e del *cur-sus publicus*, ma ha comunque posto sotto il suo controllo la prefettura al pretorio reinserendovi il *princeps*, ed ha contemporaneamente ristrutturato, cosa che in questa sede più ci preme sottolineare, le carriere all'interno dell'organizzazione prefettizia così che tra i *tachygraphi*, quelli che giungevano alla carica di *adiutores* ed in seguito facevano parte dell'organizzazione degli augustali potevano aspirare al corniculariato, mentre quelli che rimanevano all'archivio avevano come apice della loro carriera il primiscrinio (*De mag.* III, 9-10).

⁴⁸ Lyd. *De mag.* III, 23, 33.

μον γὰρ ἔθετο ὁ βασιλεὺς Ἀρκάδιος τὸ τῆς ἀρχῆς δυνατὸν δεδιπτόμενος....

Quindi l'*Epitoma rei militaris*, in cui è illustrata la nuova organizzazione arcadiana, fu scritta dopo il 395, anno della prefettura di Rufino, ma prima del 450, anno in cui Eutropio recensì il testo dell'epitome⁴⁹.

* * *

Un ulteriore elemento rende possibile una più precisa cronologia dell'opera di Vegezio. Quando il nostro autore parla dei requisiti necessari ad una recluta per essere arruolata, non accenna minimamente alla libera nascita.

Il principio secondo cui gli schiavi non potevano servire nell'esercito romano fu sempre mantenuto in vigore almeno fino al 380 quando gli imperatori Graziano Valentiniano e Teodosio ribadirono tale principio in una costituzione di quello stesso anno⁵⁰. Ma il 13 aprile 406 Onorio, Arcadio e Teodosio II stabilirono un nuovo principio di arruolamento, dichiarando che bisognava considerare non le persone ma le forze, per cui anche gli schiavi potevano arruolarsi⁵¹.

⁴⁹ Sulla recensione dell'*Epitoma* da parte di Eutropio nel 450, cfr. K. Lang, cit., *praef.* VI.

⁵⁰ *Cod. Th.* VII, 13, 8: *Impp. Gratianus, Valentinianus & Theodosius A.A.A. edictus ad Provinciales. Inter optimas lectissimorum militum turmas neminem e numero servorum dandum esse decernimus.*

⁵¹ *Cod. Th.* VII, 13, 16: *Contra hostiles impetus non solas iubemus personas considerari, sed vires, et licet ingenuos amore patriae credamus incitari, servos etiam huius auctoritate edicti exhortamur.* Non diversamente Vegezio (*Epit. rei mil.* I, 5) afferma che *non tantum staturae rationem convenit habere quam virium*. Evidentemente nel 406 non importava più lo *status personarum*, ma le *vires*, ed Onorio nel suo editto, di cui questa legge è una parte, sancì questo principio, *propter rei publicae necessitates*. Sia che questa legge unitamente alla successiva (*Cod. Th.* VII, 13, 17) sia stata promulgata in occasione della irruzione di Radagaiso, sia per la spedizione iliriciana, tradisce comunque le difficoltà in cui versava l'impero in quegli anni. Cfr. *etiam* Oros. VII, 37; Aug. *Civ. Dei*, V; Marc. *comes*, (*Chr. Min.* II, 11, 268-9); Zos. V, 26. Continuò comunque ad esistere una netta di-

Se Vegezio, il quale dichiara di conoscere *ad incommam* il procedimento del *dilectus*, si lascia sfuggire un requisito così importante quale la libera nascita, considerata necessaria dagli imperatori, come si evince dalla legislazione del IV secolo⁵², ciò significa che al suo tempo essa non era più richiesta per essere ammessi nell'esercito romano. Possiamo dunque assumere come *terminus post quem*, il 406, anno in cui fu emessa tale legge che mirava ad una estrema difesa dell'impero sia in Occidente che in Oriente⁵³.

Che la necessità di mantenere in permanenza un esercito enorme fosse uno dei problemi più gravi per l'impero risulta evidente dalle fonti dal III secolo in poi e dalla legislazione contemporanea⁵⁴.

La *stipendiorum tarditas* era chiaramente odiata dai *collatores* poiché non solo comportava un drenaggio di mano d'opera, ma assorbiva, in caso di aderazione, gli averi dei contribuenti. Per ovviare ai *solemnia lucra* dei funzionari addetti alla *tironum*

stinzione, almeno giuridica, tra liberi e schiavi come si rileva dalle *Inst. Just.* I, 3: *summa itaque divisio de iure personarum haec est quod omnes homines aut liberi sunt aut servi*. Cfr. W. Held, *Die Vertiefung der Allgemeine Krise im westen des Römischen Reiches*, Berlin 1974, pp. 184.

⁵² *Infra* n. 50.

⁵³ La novità e l'importanza del principio sancito nella legge del 406 sono confermate dalla legislazione precedente che mirava ad impedire le infiltrazioni servili, cfr. *Cod. Th.*, VII, 13, 8; VII 13, II; *Cod. Just.*, XII, 43, 2. L'unico esempio precedente di schiavi immessi legalmente nelle file dell'esercito romano, si ha durante la seconda guerra punica. Cfr. N. Rouland, *Les esclaves romain en temps de guerre*, Coll. « Latomus », t. 151, Bruxelles 1977, pp. 65 ss.

⁵⁴ Per il III sec. cfr. M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria del III sec. d. C.*, Roma 1973. Su i problemi del IV sec., cfr. S. Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1942, Id., *Il pensiero storico classico*, Bari 1968, Id., *Il de rebus bellicis e la Gratiarum actio di Cl. Mamertino*, in « Studi di storiografia antica in memoria di Leonardo Ferrero », Torino 1971, pp. 209 ss. Id., *Trattato di Storia romana*, II 1972; E. Demougeot, *De l'unité à la division de l'Empire Romain*, Paris 1951; E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, trad. fr. di J. R. Palanque, Paris 1959; A. H. M. Jones, cit. I, pp. 9 ss.

comparatio l'anonimo autore del *de rebus bellicis* proponeva un ritorno alla leva obbligatoria ma di breve durata⁵⁵. Egli aveva senza dubbio messo a fuoco il problema. Il lungo periodo di leva toglieva braccia alla campagna perciò era detestata dai contribuenti che sceglievano il male minore: l'aderazione. A questo fenomeno si poteva ovviare solo con una diminuzione del periodo di leva.

L'*aurum tironicum* comportava senza dubbio gli abusi dei funzionari come si evince dalla legge emanata da Giuliano il quale, come nel caso dell'annona stabili che la *prototypia* fosse tra i *curialium munera et quidem inferiora*⁵⁶, estromettendo così gli avidi prefeziani.

Agli alti tassi di aderazione si riferisce anche la legge di Valente del 2 giugno 375 in merito alla *praebitio tironum*⁵⁷. Quest'ultima è un regolamento della tassa di leva mirante ad eliminare non solo i difetti precedenti, poiché spesso si richiedeva *aurum... pro corporibus immane*, ma anche le esenzioni stabilendo che tale imposta riguardasse i *numera patrimonialia* a cui nessuno poteva sottrarsi.

⁵⁵ *De reb. bell.* IV, 17-20.

⁵⁶ *Cod. Th.* XI, 23, 2.

⁵⁷ *Cod. Th.* VII, 13, 7. Per la tassa di leva, il Seeck, *Capitulum*, «RE» III (1899), col. 1541, pensa ad una differenziazione tra protostasia e *prototypia*. Nel primo caso il *capitularius* avrebbe ricevuto le somme dai *consortes capituli* ed avrebbe rimborsato il *consors* che aveva fornito *ex domo sua* la recluta, nel secondo caso lo stesso capitulario avrebbe fornito la recluta e incassato le somme versate dai consorti, sottratta la quota per l'equipaggiamento del *tiro*. Appunto per questo per il Seeck la *prototypia* era una prestazione riguardante la persona e non una tassa reale. Per W. Seston, *Diocletian et la tetrarchie*, Paris 1946, pp. 375 ss., invece, la *prototypia* era essenzialmente una tassa riguardante il patrimonio. Secondo il Seston, nella protostasia l'imperatore fissava la somma che i consociati dovevano versare per comprare un volontario, mentre nelle *prototypia* era il capitulario a stabilire la somma. In realtà la protostasia e la *prototypia* non erano molto diverse l'una dall'altra, poiché i compilatori del codice teodosiano nel 438 hanno incluso la legge di Giuliano sulla *prototypia* in quelle riguardanti la protostasia. Inoltre sostenendo con il Seeck

Dinanzi all'ostilità dei *collatores*, però, Valente fu costretto a scegliere l'aderazione, così nel 376 i Goti furono accolti nell'impero mentre gli adulatori dell'imperatore, a detta di Ammiano, elogiavano la *fortuna principis quae ex ultimis terris tot tirocinia trahens ei nec opinanti offeret ut collatis in unum suis et alienis viribus invictum haberet exercitum...*⁵⁸.

Mentre Ammiano era apertamente ostile alla politica di Valente, Temistio considerava in maniera positiva l'atteggiamento di Valente verso i Goti, poiché vi era per lui una netta distinzione tra la στρατηγία e la βασιλεία e lode del βασιλεύς era la τῶν ὑπηκόων εὐδαιμονία. Temistio, usufruendo della abusata distinzione di ascendenza platonica tra νοῦς e θυμός la rese funzionale non alla contrapposizione tra « Romania » e barbarie, ma all'assimilazione dell'elemento barbaro (θυμός) da parte dell'impero (νοῦς)⁵⁹.

l'integrazione *prototypiae* per la legge di Valente, la *prototypia* verrebbe ad essere una tassa di leva generale da pagare sia offrendo *aurum tirocinium* sia *corpora*, cioè verrebbe ad avere un significato ben più ampio di quello che il Seeck le attribuisce. Secondo questo studioso Valente avrebbe eliminato il regime di *prototypia* per stabilire definitivamente quello di protostasia. Ma in realtà il *proto...munus* comprende tutte le forme della tassa di leva aderata e no. (S. Mazzarino, *Aspetti sociali...* cit., pp. 235 ss.).

⁵⁸ Amm. XXXI, 4, 4.

⁵⁹ Cfr. J. Straub, cit., p. 99. La figura di Temistio come πολιτικός φιλόσοφος è analizzata da L. J. Daly, *In a Borderland: Themistius' Ambivalence toward Julian*, « B.Z. » LXXIII (1980), pp. 1 ss., il quale, basandosi sulle asserzioni presenti nell'*Or.* VIII, 103 dedicata a Valente, sostiene giustamente la funzione politica della filosofia in Temistio. Questi sosteneva che l'impero e la filosofia fossero i beni più grandi che la divinità avesse concesso agli uomini. Esse dovevano formare un binomio inscindibile e l'imperatore doveva dunque essere a « cult-lord » più che a « war-lord ». In tal modo Temistio tradiva la sua interpretazione ellenistica del potere imperiale in contrasto con quella romana di Giuliano (cfr. F. Dvornik, *Early Christian and Byzantine Political Philosophy. Origin and Background*, Washington, 1966, II, pp. 659 ss.), favorevole invece all'indirizzo politico inaugurato da Gioviano, tollerante in campo religioso e pacifista in politica

Teodosio fece sua la politica inaugurata da Valente e la soluzione da lui apportata al problema gotico fu « successfull enough and must be admitted as such against the critical military conditions of the early 380s »⁶⁰.

In effetti sarebbe stato più vantaggioso eliminare del tutto il pericolo gotico, ma non quando questo avrebbe comportato un impoverimento tale da costituire l'infelicità di tutti. Son questi motivi che si ritrovano nell'*or.* VIII di Temistio del 368 dedicata a Valente, ma che continuano a valere per l'epoca Teodosiana⁶¹:
 ὅταν δὲ ἅπαντες γίνωνται μερίται τοῦ κέρδους, οἱ μὲν πλείω λαμβάνοντες ἐκ τῶν πολέμιων, οἱ δὲ ἐλάττω διδόντες ἐκ τῶν οἰκείων, τοῦτο ἂν τις φαίη τὸ τρόπαιον τῆς κοινῆς εὐδαιμονίας, καὶ ταύτην τὴν νίκην ἄλεθινήν.

(G. Downey, *Education and Public Problems as Seen by Themistius*. « T.A.P.A. » LXXXVI (1955), p. 306, e L.J. Daly, *Themistius' Plea for Religious Tolerance*, « G.R.B.S. » XII, 1 (1971), pp. 65 ss., Id., *The Mandarin and the Barbarian: The Responce of Themistius to the Gothic Challenge*, « Historia » XXI, 2 (1972), pp. 375 ss.). La φιλοanthρωπία diventava dunque con Temistio la virtù imperiale per eccellenza, come ha messo in rilievo in rilievo R. Laquer, *Das Kaisertum und die Gesellschaft des Reiches*, in « Probleme der Spätantike: Vorträge auf dem 17 Deutschen Historikertag », Stuttgart 1930, pp. 14 ss. Anche G. Downey, *Philantropia in Religion and Stratcraft in the Fourth Century after Christ*, « Historia » IV (1955), pp. 199 ss., e *Themistius and the Defence of Hellenism in the Fourth Century*, « H.Th.R. » L (1957), pp. 272 ss., ritiene che l'originalità e l'importanza del contributo temistiano al pensiero politico del IV secolo consista nella consapevolezza colla quale questo intellettuale trasformò il concetto di φιλοanthρωπία nel simbolo del nuovo atteggiamento dell'impero verso i Barbari. Temistio diede così, secondo G. Dagron, *L'Empire romain d'Orient au IV^e siècle et les traditions politiques de l'hellénisme*, « Travaux et Memoires », 3 (1968), pp. 116 ss., una nuova interpretazione dell'impero romano che con lui assunse quel carattere d'universalità tipico dell'impero bizantino.

⁶⁰ J. Matthews, cit., p. 99.

⁶¹ G. Downey, *Themistii orationes quae supersunt*, Teubner 1965, *Or.* VIII, H. 114d-115a, Ddf. 137, 25-27. Per la propaganda in epoca teodosiana, cfr. J. Cas. Zakrewski, cit., pp. 10 ss., J. Straub, cit., pp. 195 ss.; P. Petit, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IV^e siècle après Jésus Christ*, Paris 1955, pp. 181 ss.; M. Pavan, *La politica gotica di Teodosio nella pubblicistica del suo tempo*, Roma 1964, pp. 14 ss.

Ma, nonostante tutto la politica di Teodosio destava molta perplessità come dimostra lo stesso Temistio nel suo tentativo di difenderlo nell'orazione XVI, scritta in onore di Saturnino nel 383 ⁶²: εἰ δὲ μὴ πρόρριζοι παντελῶς ἀπολώλασιν, οὐ χρὴ δυσχεραίνειν· λόγου γὰρ καὶ φιланθρωπίας αἱ νῖκαι τοιαῦται, οὐκ ἀνελεῖν, ἀλλὰ βελτίους ποιῆσαι τοὺς λελυπηκότας... πότερον οὖν βέλτιον νεκρῶν ἐμπλῆσαι τὴν Θράκην ἢ γεωργῶν;

In realtà i Goti non mutavano affatto i loro sentimenti verso l'impero, essi nascondevano, secondo Eunapio, semplicemente i loro progetti di ribellione ⁶³: ἐπικρύπτοντες δὲ ἑκάτερα στάσις τὴν πρόφασιν τῆς ὀργῆς ὅμως....

Naturalmente la polemica non si spense con la morte di Teodosio ma era ancor viva al tempio di Onorio ed Arcadio, fomentata dal contrasto tra il generale di origine vandala Stilicone e lo stesso Arcadio per la supremazia sull'Illirico ⁶⁴.

Così Sinesio nel 399 con la sua orazione περὶ βασιλείας ritorna agli ideali ammianeî dalla *restitutio ad integrum* dei confini dell'impero e dall'annientamento dei Barbari, mediante un esercito romano veramente nazionale ⁶⁵: δέον πρὸ τοῦ Σκύθας δεῦρο σιδεροφοροῦντας ἀνέχεσθαι, παρὰ τε τῆς φίλης γεωργίας ἄνδρας αἰτῆται τοὺς μαχεσομένους ὑπὲρ αὐτῆς καὶ καταλέγειν εἰς τοσοῦτον.

⁶² Them. Or. XVI, H. 211a, Ddf. 256, 21-23.

⁶³ F. H. G. 66.

⁶⁴ Cfr. M. Pavan, cit., pp. 44. Sulla *vexata quaestio* dell'Illirico cfr. F. Lot, *Date du partage de l'Illyrie entre l'Orient et l'Occident*, in appendice allo studio su *La Notitia Dignitatum...* cit., pp. 322 ss.; S. Mazzarino, *Stilicone...* cit., pp. 1 ss.; J. R. Palanque, *La préfecture du pretore Illyricum au IV^e siècle*, « Byzantion » XXI (1951) pp. 5 ss., secondo il quale fu Arcadio che, ottenendo le due diocesi di Macedonia e Dacia, formò una nuova prefettura illiriciana appartenente alla *pars orientalis*. Per una completa bibliografia cfr. V. Grumel, « R. E. Byz » IX (1951), pp. 5-46.

⁶⁵ P.G. LXVI, 1092a. Su Sinesio ed i suoi rapporti col partito nazionalista di Aureliano, S. Mazzarino, *Stilicone...* cit., pp. 208 ss.; Ch. Lacombrade, *Le discours sur la Royauté de Synesios du Cyrène*, Paris 1951, pp. 101 ss., e naturalmente J. Straub, cit., pp. 280 s. Per l'ideologia nazionalista venutasi ad affermare nel primo decennio del V secolo, sia in Oriente che in Occidente, *infra* n. 34.

In Occidente, invece, la polemica contro i Barbari è legata alla rivalità tra Stilicone ed i ministri di Arcadio; perciò alla figura del generale vandalo vittorioso si contrappone quella del traditore Rufino, *coniuratus Getarum*, e dell'eunuco Eutropio⁶⁶.

Certamente l'atteggiamento di Claudiano nei confronti dei Barbari è parziale ed è palesemente influenzato dalle origini barbare del suo eroe che egli cerca di difendere dalle accuse che gli venivano mosse di connivenza con i Goti. In realtà la volontà conciliativa di Stilicone nel 408, allorché Alarico pretese il pagamento per l'impegno non mantenuto, favorì i sospetti nei suoi confronti e, determinando la sua rovina, provocò il ritorno ad una politica estera di tipo tradizionale. Nella famosa assemblea del 408, la prima votazione del senato che fino ad allora era stato avverso a qualsiasi tentativo di leva⁶⁷, fu favorevole alla guerra. Sebbene in quella occasione Stilicone riuscisse a prevalere, la sua politica pacifista gli alienò il favore di gran parte dei senatori e soprattutto di Lampadio il quale, insieme al fratello Fl. Mn. Teodoro era stato uno dei maggiori sostenitori del regime stiliconiano⁶⁸.

La vittoria dell'opposizione conservatrice, guidata dal *magister officiorum* Olimpio, ebbe conseguenze immediate quali il massacro delle famiglie dei federati, l'uccisione dei più fedeli

⁶⁶ L'importanza delle opere di Claudiano come vere e proprie « cronache di regime » è stata rilevata da S. Mazzarino, *Stilicone...* cit., pp. 61 ss. Una puntuale analisi dei rapporti di Alarico con Rufino, descritti nelle opere di Claudiano si trova in A. Cameron, cit., pp. 159 ss.

⁶⁷ Un esempio eclatante è il dissenso dei senatori in occasione della guerra gildonica. Ambasciate furono inviate da Roma a Milano per ottenere l'aderazione e le leggi del 24 settembre (*Cod. Th.* VII, 13, 13) e del 12 novembre (*Cod. Th.* VII, 13, 14) riflettono il loro temporaneo successo. Queste trattative sono descritte in O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, (*M.G.H., auct. ant.* VII), Berlin 1883, (rist. 1961) LXIX. Sul « disagreement » tra il senato e Stilicone in quell'anno, cfr. J. Matthews, cit., p. 268.

⁶⁸ Zos. V, 29, 9 riferisce in latino il grido d'opposizione: *Non est ista pax, sed pactio servitutis*. Su Lampadio cfr. S. Mazzarino, *Stilicone...* cit., p. 353, e J. Matthews, cit., pp. 276, 279.

seguaci di Stilicone e l'inserimento in posti chiave dell'amministrazione di personaggi legati alla classe senatoria come Teodoro, il nipote di Lampadio, che acquisì la prefettura d'Italia, e Nicomaco Flaviano che ottenne la prefettura dell'urbe per la terza volta⁶⁹.

La necessità dell'epurazione da ogni elemento barbaro come l'esigenza di milizie nazionali sono ribadite da Vegezio nell'*Epitoma rei militaris*.

A priori non si può certo respingere la possibilità, come giustamente afferma il Goffart⁷⁰, che questo trattato, sebbene scritto in latino, possa essere dedicato ad un imperatore della *pars Orientis*. La dinastia e l'esercito parlavano in latino, anche se « après Rufin en dehors des généraux barbares..., le grec domine nettement »⁷¹. Ma bisogna tener conto delle dichiarazioni del nostro autore il quale dice esplicitamente di voler *inquirere disciplinam populi Romani*⁷². Vegezio inoltre non fa alcun riferi-

⁶⁹ Sull'importanza di Olimpio e la sua politica, Zos. V, 32, 1 ss.; Aug. Ep. XCVI, 1 (C.S.E.L. XXXIV, 214, 5); Olympiodor. *frg.* 2 (F.H.G. IV, 58); Philostorg. *Hist. eccl.* XXII, 1, 140, 6 ss. Sulla magistratura di Olimpio, O. Seeck, *Regesten...* cit., pp. 125 ss.; A. E. R. Boak, *The Master of Offices in the Later Roman and Byzantine Empires*, N.Y. 1924, p. 149; Th. Mommsen, *Stilico und Alarich*, « *Hermes* » XXVIII (1903), p. 113; J. R. Palanque, *Essai...* cit., p. 953; S. Dill, *Roman Society in the Last Century of the Western Empire*, London 1898, (rist. N.Y. 1958) pp. 42 ss., L. Varady, *Das Letzte Jahrhundert Pannoniens 376-476*, Amsterdam 1969, pp. 247 ss., il quale esamina i legami esistenti tra Olimpio ed i senatori. In realtà il senato dopo aver appoggiato il *magister officiorum* lo abbandonò, poiché la politica di intransigenza perseguita da Olimpio non permetteva una valida difesa di Roma.

⁷⁰ W. Goffart, cit., pp. 92 ss.

⁷¹ G. Dagron, *Aux origines de la civilisation byzantine: langue de culture et langue d'Etat*, « *R. H.* » CCCCLXXXIX (1969), pp. 23-54. Sulla vita politica a Costantinopoli, Id., *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 a 451*, Paris 1974. Per l'uso della lingua greca dopo Teodosio cfr. etiam H. Zilliacus, *Zum Kampf der Weltsprachen im oströmischen Reich*, Helsingfors 1935, pp. 70 ss., e H. Hunger, *Die Hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978, pp. 374 ss.

⁷² *Epit. rei mil.* I, 8.

mento né ad Eliano né ad Arriano, e gli avvenimenti a cui accenna, cioè la morte di Graziano e la presenza dei Goti in Italia ⁷³, coinvolgono essenzialmente l'area occidentale.

Già il Lang pensava che con ogni probabilità il nostro autore fosse di origine latina ⁷⁴, ma Giovanni Lydo lo afferma chiaramente in un elenco di autori che si sono occupati di *ars militaris* ⁷⁵: μεθ'οὺς καὶ Ῥωμαῖοι πάντες. Coerentemente gli *exempla* storici che noi possiamo riscontrare nell'epitome sono tratti dalla storia romana ⁷⁶.

Nell'impero d'occidente, l'ostilità contro i Barbari si risolse in una vera epurazione dopo il 406, dove Goti, Alani e Unni imperversavano ⁷⁷, allorché Olimpico ed i membri della corte permisero che le truppe autoctone massacrassero le famiglie dei soldati barbari ⁷⁸.

Ma il presupposto per l'eliminazione dall'elemento barbaro era la capacità dell'impero di farne a meno, condizione ben difficile da attuarsi senza le necessarie riforme.

⁷³ *Epit. rei mil.* I, 20, 28.

⁷⁴ K. Lang, cit., *praef.* V.

⁷⁵ Lyd. *De mag.* I, 47, 15.

⁷⁶ *Epit. rei mil. praef.* I; I, 3, 9, 15, 28; III, I, 10, 21, 24; *praef.* IV; IV, 26, 32.

⁷⁷ Le stesse popolazioni riguardo gli avvenimenti del 406 in Oros. VII, XXXV, II, 3, 4, e in Zos. V, 37, I; VI, 3, I. Secondo T.D. Barnes, *The Date of Vegetius*, «Phoenix» XXXIII (1979), p. 254, sulla base di V.A. Sirago, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Louvain 1961, pp. 465 ss., i riferimenti ad Alani ed Unni (*Epit. rei mil.* I, 20; III, 26) sarebbe più appropriato in epoca teodosiana poiché gli Alani furono assimilati dagli Unni in venti o trent'anni. Questa considerazione escluderebbe certamente una datazione dell'epitome durante il regno di Valentiniano III, ma non durante quello di Onorio. Erano queste le popolazioni legate ad Alarico ed erano sempre queste che Onorio voleva distaccare dai Goti nel 409 (L. Varady, cit., p. 248). La stessa attenzione che l'imperatore prestò ad esse, testimonia che proprio in questo periodo non erano quelle «unknown tribes» di cui parla C.D. Gordon, nel suo studio su *Vegetius and his Proposed Reform of the Army*, in «Polis and Imperium. Studies in honour of Edward Togo Salmon», Toronto 1974, p. 36.

⁷⁸ Zos. V, 35, 5.

Così mentre l'autore del *de rebus bellicis* aveva proposto una minore durata del periodo di leva ed un maggior uso di macchinari bellici, Vegezio propone il ritorno all'esercito nazionale e tradizionale romano⁷⁹. In questa prospettiva il problema del reclutamento assumeva una importanza primaria ed infatti il primo libro dell'epitome è dedicato interamente alla dinamica del *dilectus* e dell'addestramento delle reclute.

Ma cos'è e cosa rappresenta l'*antiqua legio* che Vegezio prospettava come unica soluzione alle difficoltà del suo tempo?

* * *

Dopo i disastri del III secolo Diocleziano e Costantino riorganizzarono l'esercito in modo da renderlo più funzionale e tale da fornire una discreta sicurezza all'impero⁸⁰. Così alla vecchia divisione in legionari ed ausiliari se ne sostituì una nuova, quella in comitatensi e limitanei. Era sostanzialmente un buon accorgimento tattico: mentre i limitanei potevano fornire una valida difesa ai confini, i comitatensi, un vero e proprio esercito di manovra, con le loro coorti ed i loro squadroni, ridimensionati rispetto all'esercito tradizionale, potevano accorrere laddove fosse necessario. Ma così il problema che stava alla base, cioè la mancanza di materiale umano, non era risolto, e già al tempo

⁷⁹ *De reb. bell.* IV, 17-20; *Epit. rei mil.* II, 1, 16.

⁸⁰ C. Oman, *The History of the Art of War*, London 1899; R. Grosse, *Römische Militärgeschichte von Gallienus bis zum Beginn der Byzantinischen Themenverfassung*, Berlin 1920; Kromayer-Veith, *Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer*, München 1928, H. M. D. Parker, *The Roman Legions*, Oxford 1928; D. Van Berchem, *L'armée de Diocletien et la réforme constantinienne*, Paris 1952; W. Seston, *Du comitatus de Diocletien aux comitatenses de Constantin*, « *Historia* » IV (1955), pp. 284 ss.; G. Webster, *The Roman Imperial Army*, London 1969; D. Hoffmann, *Das Spättrömische Bewegungsheer* Dusseldorf 1969; G. R. Watson, *The Roman Soldier*, London 1972; E. Gabba, *Per una storia dell'esercito in età imperiale*, Bologna 1974.

di Ammiano i federati costituivano la parte più importante dell'armata⁸¹.

La germanizzazione fu senza dubbio il fenomeno più appariscente dell'organizzazione militare del IV secolo, ma non il solo, poiché ad esso si accompagnò una inversione dei ruoli tra fanteria e cavalleria⁸². Funse da « turning-point » sempre la battaglia di Adrianopoli in cui la vittoria fu stabilita dalla cavalleria corazzata. La fanteria pesante romana non aveva più una grande superiorità su quella dei Visigoti Alani ed Unni, la vittoria fu dunque decisa dalla cavalleria catafratta in cui i Germani erano nettamente superiori.

Teodosio trasse profitto dalla lezione e favorì sia la germanizzazione che il potenziamento della cavalleria, ma al tempo di Vegezio possiamo dire con Orosio⁸³ che i Barbari *bacchabantur per Romanas provincias*, così l'epitome esprime la necessità di una ulteriore inversione di tendenza.

Non a caso, a nostro parere lo stesso sentimento di debolezza nei confronti del pericolo barbaro che traspare da questa, si rivela dopo la morte di Teodosio anche nella legislazione in diversi campi, nel tentativo di arruolare e prevenire la diserzione delle reclute, nella volontà di controllo della tassazione, nelle richieste di fondi municipali per difesa locale e nella limitazione delle spese superflue⁸⁴.

Dopo il fallimento della politica stiliconiana nei confronti di Alarico l'unica soluzione che sembrava possibile attuare era la difesa dell'impero mediante un esercito nazionale che fosse ad-

⁸¹ Amm. XXXI, 4 ss.

⁸² Al tempo della *N.D.* la proporzione tra la cavalleria e le truppe di fanteria era salita da 1: 10 a 1: 3 (C.D. Gordon, cit., p. 41).

⁸³ Oros. VII, XXXVII, 9-10.

⁸⁴ Per l'arruolamento *Cod. Th.* VII, 18, 9-15 (396-406); per la tassazione *Cod. Th.* VI, 2, 16-20 (395-398), VIII, 8, 5 (395), VII, 4, 23-24 (396, 398), 26 (401), I, 15, 15 (400), 10, 6 (401); per la difesa *Cod. Th.* XV, I, 23-33 (395), V, 14-35 (395); per la spesa pubblica *Cod. Th.* XV, I, 37 (398), VI, 30, 17 (397), XI, 20, 3 (405).

destrato secondo l'antica consuetudine, poiché la causa della crisi era la *neglegentia* della disciplina militare determinata dalla *longa pax*⁸⁵. Ma se questa lunga pace dopo la morte di Graziano non vi fu mai, perché Vegezio accenna ad essa?

L'autore in questo brano porta avanti la sua polemica contro la politica di Graziano⁸⁶ che è in definitiva quella di Teodosio, i cui « spokesmen » esaltavano l'εὐνομία che rendeva possibile condizioni pacifiche in tutto l'impero.

Così Pacato poteva affermare: *Gothus ille et (C)hunus et Halaranus respondebat ad nomen... Nullus tumultus... erat*⁸⁷, mentre Temistio esaltava quelle vittorie τῆς εὐσεβείας che non consistono nell'ἀνελεῖν ma nel βελτίω ποιῆσαι⁸⁸.

⁸⁵ *Epit. rei mil.* I, 28: *longae securitas pacis homines partim ad delectationem otii partim ad civilia transduxit officia. Ita cura exercitii militaris primo neglegentius agi, postea dissimulari, ad postremum olim in oblivionem perducta cognoscitur, nec aliquando hoc superiore aetate accidisse miretur, cum post primum Punicum bellum viginti et quod excurrit annorum, pax ita Romanos illos ... enervaverit, ut secundo punico bello Hannibali pares esse non possent. Tot itaque consulibus, tot ducibus, tot exercitibus amissis, tunc demum ad victoriam pervenerunt, cum usum exercituumque militare condiscere potuerunt.* Per la coincidenza delle misure adottate da Onorio nel 406 e quelle adottate da T. Sempronius Gracchus dopo Canne, cfr. N. Rouland, cit., pp. 45, 63.

⁸⁶ Secondo quanto afferma Vegezio, causa della crisi militare erano stati i provvedimenti presi da Graziano il quale aveva alleggerito l'armamento della fanteria. Ma in *Epit.* I, 20 Vegezio precisa maggiormente l'oggetto della sua polemica poiché egli afferma che *nec post tot clades, quae usque ad tantarum urbium excidia pervenerunt, cuiquam curae fuit vel catafractas vel galeas pedestribus reddere.* Il riferimento a Teodosio è chiaro, fu questo imperatore che potenziò la cavalleria, favorì la germanizzazione ed attuò quella « Vertrags-politik » che avrebbe dovuto assicurare la pace, ma che in realtà aveva solo procrastinato la collisione con i Goti. Riferendosi a Graziano, Vegezio svela così la sua « Kleine Römische outlook » e contemporaneamente si cautela dalle eventuali conseguenze che potrebbe soffrire da parte di un discendente diretto di Teodosio.

⁸⁷ *Pacatus, Panegyricus Latini Pacati dictus Theodosio, Scriptores Graeci et Latini consilio Academiae Lynceorum editi, Paneg. Lat.*, Roma, 1976, 34.

⁸⁸ *Them. Or.* XXXIV, Ddf. 4666, 27-29.

La politica pacifista ebbe un altro sostenitore in Claudiano soprattutto quando dopo Pollenzo e Verona, Stilicone si vide costretto al *foedus* con Alarico fino a giungere alla rottura più o meno palese con il senato nel 408.

Il perdurare della politica conciliativa ha autorizzato così Vegezio a parlare di un lungo periodo di pace, durato più di vent'anni⁸⁹, molto simile, secondo il nostro autore a quello realizzati tra le prime due guerre puniche. Il parallelismo tra le imprese di Alarico che imperversava ormai in Italia con i suoi Goti e quelle di Annibale durante la seconda guerra punica, per un occidentale, doveva essere evidente, ed infatti Vegezio non si astiene dal ricorrere al ricordo della *virtus* romana che riuscì, grazie alla rinnovata disciplina, dopo che la *pax... Romanos... enervavit*, a sconfiggere i Cartaginesi⁹⁰.

Il binomio Annibale-Alarico non era creazione originale di Vegezio, ma era stato già ideato da Claudiano che inoltre identificava Scipione in Stilicone⁹¹.

Naturalmente dopo il fallimento della politica stiliconiana e la morte del generale vandalo non si attendeva più un nuovo Scipione ma tutta una classe si dichiarava pronta a collaborare con l'imperatore contro il « Germanentum » poiché *qui desiderat pacem, preparat bellum*⁹².

Il nuovo Annibale sarà sconfitto definitivamente, se si ritornerà all'oculatezza nelle scelte delle reclute, alla severità nell'ad-

⁸⁹ Così anche W. Goffart, cit., p. 89, n. 79.

⁹⁰ Cfr. n. 84.

⁹¹ Claud. *Laud. Stil.* III, 1-15; *Bell. Get.* 149-150. Un altro ritratto interessante che Claudiano ci fa, è quello di Onorio a cui conferisce delle qualità militari che lo contrappongono al più giovane Arcadio (Claud. *III cons.* 22 ss., 44 ss.). Nessuna meraviglia dunque, se Vegezio rivolgendosi allo stesso imperatore lo considera un esperto di arte militare.

⁹² *Epit. rei mil.* III, *praef.*, 9. J. Straub, cit., p. 218, ritiene che l'oligarchia senatoria non avesse un programma politico ben preciso, ma L. Varady, cit., pp. 247-8, e J. Matthews, cit., p. 285 hanno largamente dimostrato che i senatori avevano un loro programma che li portò ad avvicinarsi e a sostenere il *magister officiorum* Olimpio.

destramento ed ad un esercito che si fondi su unità compatte quali erano le legioni ⁹³.

Questo il messaggio dell'epitome che Vegezio da uomo pratico per fini pratici indirizzava ad Onorio in un momento in cui la classe senatoriale romana riteneva ancora possibile la salvezza ed una certa partecipazione al potere ⁹⁴. Vegezio era consapevole che la legione fosse una realtà appartenente al passato, infatti ci parla della costituzione di *Joviani* ed *Herculiani* come di un avvenimento straordinario ⁹⁵. La sua riforma ha dunque poco in comune con una specifica realtà del passato, la descrizione che egli ci fa dell'*antiqua legio* ⁹⁶ non è una « ricostruzione storica ma un eclettico compendio di vecchie istituzioni che possano adattarsi alle condizioni del suo tempo ⁹⁷ ».

Vegezio trovava nell'antica legione romana le stesse caratteristiche delle armate contemporanee, composte anche esse di truppe di cavalleria, fanteria pesante e leggera, ma che presentavano un enorme difetto: la precarietà. Queste ultime erano, infatti, sostanzialmente delle armate raccogliticce formate per l'occasione, talvolta sguarnendo lunghi tratti di confine, mentre la legione, quale organismo unitario, presentava notevoli vantaggi come l'autosufficienza, la coesione, l'uniformità di addestramento.

⁹³ Questo è il piano descrittoci nell'*Epitoma*, di cui il momento essenziale è l'arruolamento in cui si deve basare solo sulle *vires* sì da poter formare eserciti validi quali l'*antiqua legio*. La forza di questo tipo di divisioni permetterà attraverso anche la conoscenza della poliorcetica una valida difesa dell'impero.

⁹⁴ Zos. V, 35 ss., ci testimonia l'immissione in posti importanti dell'amministrazione di alcuni senatori (L. Varady, cit., pp. 248 s.; J. Matthews, cit., pp. 279 ss.).

⁹⁵ Probabilmente, anche se ciò è irrilevante per la nostra valutazione dell'epitome, l'*antiqua legio*, nel suo nucleo essenziale risale ad un « Armeereglement » di epoca adrianea. Ad una derivazione dal riordinamento adrianeo, rielaborato in epoca diocleziana, pensa A. Neumann, *Römische Rekrutenausbildung im Lichte der Disziplin*, « C. Ph. », XLIII (1948), p. 166, poiché allora i *mattiobarbuli* furono designati come *Joviani* ed *Herculiani*.

⁹⁶ *Epit. rei mil.* II, 7 ss.

⁹⁷ W. Goffart, cit., p. 95.

Con questo tipo di divisioni combattenti, unitamente ad un sistema di fortificazioni che costituisse una solida barriera tra la romanità e la barbarie si considerava ancora possibile attuare la difesa dell'impero. Questa era la soluzione prospettata da Vegezio e dalla classe da lui rappresentata ai problemi del suo tempo. L'imperatore a cui Vegezio dedicò la sua opera approvava a tal punto le direttive politiche presenti nell'epitome da esortare il nostro autore a completare il suo trattato⁹⁸.

A quale imperatore può essere dedicata l'epitome, tenendo presente che in essa si riflette l'organizzazione amministrativa e militare post-teodosiana?

Anche se nei primi anni del V sec. possiamo parlare di un indirizzo politico nazionalista sia alla corte orientale che in quella occidentale, dobbiamo tener conto del fatto che Vegezio non solo era un occidentale, ma aveva anche una « Weltanschauung » occidentale⁹⁹. Come possibile dedicatario dell'*Epitoma rei militaris*, rimane dunque solo Onorio, il quale appoggiò apertamente la politica nazionalista voluta da Olimpico e dal senato negli anni immediatamente precedenti il sacco di Roma del 410, cioè in un momento in cui si poteva ancora sperare di far fronte al pericolo gotico. Non a caso Vegezio paragonava le circostanze presenti con quelle verificatisi durante la seconda guerra punica: Alarico, novello Annibale, doveva essere nelle vicinanze ma non era ancora entrato in Roma.

Dopo la presa dell'Urbe Vegezio avrebbe sì potuto scrivere la sua epitome, realizzando un'opera degna di un *laudator temporis acti*¹⁰⁰, ma ben difficilmente avrebbe trovato per essa un committente così autorevole come l'imperatore, dato che la politica prospettata in questo trattato avrebbe ormai assunto l'aspetto di pura utopia.

CLAUDIA GIUFFRIDA

⁹⁸ *Epit. rei mil. praef.* II, 15: ...et rursum tanti imperatoris non oboedire mandatis plenum sacrilegii videbatur atque periculi.

⁹⁹ W. Goffart, cit., pp. 92 ss.

¹⁰⁰ Questa sostanzialmente la valutazione dell'epitome in S. Mazzarino, *Trattato...* cit., pp. 487 ss., e in F. Paschoud, cit., pp. 110 ss.

LA PRIMA REDAZIONE DELLA *REINA DI SCOTIA*
DI FEDERICO DELLA VALLE

(Bergamo, Biblioteca Civica, ms. MM 166 [Σ III 24]) *

In una breve nota su 'La Critica' del 20 settembre 1936, Benedetto Croce annunciava di aver rinvenuto tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli un codice, dedicato a Ranuccio Farnese e contenente « sotto il titolo di *Maria la Reina*, né più né meno che la prima versione della *Reina di Scotia* »¹, la tragedia che lo stesso Federico Della Valle, alla fine di un lungo lavoro di revisione, avrebbe dato alle stampe a Milano (dedicandola al Pontefice Urbano VIII) nel 1628, dopo la pubblicazione delle altre sue due tragedie, *Iudit* ed *Esther* (1627).

* Dedico questo mio lavoro alla memoria di Calogero Colicchi che ebbi Maestro e Amico carissimo.

¹ B. Croce, *Ancora della « Reina di Scotia » di Federigo Della Valle*, 'La Critica', XXXIV (1936), pp. 389-393, ripubblicato in B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, II, Bari 1953², pp. 19-25. Nel 1929, sempre su 'La Critica' (XXVII, pp. 377-397), Croce con un saggio fondamentale (*Le tragedie di Federigo Della Valle di Asti*, ripubblicato in B. Croce, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1931, pp. 46-74) aveva aperto il dibattito critico sul poeta astigiano, e ne aveva sottolineato la problematica ancora in *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero Poesia e Letteratura Vita morale*, Bari 1929, pp. 360-363, e nella *Prefazione* alla sua edizione di F. Della Valle, *La Reina di Scotia*, Bologna 1930, ora in B. Croce, *Pagine sparse*, II, Bari 1960², pp. 279-284. Della *Reina di Scotia*, il Croce si era già interessato nel 1885 quando aveva stampato, sotto lo pseudonimo di Gustavo Colline, le *Notizie di opere letterarie italiane su Maria Stuarda*, in 'La Rassegna pugliese', poi in appendice a B. Croce, *I teatri di Napoli dal sec. XV al sec. XVII*, Napoli 1891, pp. 674-679.

La scoperta però presso la Biblioteca Civica di Bergamo, da parte di Bruno Baldis nel 1952², del manoscritto Σ III 24 (ora MM 166)³, che conserva una diversa redazione della stessa tragedia dellavalliana, anch'essa col titolo *Maria la Reina* (dedicata alla Signora Vittoria Solara), metteva a disposizione degli studiosi un testo, che precedeva di quattro anni quella che Croce aveva ritenuto essere la prima stesura della tragedia (la dedica alla Solara porta la data 1 gennaio 1591; quella al Farnese è datata 1 gennaio 1595); e costituiva, quindi, un fatto estremamente importante, sia perché offriva una redazione più ampia di quelle tramandateci dal manoscritto napoletano XIII E 2⁴ e dalla *editio*

² B. Baldis, *Di una nuova redazione manoscritta della tragedia « La Reina di Scotia » di Federico Della Valle*, 'Aevum', XXVI (1952), pp. 349-364.

³ Ms. cart., sec. XVII, mm. 213×161, di cc. I, 91. La numerazione, di mano relativamente recente, è segnata a matita in alto sul margine destro ogni cinque carte. Sul dorso del volume, rilegato in pergamena floscia (e la scrittura è della stessa mano che ha vergato l'intero manoscritto), si legge: *Della Valle Maria la Reina Tragedia*. La filigrana è assai simile al tipo Homme 7573 di Briquet (Milano 1590). L'indicazione del numero dei versi (contati prima a centinaia e poi solo a migliaia), segnata con una matita bleu scura, è di mano del Baldis (devo l'informazione allo studioso medesimo). In basso sulla destra di molte carte è registrato l'*incipit* della carta successiva (manca alle cc. 17r, 30v, 44v, 48r, 64r, 65v, 66r, 84r, 86r, 87v perché non trascritto; alle cc. 24v, 37v, 38v, 39r, 53v, 56v, 57r, 69r, 71v, 77v è più o meno completamente caduto con la rifilatura dei fogli). Lo stato di conservazione è discreto (una descrizione esterna del manoscritto, sia pur un po' sommaria, era stata data dal Baldis, cit., pp. 351-352).

⁴ Alla descrizione del ms. fatta dal Baldis (cit., p. 351; ma si veda pure B. Croce, *Ancora della « Reina di Scotia »* cit., pp. 390-391 e la *Nota* di C. Filosa alla sua edizione di F. Della Valle, *Tragedie*, Bari 1939, pp. 312-314) va aggiunto un altro dato: fra le cc. 88 e 89 è evidentissima l'avvenuta lacerazione di una carta, resasi probabilmente necessaria, durante la stessa fase di trascrizione, per la presenza in essa di qualche errore la cui correzione sarebbe stata impossibile senza compromettere la 'pulizia' della carta medesima (le emendazioni che il ms. presenta a precedenti *lapsus*, o alcuni possibili ripensamenti sono sempre sovrapposti alla lezione considerata 'errata' dal trascrittore, il più delle volte abrasa, mai in interlinea o in margine).

*princeps*⁵, sia perché, dando la possibilità di tracciare più compiutamente il diagramma del non breve e tormentato processo di elaborazione della tragedia, permetteva di cogliere, come scriveva il Fabiani, un autentico « progresso d'arte » del poeta, la sua crescita linguistica, stilistica e tecnica (anche in rapporto alle altre opere drammatiche)⁶.

La stampa, tuttavia, della tavola completa delle varianti del manoscritto bergamasco rispetto alle successive redazioni, curata nel 1955 da Pietro Cazzani in appendice alla sua edizione di *Tutte le Opere* di Federico Della Valle⁷, ha rappresentato un'oc-

⁵ LA REINA / DI SCOTIA / TRAGEDIA / DI / FEDERIGO / DELLA VALLE / AL SOMMO PONTEFICE, / ET SIG. NOSTRO / URBANO VIII. / [fregio] / In Milano, Per gli heredi di Melchior Malatesta / Stampatori Regij, e Ducali. / MDCXXVIII.

⁶ M. Fabiani, *Sullo stile e il linguaggio poetico di Federico Della Valle*, 'Convivium', XXVI (1958), pp. 148-153 (importante per alcune valide puntualizzazioni è la rec. di F. Croce apparsa in 'La Rassegna della Letteratura Italiana', s. VII-62, 1958, pp. 446-447). Se sulla storia del linguaggio dell'avalliano molto lavoro ancora deve essere fatto (di notevole interesse, ma come punto di partenza per una indagine necessariamente più ampia, il lavoro di S. Raffaelli, *Aspetti della lingua e dello stile di Federico Della Valle*, Roma 1974) per cogliere con estrema attenzione critica quelle che giustamente sono state definite le «due coordinate» di indagine, «una verticale, tracciata dalle varianti delle singole opere e una orizzontale, segnata dalle differenze fra i componimenti», il lavoro più propriamente critico ha tentato di delineare, e con buoni risultati, lo sviluppo della 'ideologia' del poeta astigiano: basti ricordare i contributi significativi di G. Trombatore (*Le tragedie di Federico Della Valle*, in *Saggi critici*, Firenze 1955, pp. 167-192), G. Getto (*Il teatro barocco di Federico Della Valle*, 'Il Verri', II, 1958, pp. 14-52, ora in *Barocco in prosa e poesia*, Milano 1969, pp. 217-260), M. Fabiani (*Elegia e dramma in Federico Della Valle poeta di un'età di transizione*, 'Studi Secenteschi', I, 1960, pp. 89-94, e *Note sull'«Adelonda» e sugli sviluppi del teatro dall'avalliano*, 'Studi Secenteschi', IV, 1963, pp. 31-42) e F. Croce (*Federico Della Valle*, Firenze 1965).

⁷ F. Della Valle, *Tutte le Opere*, a cura di P. Cazzani, Milano 1955. Le varianti del ms. napoletano rispetto alla *Editio princeps* erano già state pubblicate da C. Filosa nella stampa delle *Tragedie* del poeta astigiano cit. (un contributo importantissimo è venuto dalla rec. di C. Dionisotti, 'Giornale Storico della Letteratura Italiana', CXIV, 1939, pp. 230-233).

casione mancata, visto che anche una rapida verifica sul manoscritto testimonia la estrema insufficienza di questa operazione filologica: gravissime, infatti, sono le sviste e le inesattezze (al punto che il senso di alcuni *loci* viene totalmente alterato); parecchi sono i versi omessi o trascritti parzialmente; arbitrari sono troppo spesso gli interventi del curatore (alludiamo alle 'correzioni' apportate al testo senza giustificazione alcuna, nonché all'ammodernamento sistematico, e certo illecito, della lingua che, invece, ha una sua interna mobilità); manca la registrazione di varianti a volte assai significative⁸. Né si fa cenno nella *Nota al*

⁸ A conferma di ciò, mi sembra utile esibire una tavola comparativa, limitata però solo ad alcuni luoghi più significativi, tra il testo del ms. bergamasco e lo *specimen* che ne ha dato il Cazzani (precede il testo monadoriano, segue la lezione esatta del ms., con l'indicazione rispettivamente della pagina e della carta): p. 177 che ben ciò parrà uffizio di benignità - c. 2r che *se* ben ciò parrà uffitio di benignita; p. 484 che presumiam superbi avere il meglio - c. 4r che presumiam superbi *haver il pregio*; p. 486 ch'una sol volta sentissi la morte - c. 4v ch'una sol volta *sentirei* la morte; p. 486 O vita non vivrei vile e indegna / ch'a mercè prende il nodrimento e 'l cibo / fra quest'ombre fugaci, in questa morte - c. 4v O vita non vivrei vile, et indegna / ch'a merce prende il nodrimento e 'l cibo, / *cui misurate poi s'aggiungon l'acque / che si larghe talvolta il ciel diffonde / ad allagarne sterpi et secche arene. / Ma s'è pur ver, che con incerto passo / et con vario costume hor tristo, hor lieto / ci raggira possente ascosa mano / ch'inmutabile stato non consente / fra quest'ombre fugaci*, in questa morte; p. 486 d'alma mortal chiamata a glorie eterne - c. 5r d'alma *immortal creata* a glorie eterne; p. 494 in grembo a Dio tu 'l riponesti - c. 10v *in mano*, in grembo a Dio tu 'l riponesti; p. 494 Misera sì, ma misera contenta / a esserti compagna - c. 12v Misera sì, ma misera contenta / *pojche sorte m'ellesse / o mia dolce reïna / ad esserti compagna*; p. 500 promessa mi conferma. Forse ha ordita - c. 15v promessa *vi* conferma. Forse ha ordita; p. 502 Ecco, io vi lascio - c. 17r *Ecco vi lascio*; p. 508 a vostro danno o pro'. Poco ei si fida - c. 18v a *nostro* danno, o pro. Poco ei si fida; p. 508 Dove anderò? la voglia a gir m'invita - c. 19v *Starò? anderò?* La voglia a gir m'invita; p. 510 Pur, andar mi bisogna e andar vi voglio. / In ogni modo, aspettar più non debbo, / e più soviene l'opra / che frettolosa arriva - cc. 19v-20r Pur andar mi bisogna e *andar vi voglio / in ogni modo*; aspettar più non debbo; / è più *soave* l'opra / che frettolosa arriva; p. 514 che buon voler seconda - c. 22r che 'l buon voler se-

Testo delle peculiarità lessicali, grafiche e grammaticali di questa redazione, né degli errori e delle lacune immediatamente riscontrabili in numerose carte del manoscritto.

conda; p. 514 de la nostra ruina a noi commessa? / de la ruina che suol dirci spesso - c. 22v de la nostra *Reina* a noi commessa? / de la *Reina* che suol dirci spesso; p. 518 mover potrai ver questa parte - c. 24v mover potrai ver questa parte, *et torti*; p. 520 A uscir seco. Uscimmo, e là ci trasse / e fermossi a l'uscita. In questa arriva - c. 25r *Ad* uscir secco. Uscimo, et là si trassi / *ove hanno i terrazzani i loro alberghi* / et fermossi all'uscita. in questa arriva; p. 524 potrei forse pagar la mia sentenza / con quel che più s'appressa - c. 27v potrei forse pagar la mia *lentezza* / con quel che più *s'apprezza*; p. 532 che dirò, che farò, qual sarà, lassa, il core? - c. 37r che dirò? che farò? *qual sarà il cuore?*; p. 534 così dia bene a lei di vera fede - c. 38v così dia *lucce* a lej di vera fede; p. 538 di padrona più fiera - c. 44v di *Reina* più fiera; p. 542 che reina vedevi in Francia altiera - c. 46v che *Reina sedevi* in Francia altiera; p. 544 rincorò l'alma e s'è minor l'affanno - c. 47r rincorò l'alma, et *fe* minor l'affanno; p. 548 premo men grave la penosa via / *discoprendomi il riso* / cara imagine, et grata; p. 554 il durar il tuo male - c. 60r il *mirar* il tuo male; pp. 562, 564 sì m'è grave l'aspetto! pur disio / ch'ei ne parli; tal voglio. Ho da saper / quel che là entro fassi - cc. 66r-66v sì m'è grave l'aspetto. pur *desio* / ch'ei *mi* parli. *tal voglia ho di sapere* / quel che la entro fassi; p. 564 mi giunge al cuor, pur ubidir conviene - c. 66v mi *stringe il cuor* pur ubidir conviene; p. 566 or da servo la nego - c. 67v hor da *sezzo* la nego; p. 566 del popolo di Scozia, e hanle ascritta / la morte cruda e prava - c. 67v *de i popoli* di Scotia, *et* hanle ascritta / la morte cruda, et *strana*; p. 566 ma se fussi pur vero, e si conceda - c. 68r *ma si passi per vero*, et si conceda; p. 570 Assai s'è detto: vanne! / *vadasi!* che si tarda? - c. 70v *Assai s'è detto* / *vadasi*. che si tarda?; p. 574 s'altro non può sentire / il disperato core - c. 74r s'altro *dolor sentire* / *può 'l disperato cuore*; p. 586 e 'l sottil ago da fanciulla questo - c. 86v e 'l sottil ago da fanciulla *avezzo*; p. 586 questa, o manto o velo - c. 86v *o vesta*, o manto, o velo; p. 586 O madri, o madri, ohimiei, / di figlie infelicissime, meschine - c. 86v O madri, o madri ohimiei / *sventurate infelici* / di figlie infelicissime meschine; p. 586 di me, chi terrà cura - c. 87r di me, chi *torrà* cura; p. 590 tutto esca a le balene, ai fieri mostri - c. 90r *fatto* esca ale balene, ai *feri* mostri; p. 590 ahi bocca sorda ed empia, e labbia mosse - c. 90r Ahi bocca *lorda*, et empia, et labbia mosse; p. 592 a questo uffizio si serba la tua vita - c. 91r *questo uffitio* si serba a la tua vita

Riprendere quindi in esame il ms. bergamasco ci sembra indispensabile proprio perché i problemi che esso pone sono rilevanti e necessitano di ulteriore approfondimento⁹.

La fondamentale questione della autografia-apografia del ms. era stata subito posta dal Baldi, il quale aveva individuato in almeno tre elementi la prova che la vergatura non potesse essere attribuita all'autore, ma alla mano di un copista: alcuni esempi di « sviste, errori e correzioni » (pochi, in verità, e non sempre sufficientemente indicativi rispetto a quelli che è possibile raccogliere)¹⁰; soprattutto il fatto che il ms. « in qualche caso » presentasse

(rimando per un più completo quadro testuale, che tien conto anche degli interventi più propriamente linguistici dell'editore nonché delle numerosissime varianti non segnalate rispetto ai testi del ms. napoletano e della stampa, all'edizione critica del teatro dell'avalliano, cui da tempo vado lavorando).

⁹ Sulla strada del recupero filologico, peraltro abbastanza riuscito, che non prescinde ovviamente da una attenta analisi critica, si sono posti sia L. Fassò (*Gli Intermedi dell'« Adelonda » di Federico Della Valle*, 'Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere', LXXXVIII, 1955, pp. 271-300, ripubblicato in L. Fassò, *Dall'Alighieri al Manzoni. Saggi raccolti a cura dei discepoli*, Firenze 1955, pp. 161-189), sia L. Firpo (F. Della Valle, *Prose*, a cura di L. Firpo, Bologna 1964), i quali hanno così riproposto il problema di un riesame testuale, con seri criteri scientifici, dell'intero corpus tragico dell'avalliano. Ha sostanzialmente ragione S. Raffaelli quando, in appendice ad un suo recente lavoro (*Semantica tragica di Federico Della Valle*, Padova 1973, pp. 284-287; e si veda la lucida e assai stimolante « Presentazione » di G. Folena), tracciando alcune questioni aperte per gli studiosi, scrive che « non disponiamo [...] nonostante la grande fortuna editoriale del poeta di un testo filologicamente attendibile »: si pensi, non solo per il testo della prima redazione della *Reina di Scotia*, come certe citazioni o notazioni lessicali e stilistiche pecchino del difetto proprio dell'edizione delle tragedie fornita dal Cazzani che « essendo la più completa, viene generalmente adottata dagli studiosi e dai lettori del poeta ».

¹⁰ Il Baldi, ad esempio, nota (cit., p. 354) come rivesta particolare importanza soprattutto un « grossolano errore che in nessun modo è attribuibile all'Autore ». Si tratta, a suo parere, di una svista in cui è incorso l'amanuense trascrivendo la clausola di uno degli ultimi versi della

degli spazi bianchi, ovvero che « in un caso un intero verso è scritto da un'altra mano, la quale aggiunge pure un verso rifatto a fianco [...] o alcune parole nell'interlineo, ma non corregge mai il testo dovuto all'amanuense »¹¹, nonché le discordanze grafiche che emergono da un esame comparativo tra il nostro ms. e gli altri dallo studioso ritenuti « sicuramente » autografi¹².

Il Baldis, insomma, aveva identificato ed avviato a soluzione alcuni aspetti fondamentali del problema, anche se una più ricca e solida documentazione, per dimostrare con « sicurezza » la non autografia, avrebbe potuto esibire, se avesse approfondito l'esame interno del ms. (in particolare, ad esempio, la tipologia degli errori dell'amanuense, e, quindi, la sua 'identità culturale'; la dinamica e la qualità degli interventi della « seconda mano »; le ipotesi relative allo stato dell'antigrafo).

Ma il Cazzani, invece di muoversi in queste direzioni sulla scorta delle indicazioni offerte dal Baldis, enunciava la sua tesi della autografia sostenendola con argomentazioni affatto discutibili e per nulla capaci di confutare quelle, di converso valide, dello studioso bergamasco¹³.

La precarietà del testo trådito veniva imputata dall'editore ad una troppo frettolosa trascrizione dello stesso Della Valle; mentre la 'prova' della autografia del ms. era poggiata su di una pre-

tragedia (c. 90v), dove lo studioso legge: « Anzi prendiam la tavola finestra »; ma il testo presenta la lezione « funestra » (che sta per « funesta »: cfr. *ad locum* il ms. napoletano e la stampa), con fenomeno di epentesi della *r*, peraltro non unico nel manoscritto (però mai documentato in altre opere dell'avalliane).

¹¹ Cit., pp. 355-357.

¹² Il Baldis considera certamente autografi solo quattro documenti: i Sonetti per la pace di Lione, l'abbozzo di poema epico, gli Intermedi dell'*Adelonda di Frigia* e la lettera al Marchese Palavicino (cit., pp. 356-357).

¹³ V. Pernicone, recensendo sul 'Giornale Storico della Letteratura Italiana' (CXXXIII, 1956, pp. 614-620) il volume curato da L. Fassò, *Teatro del Seicento*, Milano-Napoli 1956, aveva messo in evidenza (si vedano le pp. 617-618), ma senza entrare in merito, le divergenti posizioni del Cazzani e del Baldis nella analisi del manoscritto bergamasco.

sunta identità di peculiarità grafiche tra il ms. bergamasco e il napoletano, dal Cazzani ritenuto autografo del poeta ¹⁴.

Ma se da un lato proprio un preventivo ed accurato confronto sia con il ms. dedicato al Farnese che con altri mss. certamente vergati dallo stesso poeta astigiano ne esclude l'autografia ¹⁵, dall'altro le troppo evidenti scorrettezze e, in particolare, le lacune volutamente lasciate nella trascrizione proverebbero, al di là di qualsiasi dubbio, che siamo dinanzi al lavoro di un amanuense

¹⁴ « Contrariamente al Baldis — scriveva Cazzani — io ritengo che il ms. di Bergamo sia autografo: infatti ho potuto aver di fronte contemporaneamente i due codici, napoletano e bergamasco; mentre il primo è steso con estrema cura calligrafica, il secondo presenta cancellature, correzioni e una scrittura frettolosa. Eppure le caratteristiche grafiche sono identiche, e confrontando passo per passo le singole carte non possono rimanere dubbi: nessuna maiuscola è diversa, la maniera di scrivere l'*h* e l'*l* è la medesima; inconfondibile è il modo di chiudere l'*a* e l'*e*. Non credo di sbagliare anche per la consuetudine che da tempo ho con tutti i mss. dell'astigiano: i mss. torinesi mi sono ormai familiari ». « La fretta con cui il codice di Bergamo — proseguiva Cazzani — è stato scritto ci può spiegare le sviste, gli errori le correzioni che al Baldis appaiono tra le prove definitive onde attribuirlo alla penna di un amanuense. D'altra parte viene logico pensare che un amanuense avrebbe scritto con maggiore perizia e senza tirar troppo via come invece accade » (cit., pp. 415-416).

¹⁵ Un attento confronto grafico con il ms. napoletano permette una importante acquisizione: i due manoscritti non sono stati certamente esemplati dalla stessa mano. Molto diverso appare il modo di scrivere le maiuscole: soprattutto le *F-G-M-N-P-Q-R-T*; così le minuscole: particolarmente le *b-d-f-g-h* (in posizione iniziale ed interna) - *l* (specie in posizione interna) - *p-r-s* (in posizione iniziale) - *t*. Per nulla simili poi appaiono certi nessi, quali *fr-om-on-op-pp-r* + consonante - *ss-st-t* + vocale o consonante (specialmente *r*); e pure differenti i modi di chiudere le vocali *a-e-o*, ovvero il modo di segnare la *i* e la *u*.

A ciò si aggiunga che la scrittura del ms. berg. non presenta analogia alcuna con quella di tutti gli altri manoscritti dell'avalliani, ed in particolare della lettera sicuramente autografa del poeta al Marchese Palavicino; mentre, un puntuale confronto grafico tra questa, altri mss. (contenenti i Sonetti, il *Ragionamento per l'elezione d'un Re*, l'abbozzo degli Intermedi dell'*Adelonda di Frigia*, l'abbozzo di poemetto in ottave) e il manoscritto napoletano, ci permette di individuare caratteri co-

(e non di professione, poiché alle chiare intenzioni calligrafico-librarie corrispondono spesso risultati scarsamente soddisfacenti), poco colto e parecchio disattento (di cui non è possibile tentare una identificazione, data l'assoluta carenza di notizie sulla provenienza del ms. medesimo¹⁶), il quale ha scon-

muni ed un *ductus* consueto e tipico, riconducibili chiaramente ad una stessa mano. Le maiuscole, infatti, appaiono molto simili: significative le affinità verificabili tra le lettere A-C-D-E-F-H-M-N-P-Q-T. Altrettanto simili i caratteri grafici delle minuscole; penso alla peculiarità e specificità delle b-d (nelle due forme: dritta e tonda) - f (in posizione iniziale e interna) - g-h-p-q-r-t-z. Tipici e particolari ancora mi sembrano certi legamenti; penso soprattutto a fr-gr-nt-om-on-or-rr-rt-ss-st-t + vocale o consonante (specialmente r).

¹⁶ Alcuni indizi comunque permettono di avanzare una cauta ipotesi, tenendo conto di alcuni elementi certi. Il nostro ms. non era affatto compreso, come ha invece affermato il Baldis, «nel corpo primitivo dei mss. esistenti alla data di costituzione della Biblioteca Civica (1760)» (cit., p. 353); alla libreria del Cardinale Giuseppe A. Furietti (che costituisce il primo fondo) non apparteneva il manoscritto; né risulta tra i doni che tra la fine del sec. XVIII e la prima metà del sec. XIX andarono arricchendo la Biblioteca. E', però, certamente entrato prima degli anni 1843-46, in cui vennero registrati per la prima volta i codici esistenti: a p. 84 del *Catalogo generale della Pubblica Biblioteca Comunale della regia città di Bergamo*, compilato per lo studio e la fatica del Conte Bartolomeo Secco Suardo, troviamo l'indicazione *Della Valle (Federico) Maria regina di Scozia. Tragedia. Cod. cart. sec. XVIII*, con la segnatura Σ III 24, senza alcuna indicazione sulla provenienza (lascia peraltro abbastanza perplessi sia la titolazione della tragedia sia l'assegnazione del ms. al sec. XVIII); l'assenza di una qualsiasi annotazione sulla rilegatura in pergamena floscia o all'interno delle singole carte non permette di conoscere il nome dell'amanuense, né tantomeno quello del possessore; la stessa mancanza di una nota di accesso alla Biblioteca (relativamente a quei periodi) rende impossibile la sua collocazione in un preciso fondo; come accade pure per altri manoscritti. Assai indicativo il fatto che non si conosca (tranne per il convento bergamasco dei Domenicani) la provenienza, per lo più, proprio dei codici e delle stampe giunti alla Biblioteca dalle librerie dei conventi soppressi nel 1798, durante il governo della Cisalpina (cfr. sullo specifico problema storico G. Candeloro, *Storia d'Italia*, I, Milano 1972, pp. 243-244; e B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, V, Bergamo 1959, pp. 290-291, 322, 342 - nota 37-). Né i verbali di sequestro, conservati nell'Archivio Comunale, ci vengono incon-

ciato un testo che certamente non era zeppo di banalità e di omissioni ¹⁷.

Proprio date queste premesse, il tentativo di restituire l'autentica *facies* di questa prima stesura della *Reina di Scotia*, in sé assai arduo, obbliga ad una attenta analisi della complessa fenomenologia del ms. .

Vanno innanzitutto annotati alcuni casi di omissione di singole parole all'interno di versi, resi così incompiuti sul piano logico e metrico (come confermano pure i corrispettivi passi della redazione napoletana e della stampa ¹⁸, cui bisogna ricorrere per

tro, giacché da essi si apprende soltanto che furono presi in consegna « sacchi di libri » senza elenco o catalogo. Annotava Antonio Tiraboschi (*Notizie storiche intorno alla Civica Biblioteca di Bergamo*, Bergamo 1880, p. 18): « Venuto poi l'anno 1800 [dopo la vittoria napoleonica contro l'Austria a Marengo], la libreria del Capitolo fu richiamata alla Nazione e con essa gran parte delle copiose e pregevoli biblioteche degli Agostiniani, de' Domenicani e Francescani di Bergamo, dei Benedettini di S. Paolo d'Argon, dei Vallombrosani di Astino e d'altre corporazioni sopprese. [...] E' indubitato che grande dispersione e sottrazione di materiali debbe esservi stata; tuttavia la civica biblioteca se n'ebbe tale incremento che il bibliotecario D. Agostino Salvioni, succeduto al Ceroni nel 1800, dichiarava all'Autorità municipale che più di 40 mila volumi di diverse provenienze giacevano per la maggior parte confusamente ammonticchiati sul pavimento o malamente collocati, senza alcun catalogo né inventario: quindi impossibile distinguerne l'originaria provenienza ».

¹⁷ Dall'esame del ms., infatti, si evince subito che ci troviamo dinanzi un testo in cui *vistosi e frequenti* sono i difetti e *sistematica* la negligenza del copista (anche se *a priori* non si può escludere che l'antigrafo contenesse già di per sé degli errori).

¹⁸ Per ogni citazione dalle opere del poeta, faccio riferimento (con il numero della carta o della pagina) direttamente ai manoscritti o alle *editiones principes* (preferibili all'edizione del Cazzani, cui di solito si ricorre), che indico con le seguenti sigle: *LETT* (lettera autografa del poeta al Marchese Palavicino del 26 giugno 1587, conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, Lettere Particolari, mazzo 9°); *RAG* (*Ragionamento fatto nella raunanza de gli stati de la Francia per l'elettione d'un Re*, conservato nel ms. N. IV. 9 della Biblioteca Nazionale di Torino); *INTER* (abbozzo degli Intermedi dell'*Adelonda di Frigia*, conservato presso la Biblioteca Reale di Torino nei mss. Varia 298, fasc. 77-82 e Varia 287, fasc. 72);

operare le necessarie integrazioni): a cc. 35r, 10 (« et di <se> stessa è donatrice larga »); 41v, 4 (« il <corso> natural al'aspre mete »); 44r, 4 (« Quel <che> far si convenga è già prescritto »); 61r, 12 (« seguirà l'alma tua l'anima <mia> »); 62r, 16 (« Che poss'io <dir>, se non che i tuoi giudici »); 87v, 15 (« sin <a l'> ultimo male »); 88r, 3 (« Colà <la> ritorniam, onde partissi »)¹⁹.

Ma non mancano luoghi in cui la omissione di una parte o di tutto un verso risulta evidente proprio per la incompiutezza del senso dell'intero passo (e dal confronto con le successive redazioni, indispensabile per restaurare il testo, viene ulteriore e autorevole conferma): leggiamo a c. 77r:

Pregava, et invocava il Padre, e 'l Figlio
 lor rimembrando la pieta infinita
 la bontà eterna, il sangue et l'aspra morte
 e i merti de la Madre, sempre, indi salita;

AMED (abbozzo di poemetto in onore di Amedeo V di Savoia, conservato presso la Biblioteca Reale di Torino nel ms. Varia 288, fasc. 1); Em (copia manoscritta della *Esther*, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Torino, nel codice N. IV. 23); FER (*Oratione nelle essequie della Duchessa di Feria*, stampata a Milano dai Malatesta nel 1627); FIL (*Oratione nelle essequie di Filippo Terzo*, stampata a Milano dai Malatesta nel 1627); J (*Iudit*, stampata a Milano dai Malatesta nel 1627); E (*Esther*, stampata anch'essa a Milano nel 1627, nello stesso *volumen* insieme alla *Iudit*); A (*Adelonda di Frigia*, stampata a Torino, postuma, dai Cavalleris). Segno Rb la prima stesura della *Reina di Scotia*, trasmessaci appunto dal ms. bergamasco (i vari luoghi citati sono indicati dalla rispettiva carta e dal numero della linea o del verso, indicati secondo la numerazione progressiva interna alla singola carta), Rn la redazione napoletana, R la stampa.

¹⁹ In altri luoghi, proprio una maggiore 'diligenza' permetteva all'incauto copista sia di non ripetere la omissione (cc. 21v, 9; 24v, 15; 27r, 17; 27v, 12; 29v, 13; 77r, 15; 82v, 10), sia di correggere la svista (ché proprio di svista si era trattato) scrivendo la parola precedentemente 'saltata' in interlinea, con richiamo segnato nel verso (cc. 2v, linea 3 « et tocca da mani »; 5v, 8 « splendesti o sol quel di che l'empio lido »; 27r, 8 « che liberar si debba, e a questo fine »; 43r, 22 « Altro ha da dir chi serve, altro chi impera »; 78v, 14 « potuto ho far per loro »; 86v, 13 « a cui, a cui formaste »; 88v, 11 « vista molto più oscura »), o aggiungendola direttamente nel verso (c. 34v, 21 « così spesso veggiam candida et bella »).

la corruttela è chiara: *Rn* ed *R*, che in questo luogo concordano (*e i meriti de la Madre, / che fu Vergine sempre. Indi salita*), ci permettono di comprendere appieno la dinamica dell'errore dell'*amanuense* (la omissione cioè dell'*incipit* del verso successivo) forse distratto dalla sinonimia mariana *Madre-Vergine*. Invece, un errore di omissione per omeoteleuto si rileva a c. 35r:

Et se la speme ha luogo
fra le cose, c'han titolo di bene,
di bene anco si priva,
et al danno congiunge anco l'errore;

fra il 3° ed il 4° verso, infatti, *Rn* ed *R* presentano un settenario (« chi di speme si priva »), che è il soggetto dell'intero passo. Così a c. 51v:

tal io tra fosche et nubilose cure
del tuo riso al baleno
premo men grave la penosa via
discoprendomi il riso
cara imagine et grata
di libertade amata;

l'omissione di un verso rompe la studiata simmetria ritmica: tra il 3° ed il 4° verso, *Rn* ed *R* hanno un settenario (« de l'aspra prigionia »), che da un lato specifica e concretizza il senso di « penosa via », dall'altro restaura la rima con l'endecasillabo precedente (*via: prigionia*), in un rapporto di antitesi tematica (*prigionia/libertade*) coi versi che seguono, rimati anch'essi (*grata:amata*), creando così una struttura fortemente legata; come nel caso precedente, l'omissione è dovuta ad omeoteleuto²⁰. E ancora un guasto è dato registrare nel testo a c. 63v:

Già molt'anni corre ella
in sì duro incarco;

²⁰ Non è improbabile che sia stato omesso un altro verso a c. 71v: il coro delle damigelle segue con gli occhi la reina che va verso la morte, e recita:

in *Rn* ed *R*, difatti, il coro delle damigelle sermoneggia: « Già molt'anni corre ella / in sì duro viaggio / sotto sì duro incarco », e quindi più 'correttamente' che in *Rb*, dove c'è l'omissione di un verso ed il settenario (con fenomeno di dialefe) « in sì duro incarco », difettoso sul piano logico, è il risultato della contaminazione involontaria di due versi, determinata certo dalla comune presenza dell'attributo « sì duro »²¹.

Diversamente, a c. 75v, si nota l'interpolazione ancora una volta inconscia da parte del copista, di un intero verso:

Son le parole imagin de le cose,
et ne l'imagin de le cose,

Ch. Ella sen va sorelle
et seco van questi occhi, et questo cuore
che con gli occhi la segue.
Anchor la veggio anchora
anchor la testa miro,
ahi ch'ella mi s'è ascosa
ahi ahi sparito è 'l sole;

Rr: *R* hanno, dopo il 5° verso, il settenario « Anchor ne veggio il velo »; forse la ripetizione a inizio dei tre versi di « anchor » ha causato la svista del copista, per cui è 'saltato' un verso che pure ha la sua efficacia? Rimane il sospetto, conoscendo le abituali disattenzioni dell'amanuense; in effetti, nella ripetizione voluta del verbo « veggio » il poeta, mi sembra, tenta di accrescere il tono dolente del coro, nel momento in cui vede allontanarsi verso la morte la regina; quasi una *gradatio* che permetta di far sentire presente sino alla fine, visibile (prima tutta la persona, poi solo la testa, poi solo il velo) sulla scena il personaggio-chiave. Ma, evidentemente, non si può escludere che il verso sia stato dal poeta aggiunto solo nella seconda stesura. Non si può peraltro ignorare che in altri luoghi cancellature e correzioni del copista, durante la stessa trascrizione, evidenziano come stessero per verificarsi nel testo omissioni per omeoteleuto (si veda a cc. 37r, 21-22; 43v, 7-8; 72v, 7-8; 81v, 18-19). Va pure segnalato un altro luogo, a c. 56v, dove, senza apparente motivo 'tecnico', il v. 12 era stato preposto di alcuni versi (avremmo avuto una inspiegabile mancanza), attribuendo così l'*incipit* dell'intervento della reina al coro delle damigelle.

²¹ Casi di omissione di analogo tipo scongiurati dalla correzione dell'amanuense si rilevano a cc. 15v, 13-19 e 57r, 19-20.

et ne l'imagin forse
sentirò quel che tu nel ver sentisti;

il 2° verso, infatti, si deve alla giustapposizione dell'*incipit* del verso successivo (« et ne l'imagin ») e dell'*explicit* del precedente (« de le cose »)²².

Paradigmatici della qualità della trascrizione dell'*amanuense* sono alcuni grossolani errori di lettura dell'*antigrafo*, evidenti anche ad una scorsa del testo²³: abbiamo a cc. 7v, 21 *tuo* invece di *suo* (e a cc. 11r, 20 e 38v, 2 *tua* invece di *sua*); 26r, 2 *et* invece di *ei*; 30r, 16 *fia* invece di *fra*; 33r, 21 *saper* invece di *sapea*; 37r, 7 *ame* (inteso a *me*, spesso scritto unito nel codice?) invece di *arme*; 38v, 18 *mia* invece di *via*; 43r, 13 *regno fasto* invece di *regio fasto*; 44r, 18 *tra* invece di *era* (così pure a c. 72v, 20); 44v, 13 *tempiando* invece di *temprando*; 49r, 1 *schermo* invece di *scherno* (così pure a cc. 63v, 7 e 91r, 4); 49r, 14 *imagini* (sost.) invece di *imagino* (verb.); 59v, 15 *fin* invece di *fia*; 62r, 15 *fu* invece di *fa*; 87r, 2 *honore* invece di *horrore*; 91r, 6 *nodrvi* invece di *nodrir* (*Rn* ed *R* hanno in tutti questi luoghi le lezioni esatte)²⁴.

²² In altri luoghi vere e proprie ripetizioni di versi sono state eliminate dallo stesso copista, come si vede a cc. 54r (il v. 11 era stato inspiegabilmente ripreso due versi dopo, facendo ripetere alla reina una 'battuta' già pronunciata dal conte di Pembrocchia); 54v (una parte dell'ultimo verso della carta era stato ripreso al primo verso della carta successiva); 61r (la clausola dell'ultimo verso della carta era stata ritrascritta al primo verso della carta seguente).

²³ Alcuni (comunque pochissimi) *loci* del manoscritto permettono di rilevare un altro dato, assai significativo: il copista sembra non comprendere il significato di alcune parole usate dal poeta; si veda, come esempio più indicativo, il v. 9 di c. 51v: « Et quasi peregrin che 'n su la sera / miri nembo piovoso di *radarsi* », in cui il verbo « diradersi » risulta spezzato in *di* (inteso come sostantivo, raramente peraltro accentato nel manoscritto, e legato all'aggettivo precedente « nevoso »?) e *radarsi* (considerato verbo?).

²⁴ Numerose le correzioni dello stesso *amanuense* a precedenti svarioni: a cc. 4r, 8 *presumiar*>*presumiam*; 5r, 7 *immutabile*>*inmutabile*; 5r, 13 *infelice*>*infelici*; 13v, 16 *vedo*>*vado*; 14r, 3 *se*>*si*; 15v, 19 *puo*>*pur* (e a c. 23r, 2 *pur*>*puo*; a c. 46r, 19 *piu*>*pria*); 16r, 2 *potro*>*possa*;

Vi sono, invece, altri casi in cui l'errata lettura dell'antigrafo da parte dell'amanuense (determinata, probabilmente, dalle comprensibili difficoltà che pone una qualsivoglia grafia corsiva) si scopre dopo attenta e puntuale analisi del testo. Così a c. 7r, leggiamo:

tu già cinta
et di servi, et d'amici
hor solitaria siedì
tra femminucce sconsolate, et meste
tra famigliuola povera, et mendica.
Dure cose a *udir*, dure a sentirsi,
et lagrimose, et misere a provarsi;

l'amanuense ha certo letto male il suo antigrafo scrivendo la lezione *udir* invece di « ridir » (in *Rn R ridir*), inquinando così questo luogo con una iterazione banale e peraltro ingiustificata rispetto alla sapiente e voluta costruzione del poeta, il quale intendeva mettere in evidenza (nella dinamica del dialogo reina-cameriera, così pieno di antitesi) i momenti, le tappe logiche del

16r, 6 *vedi*>*vidi*; 18v, 20 *insegna*>*insegnò*; 21v, 8 *senti*>*sento*; 22v, 1 *comune*>*comuni*; 25v, 16 *partisi*>*partissi*; 27r, 17 *crediam*>*credan*; 27v, 17 *frettolosa*>*frettoloso*; 28r, 9 *sola*>*solo*; 29v, 1 *amarissime*>*amatissime*; 33r, 10 *se*>*s'io*; 33r, 12 *tu*>*ti*; 39r, 11 *caro*>*carco*; 42r, 13 *sei*>*s'ei*; 51r, 12 *riverende*>*riverente*; 53r, 1 *loco*>*loro*; 53r, 8 *tua fine*>*tuo fine*; 53r, 21 *varia*>*varca*; 55v, 2 *chiama*>*chiami*; 58r, 20 *presente a*>*prescritta*; 62r, 3 *cielo*>*credo*; 64v, 17 *messa*>*mossa*; 75r, 17 *mai*>*hai*; 77r, 15 *la*>*ha*; 82v, 15 *viver*>*uscir*; 83r, 20 *more*>*moro*; 84r, 9 *sara*>*cara*; 86v, 21 *daci*>*dolci*; 87r, 11 *terra*>*torra*; 90r, 17 *serve*>*servi*. L'amanuense correggeva, accorgendosi degli errori della sua copiatura, con criteri diversi da caso a caso e secondo la qualità dell'errore, spesso contemporaneamente alla sua trascrizione: tagliava con uno o più tratti di inchiostro la lezione errata (a volte, addirittura, ripassava l'inchiostro sopra, sì da creare quasi una 'macchia' che impedisse di leggere quanto precedentemente scritto), e quindi copiava la lezione corretta di seguito o in interlinea; ovvero ritoccava la parola aggiustando la singola vocale o consonante, o cancellandole se scritte per mera disattenzione, oppure inserendo una qualche lettera (anteriormente 'saltata') nel corpo della stessa parola o in interlinea.

dramma, per cui « dure » diventano le cose presenti (le sofferenze) a ridire, a rammentare; quindi, « dure » (in una ripetizione non certo meccanica, posta com'è ad inizio del secondo emistichio, in rapporto al primo « dure » ad inizio di verso) a sentirsi; ma ancor più « dure », cioè « lagrimose e misere » (miserevoli) a provarsi, ad essere vissute; del resto, non avrebbero senso due verbi con valore semantico affine, dove si frantuma un *climax* tecnicamente studiato. Ancora, a c. 32r:

Servo Entrai, come vedeste, et lunga scala
 solitaria ahime quanto, et quanto indegna
 di regio albergo a le sovrane stanze
 mi trasse dietro a quella debil vecchia,
 che di qui si partì; quivi passata
 la maggior *scala*, et quindi l'altro albergo
 mi ferma la mia guida;

ma si tratta non di *scala* (verso 6°), bensì della « maggior sala » (in *Rn R maggior sala*) cui si fa riferimento in altri luoghi della tragedia (anche perché la « lunga scala / solitaria [. .] indegna » il servo l'aveva già salita): la « sala maggior » è citata a c. 68v, 7, ed è la stessa che diventa, perché luogo della morte di Maria, « sala crudel » (c. 77r, 23), o « terribil stanza » (c. 81r, 21), o semplicemente « la sala » (c. 81v, 6). Così a c. 56v (dove si legge la dura invettiva di Maria contro Isabella, attraverso il dialogo con il conte di Comberlanda):

Reina Ben par che vaga e ingorda
 è del'humano sangue.
 chi te manda, et qui scrive,
 poi che non basta al'avida sua *sorte*
 il sangue pio di tanti, et tanti occisi
 (con qual giustitia in ciel giudichi Dio)
 che 'l sangue anche a me chiama,
 a me che saugue sono
 del sangue, ond'ella nacque;

anche in questo caso l'emendazione è necessaria: invece di *sorte*, che nel contesto non ha senso alcuno, bisognerà leggere « sete » (*Rn R sete*); l'aggettivo « avida », infatti, e il sostantivo « sangue »

(ripetuto troppe volte per non essere parola-chiave di tutto il dialogo, come atto finale del sacrificio della Stuart) fanno certo pensare ad un altro momento, altrettanto drammatico, della tragedia (c. 44v), dove il coro delle damigelle scote, dopo la terribile sentenza di morte pronunciata dal consigliere, canta: « Sopra me si disfoghi / l'odio ingiusto, et crudele, et il mio sangue / spenga l'ingorda sete / di donna, anzi di furia coronata / di gemme il capo, et l'alma di serpenti ». Infine, a c. 70v, leggiamo:

C. di C. Assai s'è detto
 vadasi, che si tarda?
 Reina Amico, i vado
 ma chi m'agiuta
 si che 'l piè infermo vada; i più non posso
 Mag. Ahi Reina; ahi padrona
 Reina Doppo sì lungo *spatio* anchor ti duoli
 che hai fedel, che senti?;

la protagonista, tuttavia, non può che riferirsi allo « stratio », cioè alle sofferenze vissute (*Rn R stratio*), avvalorando il concetto di morte-liberazione che domina tutta la scena, piuttosto che al tempo, allo « spatio », alla durata stessa del sacrificio e della prigionia (e l'uso del verbo *duoli* è indicativo in tal senso); il « lungo stratio » ha, in effetti, un significato religioso profondo nel dramma che Maria vive (la Maria dellavalliana almeno) come si legge, pure, a c. 38v, dove ritroviamo lo stesso significativo epiteto « lungo », legato questa volta a « ingiusto » nel definire lo « stratio » di cui la reina è indegnamente vittima (ed anche qui c'è una speranza di redenzione che solo Dio può rendere vera): « Anzi tanto s'avanzi / l'eterna sua bontade in gratia mia / ch'io da lei impetri eguali / a le voglie il potere / di dar anchor al'ingannata donna, / che con si *lungo*, et con si *ingiusto stratio* / qui mi tiene rinchiusa / beneficio maggior de la penna / ch'io sua colpa supporto »²⁵.

²⁵ Segnalo un luogo non sicuramente guasto: l'intera scena (la prima del terzo atto) ha come personaggio chiave il servo (inviato dal capitano della Rocca ad avvisare Maria della sua possibile liberazione dal carcere)

I numerosi versi metricamente errati (per la maggior parte ipermetri; solo due ipometri) sono da imputare alla difettosa trascrizione da parte dell'amanuense di forme sincopate o apocope per ragioni metriche (come conferma il riscontro con i medesimi *loci* di *Rn R*), la quale introduce delle vere e proprie banalizzazioni (eliminate talvolta dallo stesso copista in fase di revisione): così *medesimo* a cc. 6v, 4 e 68r, 2 e *medesima* a c. 15v, 4 (una precedente lezione *medesima* è corr. a c. 5v, 21)²⁶; *opera* a c. 12r, 9 e *opere* a c. 37v, 15 (*opera* corr. a c. 18v, 17); *lettera* a cc. 15v, 9 e 78v, 6; *diritto* a c. 42v, 2 (precedenti *diritto* e *diretta* corretti a cc. 40v, 9 e 53v, 3); *debilità* a c. 65r, 10²⁷; *meriti* a c. 67v, 3; *spirito* a c. 77v, 8; *haverem* a c. 24v, 11, *haveran* a c. 69v, 23 e *have-resti* a c. 73r, 12 (*haverete* è corr. a c. 63v, 13); *rivederò* a c. 71v, 15 (un precedente *anderò* è corr. a c. 16r, 4); *lasciarolo* a c. 42r, 9; *portiamola* a c. 74r, 23 e *veggiamola* a c. 78v, 15 (*soccorriamola* è corr. a c. 59r, 22, così *voleva* a c. 64v, 6); e ancora, casi questi di apocope non rispettata, *parlare* a c. 21v, 12, *riferire* a c. 28r, 8 e

che, di ritorno dalle stanze della regina, narra alle damigelle il suo incontro con la illustre prigioniera; leggiamo:

Io riverente
quanto più so, l'inchino, et ella: Amico
a che vieni, mi dice, o quai novelle
mi manda il capitan? Liete, rispondo
alta reina, et nel mio volto il vedi,
se così basso mira occhio reale.
Quivi tutto le narro, et come i conti
son qui venuti, et a che fin si stimi,
e 'l figlio armato, come ho detto a voi;

non si può certo escludere che la lezione *Quivi* sia genuina, rispetto a *Quinci* di *Rn R*; l'uso dell'avverbio di luogo potrebbe esser stato in questa stesura preferito dal poeta all'avverbio di tempo onde rendere più evidente la continuità dell'azione narrata nello stesso ambiente, il « regio albergo » di Maria.

²⁶ L'uso della forma sincopata *medesmi* è documentato anche in prosa: si veda *RAG*, c. 7v.

²⁷ La forma sincopata *debiltà* è documentata pur essa in *RAG*, c. 4v ed in *FER*, pp. 34 e 35.

sciore a c. 55v, 9, si riscontrano alla fine del primo emistichio in versi che sono spezzati nella dramaticità dialogica di due personaggi (abitudine, questa, dell'amanuense di scrivere impropriamente, aggiungendo una sillaba in più, la finale *-e* dell'infinito dei verbi, che ritroviamo, ma subito corretta, anche in altri luoghi: c. 6v, 15 *sentire*; c. 7r, 9 *udire*; c. 15r, 21 *sperare*; c. 18v, 5 *partire*; c. 32r, 15 *fare*; così pure *pensieri* a c. 52v, 12 (sono emendate precedenti lezioni *bene* a c. 36r, 3; *fine* a c. 41v, 3; *imagini* a c. 54r, 10).

Errati, perché ipometri, due altri versi in cui sembrano essersi verificati rispettivamente un fenomeno di apocope (« beneficio maggior de la penna », c. 38v, 10; *Rn R* « beneficio maggiore de la pena »), ed uno di sincope (« come son riferite », c. 44r, 3; *Rn R* « come son riferite »), per nulla necessari.

Vanno inoltre segnalate alcune forme lessicali, consuete all'uso grafico del copista, ma non certo a quello del poeta, assai coerente in questi casi: a c. 31v, 11 leggiamo *incostante* (ma a cc. 46r, 2 e 48v, 3 *incostanza* ed *incostante* vengono entrambe emendate *-constan-*)²⁸ ed a c. 82r, 9 *riguardi*, verbo (ma a c. 52v, 17 *risguardo*, sost.)²⁹.

Caratterizza ulteriormente la qualità del lavoro dell'amanuense una nutrita serie di banali errori di trascrizione (per lo più, veri e propri trascorsi di penna), documentata pure da frequentissime correzioni (e non è neppure il caso di pensare che fossero già tramandati dall'antigrafo: non si spiegherebbe come nella fase di copiatura l'amanuense stranamente non abbia ritenuto di dover intervenire per una indispensabile, e troppo facilmente ovvia in alcuni luoghi, emendazione). Abbiamo casi di omissione di lettera all'interno di una parola: *abbadona* a c. 19r, 7; *gusto* 'giusto' a c. 23r, 19; *presago* 'presagio' a c. 50r, 12 (altra volta corr.

²⁸ *Rn R* hanno sempre *-constan-*; in *RAG*, *inconstanza* a c. 16v; in *J* *inconstante* a p. 40; in *E* *inconstant* a p. 55, *inconstante* a p. 57, *inconstanza* a pp. 66 e 88, *inconstanze* a p. 111; in *FIL* *constanza* a p. 18.

²⁹ *Rn R* in entrambi i casi *risguardi -o*; in *Rn* nella dedica leggiamo *risguardanti*; in *J* *risguardo* a p. 55, così in *FIL* a p. 12 e *FER* a p. 8.

a c. 21v, 13); *tranquilla* a c. 38v, 18 (risultano invece emendate dallo stesso copista alcune altre forme: *ingusta* 'ingiusta' a c. 47v, 5; *mebra* 'membra' a c. 86v, 14; *obre* 'ombre' a c. 5r, 8; *riconsci* a c. 55v, 15; *rugida* 'rugiada' a c. 10v, 14; *sague* 'sangue' a c. 42v, 13; *scolta* 'sciolta' a c. 84v, 2; *seguto* 'seguito' a c. 9v, 23)³⁰. Abbiamo inoltre casi di anticipazione e posticipazione di lettera graficamente eguale: *conacchia* 'conocchia' a c. 86r, 22; *pietoso* 'pietoso' a cc. 47r, 2 e 89r, 15 (corr. però a cc. 11v, 11 e 82v, 8; a c. 41v, 8 incontriamo pure, non emendata, la forma superlativa *pietososima*); *Pombrocia* a c. 3r; *scelarato* a c. 67r, 6; *sofforti* 'sofferti' a c. 70r, 3; *sostenghi io* a c. 12v, 9³¹ (altre volte l'amanuense è direttamente intervenuto per emendare: a c. 66r, 12 *alemeno*; a c. 23r, 10 *gradidudine*; a c. 38r, 9 *memeria* 'memoria'); una vera e propria alterazione vocalica si ha in *cadevaro* 'cada-vero' a c. 87v, 10 (corr. però a cc. 85v, 12 e 87r, 9). Si incontrano, inoltre, usi irregolari di forme grafiche: *ingleze* a c. 47r, 5; *offeza* a c. 82v, 1; *steze* a c. 85v, 10; *biancho* a c. 85r, 11 e *lastricho* a c. 32r, 17³² (emendate appaiono altre forme: *albergi* a c. 45v, 11; *assenbri* a c. 66v, 17; *pregerie* 'preghiere' a c. 17r, 4; *apocho* a c. 32v, 3; *havida* a c. 56v, 5; *riconoscho* a c. 14v, 18). Ancora, registriamo casi di assimilazione di finali vicine: c. 24r, 19 « stimi et *saggiamenti* temi »; c. 37r, 14 « lungo antico rivo / del sangue mio ben glorioso corse / [...] / d'alte vittorie *chiare* » (invece di « chiaro »); c. 38v, 5 « impetri *eguali* / a le nostr'opre il potere » (invece di « eguale »); c. 44r, 19 « a la *peno* lo scherno »; c. 59r, 9 « rinchiusa / et da mura et da gente *armate* e intenta » (invece di « armata »); nel testo è corretta solo una precedente lezione *intente in intenta*; c. 77v, 3 « *coperti* di panni oscuri et negri / il cata-

³⁰ Sulla qualità di queste scrizioni tipiche delle « persone più incolte », cfr. B. Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in *Saggi linguistici*, Firenze 1957 (già in 'Studi di Filologia Italiana', XIII, 1955, pp. 259-296), p. 201.

³¹ Altrove incontriamo *veng'io* (c. 41v, 6), *propong'io* (c. 53r, 3) e *neg'io* (c. 55r, 1).

³² Cfr. B. Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, cit., p. 204.

falco » (invece di « coperto »); c. 80r, 14 « *questi basti* »; c. 37r, 15 « *le cenere giace* »; c. 86v, 17 « *a le sete* »; c. 41v, 21 « *ch'io diede fede* »; c. 25r, 16 « *et là si [scil. ci] trassi* »; c. 79r, 4 « *di cni scrissi* »; c. 40r, 2 « *se lasciassi a noi medesmi* » (invece di « lasciasse »); c. 14r, 4 « *Forse v'è che mi veggia* »; c. 41r, 7 « *legge / di che tiene o terrà titol giusto* »; c. 46r, 9 « *ma chi dici / de le dimande* »; c. 86r, 10 « *Che giustissimo è 'l pianto / di che tante sventure insieme accoglie* »³³ (alcune altre sviste sono però corrette, così a c. 2r, linea 8 « *qualche sue parte* »; c. 2r, linea 9 « *riputerò questo al paro* »; c. 7r, 9 « *dure a sentirse* »; c. 8r, 12 « *quince forse ordisce* »; c. 18r, 5 « *c'hora vedeste / partirse* »; c. 31v, 8 « *altri forti et audace* »; c. 37r, 8 « *O se fie mai* »; c. 47r, 18 « *a la tua libertà da quanta vene* »; c. 58r, 17 « *attende / che s'apre l'O-riente* »; c. 78v, 18 « *ahi cara carta, ahi cara / forme* »; c. 49v, 18 « *soavissimi tempi, hore felice* »; c. 86v, 11 « *o madri o madri, ohimiei, / sventurate infelice* »; c. 90v, 11 « *benche debile et stanche* »; c. 2r, linea 4 « *la beltà di che le possiede* »). Leggiamo un solo caso di ripetizione di sillaba in una stessa parola: a c. 41r, 13 *scozezesi*.

Si notano, inoltre, nel testo alcuni 'errori', solo apparentemente 'grafici', dovuti al meccanico ed involontario emergere del substrato dialettale del copista; queste forme (significative anche quando sono emendate) sono assai lontane (in particolare si pensi a taluni esiti consonantici e morfologici) dall'*usus scribendi* dell'avalliano, quale è possibile rilevare dagli spogli dei manoscritti autografi (interessante in tal senso la testimonianza di quelli coevi), e delle stampe delle opere in versi ed in prosa curate dal poeta medesimo³⁴: alcune anzi, quasi delle

³³ E' certo una banale svista del copista *chi* invece di *che* a c. 77r, 6 (« *Ma chi, lassa, che preghi?* »; *Rn R che*).

³⁴ Forme comunque 'incompatibili' rispetto ad altre, della cui fenomenologia è possibile un riscontro (si pensi soprattutto a taluni esiti vocalici, data anche la mancanza di criteri precisi seguiti dal poeta in tale direzione), e che quindi possono essere conservate nel testo. Proprio l'uso di forme linguistiche e di elementi tecnici, assai improvvisati e comunque lontani dai canoni propri del genere alto qual era la tragedia (da cui il poeta,

'spie', permetterebbero di ipotizzare la provenienza del copista da area linguistica padano-veneta³⁵.

Va segnalato subito l'uso del settentrionalismo *forsi* a cc. 24r, 5 e 54v, 5 (*Rn R* hanno negli stessi luoghi *-e*), che invece è

provinciale e spesso rozzo, ben presto, almeno per le opere tragiche, attraverso un costante impegno stilistico ed un progressivo, se non mai definitivo, adeguamento alle norme linguistiche, tentò di liberarsi) fa ritenere ancor più valido per questo primo periodo della sua attività poetica, quanto magistralmente annotava Carlo Dionisotti (cfr. la recensione alla edizione delle *Tragedie*, curata da C. Filosa, cit., p. 231): « Nello stile del Della Valle, astrattamente considerato, è una povertà di accorgimenti retorici, una inadempienza di quella rotonda perfezione formale che era tenuta allora in condizione d'arte prima ed assoluta; nella sua lingua stessa è una venatura arcaica, che riconduce noi per riscontro alle consuetudini ortografiche più libere della metà circa del Cinquecento, e doveva sembrare invece ai contemporanei, ai posteri immediati, un segno di artistico rozzore » (non si distacca sostanzialmente da questa analisi la brevissima nota di R. Spongano premessa al « Glossario », in appendice all'edizione delle *Prose* curata dal Firpo, cit.).

³⁵ Proprio per verificare la 'specificità' di vari fonemi e morfemi dialettali dell'area padano-veneta, rimando a: F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1839-43; *Vocabolario ferrarese-italiano*, compilato da L. Ferri, Ferrara 1890; soprattutto G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856; G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-69, voll. 3 (quest'opera sarà citata soltanto con il nome dell'autore ed il numero del paragrafo). Del resto, alcune forme dialettali riscontrabili nella trascrizione del nostro amanuense si incontrano in autori, della stessa area linguistica, quali Boiardo, Ariosto, Tasso, Ruzante e, soprattutto, Anonimo autore della *Veniexiana*. Tali ascendenze, anzi, potrebbero dar maggior credito alla ipotesi già formulata sulla provenienza del manoscritto da uno dei conventi soppressi alla fine del '700, i cui monaci, almeno tra il '500 e il '600, erano di origine veneta: interessante in tal senso la presa di posizione del Consiglio Maggiore della città nel 1609 perché almeno i novizi fossero bergamaschi (si veda nel vol. 51 delle *Azioni* [1608-1610], presso la Biblioteca Civica di Bergamo, a c. 259v, il relativo verbale del 28 dicembre nella « Pars quod reverendi monaci cassinenses et vallis umbrosae accipiant novicios bergomenses »; non dimentichiamo che dal 1427 Bergamo era dominio della Serenissima Repubblica di Venezia).

corr. a cc. 8v, 11 e 33v, 1 (tutte le altre volte, peraltro numerose, *forse*)³⁶.

Se tale resta a c. 42v, 2 la forma *diretto*, corretta però a c. 53v, 3 (in entrambi i casi invece di *dritto -a*, dove la sincope è necessaria per motivi metrici), emendati appaiono altri esiti vocalici, anch'essi genericamente antitoscani, che mostrano la *e* atona (protonica *e*, quel che più conta, postonica) in luogo dell'italiano letterario *i*, unici esempi rispetto alle dominanti forme regolari: a c. 20r, 5 *solituden* e a c. 39r, 1 *debel*³⁷; a c. 39r, 11 *desprezzo*; a c. 50v, 15 *rimerata*³⁸. Le molte correzioni mostrano pure la

³⁶ E che non si tratta di lezione genuina lo mostra chiaramente il fatto che nei manoscritti autografi e nelle stampe curate dal poeta l'unica forma che leggiamo è in *-e*; fa eccezione solo un caso: a p. 44 di *R* abbiamo *forsi* (laddove sia *Rb* che *Rn* in quegli stessi luoghi hanno *-e*) che è sicuramente un refuso di stampa, come pure i tre esempi documentati in *A*, giustificati da un chiaro fenomeno di attrazione grafica, pp. 33, 60 e 69 (non mancano, infatti, in *A* numerosi errori dovuti ad una trascurata revisione delle bozze da parte dei tipografi torinesi, i Cavalleris, che pubblicarono, su sollecitazione del nipote dell'ormai defunto poeta, la tragicommedia: per una più dettagliata analisi dei problemi testuali posti da *A* mi si consenta rimandare al mio lavoro *Per una nuova edizione dell'« Adelonda di Frigia » di Federico Della Valle*, in corso di stampa in « Miscelanea in memoria di Calogero Colicchi », a cura dell'Istituto di Lettere Moderne della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina [cfr. *infra*, pp. 61-82]. Ma va da sé che non si potranno ignorare taluni riscontri sia con *Rb* sia con altre opere, comunque curate dallo stesso poeta); e che *forsi* sia frutto del prevalere meccanico dell'*usus* dialettale dell'amanuense, lo confermerebbero e il fatto che ben due volte abbia emendato la sua precedente svista (altre trentotto volte scrive *forse*) ovvero, e soprattutto, la qualità di una sua correzione a c. 2r, linea 17, dove su un primo *forsse* si notano il taglio della finale *-e* e la sovrapposizione della *i* sulla seconda *s*, in un intervento però tutto rivolto a sanare l'errata geminazione della consonante.

³⁷ G. I. Ascoli, (in *Annotazioni dialettologiche alla 'Cronica deli impeadori romani'*, « Archivio Glottologico Italiano », III, 1874, p. 253) precisa che « questa dell'*i* atono di penultima in *e*, rimase perennemente una proprietà distintiva del dialetto veneziano ».

³⁸ Nulla vieta, infatti, di ritenere forme genuinamente dell'avalliane alcune lezioni del ms.: *benegno* a c. 33r, 2 « del suo benegno ufficio » (del capitano cioè che non dimentica di aiutare, per quel che può, la regina

estrema incertezza grafica dell'amanuense nel segnare i ditton-

Maria): lo stesso amanuense aveva precedentemente scritto *benigno uffitio*, ma era tornato sulla sua copiatura, correggendo *benegno ufficio* (*Rn R -igno*); siamo dinanzi alla precisa presa di coscienza di un errore che doveva essere emendato, dal momento che, meccanicamente, come in numerosi altri luoghi, il copista aveva scritto la forma in *-i-* (si dovrà considerare *benegno* nel senso di « ben degno »? cfr. N. Tommaseo-B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1861-1879, s. v.); *consigliere* a c. 3r, nella elencazione delle « Persone che parlano » nella tragedia (corr. però *-si-* due volte a cc. 26r, 11 e 57v, 16; *Rn R* sempre *-si-*), forma che ritroviamo all'ultimo verso di p. 104 in *A*; *deligenza* a c. 25v, 14 (in altri luoghi di *Rb di-*; *Rn R* sempre *di-*; non mancano però forme *de-* (per lo più oscillanti) negli altri documenti dell'avalliani, quali, ad esempio, *desioso* p. 64, *depinta -e* pp. 45 e 70 in *J*; *destrutta* p. 103 in *E*; *descendenza* p. 22 in *FER*; *demostra* p. 60 in *A*, anche se resta prevalente la forma *di-*); *referisci* a c. 42r, 1 e *remiro* a c. 13v, 16 (a c. 6v, 1 *remembrerò* è corr. *ri-*, così *responde* corr. *ri-* a c. 25v, 4: altrove sempre *ri-*, come pure in *Rn R*; il poeta, tranne per i latinismi *refugio*, forma sempre costante, ma *ri* in *R* p. 19, e *refulse* in *J* p. 62, avrebbe usato solo *ri-*; unica eccezione, e la forma è pure documentata in *Rb*, *remirar* p. 58 in *A*); *pregion*, *pregione*, *pregionia* a cc. 45v, 7; 59r, 5 e 64v, 5, così *pregionera* a cc. 13v, 9 e 45v, 5 (ma corr. *pri-* a c. 50r, 2; altre volte *prigionera-prigioniera*. *Rn R*, malgrado il possibile sapore petrarchesco della forma in *-e-*, hanno sempre *pri-* come, del resto, tutti gli autografi e le stampe curate dal poeta medesimo; va annotato un esempio di *pregionia* p. 54 in *A*); la alternanza *genocchion-ginocchion* (due volte *ge-* a cc. 64v, 22 e 85r, 9; una sola volta *gi-* a c. 32r, 17; *Rn R* sempre *gi-*). Alcune altre oscillazioni di *Rb* sono consuete nelle opere del poeta: *depingere-dipingere*, *desperare-disperare-disperato*, *giovane-giovene*, *seculo-sicuro*; nonché le forme *desio*, *fenestre*, *nepote*, *prencipe*, *refugio*, *lance*, *rimedio*. E' un *hapax impreme* a c. 12v, 20, probabile rifacimento analogico su *preme*, ma non è da escludere una esigenza ritmica, posta a fine verso, necessaria per creare l'assonanza in versi alternati ad altri due rimati: « Ma folgore dal ciel giusto discenda, / o 'l terren s'apra ovunque l'orma *impreme* / chi legitimo Prencipe *abbandona* / cui fedeltade, et servitù si *deve* / anco senza *corona* » (a c. 54r, 6, ma senza alcuna esigenza ritmica, *imprime*; *Rn R* sempre *-prime*). Da registrare qualche caso di *i* di là dai modelli letterari: *divoto* (*Rn R de-*) ed *impietà* (anche *Rn R im-*) rispettivamente a cc. 17r, 12 e 42v, 16 (la prima forma è pure riscontrabile in *Rn*, nella dedica al Farnese, la seconda in *LETT*); *fidele* (*Rn R fe-*) a c. 49v, 10 ed *intrata* (*Rn R en-*) a c. 72v, 24.

Vanno ancora ritenute dell'avalliane altre *lectiones* (dal momen-

ghi: *cel* corr. -ie- a c. 8v, 5; *veni* corr. -ie- a c. 14r, 6; *altera* corr. -ie- a c. 44r, 10³⁹; *prigioner* corr. -ie- a cc. 73r, 16, 83r, 5 e 86r, 16,

to che è, pure in questi casi, molto difficile ed arduo distinguere la patina linguistica dell'amanuense dal colorito originale, data la mancanza, ripeto, di criteri univoci da parte del poeta in ordine ai fenomeni vocalici): *invesibil* a c. 34v, 10; *medecina* a c. 46r, 13; *openion* a c. 8r, 16; *spenta* (in cui evidente è la mancanza di anafonesi) a c. 26v, 13. L'uso delle forme *aggionge* a c. 6v, 8 (*Rn -iunge*), *aggiunte* a c. 7v, 11 (*Rn -iunte*), *aggion-gendo* a c. 67v, 13, *soggiongi* a c. 42v, 17 (*Rn R -iungi*) si giustificano: rispondono, per lo più, a voluti criteri ritmici, a ripetizioni di suoni, quasi la ricerca di effetti 'musicali' che il primo Della Valle, proprio nella 'immaturità' della sua formazione poetica, più manieristica che autenticamente cosciente, amava non poco usare; ancora in *E*, p. 37 leggiamo, ed è unico esempio, un verso che nel corso della revisione dalla stesura manoscritta (*Em*) alla stampa non ha avuto alcuna modifica « son gionto al dì senza riposo o sonno » (il fatto che altre volte in *Rb* troviamo corrette le forme *giongessa*>*-iun-* a c. 4v, 18, *congiunta*>*-iun-* a c. 5v, 14, *aggionsi*>*-iun-* a c. 24r, 4 e *soggionto*>*-iun-* a c. 64v, 10, non condiziona certo la accettazione di *lectiones* simili che vanno accolte nel testo, pur caratterizzante dell'uso settentrionale *-ion-* del nostro amanuense). Unici gli esiti *longamente* a c. 29r, 15 (*Rn R lun-*; non dimentichiamo *qualonque caso* in *FER*, p. 44); *condutta* a c. 47r, 7, giustificato però da opportunità di rima (*tutta:condutta*). Interessante *prefondo* (*Rn R pro-*) a c. 81v, 6 (che ricorda *prefana* in *FER*, p. 14), dovuto a scambio di prefisso (il meno comune *pro-*, sostituito dal più comune *pre-*): sarei assai prudente nel trarre conclusioni d'ordine ritmico o retorico. Coerentemente con le abitudini dell'avallianese, leggiamo *nodrir* (malgrado la proposta bembesca; è un *hapax nudrendosi* in *FIL*, p. 12), *dimandare*, *rubella*, l'oscillazione *impero-imperio*, *condennata*. Necessario annotare, ancora, a c. 38v, 11 *suppor-to*, così *supporti* a c. 54r, 14, legato a *sopporta* alla fine del primo emistichio del verso che lo precede: « [Rei.] Gratie a chi 'l fa; perdono a chi n'ha colpa, / et a chi 'l mal sopporta. / [C. di Pem.] Per te sola / parli, poiche tu sola il mal supporti, / et sola n'haj la colpa », quasi un 'gioco' di antitesi, ma molto manierato (*colpa/sopporta*; *tu/supporti*) che sarà eliminato in *Rn R*, dove avremo *supporta/supporti*, del resto unica forma usata dal poeta, sempre (lo stesso 'gioco' troveremo a c. 67v: « a ciò ag-gion-gendo / i domestici modi, et le secrete / pratiche di David suo *consigliere* / caro vie piu di quel, che si convicne / caro haver *consigliero* »; *Rn R* manterranno le stesse lezioni).

³⁹ Non mancano comunque in *Rn R*, come pure in *AMED*, casi di for-

laddove a c. 5r, 20 una prima lezione *prigioniera* è corr. -*ner*-⁴⁰; e ancora *voi* è corr. -*uo*- a c. 8v, 19, e *vole* corr. -*uo*- a cc. 43r, 19 e 55r, 12, e *vol* corr. -*uo*- a c. 40r, 5⁴¹, *pote* corr. -*uo*- a c. 29r, 3, *poi* corr. -*uo*- a cc. 66v, 13 e 75v, 21, laddove precedenti *puote* a c. 14v, 10 e *puossi* a c. 21r, 11 vengono monottongati; *homini* corr. -*uo*- a c. 49v, 4 e *hom* corr. -*uo*- a c. 84r, 20; *logo* corr. -*uo*- a c. 83v, 4; *maggiordomo* corr. -*uo*- a c. 74v⁴²; *novo* corr. -*uo*- a c. 90v, 21⁴³; *nuoccia* corr. -*o*- a c. 20v, 1⁴⁴; *dole* corr. -*uo*- a c. 69v, 13⁴⁵.

ma non dittongata, per lo più per esigenza di rima perfetta; in *Rb* solo la forma -*ie*-.

⁴⁰ Troviamo l'uso delle due forme oltre che in *Rb*, pure in *Rn* (*R* ha sempre -*iera*) con prevalenza del dittongo (in *Rn*, infatti, leggiamo -*era* soltanto tre volte: a cc. 4v [*ad locum Rb -iera*], 5r e 18v), laddove in *Rb* abbiamo ben undici volte -*era* e sette volte -*iera*, di cui tre dovute a correzione (rispetto a -*ier*- degli altri documenti dell'avalliani; *A* presenta *pri-gioner* e *prigionere* pp. 108 e 60, esempi comunque unici).

⁴¹ Ma leggiamo la forma non dittongata *vol* a c. 14r, 20; così pure in *A* p. 59.

⁴² A cc. 66v e 89v abbiamo la forma non dittongata; solo a c. 62r -*uo*- (*Rn R* sempre *maggiorduomo*).

⁴³ In altri due luoghi *nove* rispetto alla prevalente lezione -*uo*- (*R* presenta più spesso -*uo*- al contrario di *Rn* dove è più frequente la forma senza dittongo).

⁴⁴ La forma monottongata è singolarmente posta in fine di un verso cui precede un altro endecasillabo che ha come clausola la forma dittongata: « Sol. Maligne no, ma ben poco secrete / vi stima chi vi parla, et quel che *nuoce*, / nel'un modo o nell'altro ch'egli *noccia* / sempre è ben che si schi-vi », un gioco ritmico anche qui forzato e comunque di maniera (*Rn nuoce: nuoccia*); leggiamo *noccia* pure a c. 22v, 4, unici casi rispetto alle dominanti forme dittongate.

⁴⁵ Riconducibili alle abitudini dell'avalliane alcune oscillazioni presenti nel manoscritto: *cheggio-chieggio*, *fero-fiero*, *neghi-nieghi* (e *nega-niega*), *preghi-prieghi*. Sempre dittongate le forme *insieme* (rispetto alla oscillazione in *Rn R*), *intiero*, *messaggiero*, *pensiero*, *giel* (a c. 81v, 11 un precedente *geiello* è corr. *gie*-); senza dittongo *sete* 'siete' a cc. 20v, 17 e 22v, 18 (pure negli stessi luoghi in *Rn R*); è un *hapax* a c. 82r, 2 la forma non dittongata -*e*- in *ferre* 'fiere' (*Rn R -ie*-) « parla et passami 'l core / co 'l ferro che ti ferre » (creando una unità ritmica ed espressiva singolare); in *Rb*, però, non troviamo forme, altrove rilevabili, quali *brieve*, *leggiero*, *sieguono*. Si

Più esemplari le forme: *agurati* a c. 86v, 18; *medemo* a c. 83v, 3; *riceutte* a c. 38r, 1 (sono corrette *moa* 'mova' a c. 36v, 21; *soae* 'soave' a cc. 10v, 4 e 20r, 2; *sora*, emendata prima *sovora*, poi *sovrà* a c. 86r, 11⁴⁶). Così i fenomeni di metatesi ed epentesi della *r*: a cc. 5r, 17 e 47v, 7 *tromentar* e *tromenti* (ma *tormenta* a c. 13v, 18 e *tormentarmi* a c. 87r, 12), a c. 62r, 9 *calpestra* ed a c. 90v, 5 *funestra*; nonché i fenomeni di assibilazione: sono emendati *nase* a c. 10v, 9; *offerisse* a c. 17r, 6; *rinfreso* a c. 26r, 1; *sema* a c. 84r, 3; *lassi* a c. 22r, 10 (un precedente *lascia* è corr. a c. 87r, 10 *lassa*, agg.); restano tali a cc. 12v, 16 e 39v, 17 *lacia* (laddove una prima lezione *laciando* è corr. a c. 39v, 3) e *nacesti* a c. 37v, 19 (ma *dicesa* a c. 4v, 1 e *dicende* a c. 68v, 13 sono entrambe corrette), nonché *audase* a c. 47v, 11 (*consesso* 'concesso' è corr. a c. 17r, 15).

Bisogna altresì registrare l'uso, in taluni casi, della forma *si* della prima persona plurale del pronome personale: abbiamo *dimostrarsi* a c. 75v, 21; *dolersi* a c. 75v, 15; *giovarsi* a c. 35r, 23 (corr. però a c. 15v, 20); *sen* a c. 25v, 9; *si scorge* a c. 34v, 4; *si trassi* (scil. *trasse*) a c. 25r, 16; *sin a tornarsi* a c. 48v, 23; laddove a c. 56r, 10 leggiamo *ci tolga* invece di *si tolga*⁴⁷.

presentano pure oscillanti (oltre alle citate forme *maggiorduomo-maggiordomo*, *nuovo-novo*, i modi dei verbi *nuocere*, *potere* e *volere*) *core-cuore*, *figliolo-figliuola* nonché i modi del verbo *morire*. Necessario annotare, inoltre, alcune varianti puramente grafiche presenti in *Rb* (ma il fenomeno è rintracciabile in altri documenti dell'avalliani): *damigielle* a c. 3r, linea 16 (*Rn R* sempre *-gelle*; in *Rb* tutte le altre volte *-gelle*); *tragiedia* a cc. 2r, linea 5 e 82r, 10 (*Rn R -edia*); *veggiendo* a c. 65r, 13 (*Rn R -gendo*); *scieglie* a c. 48r, 21 (pure *-ie-* in *Rn R*; va segnalata una prima lezione *giettar* a c. 59r, 18 corr. dal copista *ge-*; *-ie-* è tuttavia vivo in altri luoghi: *scielto* e *sciegli* a pp. 36 e 47 in *FER*, *sciegli* a p. 87 in *A*, *comincerò* a p. 62 in *J*, *poggierai* a p. 66 in *E*, così *lascierò* in *AMED* ctt. XIX ed in *FER* a pp. 10 e 20, *lascierà* in *J* p. 10, *lascierei* in *E* p. 75); inoltre *feminuocce* a c. 7r, 7 (*Rn -cce*), *piaggie* a c. 50r, 10 (*Rn -ggie*; *R -gge*), esiti, questi ultimi, dal singolare *-cia* / *-gia*, che leggiamo sia nelle tragedie sia in *FIL*: *fascie* (pure *fasce*), *guancie*, *province*.

⁴⁶ Rohlf, 261, segnala come si sia avuta « nel lombardo, veneziano ed emiliano *sora* 'sopra', la riduzione di *vr* a *r* ».

⁴⁷ Vorrei riprendere una pagina estremamente indicativa del Ruscelli (tratta dai *Fiori delle Rime de' poeti illustri* nuovamente raccolti e ordi-

L'esito *li* rispetto a *gli* è abbastanza frequente e pur esso peculiare, anche se nella maggior parte dei casi la correzione dello stesso amanuense è immediata, durante la copiatura (egli, infatti, o cancella la lezione errata e scrive quella genuina, o sovrappone la *g* alla prec. *l*, o la aggiunge (così a cc. 2v, linea 2 *bel* > *begli*; 2v, linea 7 *tol* > *-gli*; 48v, 2 *sciol* > *-gliere* e 83r, 19 *sciol* > *-glie*; 55v, 3 *sciol* > *-glia*; 56r, 14 *disciol* > *-glia*; 10v, 9 *germolia* > *-oglia*; 33r, 3 *li* > *gli*⁴⁸); tuttavia altri esempi ci mostrano come l'abitudine fonetica, avendo avuto il sopravvento, non sempre sia stata prontamente emendata: a c. 17v, 14 *dispolia*, ed a c. 36r, 8 *volio*⁴⁹.

Una irregolare oscillazione si riscontra nello scempiamento e nella geminazione consonantica. Bisognerà ritenere errori del copista (condizionato dalla sua esperienza fonetica, e senza una pur minima coscienza linguistico-letteraria) alcuni casi di scempia-

nati da G. Ruscelli, Venezia 1558) proposta da E. Raimondi in una nota della *Introduzione* alla sua edizione critica dei *Dialoghi* tassiani (Firenze 1958, p. 244) perché ci aiuta, a mio parere, a meglio cogliere la precarietà della trascrizione del nostro copista (credo che, anche se nel testo si parla di « stampatori », poco cambia ai fini del discorso): « *Si per ci* è proprio della lingua lombarda. Onde perché i lavoratori delle stamperie sono la più parte di questi tali, quando lavorano (che essi dicono comporre), se ben l'autore ha scritto bene e toscanamente, essi, prendendo o tutto o mezzo il verso a memoria, se lo ricordano secondo che loro detta la nativa e continuata favella loro, e non come una volta sola l'abbiano veduto così incorso nello scritto dell'autore. E poi quei che correggono, o sono di quei medesimi anch'essi, e non lo hanno e non lo conoscono per errore, o è come impossibile che possano in una volta sola vedere e corregger tutti gli errori che in gran copia ne sono spesso nelle stampe che si danno a correggere, essendo questo pessimo uso fra gli stampatori di qui, che una sola volta danno a corregger la stampa ».

⁴⁸ Assai emblematico quanto in fase di copiatura avviene in questo verso; leggiamo: « quelle gratie li gli [la *g* è sovrapposta ad una precedente *l* iniziale, scritta erroneamente di nuovo dopo la lezione *li* che non viene cassata] do che dar gli [la *g* è aggiunta] puote ».

⁴⁹ La forma *sostengo* 'sostegno', corr. a c. 16v, 13 (ma altre tre volte rimasta tale, senza la palatizzazione del nesso *-ng-*, a cc. 78r, 21; 83v, 18 e 89r, 8), lontana dagli usi del poeta, è certamente dovuta all'amanuense.

mento per nulla rilevabili in Della Valle (agli autografi ed alle stampe curate dal poeta sono, invece, comuni le forme *alhor*, *cam-in*, *contradir*, *femina -nil*, *imaginare -ine*, *inalzare*, *legitimo*, *matutino*, *rinovare*, *sepelire*, *sodisfare*, *tapeto*. In *Rn*, due volte leggiamo, insieme a *lettera*, la forma *letra* a cc. 16r e 81v, come pure in *A* p. 86), e nello stesso ms. unici rispetto alle dominanti forme geminate: *aspetando* a cc. 58r, 19 e 68v, 18; *diletosi* a c. 51r, 20; *dise-gno* a c. 15r, 18; *diverà* a c. 81v, 13; *imporà* a c. 42r, 10; *interotto* a c. 37v, 22; *ocisa* a c. 57r, 11 (ma *ocide* è corr. a c. 9v, 20); *piciol* a c. 58r, 14; *prometer* a c. 48r, 2; *raccomando* a c. 80r, 11; *raddoppiar* a c. 52r, 3; *sospetar* a c. 12r, 7; *sotil* a c. 77v, 5; *tera* a c. 80v, 8; *uscimo* a c. 25r, 16; *vechia* a cc. 32v, 2 e 73r, 12. Alla stessa tendenza possiamo ascrivere anche l'estensione della doppia, in molti casi ipercorrettiva (al contrario delle forme abitualmente della-valliane, quali *accommodare*, *commandante*, *diffetto*, *tacciuto*, *traffiggere*, *esempio*, *essequir*, *essercito*), pure questi unici ri-spetto alle dominanti scempie: *accuto* a c. 63r, 14; *baccio* a c. 60v, 22 (abbiamo *bacci* a c. 65v, 13 e *baccia* verb., corr. però a c. 65r, 22); *ciecchi* a c. 90v, 22; *crudelle* a c. 90v, 7; *honorratela* a c. 70v, 6; *lucce* a c. 38v, 14; *mecco* a c. 69v, 21; *parolle* a c. 81v, 2; *pennu* a c. 38v, 10; *prattiche* a c. 67v, 14; *querelle* a c. 6r, 14; *riceutte* a c. 38r, 1; *ritti* a c. 41r, 4; *ruotta* a c. 36v, 18; *salutto* a c. 25v, 21; *scon-solate* a c. 34r, 2; *sofferrenza* a c. 71v, 1; *statto* a c. 35r, 3; *venutti* a c. 28r, 10. Da segnalare ancora *riconoscenza* a c. 16r, 7; *sen-tenza* a c. 67r, 4; *trrare* a c. 51r, 5⁵⁰.

⁵⁰ Tuttavia, mi pare utile, onde meglio definire le abitudini del copista, registrare le forme che egli stesso corregge (e si noti come la maggior parte — trentadue casi su trentanove — è costituita da scempiamenti con-sonantici più che da geminazioni) e documentare le sue oscillazioni, assai lontane dalle consuetudini del poeta. *Abbracio* è corr. a c. 89r, 17; *acerti* corr. a c. 15v, 22; *acesa* corr. a c. 24v, 14; *affani* corr. a cc. 5r, 11, 22v, 2 e 27r, 11, pure *affano* corr. a c. 6r, 22 (ma *affani* a c. 12r, 17); *bellissima* corr. a c. 9r, 14; *bracio* corr. a c. 71r, 6; *condenata* corr. a c. 83r, 9; *confeso* corr. a c. 83r, 2; *erore* corr. a c. 35r, 17; *esempio* corr. a cc. 4r, 10 e 54r, 4; *febre* corr. a c. 46r, 4; *guera* corr. a c. 37r, 20; *havemo* corr. a c. 72v, 1; *heber* corr. a c. 46r, 21; *horibil* corr. a c. 81r, 12; *ingani* corr.

Errore del copista è sicuramente il raddoppiamento ipercorrettivo in *doppo* (in tutti gli altri documenti dell'avalliani, autografi e a stampa, sempre nella forma scempia⁵¹) che incontriamo a cc. 5r, 11-12; 8r, 20; 71r, 4; 78v, 16; nonché *quatro*, irregolarmente scempia, a cc. 7r, 17; 9v, 5; 29r, 1; 39r, 18; 87v, 6⁵².

a c. 27r, 18; *Inghiltera* corr. a cc. 5v, 10, 67r, 17 e 89v, 15 (ma non corr. a cc. 41r, 8, 47r, 8 e 82r, 15); *lacio* corr. a c. 73r, 9; *lasciomi* corr. a c. 45v, 8; *lege* corr. a c. 41r, 23; *mezo* corr. a c. 72v, 22; *rico* corr. a c. 33v, 5; *sapiamo* corr. a c. 18v, 7; *sarano* corr. a cc. 37r, 19 e 67v, 3; *scetro* corr. a c. 5v, 17 (ma non corr. a cc. 27r, 6 e 41v, 12); *scioca* corr. a c. 43r, 1 (non corr. a c. 42v, 11; non corr. pure *sciochezza* a c. 40r, 21); *soggiacia* corr. a c. 4r, 2; *solecita* corr. a c. 27r, 21; *solevi* corr. a c. 15v, 14; *spale* corr. a cc. 86r, 11 e 90r, 19 (ma non corr. a c. 88r, 17); *sventuratisima* corr. a c. 2r, linea 18: tutti comunque esempi rari rispetto alla prevalenza delle forme regolari; così come pure *avisarten* corr. a c. 18v, 4; *latto* corr. a c. 19r, 10; *liette* corr. a c. 51v, 23; *scellerati* corr. a c. 76r, 14; *secco* corr. a c. 71v, 8 (ma due casi non corr. leggiamo a cc. 25r, 16 e 59v, 1); *sforzza* corr. a c. 6v, 15; *vitta* corr. a cc. 4v, 13, 48v, 5 e 81r, 5. Va segnalata la correzione a c. 5r, 1 di *accque* (altre volte *aqua* a c. 12v, 14 e *aque* a cc. 51r, 2 e 90r, 3, corr., però a cc. 50r, 17 e 83r, 15).

⁵¹ Leggiamo *doppo* solo in A, pp. 28 e 87; ed è certamente dovuta al compositore: emblematica, insieme ad altre improprietà simili (assolutamente insolite nel poeta, come ad esempio *fatte* 'fate', *acceto* 'accetto', *fugga*, *viettar*, etc.) della qualità del testo della tragicommedia.

⁵² Diverso il caso di *sovvien* ed *avvedute*, rispettivamente a cc. 9v, 4 e 23r, 2 (a c. 11v, 5 leggiamo *sovien*, ed a cc. 8r, 11 *avedimento*, 24v, 10 *aveduti*, 26v, 13 *avedimento*): anche se per lo più costante nel poeta lo scempiamento di -v- intervocalica (come mostrano i numerosi esempi in Rb: *avenimenti*, *avenir*, *s'aventa*, *aventurosa*, *averse*, *avezza* -o, *m'avicini*, *avisa*, -ar -arten -ato -isin, *avisi* -o, *avolve*, *provida*, *Providenza*, *ravivarci* -varle -vivi, *soviene* -enga) non mancano esempi di geminazione, riscontrabili già in Rn (*ravvivi* a c. 16r e *ravvivarla* a c. 71v) ed in R (*avvenir* a p. 16), pure in RAG (*avvenimento* a c. 16r), in J (*ravvolte* a p. 42), in E (*avviva* a p. 68, -ava a p. 25, -ivò a p. 26, *ravvivar* a p. 70); difficilmente, però, si può far riferimento per la corretta testimonianza di questa oscillazione ad A, dove il raddoppiamento della -v- è cosa troppo frequente per rappresentare sicuro riscontro di usi dell'avalliani: anche in questi casi, certamente, l'intervento del compositore ha corrotto il testo del poeta, e sarà praticamente impossibile qualsiasi tentativo di restauro.

Fenomeno dialettale, e segnatamente padano, è l'esito plurale femminile *-i* in aggettivi della prima classe⁵³, come testimoniano alcuni *loci* comunque corretti: a c. 5r, 8 *fra questi obre* (sintagma subito cassato ed emendato *fra queste ombre*); a c. 27r, 7 *queste et altri raggioni* (subito emendato: ma non si può escludere, almeno in questo caso, una svista dovuta alla attrazione della finale successiva)⁵⁴; a c. 46v, 21 *a molti prove* (corr. *molte*); ma a c. 62v, 19, caso unico di sostantivo (femminile per il copista), *queste orecchi*⁵⁵.

L'uso della forma *li*, pronomi personale femminile di terza persona (dativo) accanto a *le*, è documentato solo a c. 63r, 21 (« solo li resta il fine »); in altri due luoghi, *iscemarli* a c. 2v, linea 9 e *li narro* a c. 32v, 14, lo stesso copista è intervenuto per correggere la sua precedente svista.

⁵³ Cfr. P. V. Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze 1963, p. 105.

⁵⁴ L'uso plurale *-e* in aggettivi femminili della terza declinazione, anche se raro, è comunque documentato, in *Rn R* una sola volta rispetto alle sei volte di *Rb*: a c. 8v, 11 *le celeste menti*; c. 37v, 16 *in lieve speranze*; c. 45v, 22 *a dolente carte*; c. 51v, 5 *di tai dolce parole* (ma altre volte, tre esattamente, *dolci speranze, cose dolci e care, dolci opre*); c. 52v, 6 *grave cose* (un'altra volta *gravi e importanti cose*); c. 81v, 2 *di parole dolorose e triste* (così pure in *Rn R*); ho già annotato a proposito di errori grafici dovuti ad attrazione, tre casi di plurale *-e* in aggettivi femminili della terza decl.: a cc. 49v, 18; 86v, 11 e 90v, 11.

Vanno segnalate inoltre alcune altre forme plurali: oscillanti *arme-armi* e *duo-due* (come già nella nostra tradizione letteraria), con netta prevalenza delle prime (pure in *Rn R*), ma sempre *lance*; a c. 36v, 1 unico caso di plurale *le speme* « che 'n sé non habbia luoco almeno al bene / che sorge da le speme » (*Rn da la speme; R da speranza*); in due luoghi il plurale *gente* (*Rn R* sempre *-i*): a c. 2r, linea 10 *tutte le gente* ed a c. 83v, 21 *fra le gente beate* (è assai arduo, in effetti, sostenere che si tratti di mera attrazione, come certamente capita altrove, dove leggiamo forme non giustificate oltretutto da motivi sintattici: ho già registrato gli esempi di c. 86v, 17 *le sete* e di c. 37r, 15 *le cenere; Rn R la sete; 'l cenere*).

⁵⁵ A c. 39v, 4 si legge uno strano esempio di *decreti giusta* (forse dovuto a reminiscenza latina « decreta iusta »?), laddove lo stesso sintagma è regolarmente scritto a c. 74r, 3.

Particolare, poi, l'uso dell'articolo *li* con sostantivo plurale femminile, come si riscontra a c. 2v, linea 10, *li mani*, nonché l'uso a c. 38r, 4 della forma *el nome*⁵⁶.

Non mancano casi in cui la preposizione *da* viene scritta dall'amanuense invece di *di* (*de*), fenomeno anch'esso chiaramente dialettale, come si vede a c. 41r, 9⁵⁷; al contrario, a c. 35r, 12 *di* è segnato invece della forma verbale *dà* (bisogna registrare pure tre correzioni dello stesso copista a sue precedenti sviste: a c. 8r, 5 *di* è emendato *da*; a c. 17v, 17 *de* è emendato *da*; a c. 56r, 17 *di* è emendato *da*)⁵⁸.

Va annotato inoltre, ma per quanto attiene alla morfologia verbale, l'uso, in due luoghi, della 3ª pers. sing. invece della 3ª plurale, per la caduta della -n finale in forma apocopata, fenomeno peraltro ampiamente documentato in scritti di scarso impegno letterario: a c. 77r, 14 *reggea* (« le membra, che da se si reggea male »; *Rn R reggean*), e *risponda* a c. 90r, 16 (« a lingua indegna / [...] non risponda/voci d'huom forte »; *Rn R rispondan*)⁵⁹. Il

⁵⁶ Cfr. Rohlfs, 417.

⁵⁷ Cfr. Rohlfs, 833.

⁵⁸ Alcuni luoghi documentano l'uso, abbastanza accreditato del resto nella tradizione letteraria in prosa ed in versi, della preposizione *di* (*de*) / *del* in funzione di *da* / *dal* (cfr. Rohlfs, 804), come si rileva a cc. 35v, 3; 36v, 21 (ma *dil fondo* bisognerà emendarlo *del fondo*) e 60r, 10, rispetto a *Rn R* che livellano l'uso delle preposizioni (*R* ha solo un caso, a p. 63 « Tolgasi homai del volto la vergogna », laddove *Rb Rn* hanno *dal*).

⁵⁹ Al contrario della precisa volontà del poeta di usare la terza singolare invece della terza plurale in alcuni precisi luoghi, in cui, servendosi di una sintassi latineggiante, ma estremamente efficace, si vuol più chiaramente mettere in evidenza la sinonimia dei soggetti: a c. 9r, 12-13 « il dritto, e 'l vero / maj non rimase vinto » (*Rn R rimaser vinti*), così a c. 14r, 19-20 « Il Ciel, la sorte / mi dian poi quel che vol » (in *Rn* il poeta avrebbe variato « mi dia quel che vuol »; in *R* l'intero passo manca). Sempre in relazione ai sostantivi « dritto » e « vero » (che ovviamente rimandano alla lettura dell'avalliana dell'Antico Testamento), a c. 9v, il poeta usava l'aggettivo singolare attributivo della coppia sinonimica (e tale resterà nelle successive redazioni): « et ragion cerchi / dal variar de le mondane cose, / da le promesse altrui, da i merti miei, / et dal dritto, et dal ver non vinto mai »).

passaggio dalla 4^a alla 3^a coniugazione è documentato unicamente in due luoghi (rispetto alla preminente forma regolare): a c. 25r, 14 *veneua* (ma a c. 16v, 13 un precedente *venercen* è emendato), e *moresti* a c. 86r, 2 (emblematico anch'esso, perché proprio nello stesso verso troviamo la lezione *moristi*: « Moresti, ahime, moristi »).

Se raramente l'amanuense corregge l'errata sua trascrizione di forme non sincopate del futuro, tipiche dell'area settentrionale, che rompono peraltro la misura dell'endecasillabo (le abbiamo già segnalate), numerosi sono, invece, gli emendamenti ad improprie forme verbali (mai documentate né in Della Valle, né nella stessa tradizione letteraria): così la *-e* della seconda persona singolare dell'indicativo presente (a cc. 22r, 11 *dice>-i*; 22r, 13 *discopre>-i*; 71r, 4 *duole>-i*; 75r, 17 *sente>-i*); l'esito *-gie* alla 3^a sing., in verbi della terza coniugazione rimanda, per analogia, all'uso nei sostantivi del plurale *-cie* / *-gie* (*astringie* a c. 20v, 13 e *affligie* a c. 48v, 10 sono corr. *-ge*; ma tale resta *affligie* a c. 39r, 7; *Rn R* sempre *-ge*); unico esempio, tipicamente padano, di *-i* della terza singolare dell'indicativo presente si rileva in *dici* « questo fra noi si dici » (ma non si può escludere un errore meramente grafico dovuto ad attrazione), a c. 30r, 15⁶⁰.

⁶⁰ L'uso della desinenza *-e/-eno* per la terza singolare e la terza plurale del congiuntivo presente nei verbi di prima coniugazione è documentata in Della Valle, sotto la influenza della stessa tradizione linguistica (cfr. M. Vitale, *Di alcune forme verbali nella prima codificazione grammaticale cinquecentesca*, 'Acme', X, 1957, pp. 236-256): si vedano in *Rb* (e non per esigenze di rima) a c. 35v, 9 *vole* e a c. 61r, 19 *fermensi* (*Rn R* avranno negli stessi luoghi *-i* *-insti*); altri esempi si possono leggere in *J*, soprattutto in rima, *s'adore* (*adore: onore*) a p. 61, *conferme* (*conferme: ferme*) a p. 38, *contente* (*impaziente: contente*) a p. 25, *vole* (*vuole: vole*) a p. 27 (da annotare, pure, l'indicativo presente alla seconda singolare *sbrane*, per motivi ritmici, *cane: sbrane: pane*, a p. 51); in *E* *rinove* a p. 25; anche in *R* *ruine* (*ruine: meschine*) a p. 4 (*Rn* a c. 4r *ad locum -i*); va pure segnalata come molto verisimilmente dell'avalliana la desinenza *-e* dell'imperativo in *sepelisce* (*Rn -i*) a c. 38r, 7 e *credemi* (*Rn R -imi*) a c. 59r, 16, ri-

Per completare l'esame della fisiologia di questo manoscritto, bisogna segnalare la presenza di versi lasciati lacunosi (evidenti per gli spazi bianchi), molto probabilmente per la difficoltà, se non impossibilità, incontrata dal copista di 'decifrare' alcune *lectiones* in versi piuttosto tormentati dell'antigrafo.

E il fatto che nel ms. si possano rilevare interventi risolutivi seriori, però limitati ad alcuni *loci*, dà maggior credito a questa ipotesi: vi fu, cioè, un preciso tentativo di definire il testo, che tuttavia non diede risultati totalmente compiuti (e ciò parrebbe difficilmente imputabile ad una revisione fin troppo frettolosa e limitata, ch  tale non fu, come mostrano gli stessi interventi) ⁶¹.

I versi lacunosi sono diciassette, e solo sei di essi vengono risolti (per gli altri, in fase di restauro testuale, bisogner  necessa-

spetto a -i ampiamente documentato nei verbi della terza coniugazione (in *A*, p. 58 *Scioglie*).

E' necessario aggiungere un altro elemento anch'esso importante nella analisi della morfologia verbale di *Rb*: il futuro in verbi della quarta coniugazione presenta, nella grandissima maggioranza dei casi, la forma -er-, ma non mancano alcune forme -ar-, quali *passar * a c. 11v, 18, *mostrar * a c. 23v, 15, *parlar * a c. 24r, 10, *rapportar * a c. 48v, 15 (a c. 21r, 4, per , un precedente *chiamarem*   corr. -er-), cos  pure, ed   un *unicum*, leggiamo a c. 48r, 14 il condizionale *regnarei*. Questa oscillazione non   molto usuale nel poeta; abbiamo solo nell'autografo manoscritto napoletano (*Rn*) a c. 66v *andar * (*Rb* -er ), *hapax* in quella stessa redazione; ma ci  stesso non ci consente di considerare errore dell'amanuense delle forme che nel primo Della Valle, in una crescita tecnica e linguistica ancora da raggiungere pienamente, sono, anche se in maniera per nulla rilevante, adoperate; va segnalata la presenza in *A* di forme del futuro in -ar-: *aspettarei* p. 65, *entrar * p. 105, *ritornarem* p. 63, nonch  del condizionale: *lasciarei* p. 45.

⁶¹ Sarei molto cauto, pur non escludendolo, nel pensare che l'antigrafo potesse contenere gi  delle lacune, perch  se alcune riguardano la sintassi logica pi  elementare e non certo problemi tecnici o lessicali, altre sembrano chiaramente essere dipese dal particolare stato di alcuni versi, su cui il poeta era tornato per correzioni e variazioni non del tutto comprensibili. Significativo, in tal senso, pure quanto si rileva a c. 62v: al v. 10 il copista ha lasciato uno spazio bianco in un verso dove non v'era necessit  alcuna.

riamente rimandare, anche se con estrema cautela, agli stessi *loci* di *Rn R*). Ecco la tavola completa:

- 1) c. 22r, 8 «<*Benigno mi*> detta le novelle il cielo»
(*Rn R* manca)
- 2) c. 24v, 1 «Utile a ciò mandar quel muro»
(*Rn* «Utile a ciò, mandar sin a quel muro»
R manca)
- 3) c. 26r, 3 «Il parlar»
(*Rn* « Il parlar, mi conduco a dimandarlo »
R manca)
- 4) c. 29r, 4 «<*Creder che portin seco ordin reale*>»
(*Rn* «Congietturar che portin ordin seco»
R «Congietturar che rechin ordin seco»)
- 5) c. 29v, 6 «Et serviranno a te migliori»
(*Rn R* «Et serviranno a te forse migliori»)
- 6) c. 30r, 4 «E a me »
(*Rn* «E a me scemerà pene »
R «E 'n me scema le pene»)
- 7) c. 31r, 17 «Così se altrui»
(*Rn R* «Così se porge altrui»)
- 8) c. 33v, 6 «Fra le pompe »
(*Rn R* «Fra le pompe lucenti»)
- 9) c. 40r, 4 «Con la necessità il desio»
(*Rn* « Con la necessità regge il desio »
R manca)
- 10) c. 43r, 21 «Altro ha da dir chi <*serve*>, altro chi impera»
(*Rn R* «Altro ha da dir chi serve, altro chi impera»)
- 11) c. 45r, 10 «Breve è 'l mio danno di vent'anni»
(*Rn* «Breve pena è 'l mio stratio di vent'anni»
R «Breve pena è 'l mio danno di vent'anni»)
- 12) c. 46r, 10 «De le dimande? et che ne stimi?»
(*Rn* «De l'udite dimande»
R «De l'udite dimande? Et che ne stimi?»)
- 13) c. 53v, 4 «Quei che vengon davanti <*e che lo*> scettro»
(*Rn R* «Quei che vengon davanti e argenteo scettro»)
- 14) c. 53v, 19 «<*Verso di loro.*> Può maestà serbarsi»
(*Rn* « Moversi lentamente in verso loro »
R «In verso lor. Può maestà serbarsi»)

- 15) c. 59v, 20 «Fra l' estreme»
 (Rn R «Fra le preghiere estreme»)
- 16) c. 62r, 10 «Et d'altra parte sorge, et le nubi»
 (Rn «Et d'altra parte sorge, et con le nubi»
 R «Et d'altra parte sorge, / et con le nubi mesce»)
- 17) c. 71r, 1 «Ma chi <m'agiuta>»
 (Rn «Ma chi le membra aita? i più non posso»
 R «Ma chi le membra aita»).

Un attento esame di questi interventi, innanzitutto, sembra rivelare il lavoro di una mano diversa da quella che vergò l'intero codice (il *ductus*, infatti, è meno marcato, più regolare e spesso volutamente calligrafico), anche se non si può escludere del tutto che essi siano dovuti allo stesso copista che avrebbe operato in tempi diversi. Consente, invece, di affermare con certezza che le soluzioni dei versi lacunosi non attingono alle successive redazioni della tragedia, né sono, né possono essere, mere congetture del revisore (che per comodità chiameremo m²), perché dei sei versi integrati, uno si legge esclusivamente in questa redazione bergamasca e tre presentano varianti significative rispetto alle successive stesure ⁶².

⁶² Non ho segnalato tra i versi lacunosi il v. 7 di c. 50r, anche se resto parecchio perplesso. Si legge nella trascrizione dell'amanuense: «Splenda anchor una volta un giorno il sole / al fortunato ben, c'hor fingo, et formo, / et chiuda morte poj rapida o lenta / i languidi occhi in sempiterno»; può trattarsi di un endecasillabo con doppio fenomeno di dialefe, ma pure di un novenario (anche se il ritmo non è convincente; ma novenari simili si incontrano in *J*, p. 108 «la Somma de le glorie eterne», e in *A*, p. 81 «[Mirmirano] Ahi duro e carol / [Romilda] Altra contesa»). Se consideriamo «sempiterno» aggettivo, bisognerà pensare ad una mancanza della clausola del verso (non è da escludere la suggestione dell'*explicit* petrarchesco di *Rime*, CCLII, 8 «o li condanni a sempiterno pianto» per cui si poteva ritmicamente creare una consonanza con la clausola del verso precedente «lento»); ma non possiamo ignorare il fatto che l'endecasillabo (e «in sempiterno» dovrà considerarsi avverbio) ha una sua 'regolarità': il poeta sarebbe tuttavia nella fase rielaborativa della tragedia (*Rn R*) intervenuto per eliminare (e non è il solo caso) la doppia dialefe, completando il verso con il bisillabo «notte», e creando così una

La esiguità delle risoluzioni attuate da m^2 (si badi che non solo non furono colmate tutte le lacune, ma rimasero tali pure quelle che potevano agevolmente essere risolte per congettura) e la peculiare qualità di questi interventi, spesso incerti, segno di un intendere non sicuro, ci permettono di avanzare la ipotesi che m^2 abbia operato avendo dinanzi lo stesso antigrafo su cui l'amanuense (che da ora in poi chiameremo m^1) aveva esemplato la sua copia.

All'interno di questi interventi di m^2 è possibile operare una distinzione quasi tipologica in due gruppi: a) integrazioni che riescono a sanare con molta probabilità il testo; b) integrazioni che non restituiscono fedelmente la volontà dell'autore (non sempre, infatti, l'impegno di m^2 è stato guidato da una precisa consapevolezza 'filologica').

L'esempio più significativo di *a*, mi pare quello di c. 29r, 4, la cui soluzione (e, si badi, si tratta di un intero verso non trascritto) ci permette forse di risalire ad una prima redazione dello stesso verso: dopo aver scritto *Creder che portino ordine*, m^2 ha cancellato la *o* finale di « portino » ed interamente « ordine », continuando quindi a scrivere *seco ordin reale*; ciò fa supporre che l'antigrafo recasse una stesura precedente « Creder che portino ordine reale » che, però, sarebbe stata corretta dal poeta allo scopo di inserire il pronome « seco » (conservato dal Della Valle nelle redazioni successive), perché ritenuto funzionale al contesto. Allo stesso gruppo sono da ascrivere gli interventi di cc. 43r, 21 e 53v, 4.

Le interessanti peculiarità del restauro operato da m^2 negli altri tre luoghi obbliga ad un esame completo di *b*. A c. 22r, 8, all'inizio del verso, m^1 aveva segnato una *M* maiuscola (pensando forse di dover scrivere « Mi »?), che però cancellava, lasciando uno spazio bianco, su cui m^2 avrebbe scritto *Benigno mi*, offrendoci, però, un verso ipermetro e probabilmente corrotto (« Benigno

consonanza con il verso seguente (« letto »): è utile, in tal senso, la testimonianza dell'uso della stessa forma avverbiale in *A* p. 47 « et là parlino seco in sempiterno ».

mi detta le novelle il cielo »). Era così nell'antigrafo, e si tratta di un verso che il poeta non aveva definitivamente approvato? E' indubbio che dovessero esservi delle correzioni apportate all'*incipit* del verso, al cui complessivo senso logico il « mi » appare necessario. A c. 53v, 19 m¹ aveva così copiato il verso: ... *lor. Può Maestà serbarsi*; m² intervenne e restaurò l'*incipit*, scrivendo *Verso di loro.*, cancellando il precedente *lor* (che m¹ non ebbe difficoltà a trascrivere), dato che il breve segmento (« Verso di ») non avrebbe potuto interamente coprire lo spazio bianco, dandoci, però, un verso ipermetro che sicuramente nell'antigrafo non c'era. A c. 71r, 1 m² colmò la lacuna lasciata da m¹ (che aveva trascritto solo la parte iniziale del verso *Ma chi*) scrivendo la lezione che riteneva di aver compreso, rendendola, nel passaggio dalla lettura alla scrittura, con un dialettalismo: *m'agiuta* (forma estranea al lessico dell'avalliano)⁶³; la definizione del verso, tuttavia, consente un dubbio: era quinario già nell'antigrafo, ovvero lo stato dell'antigrafo medesimo in quel luogo impediva di intendere il verso come era stato elaborato dal poeta? La prima ipotesi, in effetti, mi pare più verisimile⁶⁴.

⁶³ Poteva cioè trovarsi « Ma chi m'aiuta » (o « m'aita », dal momento che il poeta usa indifferentemente l'una forma o l'altra; ma in questo luogo « m'aiuta » mi pare essere più probabile, visto che qualche verso più avanti il conte di Comberlanda, rivolto al maggiordomo, dice: « Porgile il braccio, *aiuta* / la debil tua padrona »), un quinario che, metricamente, come verso a sé, è documentato, e numerose volte, pure in A: una peculiarità questa, come altre, delle prime opere drammaturgiche del poeta.

⁶⁴ Per le altre lacune che non sono state colmate da m² il restauro testuale (poggiando necessariamente, come abbiamo già detto, sugli stessi loci di Rn R) dovrà essere particolarmente prudente: se con relativa 'facilità' si può tentare di sanare il testo in alcuni versi (a cc. 24v, 1 <sin a>; 29v, 6 <forse>; 31r, 17 <porge>; 33v, 6 <lucenti>; 40r, 4 <regge>; 45r, 10 <pena>; 46r, 10 <udite>; 62r, 10 <con>), più attento dovrà essere l'intervento in altri: a c. 30r, 4 il fatto che m¹ avesse copiato l'*incipit* senza alcuna difficoltà, lo stesso che ritroveremo solo in Rn (Rn ed R mostrano, infatti, due soluzioni diverse date dal poeta al verso), ci induce a preferire la integrazione secondo Rn; a c. 59v, 20 m¹ copiò anche qui solo l'inizio nonché la clausola del settenario, ma proprio l'*incipit* presuppone una

M², però, non si è esclusivamente limitato al tentativo di colmare gli spazi bianchi presenti nel testo, è pure intervenuto altre volte, e con criteri diversi (il *ductus* richiama senza dubbio alcuno la scrittura delle poche risoluzioni dei versi lacunosi).

In alcuni casi, individuato con certezza l'errore, è intervenuto o sovrapponendo la lezione genuina (si vedano, ad esempio, gli emendamenti a cc. 4r, 8 *regio* > *pregio*; 6r, 10 *et* > *che*; 19v, 5 *inopportuno* > *importuno*), o cassando la prima e correggendo (come a c. 17r, 4 *pregerie* > *preghiere*: dopo aver cancellato *erie*, in interlinea scrisse *hiere*); in altri, perplesso della validità della trascrizione di m¹, ed anche della sua lettura, si è limitato a 'proporre' in interlinea una variante alla lezione copiata da m¹ (non rispecchiando sicuramente una precisa dinamica dell'antigrafo, data la peculiarità delle *variae lectiones* segnate). Così a c. 9v, 8, dove leggiamo nel testo copiato da m¹ *et gli arredi reali*: m² scriveva, in interlinea, sopra la lezione *arredi*, *anelli*, senza cancellare la prima lezione; solo in un momento successivo (come farebbe pensare l'inchiostro usato), egli cassava la sua 'correzione', lasciando il verso così come era stato trascritto da m¹. Non diversamente si venne a trovare a cc. 2r, linea 7 e 79v, 12: nel primo caso, sopra *stimolla* (ind. pres.) di m¹, segnò *stimerolla*, certo forma più corretta (nello stesso periodo, tutti i verbi sono al futuro; del resto, la particella pronominale enclitica non si trova mai in Della Valle al tempo presente); nel secondo caso, sopra *tutto* di m¹, segnò *tuo*, che ridava al verso una sua chiarezza concettuale (« tu l'accogli et sia / loro albergo il tutto albergo ») ed una corretta misura metrica: ma se è ovvio che « tutto albergo » fosse errato, perché non ha cancellato la prima lezione? Non è azzar-

soluzione diversa da quella che il poeta avrebbe dato in *Rn R*: così, se in *Rb* leggiamo *Fra l'* ed in *Rn R* *Fra le* cui segue *preghiere*, ritengo che volendo intervenire per congettura, mantenendo il testo di m¹, non si possa non pensare ad un sostantivo che inizi per vocale, semanticamente affine a « preghiere », che potrebbe definire il verso, rispettando la corretta misura metrica (« orationi »). Anche per risolvere la lacura di c. 26r, 3 non si può prescindere da *Rn* che conserva l'intera scena, pur con qualche lievissima modifica (al contrario di *R* che la espunge).

dato ritenere che anche di questa ' correzione ' non dovesse essere molto sicuro, forse perché già l'antigrafo conteneva la lezione *tutto* (« tutto 'l tuo albergo »?), resa, come altrove, poco decifrabile da qualche successivo intervento del poeta⁶⁵.

Difficilmente giustificabile è, però, il fatto che m² non abbia notato le numerose sviste ed i gravi guasti prodotti da m¹ in varie carte del ms., dal momento che compie con un certo ' scrupolo ' la sua revisione, come documentano taluni interventi, compreso quello precedentemente descritto (*tutto/tuo*, c. 79v, 12), impossibili senza una attenta lettura. Così a c. 54r, 9, dove viene restaurato un verso per distrazione da m¹ non fedelmente trascritto (non v'è, infatti, alcun segno che permetta di cogliere la mancanza): m¹, infatti, aveva copiato un verso ametrico e privo di senso compiuto: *è mobil cerchio / la vita, che corriamo, ove ci aggira / mano hor placida, hor alto, hor basso*; segnando un richiamo dopo *hor placida*, m² scrisse, sul margine destro, *hor fiera*, rendendo così ' chiaro ' tutto il sentire drammatico e pessimistico del poeta (in *Rn R mano hor placida, hor dura, hor alto, hor basso*). Ancora a c. 11v, dove viene restaurato un altro verso, anch'esso non pienamente riprodotto da m¹:

⁶⁵ Il problema della qualità dell'antigrafo, su cui hanno lavorato sia m¹ che m², è riproposto da un altro esempio, assai interessante: a c. 6r m¹ aveva trascritto:

a me dolermi tocca
co 'l tuo dolor, et accordar al suono
dei tuoi sospiri i miei sospiri *el pianto*;

su quest'ultimo verso si registra una serie di correzioni, che sembrano essere di m²: 1) *el pianto* è corr. in *et pianti* (tracciando sulla *l* di *el* una barretta orizzontale, e mutando in *i* la *o* finale di *pianto*); 2) in interlinea, cancellato *el* di m¹ (già corr. in *et*), è scritto *e 'l*, ed è ricalcata poi, nel verso, la *o* sulla precedente correzione *-i* di *pianti*; 3) sempre in interlinea, cassato *e 'l*, è scritto *et*, e, nel verso, *pianto* è ancora corr. in *pianti*. Una chiara difficoltà di intendere anche, e pienamente, in questo caso, la grafia dell'antigrafo; non si spiegherebbe tale incertezza, e lo stesso ritorno sulla propria scrittura (documentato dal 'diverso' colore dell'inchiostro).

Reina in su quest' hora
promise ei di venir, n' ancor appare,
deh che qualche accidente non recida
la sua pietosa cura.

Cam. Se comandi
poiche per tor sospetto a te non lece
passarò io più oltre, o aspetterollo;

dopo aver trascritto *Se commandi*, m¹ (ancora una volta probabilmente distratto) aveva continuato a copiare la prima parola ed una lettera del verso seguente (*Poiche p*), che vengono però cassate e regolarmente riprese (si noti che la *P* di « poiche » è maiuscola: riproduzione, quindi, di un inizio di verso, visto che ogni verso inizia sempre con la lettera maiuscola, ovvero, ma meno probabile, un improprio segno di maiuscola, come se ne incontrano numerosi). Nel manoscritto, accanto a *Se commandi* ed alla successiva cancellatura di m¹, si legge l'aggiunta di m² (sua è la grafia) *Reina*, che riportava il verso a sette sillabe, rendendolo 'autonomo' dal precedente emistichio, anche se vanificava la drammaticità dialogica del passo; come giustificare la definizione del verso da parte di m²? Un revisore, che tenta di correggere il testo con un minimo di attenzione almeno, come fa m², non congettura: non mi sembra 'logico' supporlo, perché altre volte, e gli sarebbe stato facile, avrebbe potuto farlo, né si può ritenere che si servisse per il suo lavoro di una copia diversa dalla stessa prima stesura (che avrebbe avuto le stesse lacune e gli stessi svariamenti?); è più economico pensare ad una lezione sul margine dello stesso antigrafo, sfuggita a m¹ (una giustificazione, anch'essa ipotetica, alla copiatura di m¹, è possibile, se si pensa ad un precedente « *Se commandi, poiche per tor sospetto* », che il poeta avrebbe corretto, spezzando il verso e completando il primo con la aggiunta di « *Reina* » sul margine: il che potrebbe spiegare la maiuscola *P* di « poiche »)⁶⁶.

⁶⁶ *Rn R Se commandi.*

Significativa la 'riproduzione', quasi fotografica, a margine ed in interlinea, di due vere e proprie varianti alternative, certamente presenti nell'autografo, su cui il poeta sarebbe tornato nella fase di definitiva *selectio*⁶⁷: a c. 7r, leggiamo:

Cam. Gli altrui decreti attendi, e 'l cibo togli
da man fiera nemica; tu già cinta
et di servi, et d'amici
d'oro ornati, et di gemme, et d'haste, et d'arme,
a tua difesa, a pompa, a gloria tua;

sul margine sinistro, in corrispondenza del v. 4°, dopo aver sottolineato con una serie di punti l'emistichio (più con la volontà di evidenziare questa prima parte del verso cui si riferiva la *variatio*,

⁶⁷ La continua indecisione del poeta sulla scelta di certe lezioni piuttosto che di altre è pure documentata da alcune (e non importa se poche) correzioni che si incontrano nell'autografo manoscritto napoletano (che è la copia di dedica al Farnese): a c. 7v, leggiamo «la saggia *lingua* tua mai non proferse», in cui, malgrado l'abrasione, appare sotto le prime lettere di «*lingua*» «*men*» (era il Della Valle incerto tra «*lingua*» e «*mente*»? *Rb* ha la lezione *lingua*); a c.13v «*alma* cui preme perigliosa *colpa*, / *colpa* di legge offesa», sotto «*colpa*» del primo verso si può chiaramente distinguere un precedente «*cura*» (*Rb colpa*), scelta probabilmente dovuta più a motivi ritmici che non propriamente semantici, del resto abbastanza comune a questa prima tecnica dell'avalliana; a c. 33r «Entrai, come vedeste, et *lunga* scala, / solitaria ahime quanto, et quanto indegna / di regio albergo» dove la lezione «*lunga*» è sovrapposta ad una precedente lezione, assai verosimilmente (data la difficoltà di lettura) «*regia*» (non certo «*negra*», come afferma il Raffaelli, *Semantica tragica*, cit., p. 286: chiara è la *r* iniziale, e verso la fine della parola abbiamo un puntino, segno della *i*) attribuito ripreso nel successivo sintagma «regio albergo» (*Rb lunga scala*; *R fosca scala*); a c. 83v «di *padrona* perduta» in cui la lezione «*padrona*» è sovrapposta ad una precedente «*Reina*». Da notare inoltre come la perplessità del poeta nell'uso delle lezioni «*ingere*» e «*pingere*», con lo stesso valore semantico, sia evidentissima (in *Rb* Della Valle aveva sempre segnato *ingere*): la scelta della voce «*pingere*» avviene direttamente nella fase di copiatura, dove viene corretta la già scritta iniziale *f*, come si vede a cc. 66v e 79r.

che non di espungerla⁶⁸), m² scriveva: *Ornati d'oro, e gemme e d'haste, e d'arme*⁶⁹ (si badi, m² segna *e*, non *et*); e ancora, a c. 54r, m¹ aveva scritto:

C. di P. Come ci aggiri, o ciel, come travolvi
queste cose mortali. In quale stato
ti riveggio hor o donna, in qual ti vidi
ha già molt'anni;

m² segnava, sopra *travolvi* del primo verso, *rivolgi*⁷⁰, senza cassare la lezione copiata da m¹ (sarei estremamente cauto nel supporre, in questo luogo, una lettura di m² alternativa a quella di m¹⁷¹: molto diversi sono a livello puramente grafico « *travolvi* » e « *rivolgi* », per cui è quasi impossibile confondere *tra* iniziale e soprattutto la *g* in sillaba finale)⁷².

⁶⁸ Credo più verisimile la prima ipotesi: se in altri luoghi, infatti, m² ha scritto la variante alternativa presente nell'antigrafo (o la sua variante di 'lettore') in interlinea, sopra la lezione di m¹, in questo luogo ciò sarebbe stato praticamente difficile, interessando non una singola parola ma un intero emistichio, per cui ha ritenuto di dover segnare la *varia lectio* in maniera diversa (gli autografi dell'avalliani non ci danno, in tal senso, indicazioni precise, dal momento che il poeta cassa sempre la lezione errata o modificata; né possiamo rifarci ad un *usus* di m², perché il caso è unico).

⁶⁹ *Rn R D'oro ornati et di gemme et d'haste et d'arme.*

⁷⁰ *Rn R Come ci aggiri o ciel, come travolvi.*

⁷¹ Ma una siffatta variante alternativa è assai giustificabile, per un'altra ragione: è questo l'unico luogo nella tragedia in cui il poeta usa « *travolvere* » (*Rn R travolvi*), che è più frequente, invece, in *J* ed *E*, sempre con il significato di stravolgere, rivoltare, sconvolgere violentemente; in *Rb* (e nelle altre stesure della tragedia) viene usato, e con questo significato, « *rivolgere* » e « *volgere-volvere* », anche se raramente (il più delle volte, hanno il valore di *volgere* intorno, *girare*).

⁷² Ma accanto a questi interventi 'macroscopici', si nota nel testo una numerosissima serie di correzioni 'microscopiche', discernere tra le quali e parlare di paternità è impresa assai ardua: si pensi alla cancellazione di una vocale o consonante con un tratto di penna, al passaggio dalla minuscola alla maiuscola, alla aggiunta di una lettera (in alcuni casi estremamente piccola) o dei segni di abbreviazione e di interpunzione. Né ci si può fidare dell'inchiostro, dal momento che m² si è servito nei suoi

Tutti questi elementi, anzi, se pure non garantiscono, almeno non escludono che l'antigrafo possa identificarsi con una copia di lavoro del poeta, in una grafia poco agevole, tormentata da

interventi (a lui riconducibili, ripeto, per le particolari peculiarità grafiche) di un inchiostro che il più delle volte sembra assai simile a quello di *m*¹. Alcuni pochi, tuttavia, lasciano particolarmente perplesso lo studioso: la correzione di alcuni *loci* balza subito agli occhi per la 'qualità' dell'inchiostro, più scuro rispetto al fondo originario della carta (per l'intervento di una mano diversa, ovvero per una più abbondante presa di inchiostro da parte dello stesso *m*¹ o per una sua maggiore pressione sulla penna, come si nota pure nella vergatura di alcune carte del ms.): si tratta per lo più dell'inserimento di una vocale o una consonante 'saltata' in fase di trascrizione, o della sovrapposizione di una lettera su un'altra errata (se ne è data debita notizia segnalandoli come interventi di *m*¹, proprio per la obiettiva difficoltà di una loro certa attribuzione). Cito, comunque, alcuni di questi luoghi, i più significativi: *dicesa*>*discesa* a c. 4v, 1; *immutabile*>*inmutabile* a c. 5r, 7; *remembrerò*>*rimembrerò* a c. 6v, 1; *pieteso*>*pietoso* a c. 11v, 11; *partirse*>*partirsi* a c. 18r, 5; *solituden*>*solitudin* a c. 20r, 5; *astringie*>*astringe* a c. 20v, 13; e ancora *presumiar*>*presumiam* a c. 4r, 8 e *varia*>*varca* a c. 53r, 21, lezioni tutte sicuramente corrette. Ma a c. 6v, 16 l'intervento non perviene ad un esito soddisfacente; *m*¹ aveva copiato :

Cam. et da te stessa impetrj
 et conforti, et consigli, se non quanto
 il crudo estremo de le tue sventure
 te medesma sottragge
 a l'alta tua virtute,
 et ti sforza a sentir quel ch'è pur forza
 sentir a cuor, che non sia tronco, o *manno*;

chiaramente *m*¹, scrivendo *manno*, dimostra di non aver capito il senso di quanto il poeta metteva in bocca alla cameriera, e così pure chi ha sovrapposto (lo stesso *m*¹ o *m*²?) alla seconda *n* di *manno* una *c*, perché così si dà a *tronco* non il corretto valore di sostantivo, richiesto dal senso dell'intero passo, che sarebbe stato interpretato diversamente solo che, invece di *manno/manco*, si fosse letto « marmo » (parola che si incontra più volte nel corso della tragedia, e sempre trascritta correttamente; *Rn* ha la lezione *marmo*; in *R* l'intero passo manca).

Altri problemi vengono però posti dal manoscritto, cui non può esser data definitiva risposta. Almeno fino a c. 23v, ma senza coerenza alcuna, la *t* di *et* viene tagliata con un tratto di penna; an-

cancellature ed emendamenti (alcuni comprovano come m¹ avesse in un primo momento trascritto una lezione presente nel-

che in questo caso far ricorso all'inchiostro usato è inutile, perché sembra lo stesso di quello adoperato da m¹ e da m², né prova significativa può essere l'uso da parte di m² della forma italiana e piuttosto che di quella latina *et*; né questa 'correzione' è fedele all'*usus* grafico del poeta, perché questi segna *et* in tutti i mss.; sembrerebbe peraltro cosa strana una tale operazione di mano dell'amanuense: ma resta l'interrogativo del perché fino a c. 23v. Così è assai ardua qualsiasi ipotesi su tagli dello stesso tipo apportati in alcuni luoghi del testo (*Né anco* > *N'anco*; *puossi* > *possì*; *puote* > *pote*; *riconoscho* > *riconosco*), anche se per questi è molto verisimile pensare all'intervento di m¹: tratti di penna su una vocale o consonante si registrano, del resto, nel ms. anche al di là di c. 23v, ed è una forma di correzione che m¹ usa (è particolarmente utile, in tal senso, registrare un esempio: a c. 54r, al v. 10, m¹ aveva copiato: [C. di P.] *Di quel che dici tal imagini veggio*; corretta è però la lezione *imagini* con un tratto di penna sulla *i* finale, che riporta il verso a misura: e che si debba a m¹ è assolutamente indubbio: infatti, al terzo verso successivo, trascriveva, per distrazione, il verso precedentemente copiato, attribuendolo a Maria: *Di quel che dici tal imagini* [cancellato subito e di seguito *imagin*] *veg-gio*; l'intero verso veniva cassato, essendosi egli accorto subito dell'errore). A c. 8v, in corrispondenza dei versi 4-5, sul margine sinistro, si nota una doppia virgolettatura che sembrerebbe tipica di un lettore che volesse sottolineare la 'massima' del poeta (a significare che il passo poteva essere stato ripreso dalla Scrittura, la « voce fedel »?); e non sembra, perché non è suo costume, essere stata tratteggiata da m¹ (l'inchiostro è scuro, come in altri casi segnalati). Senza possibilità di spiegazione alcuna quanto inoltre si vede a c. 67v; è il passo in cui l'arciero comunica alle damigelle le colpe per cui Maria è stata condannata a morte (una delle quali « di star poi / ostinata nel fallo, ond'essa nega / la religion ch'in Inghilterra / tiensi per vera, et pia »):

Ch. Se questa è colpa
 in Inghiltera vostra, quai saranno
 i meriti, et l'opre buone. o gente santa
 religiosa reina. Tolga Dio
 che non la neghi sempre
 la mia reina;

alla fine del primo emistichio del 4° verso, dopo *reina* cioè, è posto un punto interrogativo (che peraltro non ha alcun senso, essendo solo una interiezione e non una interrogazione), a matita; l'ha segnato la stessa

l'antigrafo, corretta però dal poeta medesimo⁷³: a c. 47r, 17 « o se 'l mio sangue / fosse bastevol *mezo* [corr. *prezzo*] a la tua libertà », ed a c. 52r, 16 « io qui gli aspetto / poiche qui sono, et se richieggon *altri* [corr. *anco*] / honori di reina prigioniera ». E lo provano ancora e soprattutto alcuni altri indizi.

A c. 17r, si conclude la scena quarta del primo atto, in cui si svolge il dialogo tra la cameriera ed il coro delle damigelle; in basso, al centro della carta, troviamo l'indicazione CHORO (scritta in caratteri insolitamente maiuscoli), mentre nella carta seguente (17v) inizia la prima scena del secondo atto, con l'intervento della cameriera. Anziché pensare ad un foglio andato perduto nel manoscritto o nello stesso antigrafo oppure ad ingiustificata omissione imputabile a m¹, mi pare più logico ritenere (anche perché l'indicazione dei personaggi che dialogano nelle scene viene segnata sempre sulla sinistra della carta, in corrispondenza dei versi, con la iniziale maiuscola e con le sole prime lettere) si tratti di una situazione di fatto presente già nell'antigrafo, riprodotta

mano che, a matita pure, ha numerato le carte del codice a cinque a cinque, e in tempi certamente più recenti rispetto alla trascrizione di m¹ ed alla revisione di m²? E' comunque l'unico caso in tutto il codice: chi sia intervenuto è impossibile a dirsi; resta aperto l'interrogativo se questi sia intervenuto pure altrove, e non a matita; e se c'è un qualche rapporto tra il taglio delle *t* di *et* e questa ulteriore manomissione del testo (interventi comunque diversi dalla logica che aveva mosso sia m¹ che m²).

⁷³ Un identico processo, presente nell'antigrafo, mi pare mostri pure una correzione di m² al testo copiato da m¹; questi a c. 19v, 5 aveva scritto: *Inopportuno incontro; io che far debbo?*; m² emendava (sovrapponendo *imp-* al primo *inop-* e sbarrando la seconda *p*) *importuno*. Un intervento molto importante perché mostrerebbe che il poeta è tornato sul verso più volte: alla sua precedente definizione del verso con *inopportuno* (cinque sillabe) aveva preferito la *varia lectio importuno* (quattro sillabe) che avrebbe ugualmente permesso la corretta misura del verso con fenomeno di dialefe (spesso usato in *Rb*); nella stesura farnesiana (*Rn*) egli sarebbe ancora tornato sullo stesso *incipit* del verso, che evidentemente non lo soddisfaceva, inserendo un'altra sillaba e 'regolarizzando' l'endecasillabo (come spesso accade in *Rn* ed *R*): *et importuno intoppo. io che far debbo?* (in *R* manca l'intera scena).

fedelmente da m¹ (e doveva sicuramente essere un particolare troppo evidente per essere ripreso con altrettanta evidenza), un 'segnale' che doveva ricordare forse al poeta stesso di completare l'atto con il canto corale. E, in effetti, Della Valle certo in ossequio alla struttura del dramma senecano voleva che i primi quattro atti si concludessero con l'intervento del coro (l'ultimo atto, infatti, è chiuso da una pessimistica massima del maggiordomo), cui affidava una notevole importanza: le varie stesure della tragedia ne mostrano, infatti, una continua rielaborazione.

A c. 12r, inoltre, la didascalia (posta in fine di carta) *Scena Seconda* ed il richiamo solito *Cam.*, rimandano a c. 12v, dove al centro si legge *Cameriera* (la scrittura è regolare come avviene usualmente per indicare i personaggi delle varie scene); fanno poi seguito i versi. L'intera scena occupa c. 12v ed appena metà di c. 13r, dove ha inizio la scena terza con il dialogo soldato (che apre)-cameriera: la seconda scena, quindi, pare chiaramente non ultimata, secondo la volontà del poeta almeno, perché o essa è la risposta della cameriera a Maria (dialogo che occupa tutta intera la prima scena) e allora non si comprende il motivo per cui egli abbia voluto creare un'altra scena, o, meglio, è una scena a sé che doveva ancora essere pienamente definita (in *Rn* la seconda scena di *Rb* fa tutt'uno con la prima; non si può riscontrare in *R*, perché non ha divisioni interne). A c. 88r, la didascalia della scena sesta del quinto atto, annuncia: *Messo Choro Cameriera Conte di Comberlanda*, personaggio quest'ultimo che, però, non appare nei dialoghi della scena, ma nella *Scena Ultima*, che segue (c. 89v). Può considerarsi la citazione del conte di Comberlanda nella didascalia una arbitraria aggiunta di m¹? Non credo. L'errore, se di errore si può parlare, è spiegabile solo in rapporto ad un fatto preciso esistente, anch'esso, già nell'antigrafo: il poeta aveva sicuramente scorporato la scena sesta in due scene distinte, appunto la sesta e l'ultima, che chiudeva praticamente tutta la tragedia; solo che, avendo nel suo abbozzo creato la scena ultima, immettendo il maggiordomo (una aggiunta che ancor più giustifica la revisione della stessa scena sesta, dove non ap-

pariva ⁷⁴), aveva dimenticato di eliminare nella didascalia di quella che in un primo momento doveva essere l'ultima scena, la presenza del conte di Comberlanda ⁷⁵.

Si pone a questo punto un interrogativo: questa prima redazione rimase sempre, proprio per queste sue caratteristiche, una copia di lavoro, e solo una successiva massiccia rielaborazione avrebbe prodotto il testo che leggiamo nell'autografo manoscritto dedicato al Farnese (*Rn*)? Pur ritenendo questa ipotesi verisimile, non escluderei la possibilità che questa stesura, definita in tutte le sue parti, sia stata effettivamente offerta alla Solara ⁷⁶, come farebbe ritenere il contenuto della dedica (probabilmente scritta nella fase ormai conclusiva dell'elaborazione dell'opera), in cui vien dato per certo che il lavoro del poeta era ormai ultimato (« et ecco che sen vien a lei la tragedia fatta. fatta dico, quanto comporta ignoranza d'huomo senza arte et di nessun'ingegno [...] Ricevala V. S. La supplico »).

⁷⁴ Il passo di ispirazione chiaramente tassiana è reso certamente più drammatico in *Rb* proprio dallo svolgersi del dialogo tra il conte di Comberlanda e lo stesso maggiordomo; in *Rn* manca un vero e proprio scontro finale tra i personaggi, ma viene mantenuta, e detta sempre dal maggiordomo, la massima compendiata nei tre versi finali, fortemente emblematici della ideologia religiosa ed umana del poeta: « Ma testimonio certo / che fragil vetro è 'l bene, / et duro marmo il male / ne la vita mortale ».

⁷⁵ Problemi in parte simili si rilevano nella stampa di *A*, e non può essere certo un caso. Il testo della tragicommedia mostra certe peculiari incongruenze strutturali che farebbero pensare a situazioni testuali non del tutto definite e che necessariamente rimandano alle condizioni del manoscritto su cui venne esemplata la stampa dei Cavalleris.

⁷⁶ Sarebbe certo molto utile conoscere notizie più precise sulla destinataria dell'opera: ma purtroppo assai poco possiamo dire; l'unica ipotesi veramente accettabile, espressa dal Baldi (cit., pp. 352-353) e ripresa dal Cazzani (cfr. *Nota* alla edizione cit., pp. 416-417) vuole la Signora Solara concittadina del poeta. Malgrado alcune altre indagini, tenendo anche conto delle indicazioni offerte dal Fassò (*Gli Intermedi*, cit., p. 273), non sono riuscito a sapere di più su questa persona così vicina al poeta nel periodo del suo soggiorno torinese.

O tanto ardisce; a me dolermi tocca
 Ch' i mo dolor; et ricordar al sogno
 De i tuoi sospiri i miei sospiri, et pianto.
 Ma se tal' Saz concede
 Bontà. Real ex fedeltate antica.

Bergamo, Biblioteca Civica, ms. MM 166 [Σ III 24]. 1 - Particolare di c. 6r

Da man nera nemica; tu già cinta
 Et di serui, et d'amici
 D'oro ornati, et di gemme, et d'aste, et d'arme.
 A tua difesa, a pompa, a gloria tua,
 Hor sostarai sed.
 Tra l'innocente scosolate, et meste
 Tra famiglia povera, et mendica,
 Dura cose a veder, dura a sentir,
 Et lagrimose, et misere a provarsi,

Ormai d'oro e gemme
 e d'aste e d'arme

2 - Particolare di c. 7r

Empi ministri di donn' empia, et crudo
 son superbe parole a formi. i regni;
 et gli ^{anelli} arcehi reali,
 et s' esen puste il Titol di Reina,
 Pronunziandoni morte, a seder posti

3 - Particolare di c. 9v

des che qualche auidera non recide
 la sua Vittosa cura
 Cam. Se commandi ~~Reina~~ Reina
 Poiche pee tor sospetti a te non lea
 Tardara in più altra aspettando.

4 - Particolare di c. 11v

come gh'è l'èta il vento,
Par che li giunga in porto
ogni rete e buona, e d'èta. Hor ecci i conti
fuej che nengon l'aver, e che lo scotto
Han sa le spalle son ministri for, *scotto*
e segne han l'autorità reale.

5 - Particolare di c. 53v

ad'aspettargli.
A. A mio Parde ben fora
monerri lentamente.
Verso di loro. Lor. Tuo' maestà serbati
e sonzar altri
Rei. Moniamci d'anghe

6 - Particolare di c. 53v

Prima. Ammirata. Canto
 [di Per. Come ti aggravi o ciel, come ^{riusci} fraudas
 queste cose mortali. In quale Oratio
 Di rimieggiu Sor' o donna In qual ti uidi

7 - Particolare di c. 54r

Per. Di quel che dici tal' imagine uaggin
 Se non più una più mostrarsi il mio.
 Per. ~~Di quel che dico tal' imagine uaggin~~
 Per. Grazie a chi l'ha; perdono a chi n'ha colpa,
 Et a chi l'ha mal sopporta.

8 - Particolare di c. 54r

Comunque, il poeta avrebbe ripreso assai presto la sua revisione⁷⁷, riscrivendo praticamente la sua tragedia, se il 1 gennaio 1595 era pronta per essere offerta, assai modificata, ad un nuovo Principe (in *Rb* non mancavano passi apertamente encomiastici verso i Signori piemontesi), cui tentava ora di legarsi.

E' indiscutibile, infatti, che *Rb* preceda *Rn*⁷⁸ (che giunse alla Biblioteca dei Farnese): la struttura stessa del dramma, la sua troppo poco matura finitezza formale, tecnica e stilistica (oltre che linguistica), ne facevano già, nelle mani del poeta, un'opera *in fieri*, da dover rielaborare in maniera più meditata e coerente.

MATTEO DURANTE

⁷⁷ Ma solo intorno al 1593, e dopo aver scritto in onore di Carlo Emanuele il *Ragionamento*; non si spiegherebbe altrimenti il tono stesso della dedica al Farnese, la cui protezione il poeta tentava di ottenere (« al quale, scriveva, oltre al poema donando anche me stesso, et l'humile divotion mia, bacio a V.A. con ogni riverenza le mani degne d'ogni scettro; il Signore loro il conceda »).

⁷⁸ Non capisco perché il Cazzani, dopo aver dato delle motivazioni sulla necessità di considerare *Rb* una redazione precedente a *Rn* (anche se non vedo, come giustificazione, però, « la fretta della stesura »: cfr. p. 418 della *Nota* alla edizione cit.), torni sull'argomento, dubitando della sua stessa ipotesi solo perché vi sono dei « passi (numerosi) in cui il ms. di Bergamo non concorda con l'edizione definitiva, mentre i medesimi passi di quello napoletano danno la sensazione di uno stadio anteriore » (cfr. ancora p. 418). Non c'è certo da dubitare sul fatto che *Rb* sia anteriore rispetto a *Rn* (e tengo conto di quanto lo stesso studioso scrive a p. 417, oltre che, ma principalmente, dello *status* di *Rb*, prescindendo anche dalle date di dedica).

GIOVAN BATTISTA HODIERNA

NOVA SCIENTIA DE OBJECTO VISIBILI

Scritti inediti di Ottica (1647-1650)

a cura di Corrado Dollo

I N T R O D U Z I O N E

La figura e l'opera di Giovan Battista Hodierna sembrano attirare con maggiore frequenza l'attenzione degli studiosi; il merito va assegnato al progressivo diffondersi di ricerche di storia della scienza, ma anche la più generale storiografia delle idee tende a *decifrare* una personalità vigorosa, complessa, per non pochi aspetti sfuggente a classificazioni dicotomiche e attestata tra *nova et vetera*¹.

L'interesse per l'astronomo dei Tomasi, accentuato dal bisogno di ricostruire una mappa più articolata del galileismo meridionale, che non si conclude a Napoli, va dimensionato nei

¹ Il canone interpretativo che ho proposto (*Filosofia e Scienze in Sicilia*, Padova, Cedam, 1979, cap. IV, pp. 87-104), mi sembra confermato e rafforzato dalle ricerche condotte sull'ottica da G. Foderà Serio, L. Indorato, P. Nastasi, v. *Light, Colors and Rainbow in Giovan Battista Hodierna (1597-1660)*, in *Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze*, VIII, 1983, 1, pp. 59-74. Questi studiosi annunciano ricerche sulle *Nebulae* e in genere su H. astronomo; interesse meriterebbe anche l'ottica fisiologica, su cui l'ultimo parziale lavoro risale al 1960 (v. C. Pighetti, in *Physis*, III, 4, pp. 309-335). Sulla necessità di una interpretazione dinamica dell'opera di H. insiste M. Pavone (*Introduzione al pensiero di G. B. H. ...*, Ragusa, Selim, 1981, pp. 135 e segg.), ed è esigenza che va condivisa, specie trattandosi di un pensiero ricco ma non privo di oscillazioni, maturazioni e mutazioni. Per il rapporto di H. con l'ambiente, importanti notazioni in G. Giarrizzo sulla continuità della linea Ingrassia-Capra-Hodierna-Borelli-Bottone (*Storia della Sicilia*, Palermo 1978, VI, pp. 124 e 176). Per le aspettative chiliastiche di H. rimando al mio *Astronomia e profetismo nel Nunzio del Secolo Cristallino di G. B. Hodierna*, in *La Scuola Galileiana Prospettive di ricerca*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 241-253.

parametri della scienza europea; questa ovvia *degnità*, che a prima vista sembra mortificare il ruolo di Hodierna, salvaguarda da forme, attenuate ma non scomparse, di agiografismo e permette di considerarne l'opera, radicalmente condizionata dalla scienza quantitativo-corpuscolarista, come quella di un *compri-mario non volgare*.

Va anche considerato che se oggi l'intreccio di vecchio e nuovo che registriamo nelle sue opere appare principalmente un documento per intendere il progressivo distendersi delle metodologie « moderne » nelle varie *regioni* geografiche e disciplinari, all'occhio dei contemporanei le topiche scolastiche dovevano apparire superate e sostanzialmente estromesse da uno stile di pensare profondamente rinnovato, che ineriva a un modello del vivere passionalmente dilatato dalla convinzione di annunciare *i novissimi*.

Non credo di essere lontano dal vero se — ciò malgrado — affermo che le opere di Hodierna, ove eccedevano ambiti *tecnici*, dovevano suggerire comportamenti ambivalenti, forse prudentemente taciuti, per gli aspetti negativi, da parte tradizionalista per l'insospettabilità di un ecclesiastico dalla *pietas* esemplare, alieno da ambizioni accademiche, dedicato all'etica della ricerca con finalità apologetiche; da parte neoterica per la tenace adesione ai presupposti della *scienza nuova*, alle *suppositiones* « pericolose », espresse da Hodierna non so se con più ingenuità e candore o noncuranza per i possibili risvolti pratici.

Non erano tempi facili per i neoterici incamminati sulla via del corpuscolarismo, eppure — nel 1644 — la posizione di Hodierna è totalmente scoperta: l'atomismo è *la* scelta di fondo, il presupposto attivo di tutto il programma scientifico, privo di alternative o cautele, mentre l'adesione alla teoria delle quattro cause poteva essere considerata un particolare secondario.

I motivi di questa posizione apparentemente anomala e del tutto originale nel panorama dell'isola vanno ricercati in una serie di condizioni psicologiche e sociali: la convinzione dell'autore di una congruenza assoluta tra fede e ragione, con la conseguente impossibilità dei presupposti della seconda di recare no-

cumento alla prima; l'eco smorzata con cui le condanne inquisitoriali romane arrivavano in un paese soggetto all'inquisizione spagnola, attenta alle implicazioni politiche, ma *liberale* verso proposizioni di pura dottrina; la protezione di una famiglia ben vista dal potere e certo non sospetta di eresia o *libertinismo*; la politica di *buon vicinato* col *Collegio Massimo* e i gesuiti in genere; l'apprezzamento di un gruppo *galileiano* a Palermo, non numeroso ma estremamente influente; la lontananza — insistita — da Copernico e Keplero congiunta ad un *geocentrismo* entusiastico inserito in prospettive provvidenzialiste².

Per questa sommatoria, non credo che meritino peso egemonico e soverchiante (specie se non emergono documentatamente) impedimenti ricondotti a censure ecclesiastiche esterne o ad autocensure. Ma, anche qui, bisogna uscire dalle affermazioni generiche ed esaminare il *destino* delle singole opere in modo analitico. Ritengo, ad esempio, che il *Nunzio del Secolo Cristallino*, già provvisto di *imprimatur*, sia rimasto inedito più che per impedimenti disciplinari per il bisogno di non apparire *sulla scena del mondo* con affermazioni astronomiche sperimentalmente

² Per le censure inquisitoriali, si tenga presente che *Il Nunzio del Secolo Cristallino* aveva ottenuto l'*imprimatur* nel periodo in cui l'attacco di Galilei ai gesuiti del Collegio Romano, nella persona del Grassi, era aperto e irrevocabile; Hodierna — pur mirando ad altro — non sembra preoccupato dalla portata delle critiche al Sarsi (v. cc. 14v-16r). Il predominante interesse astronomico e l'accettazione, successivamente proclamata senza *prudenze*, dell'atomismo e delle qualità primarie e secondarie lo ponevano in consonanza con gli insegnamenti fondamentali non solo del *Nuncius Sidereus* ma anche del *Saggiatore*. Ma tutto questo, nella Sicilia del '28, sembra lontano dal causare intralci inquisitoriali.

Per la protezione dei Tomasi, oltre le dedicatorie degli *Opuscoli* del '44 (Palermo, Decio Cirillo), de *La Colomba Volante* (Palermo, Diego Bua, 1653) e del *De Systemate Orbis Cometici* (stesso luogo ed ed., 1654), si veda l'inedita *Lucerna Mentis Humanae, seu Caelestis Thesauri Ianitor*, dedicata « ex voto » a Carlo Tomasi, già entrato nell'ordine teatino; la mitica simbolica dell'opuscolo testimonia i comuni ideali del Duca di Palma e del suo arciprete (Bibl. Arch. Cap. di Vigevano, man. di G. B. Hodierna n. 28). Per i rapporti con Carlo si veda anche la lettera ripor-

non verificate³. Per contro, è possibile che difficoltà esterne abbiano contribuito a fermare la pubblicazione degli scritti di Ottica. In primo luogo difficoltà editoriali, dietro le quali però dovevano agirne altre, precedenti e decisive: o il disinteresse dei Tomasi per la pubblicazione del loro astronomo, o la freddezza dei neoterici palermitani o una disincentivazione che il « caso Ballo » suggeriva per l'attacco frontale dei gesuiti palermitani⁴. Intanto non possiamo non constatare come un'opera sicuramente di nerbo, al passo o in anticipo sul circolante medio, sia rimasta inedita dopo che l'autore vi si era affaticato almeno dagli inizi degli anni quaranta e nel 1650, come risulta, la riconosceva degna di stampa. Un fatto del genere non si spiega ricorren-

tata da F. M. Maggio nella *Vita e morte del venerabile P. F. Alipio di S. Giuseppe* (Roma, Ignazio Lazzari, 1657, pp. 23 e segg.).

Per l'amicizia con i Gesuiti v. la *Prefazione al lettore* del *Thaumantiae Miraculum* (Palermo, Nicola Bua, 1652), la lettera dello Schott a H. (*La Colomba volante*, cit., pp. 26-27) e quella di H. a G. B. Riccioli, conservata manoscritta presso l'Arch. Cap. di Vigevano, *De Astronomorum Discrepan-tia*. Per l'apprezzamento dei *galileiani* palermitani ricordo la dedicatoria del *Thaumantiae Miraculum* a Carlo Maria Ventimiglia, di cui lo stesso H. aveva testimoniato gli studi di alta precisione per la determinazione dei pesi specifici (v. *Archimede Redivivo con la Stadera del Momento*, Palermo, Decio Cirillo, 1644).

Infine, per la costante opposizione a Copernico e Keplero, già presente nel *Nunzio del Secolo Cristallino* (v. c. 11v), ricordo la confutazione articolata apparsa in un'opera della maturità avanzata, il *De Admirandis Coeli Characteribus* (1654), pp. 29 e segg. (in particolare, pp. 33-34).

³ V. *Nunzio del Secolo cristallino*: « ... con l'Occhialone si sono osservate quattro minutissime stelle erranti che perpetuamente muovonsi intorno a Giove, et altri circa Saturno, *creder doviamo* che anco altre ve ne siano circa la stella di Marte, e *questo per congruenza*. Queste, se proporzionatamente *devono agguagliarsi*, per ragione che circa il Sole ve ne sono duo, (essendovene una circa la terra) e quattro circa Giove, *sarebbono* tre circa Marte; benché duo se ne osservino circa Saturno, *dovendo esser per congruenza cinque* » (c. 12 r). Il corsivo è mio.

⁴ Sul significato dell'operazione contro Giuseppe Ballo v. P. Redondi, *Galilei eretico*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 350-354 e alcune considerazioni in proposito nel mio *Modelli filosofici e scientifici nella Sicilia spagnola*, Napoli, Guida, 1984, pp. 92-94.

do soltanto alla *povertà*, al *decentramento*, alla *acribia*⁵. Altre opere videro infatti la luce, ma o insistevano meno nella proclamazione dei principi o vanno riguardate come *excerpta*, mandati innanzi quasi a saggiare le accoglienze per l'opera completa⁶.

⁵ Ancora meno proponibile mi sembra il generico ma non abbandonato discorso sulla *sfortuna storica*, un pigro *deus ex machina* che esime da ulteriori ricerche e provoca — al massimo — qualche rattenuto lamento contro il destino, sulla linea di quello che è stato definito icasticamente il *sicilianismo piagnone*.

⁶ Può dirsi che la maggior parte delle opere a stampa di H. apparvero *dopo* la stesura dell'*Ottica* che invece restò manoscritta. Non è privo di significato che H. avvertiva acutamente il problema della *introduzione* alle nuove vedute. Tale compito isagogico fu attribuito all'inedita *Thaumantias Iunonis Nuntia*, che solo ora viene integralmente pubblicata nel testo che segue, e poi al *Thaumantiae Miraculum*, stampato nel 1652. Né può tacersi che mentre la *dedicatoria* del testo a stampa faceva chiaramente intuire il gradimento dell'appoggio di Carlo Ventimiglia («opus hoc meum in tenebris conscriptum iacebit, nisi nominis tui clarissimi accesserit splendor, cum doctrina coniunctus singulari», p. 4), veniva attribuita al gesuita Francesco del Bene la parte di *suggeritore* per le ricerche sullo spettro luminoso osservato nel triangolo di cristallo (ib., pp. 6-7).

Siamo probabilmente di fronte ad una operazione di *captatio benevolentiae* nei confronti dell'ordine (Del Bene era morto nel '45). Hodierna potrà non aver conosciuto gli studi dell'*avventuriero irenico* — come Cantimori definisce il De Dominis — anche se sembra strano che uno studioso di ottica bene informato sull'ambiente galileiano sconoscesse il *De Radiis Visus et Lucis*; risulta comunque che conosceva il triangolo di vetro *prima* dell'incontro col Del Bene. Come il medesimo H. esplicitamente testimonia, l'incontro avvenne nel '44 (v. *Thaumantiae Miraculum*, *Ad Lectorem Praefatio*, p. 6), ma già nel *Sole del Microcosmo* la molteplicità dei colori nell'iride e nel triangolo di vetro è espressamente ricordata: «E perchè non tutti li specchi tengono l'istessa dispositione e attitudine, nel trasmettere, e riflettere il Raggio della Luce, potendo in molte maniere differire tra di loro, nella figura, e nella situatione, così non tutte le superficie di qualsivoglia corpo, possono uniformamente rappresentarla... E che credete voi, o Studiosi Lettori, che in altro modo e con altra ragione proceda la Natura, in prodursi li COLORI nelle materie trattabili, che nel rappresentarci li Colori nelle sustanze diafane... o quello, che molteplice s'osserva nell'Iride, qual dovunque al cospetto del Sole si sparge l'Acqua in mille goccioline, sensatamente si vede; o nel Triangolo vitreo, sopra

Vorrei notare inoltre che, anche sospendendo l'assenso sulla tesi di fondo dell'accennato studio di Redondi — la condanna di Galilei scaturita dal massiccio intervento gesuita contro le interferenze dell'atomismo sulla dogmatica eucaristica — è indubbio che la posizione *ufficiale* dei dirigenti gesuiti, e della massima parte degli intellettuali dell'ordine, fosse recisamente anti-atomista. La netta opposizione a Ballo, che riteneva poco produttiva per la Chiesa la polemica corpuscolarista e invitava la gerarchia a disinteressarsene, mostra l'intensità con cui la Compagnia teneva al punto: quanti sostenevano la scarsa rilevanza della *querelle* erano guardati con cautela o addirittura sospettati di connivenza con gli ultramontani eretici ⁷. Per questi motivi

l'occhio adattato, si sente?» (pp. 30-31). Il passo è rilevante anche da un punto di vista storico, poichè vi è in nuce quanto sarà oggetto di trattazione geometrica nella *Operis Praefatio* della *Nova Scientia de Obiecto Visibili seu De Natura Visibilium*. Per la datazione del *Sole del Microcosmo* dobbiamo ritenere, in linea di massima, che gli opuscoli editi nel '44 fossero composti prima del marzo '44, data della dedicatoria; in particolare possiamo stabilire che *Il Sole del Microcosmo* sia stato composto prima del *Nunzio della Terra* (di questo v. p. 6) e de *L'Occhio della Mosca*, che espressamente vi rimanda (v. p. 23): ora quest'ultimo opuscolo risulta terminato il 15 agosto del '43, e dunque il *Sole del Microcosmo* deve essere anteriore a questa data, cioè compiuto prima dell'incontro col Del Bene. Si dirà: altro è conoscere, altro spiegare *per causas*. E' chiaro, ma H. studiava l'ottica ex professo e come *disciplina centrale*. Debbo del resto osservare che la trattazione dell'iride, rielaborata e compiuta nel '47, non riceve sollecitazioni, né teoriche né di contenuti, dall'esame dell'*organum thaumanticum*, le ricerche sul quale appaiono, dopo due anni dall'incontro, non menzionate e non rilevanti per l'argomento.

⁷ Per la posizione di Ballo v. *Resolutio de modo evidenter possibili Transubstantiationis Panis et Vini in Sacrosantum Domini Jesu Corpus et Sanguinem quam suis lucubrationibus, nondum editis, Compendio proponit Sacerdos Josephus Ballus*, Padova, Sebastiano Sardo, 1640: « ... nulla inest Ecclesiae necessitas taliter determinandi; nam iuxta Concilium Lateranense sub Leone X sess. 8 quaelibet propositio naturalis falsa nunquam ita fulcitur, aut fucatur, quin per eandem naturalem viam, aut falsitatis, aut improbabilitatis, aut insufficientiae in assumptis redargui possit » (p. 15). Segnalo un passo del Ballo che mi sembra importante per il nostro argomento: « ... magis proprie Sapor dicitur de qualitate, quae fit in lin-

non mi sentirei di escludere *a priori* che le pubbliche impugnative del padre Gerolamo La Chiana, il maggior rappresentante ge-

gua, et palato, quam de efficiente qualitate quae est in obiecto, quatenus sapor non, nisi qui fit in sensu, denominatur epitheto, *ducis* vel *amarus*, nam qualitas, quae est in efficiente obiecto, et causat saporem in sensu, non recte praedicatur amara, vel dulcis; quando quidem, una eademque semper in ipsa cum sit, est quae in aliquo palato dulcedinem, in alio amaritatem facit; unde simul diceretur dulcis, et amara... Maximeque verificatur propositum de Sonitu, qui fit extra obiectum; et de Colore, qui semper quoque est extrinsecus obiecto cuiuspiam innominatae qualificationis: est enim Color essentialiter lumen; lumen autem recipitur in diaphano: unde certissime liquet, Colorem esse extrinsecum, opaco obiecto; et contradictio esset dicere, colorem in opaco subiecto, haberet enim tale subiectum simul esse opacum, et diaphanum, quod est non opacum: ita et caetera discurrendo, verificatur propositum de singulis huiusmodi effectibus iuxta humanae locutionis usum » (*Assertiones Apologeticae cum suis dilucidationibus exaratae...*, Padova, Sebastiano Sardo, 1641, p. 10). In Hodierna risulta accentuato il concetto della relazionalità oggettiva, ma entrambe le posizioni mi sembrano congrue alla dottrina del *Saggiatore* incriminata dai Gesuiti. La reazione del Ballo, che si rivolse esplicitamente al Senato palermitano, e le protezioni gentilizie di cui godeva neutralizzarono temporaneamente l'attacco gesuita, e dovette essere uno smacco per i padri del *Collegio massimo* vedere prosciolta da 13 teologi, di cui 8 del S. Uffizio, la *Trutina qua Iosephi Balli sententia de modo existendi Christi Domini sub speciebus panis et vini expeditur* (pubblicata poi a Monreale nel 1643). I dati che ho fornito fanno luce sulla *coniuntura* che permise la pubblicazione delle inequivocabili ed espresse tesi atomiste di Hodierna nel '44 (ho già fatto notare che gli opuscoli erano pronti per lo meno dall'anno precedente). E' probabile che una *concausa* possa identificarsi nel clima di *incertezza* determinato dalla caduta del *Conte-Duca*. Poi i Gesuiti riguadagnarono terreno e l'Inquisizione romana finì per porre all'*Indice* l'opera del Chiavetta (ma bisognerà arrivare al '55). Parallelamente all'intensificarsi della polemica gesuita mi sembra decrescere nelle opere a stampa di Hodierna l'insistenza sugli assiomi di fisiologia corpuscolare, anche se permane l'impostazione *quantitativa* nella spiegazione dei fenomeni ottici (v., ad es., nel *Thaumantiae Miraculum*, Palermo, Diego Bua, 1653, le cause di diversificazione tra colori *sobrii* ed *ebrii* o la *propositio tertia*: « Lucidi, aut Luminosi corporis Radius, quo longius extenditur, eo magis in ampliorem sphaericitatem expanditur, et eatenus in hebetudine extenuatur », p. 17). Che si tratti di pura *coincidenza* è possibile, ma non probabile.

suita degli studi matematici nell'isola, non possano aver inciso sulle opere di Hodierna, ritardando nuove proposizioni a stampa di principi atomisti connessi alla dottrina delle qualità primarie e secondarie, che nel nostro autore si configurano come differenza tra movimenti e relazioni spaziali « oggettive » e immutazioni fisiologiche e psichiche dei rapporti quantitativi esterni.

Come credo di aver mostrato⁸, Hodierna procedeva concettualmente in direzione antitetica a quella indicata dalle autorità dell'ordine (nè i testi a stampa dei gesuiti isolani o i loro numerosi inediti autorizzano a supporre un atteggiamento autonomo dei *Collegia* siciliani rispetto al comportamento generale). Riporto comunque un passo dal *Sole del Microcosmo* che mi sembra meriti attenzione per la *deduzione* della *qualità* — sia nell'oggetto, il colore, che nel soggetto sensitivo — dalla *quantità*:

« Ma come può la Luce (mi dirai, o Studiosissimo Lettore) semplicissima Qualità, dall'esser, solamente, più o men intensiva, indurre nel senso della vista, cotanti colori differentissimi; mentre, in vero, altra cosa non è, che muove, e trasmuta il senso, che l'istessa Luce immediata, o mediata? così, sia in vero, non d'altra Causa si producono in noi li colori, che dall'istessa Luce, mentre quella da diverse superficie variamente figurate, vien modulata, e nell'occhio nostro trasmessa. Imperocchè il Colore altro non è, che Luce opacata, trasmutata e diversamente modulata, mentre della superficie degl'obbietti, in varij modi, nell'Occhio vien trasmessa, producendo quella sensatione, che noi chiamiamo Colori. In tanto che fuor del senso, non vi essendo altro, che Luce, secondo diversi gradi d'intensione, e remissione modulata, non vi si dà formalmente Colore. si come accade in tutti gl'altri sensi, non vi essendo odore, nè sapore nè suono, eccetto

⁸ V. *Modelli filosofici e scientifici nella Sicilia Spagnola*, cit., cap. V., pp. 215 e segg. Per l'argomento che ci occupa va ricordato che la teoria dei *radii* fu inserita tra le *Propositiones aliquot, quae in Scholis Societatis non sunt docendae* (v. *Ordinatio pro Studiis Superioribus*, proposizioni filosofiche, n. 47). Approvata nella nona Congregazione Generale, l'*Ordinatio* fu « ad Provincias missa » nel 1651. Da questa data Hodierna è formalmente *extra moenia*.

movimenti diversamente modulati dell'Aria, e degl'Atomi traspiranti, dell'Organo, nel quale cotale sensazione si produce »⁹.

Se questo atteggiamento, chiarissimo, in cui vecchi concetti come *intensio* e *remissio* venivano riorganati, poteva essere taciuto dai gesuiti siciliani, ed anche dagli altri, non poteva essere *ignorato*. Sul punto essi scelsero di tacere, anzi uno dei loro più prestigiosi scienziati, G. B. Riccioli, tessera le pubbliche lodi dell'astronomo. Ma se voltiamo pagina, proprio questo riconoscimento inserito nell'antigalileiana *Astronomia Reformata*, contro cui reagirono (ed è significativo) sia Stefano Degli Angeli che Onorato Fabri, doveva apparire poco significativo a galileiani come Borelli o Montanari. C'è di più, mentre il primo dichiarava guerra campale all'astrologia e agli influssi celesti coinvolgendo nell'operazione un intero sodalizio come l'Accademia della Fucina, Hodierna continuava a riproporre le influenze astrali per spiegare i fenomeni meteorologici. Non so come Borelli avrebbe espresso il suo ben noto sarcasmo privato se avesse potuto leggere, specie in relazione alla temperie dei pianeti, l'*Ostento mirabile delli cinque dragoni aerei pendenti dalle nuvoli sul mare di Montechiaro li 29 settembre 1648*¹⁰, coevo al *Delle Cagioni delle Febbri maligne della Sicilia*¹¹. Lo immagini chi, dopo aver gustato le argomentazioni borelliane si trova davanti questo passo:

« E per spiegare ancora con termini astrologici la causa efficiente, dico che quel insolente adunamento e rapimento d'aria vien prodotto dalla facoltà di Saturno mescolata con quella di Mercurio, quando nel dominio del tempo sinodale o provenzionale de' luminari, alcuna di queste due stelle si ritrova in segno aereo o terreo con scambievole ricevimento, sì che o Saturno stia sotto la disposizione di Mercurio, o questo sotto la guida di quel-

⁹ *Il Sole del Microcosmo*, Palermo, Decio Cirillo, 1644, p. 26.

¹⁰ L'opuscoletto, rimasto inedito, fu pubblicato solo nel 1902 da Angelo Licitra nell'*Astrofilo* di Milano, n. 8.

¹¹ Riguardava le morie degli anni 1647 e 48; fu pubblicato a Cosenza, presso G. B. Rosso, nel 1649.

lo. Imperochè la stella di Saturno, per la debolezza del suo lume e tardezza dell'apparente suo moto, dove sortisce il dominio del tempo, inchina l'ambiente a condensarsi et a tenacemente unirsi; et la stella di Mercurio, con la specie del suo acutissimo lume e dell'apparente velocità del suo corso, inchina l'ambiente all'acceleramento et al rapimento del moto. E però dunque nel dominio convengono insieme, per la mescolanza delle loro forze, convengono alla produzione di mostruosi parti et insolenti rapimenti, come sono quelli delli quali noi ragioniamo »¹².

Credo di aver brevemente illustrato ed epilogato i motivi dell'*ambivalenza* del giudizio cui sopra accennavo. Del resto, mentre diverse teorie *moderne* di Hodierna restavano manoscritte (l'ottica atomista, la chiara separazione, in cosmologia, del centro del mondo dal centro della terra etc.), gli *effetti delle stelle del cielo* — malgrado riserve e titubanze — venivano riproposti a stampa fino al 1657.

Per chiudere questa parte: gli inediti, quelli almeno per cui Hodierna era convinto della opportunità di mandarli a stampa, come la prima parte dell'*Ottica*, pongono il problema del *meccenate*. Giacché né Giulio Tomasi, né Carlo, che rinunciò agli averi mondani, possono essere sospettati di grettezza mentale o di grama taccagneria, il fatto che non abbiano stampato *suo sumptu* le opere del cappellano-astronomo (del resto si trattava di somme irrisorie) induce a ritenere che l'astensione sottintendeva, se non perplessità sulle dottrine, diversi giudizi di opportunità in politica culturale. I documenti non permettono di formulare ipotesi, ma la prudenza e le cautele dei signori di Palma sono constatabili e reali; essi infatti sotto utilizzarono un *prodotto* che poteva dilatarne il prestigio, dato il credito che il loro « virtuoso » godeva nelle scienze ottico-fisiologiche e astronomiche. Di questo comportamento bisogna trovare una spiegazione nella *politica di espansione* del casato.

¹² *Ostento* cit., pp. 5-6.

Ma veniamo ai nostri manoscritti di Ottica. Anche se non vi manca qualche pagina dall'empito chiliastico¹³, sono centrati sul progetto di introdurre un ordine *misurabile e ripetibile* nel mondo *maraviglioso* della luce e dei colori. Proseguendo nella *naturalizzazione* dei fenomeni meteorologici, con cui diminuiva lo *spazio del terrore* e della superstizione¹⁴, assistiamo al tentativo di costituire una scienza al contempo *nova e absolutissima* della luce e dei colori osservati nell'iride primaria e secondaria, oltre che nei pareli e paraseleni; nel *De Natura Visibilium* si analizzano poi i problemi della collocazione nello spazio dei raggi e quelli delle cause della luce e dell'ombra, della trasparenza e dell'opacità, della bianchezza e nerezza, dei colori e, in una sezione della massima importanza, della solidità¹⁵.

Lo stato dei manoscritti pervenutici, con rifacimenti e cambi di destinazione, non induce a ritenere che il nostro autore abbia portato a termine nella stesura definitiva l'evidente progetto di massima di un lavoro unitario e sistematico. A mio avviso era questione di *respiro*: Hodierna non amava le forme pesanti

¹³ V. *Nova Scientia de Obiecto Visibili, De Causis Diaphanitatis et Opacitatis*, propositio XII: « Sensibilium Universitatem sicuti ab invisibile, ad visibilia prodissse constat, ita et visibilibus ad invisibile fore transi-turam » (di seguito nel testo a p. 160); il fuoco trasformerà l'*orbis terrarum* in trasparente vetro: così probabilmente si concluderanno gli ultimi tempi.

¹⁴ La tendenza alla penetrazione e reazione dei fenomeni *mostruosi* pervade programmaticamente la produzione di H., che non si ferma alla fideistica asserzione di una *armonia prestabilita* tra fatti e ragioni, ma intende penetrare i primi mediante l'applicazione di moduli geometrici laboriosi e impegnativi. La *fatica* della ricerca non è assorbita dalla determinazione delle cause finali, ma dalla puntuale indicazione di quelle materiali ed efficienti; ciò vale sia per i *Discorsi Meteorologici*, da *La Nuvola Pendente* a *L'Aria Spirante*, al già ricordato *Ostento Mirabile*, sia per l'opuscolo che trascrivo, *Thaumantiae Iunonis Nuntia*, in cui, come il lettore vedrà, la quasi totalità della trattazione è dedicata alle *sensate esperienze* e più ancora alle *necessarie deduzioni*.

¹⁵ V. *De Natura Visibilium Operis Quadripartiti Sectionis Primae Pars Secunda* (Man. Arch. Cap. di Vigevano, classificato al n. 20, qui, nel testo, alle pp. 115 e segg.).

e scolastiche del trattato, sovrabbondante di *Quaestiones*, irto di *distinctiones*, *obiectiones*, *responsiones*; il modello congeniale era l'*opusculum* che gli derivava dalla trattazione geometrico-matematica che in Maurolico aveva già conseguito risultati *classici* con un procedimento secco e diretto al fine. Anche i *Discorsi* in volgare, che qua e là indulgono alla parenesi dell'enfasi barocca, seguono lo schema di questa *nuova* razionalità.

Purtroppo vengono considerati come *inessenziali* anche i tentativi precedenti, per cui il discorso, tranne in qualche brevissima digressione, tende unicamente allo scioglimento del problema senza interessi di ricostruzione storico-genetica. Ovviamente è una scelta, giacché appare impensabile che chi si lagna dei *plurimi vel innumerabiles scientifici* i quali « scriptitaverunt » sulle cause dell'iride non abbia conosciuto, oltre i citati Euclide e Maurolico, autori come Alhazen, Witelo e Keplero, tutti *in circolo*¹⁶. E' anche possibile che De Dominis e Cartesio gli

¹⁶ Per questo motivo non condivido l'ipotesi avanzata da M. Pavone di una tardiva utilizzazione di Maurolico, cui Hodierna si sarebbe *convertito* tra il 1644 e il 1647. Reputo che Maurolico e Clavio fossero conosciuti da Hodierna *ex teneris unguiculis*, essendo ben noti al suo maestro ragusano, Mario Bocchieri; mi sembrerebbe comunque strano che a uno studioso appassionato di ottica come il nostro autore sia rimasta ignota fino al 1644 l'edizione dei *Photismi* di Tarquinio Longo, pubblicati, proprio con commento del Clavio, nel 1611 (e sappiamo che essi correvano manoscritti anche prima: V. Ronchi crede che siano stati addirittura plagiati dal lontano Keplero). L'argomento su cui fa leva M. Pavone è indotto *ex silentio*: Hodierna adopererebbe negli opuscoli del '44 un linguaggio da « sonno dogmatico », quello della luce come *species*, diverso e lontano dalle nuove teorie della luce come *radius* (v. *Introduzione a Giovan Battista Hodierna...* cit., p. 120, dove sono addotte a testimonianza alcuni passi tratti dalle pp. 21, 24 e 25 del *Sole del Microcosmo*). In effetti nel *Sole del Microcosmo* la teoria dei raggi coesiste con le « categorie tradizionali » della teoria delle *species* e anzi le subordina. La cosa non appaia strana: il padre Clavio che come *filosofo* aristotelico non avrebbe dovuto ricorrere ai *radii*, ovviamente li adopera; si vedano le prime *notae* apposte al Maurolico nelle pagine iniziali dei *Photismi De Lumine, et umbra ad perspectivam, et radiorum incidentiam facientes...*, Napoli, Tarquinio Longo, 1611. Cito ad es.: « ab angulis aequalibus

siano rimasti ignoti, ma mentre la prima assenza è di difficile comprensione, da un punto di vista meramente scientifico, la seconda si spiega con i tempi di diffusione del grande geometra

aequales numero radij emittuntur... (p. 1): « aequalia spatia ex aequo inclinatis radijs parallelis... (p. 3); « idem ostendes per densitatem radiorum » (p. 5). L'ultima citazione ricorda la teoria della *intensio* e della *remissio* presente, come vedremo, in *Hodierna*. Tutto ciò mi pare scontato, perché la trattazione geometrica poteva inserirsi in una o altra *fisica* (e metafisica).

Ma va provata l'esistenza dei raggi nel *Sole del Microcosmo*: se ne troverà l'uso per spiegare il rovesciamento delle immagini nella camera oscura, e in un contesto — va sottolineato — in cui le *specie* risultano trattate come sinonime di « immagini, e simulacri ». Ecco come si esprime il nostro autore: « questo accidente (scil. il rovesciamento delle immagini) accade nell'introdursi le specie per quell'angustissimo forame, per linee dritte, e mentre non possono i Raggi altrimenti introdursi, che dalla banda destra nel sinistro lato, e dal sinistro, nel destro, sì come le parti superiori all'in giù, e per il converso, le inferiori » (p. 17). Il ricorso ai raggi non è presente solo in questo passo, così la diversa riflessione operata dai corpi sta alla base del meccanismo di spiegazione dei colori (p. 31); ed ancora, i raggi sono causa della sensazione del vedere: « ... la luce insidente nell'obbietto, tale si rende poi da quello riflesso nell'Occhio, et un Raggio di quella cadente sopra una delle corde Retinali per consenso si comunica per tutto fin al cervello nel senso commune » (p. 33). La visione risulta, infine, proporzionata alla loro *intensio* e *remissio* (ibid.). E' opportuno qui considerare la figura di p. 36, in cui si mostra la fallacia del senso « non sapendo (scil. il senso) distinguere la maggior lontananza... nè anco la maggior larghezza (delli lati, o Raggi, che dir vogliamo) ». Del resto anche le dimostrazioni operate sulle figure delle pagine 38 e 39 sono tutte fondate sull'uso dei raggi. Dirò, per concludere, che la teoria delle *species*, in senso scolastico, è già « ridotta » nel *Sole del Microcosmo* alla dinamica geometrico-atomista, le cui inerenze verranno successivamente esplicitate e perfezionate. Ad es., l'identificazione tra « species », « idolum » e « simulacrum » è espressa nella *Generalis distinctio Luminis* del *Thaumantiae Miraculum* (p. 10), ma senza cambiamenti di prospettiva rispetto a quanto ho segnalato sulla loro sinonimia, anzi riproponendo alla lettera la dottrina; il che avviene anche nel *De Natura Visibilium* (v. *Diffinitio Tertia*, p. 6). In tutto questo, mi sembra, poco giuoca la lettura del Maurolico e in generale dell'ottica geometrica, mentre riveste un peso determinante l'opzione atomista già pienamente definita.

in Italia, che non scendono granché al di sotto degli anni sessanta¹⁷.

I pretesi *precorrimenti* newtoniani si configurano come una invenzione « patriottica », mentre le strutture delle *suppositio-nes* si rivelano addirittura precartesiane¹⁸. Proprio per questo mi sembra però di dover rilevare che le *sphaerulae* attraversate dal raggio luminoso vengono considerate come due specchi, uno

¹⁷ In Toscana l'ottica di Cartesio arriva nel marzo-aprile 1660, v. R. Caverni, *Storia del Metodo sperimentale in Italia*, Firenze 1891-1900, vol. II, pp. 78-79. Ho sottolineato altrove (*Filosofia e Scienza in Sicilia*, cit., p. 99) che Hodierna conosceva e apprezzava alcune teorie cartesiane sui *machinamenta de natura ignis*. Tenderei a escludere, allo stato attuale, che abbia però conosciuto in esteso le *Meteore* e la *Diottrica*; questo non spiegherebbe perché i suoi studi di ottica non furono pubblicati, ma potrebbe spiegare perché alle nuove teorie non sia dedicata qualche riflessione nei manoscritti pervenutici e anteriori al '56 (l'ultimo autografo datato è del '55). Se a questa data Hodierna avesse cominciato a conoscere analiticamente le teorie cartesiane, l'opera di Ottica, sostanzialmente ferma da tempo, avrebbe trovato un ulteriore e rilevante motivo per rimanere manoscritta. Anticartesiana è la prima *suppositio* del *De Natura solidorum*. Per Cartesio v. *Principes de la Philosophie*, II, 20, A. T., IX, 74.

¹⁸ V. G. Foderà et al., *Light, Colors and Rainbow...*, cit., p. 61 e 69. Aggiungo che Hodierna non poteva anticipare Newton perché nelle sue dottrine la luce non viene « diffratta », ma *inequalmente riflessa*; non si tratta di una *scomposizione*, che con opportuni accorgimenti può dar luogo, come Newton fece, a una *ricomposizione*, ma di un potenziamento o depotenziamento dovuto alla concentrazione nei colori *ebrii* e alla estenuazione nei colori *sobrii* (v. *Thaumantiae miraculum*, cit., *Diffinitio IV* e *Diffinitio V*, pp. 11-12). Lo schema di Hodierna è semplice e ingegnoso: i colori si formano, sullo sfondo di suggestioni neoplatoniche, per una *modulazione* che mette a profitto (anche se non può arrivare a misurazioni quantitative) la teoria medioevale della *intensio* e della *remissio* (*extensio*). Ma il *lumen* continua a essere una « qualità spirituale » (v. *De Natura Visibilium*, infra, p. 20), non è un flusso di *atomi duri*, proiettati dal corpo luminoso, diversi e diversamente impediti; né mi sembra di capire che la luce si muova *in tempore*. Insomma, tra Hodierna e Newton sarà necessario il *grande ardimento* (e tale era in effetti per un gesuita nel 1665, in piena polemica antigalileiana) del Grimaldi nel *De Lumine, Coloribus et Iride*.

concavo e l'altro convesso¹⁹. Ovviamente *qualcosa* era nell'aria e servirà forse sottolineare una curiosa e non notata coincidenza: Hodierna misura l'incidenza dell'angolo di rifrazione in ventidue gradi e 1/2, riproponendo il calcolo, che avrebbe dovuto essergli ignoto, di Teodorico di Vriberg²⁰.

La coincidenza appare ancora più strana se teniamo presente che l'autore medioevale spiega l'arcobaleno primario con una doppia rifrazione e riflessione all'interno delle *sphaerulae*. Gli studiosi di Ottica diranno se è credibile una *mediazione* di Temone figlio dell'Ebreo o di Regimontano, che nel XIV e XV secolo ne discussero la teoria, o se si debba pensare ad una analogia di risultati dovuta all'uso del medesimo tipo di *diafano* adoperato, del medesimo mezzo approntato da tecniche di produzione vetraria invariate (o ad altro ancora). Certo è che anche per Teodorico i colori dell'iride sono quattro, e apparirà non meno *curioso* che entrambi, i quali affermano di aver compiuto esperienze su tipi diversi di *diafani*, rifiutino la misura dell'angolo già suggerita con notevole approssimazione in 42 gradi da Ruggero Bacone.

Non intendo entrare in campi per cui non posseggo competenza specifica, mi limito ad osservare che, mentre non possiamo accettare l'opinione di Federico Napoli, secondo cui Hodierna avrebbe risolto in pieno i problemi dell'iride²¹, dobbiamo prestar fede al nostro autore quando, proclamandosi seguace e superatore di Maurolico, attesta di avere trovato per primo

¹⁹ V. *Thaumantiae Iunonis Nuntia*, *infra*, c. 8v, *Lemma seu Assumptum III*: « In quovis Orbiculo transpicuo duo opposita Hemisphaerula, tanquam duo contraria et inversa specula consideranda veniunt ».

²⁰ Il *De Iride* di Teodorico — che proponeva un angolo di incidenza di 22 gradi — rimase manoscritto, ma le sue vedute furono illustrate all'inizio del sec. XVI da Jodocus Trutfetter nella *Totius Philosophiae Naturalis Summa* (Erfurt 1514). V. A. C. Crombie, *Robert Grossatesta and the Origins of Experimental Science 1100-1700*, Oxford 1953, p. 232.

²¹ *Della vita e delle opere di Giovan Battista Hodierna Astronomo, Fisico e Naturalista del Secolo XVII*, in *Atti della Reale Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*, Palermo 1882, p. 48.

le ragioni dell'iride secondaria: « Hinc factum est ut huiusmodi coloratae Lucis secundaria fulsio, quae secundariae Iridis efformatrix existit, omnes rerum naturalium studiosos latuisse videtur, nemo enim se illam deprehendisse ostentat, atque idcirco me primum secundariae Iridis exploratorem, et causarum inventorem censeo »²².

A me non preme, ovviamente, rivendicare la veridicità oggettiva di questo primato, quanto mostrare che la ricerca e il ritrovamento di una *legge universale* serve a Hodierna per mettere in risalto la validità del metodo geometrico il quale non soltanto *per via pratica*, ma per *ragioni teoriche* investiga e ritrova le cause dei fenomeni. Così, in relazione al problema del *valore dell'occhio* egli appare uomo dei tempi nuovi: la visione e la luce svelano la composizione del cosmo e lo *spicillum* non è causa di errori ma di potenziamento del sapere; da questa consapevolezza derivano l'elogio di Galileo, le minute ricerche di ottica e l'orgoglio di appartenere agli *oggiiani*²³.

Da ciò ancora i molto *cauti omaggi* ad Aristotele²⁴, che concludono in una esplicita sottolineatura di divergenze per le qua-

²² *Thaumantias Iunonis Natura*, *infra*, c. 11r.

²³ Sul cambiamento di prospettive v. V. Ronchi, *Storia della Luce*, Bari, Laterza, 1983, pp. 116 e segg. Sulla portata della posizione galileiana v. inoltre P. Redondi, *Galilée aux prises avec les théories aristotéliennes de la lumière*, in *Matière et lumière au XVII^e siècle*, « XVII^e Siècle », 1982, pp. 267-283.

²⁴ V. *Thaumantias*, cit., *infra* c. 23v. Criticata è invece la tripartizione dei colori, *op. cit.*, 4v; contro Aristotele va anche l'osservazione sull'iride lunare, *op. cit.*, c. 24v. Ancora più rilevante risulta l'opposizione ad Aristotele su una questione che investe i principi e la medesima definizione del rapporto tra luce e perspicuo: « Nam sicuti mediante Diaphano luminis claritatem sentimus, ita et lumine mediante, eodem instante, Medii perspicuitatem percipimus. Contrarium autem eius, quod ubique Aristoteles insinuat, quod videlicet *Lumen sit Actus Perspicui*. Non enim Lumen Perspicui, sed Perspicuum Luminis actus videtur... » (*De Causis Diaphanitatis et Opacitatis*, *Propositio X*, p. 41). Permane però l'accettazione nel punto, non meno cruciale, della varietà dei colori come « potenziamento » della luce (v. *Thaumantias Iunonis Nuntia*, *Aristotelis sententia de Coloribus Iridis*, c. 23v).

li non si cercano toni attenuati: Hodierna non appartiene a nessuna schiera aristotelica, nemmeno di seguaci *aperti* come i Gesuiti²⁵. A proposito dei pareli, ad esempio, scrive senza titubanze: « Haec ita refert Aristoteles sicuti per observationem deprehendit at nihil prorsus demonstrat, fortasse quia demonstratio ipsum latuit... In his Aristoteles nihil prorsus demonstrat, sed in omnibus seipsum decipit, et Auditores suos falsis machinamentis illaqueat »²⁶.

Più in generale va osservato che nella trattazione della quadruplice radice delle cause le finali ottengono spazio ridotto anche se non sono estromesse, mentre tra le formali viene considerato oltre l'elemento oggettivo quello soggettivo. Non voglio negare che qualche tenace reliquato sussista: il legame tra materia e forma, come in Aristotele e Giordano Bruno, è rapportato a quello tra maschio e femmina e qui sono la *luce* e le *tenebre* a rivestirne i ruoli; ma questi residui vanno presi per tali, collocati come sono fuori dalle tentazioni di una *animistica mondiale*.

²⁵ Il tema delle differenze con i padri gesuiti siciliani merita la citazione da un testo che, stampato negli anni settanta, esprime la posizione costante dell'ordine. Lo traggio dalla *recapitulatio* di un maestro del Collegio palermitano, Giuseppe Polizzi: « Lumen secundum rationem genericam est qualitas realis materialis perfectiva subiecti sui, educta de potentia materiae. Defenditur communiter... et primo contra Empedoclem, existimantem illud esse corpus... secundum contra alios... putantes illud esse defluxum quendam corpusculorum a corpore lucido immissorum... tertio contra alios, quos videtur sequi S. Bonaventura in 2 dist. 13 putantes illud esse formam substantialem. Pater Arriaga sent. 6 citata n. 69 putat principium illud: sensum non percipere, nisi accidentia, negari posse a ponentibus lumen esse substantiam; quare melius putat hoc probandum esse, ex eo, quia nullum plane fundamentum est ad dicendum illud esse substantiam magis, quam de calore, et frigore. Ex eo autem remanet improbata sententia Marsilij Ficini in argumento in Dialogum septimum de Republ. et in Convito Platonis; volentis lumen esse formam substantialem spiritualement », v. *Philosophicarum Disputationum Tomus Secundus*, Palermo, Carlo Adamo, 1676, p. 269. Come è chiaro, per un intellettuale della Compagnia, Hodierna fuggiva quinci e quindi la misura con gli atomi e la luce *forma spirituale*.

²⁶ *Thaumantias*, *infra*, c. 32v-33r.

Quel che invece resta indeciso alla radice, tra affermazioni compresenti, è il contrasto tra la teoria della luce incorporea e la sua *intensio* e *remissio*. Questo punto merita un minimo di attenzione. Nelle *De Natura Lucis Propositiones*, alla seconda leggiamo:

«Lumen quo magis mediatum, eo minus evidens, et replicatis processibus, per multiplicanda Media, abit in insensibile. Nam lux cum sit Substantia sensibilis, erit finitae potentiae, atque ideo nequibit in infinitum extendi ».

Più che la reminiscenza neoplatonica risalta la marcata dichiarazione della materialità della luce (*substantia sensibilis*) che, in accordo all'esperienza, ne determina la possibilità di quantificazione crescente o decrescente. Contro questa tesi non contrasta la quinta proposizione, secondo cui

«universae Obiectorum actu visibilium Species, seu mavis Images, et singulas illarum partes, per Aetheream substantiam, vel per ambientem Aerem, aut per quamlibet transpicuam substantiam transfusae, ubique in conspectu, latenter inexistunt ».

Le *species* o *images* o *simulacra* sono infatti materiali. Le cose sembrano cambiare radicalmente nella proposizione ottava:

«Diaphani substantia, et omne quod actu illuminatur, dicitur esse in lumine, et non e contra. Cum enim lumen spiritualis sit Qualitas, corporis commistionem in se non patitur, nec spatio indiget, ut capiat, sed adesse et abesse potest absque subiecti immutatione ».

Confesso di non riuscire a conciliare l'antinomia, a meno di non agganciare lo *spiritus* alla materialità. Non credo che la cosa possa sembrare gratuita, specie ricordando l'uso del termine non solo nel linguaggio cartesiano, ma anche nella psicologia

corrente del tempo e nella teorica medica. L'ipotesi sembra confermata dall'uso che lo stesso Hodierna ne fa nella proposizione VI del *De Natura Solidorum*: « singulis spiritu intus turgentibus particulis, maiorem spatij sphaericitatem exposcunt »; egli per altro menziona l'ebollizione del mosto, il riscaldamento dei corpi, la combustione e scrive ancora più chiaramente: « Atomi spiritu obturgidi, ubi ab aspectu Lucis aut Ignis removeantur, detumescunt » (p. 30).

La mia è una segnalazione di testi importanti ma non risolutivi, anzi può comprendersi per quale motivo Hodierna intendesse sganciare il *lumen* dal diafano « *tanquam vehiculo* »: la velocità costante (e meglio la *presenza costante*) del fenomeno luminoso in qualsiasi condizione atmosferica. Forse a questa esigenza di *salvare i fenomeni* si aggiungeva la tendenza a considerare « immateriale » la luce che appare, per definizione, *tutta in tutto*, e non può escludersi che a questi bisogni « fisici » si sommassero più profonde ed appena emergenti esigenze simboliche e soteriche (v. la *Praefatio* alla *Nova Scientia de Obiecto Visibili*, pp. 4 e 9). Il fatto comunque resta, e credo che costituisca un buon esempio per comprendere il motivo che mi ha fatto collocare Hodierna tra *nova et vetera*.

Ma l'inedito è pieno di intuizioni in seguito riprese e convalide, di cui almeno due vanno ricordate: la proclamazione che il sensibile deriva dall'*insensibile* fisico e la convinzione che la luce trasporta gli invisibili simulacri di tutti i corpi luminosi; dovunque l'universo si diffonde, se ne produce la *rivelazione* quando un occhio può percepirlo. E' questo, credo, il motivo per cui la causa finale (nel caso dell'antiride, ma si può generalizzare) è indicata come *signum*.

Il trattato sull'iride è uno dei più lunghi ed elaborati di Hodierna ed anche oggi appare il risultato di ben congegnate esperienze e ingegnose deduzioni; di elegante procedere e sicura dignità si rivela, per dirlo coi contemporanei, *opus non vulgare*. L'esemplare che pubblico è il più esteso degli autografi perve-

nutici²⁷. Una edizione parziale ne diede nel secolo scorso Federico Napoli, ma omettendo del tutto le dimostrazioni matematiche, la parte cioè che ne fa giudicare la bellezza. Egli giu-

²⁷ Il codice appartiene alla Biblioteca Universitaria di Catania (Arm. 3,43), la copia è di grafia abbastanza curata e le figure sono apprezzabili, ma l'inchiostro sbiadito ostacola non poco la lettura; qua e là qualche tarlo — come noterò nel testo — rende indispensabili delle congetture sugli spazi corrotti (non molti). L'esemplare è di sicura datazione (porta infatti i giorni di inizio e fine: diciassette novembre e 5 dicembre 1647) e comprende 34 carte numerate solo sul *recto*. La prefazione comincia a c. 1r; sul *verso* della carta di coperta si legge: « Inceptum Mense Novembris 1647 die 5 / Continuat vicibus ad 30 dies ». Nel frontespizio, oltre al titolo e ai versi di Omero, è raffigurata a sottili tratti una doppia iride.

Ci è pervenuto un altro esemplare, custodito presso la Bibl. Capitolare di Vigevano (inserito nel *De Natura Colorum*, in cui occupa le pp. 40-61) che reca il titolo *Iunonis Nuntia Colorum Nutrix: Praeconiū Pulchritudinis Seu De Iridis natura, et Irinis Coloribus ratio exictissima* (sic) *Ad novam, de Causis Visibilium, Scientiam promulgandam, praemissa*. Segue, come di rito, il nome dell'A. I concetti di fondo sono gli stessi, ma il manoscritto di Vigevano è molto meno articolato e non credo che questo particolare non indifferente si possa spiegare con la semplificazione di un materiale più ampiamente elaborato da inserire in opera di maggior mole. Le definizioni infatti sono meno studiate di quelle del manoscritto di Catania, mancano non poche proposizioni, esperienze, corollari e perfino teoremi; manca inoltre l'introduzione ed appare anomalo che l'operetta, anche qui *premessata* alla nuova scienza sulle cause dei fenomeni ottici (*visibilium*) appaia *dopo* la trattazione dei colori (che costituisce l'inizio del libro, pp. 5-39). Va osservato che l'ultima parte di questa termina con un capitoletto *De tribus mundi coloribus, et illorum natura* (p. 28) che reputo anteriore agli scritti sull'iride; in esso seguendo Marsilio Ficino (*De vita coelitus comparanda*, libro III, cap. 19) i colori fondamentali sono ridotti a tre (p. 28), mentre negli scritti sull'iride, seguendo Maurolico, diventano quattro e viene omesso il riferimento al Ficino (per Maurolico v. p. 42). Né può considerarsi irrilevante che nel manoscritto di Vigevano manchino le ricerche su aloni e pareli (nel man. di Catania si sviluppano da c. 25r alla fine). Noto infine che il titolo del man. di Vigevano è meno *rifinito* dell'altro che non porta « Iunonis Nuntia », ma « Thaumantias Iunonis Nuntia » e qualifica la scienza proposta non solo « nova » ma anche « assoluta ». Inoltre, per i contenuti dottrinali il manoscritto di Catania sembra messo più a punto; si paragonino

stificava la decisione con ragioni che oggi sembrano notevolmente deboli e sostanzialmente con l'apparizione nel 1611 del *De Radiis Visus et Lucis* di Marco Antonio De Dominis, rispetto a cui l'opuscolo di Hodierna apparirebbe in ritardo (ma come non pensare, allora, alle cartesiane *Meteore*? e perché pubblicare gli *excerpta*? e perché scegliere quelle proposizioni e non altre?). L'edizione rese sicuramente un servizio a Hodierna, ma la trascrizione appare *mendis scatens et illota*; comunque, dato lo stato degli studi nel settore e in Sicilia, non è il caso di eccessive meraviglie²⁸.

ad es. le definizioni dell'Iride: « Iris nihil aliud esse perhibet, quam Lucis perturbatae species, per varios umbratiles gradus, a sphaerulis quibusvis diaphanis ad Visum refusio » (Vig., p. 60) e « Iris nihil aliud esse perhibet, nisi collectae Lucis inter Guttularum umbratiles sinus et sub specie incurvatae Zonae variis coloribus effulgentis, ad visum sensatio » (Cat., 22v). La seconda oltre ad una più attenta descrizione sottolinea maggiormente il rapporto luce-organo di senso.

Fornisco qualche altro ragguaglio: il man. di Catania si sviluppa per 68 pagine, quello di Vigevano per 22; le proposizioni del primo sono 25 e ad esse seguono sette problemi (escludo la parte non trattata nel man. di Vig.), quelle del secondo sono 16; le figure illustrative ammontano rispettivamente a 19 e 10; infine nel man. di Vig. manca la *Tabella Dimensionum* (nel man. di Cat. a c. 12r).

²⁸ Sottopongo al lettore alcune mende della trascrizione Napoli (in corsivo riporto gli errori, tra parentesi la lezione corretta), ricordando che cito dall'opera di cui alla nota 21: p. 36 atque *homines, quas* in sui admirationem allicit (*homines, quos*); *imbrifica* (*imbrifera*); *disquirere* (*disquirerem*); *capacitatem* inducunt (*opacitatem*); et ad irradiosum *diversum* (*irradiosum diversam relationem*); nequit nam *ijsdem* (*enim idem*); *eadem* modo (*eodem*); p. 38 *dicit .n.* (*dicit enim*); *secusse* secus se); *Puniceum. n.* (*Puniceum enim*); p. 39 Maurolicus... quatuor esse Iridis Colores ostendere *nititat* (*nititur*); ad solis radium *adoptaveris* (*adaptaveris*); hinc inde *coloratos radios, irine* pulchritudine *varios* emicabit (*coloratus radius, irina* pulchritudine *varius*); *perpendiculararem* (*pendentem*); *rogicidio* (*roricidio*); p. 40 assume ubi desit vitrea, aut christallina *supra dicta* sphaerula (*solida*); *eminus etiam prospectus* (*prospecta*); ex suo patebit angulu *quesita* reflexionis (*quaesitae*); ad quod refertur ideo *Praedius* solaris (*Radius, chiarissimo*); consequi *possumus* (*possimus*); p. 41 ex *orbiculi* irradiare videtur (*orbiculo*); perpendiculariter

Più complessi i problemi, qui non affrontabili, posti dagli scritti raggruppati sotto il titolo, assegnatogli dall'autore, di *Nova Scientia de Obiecto Visibili seu de Natura Visibilibus*²⁹. Basterà accennare che, sebbene a fronte del titolo si legga « ad Opus: De Natura Visibilibus 1650. Opus complectum (sic) et ut imprimatur dignum. », l'ultima mano era sicuramente da venire, come prova una *Praefatio ad Lectorem* in gran parte ripetuta alla lettera in una *Operis Praefatio* che si legge poco oltre; la seconda stesura, più completa, rendeva del tutto inutile la prima, che nell'opera a stampa doveva essere omessa³⁰. Nel corso dell'opera si rinvengono poi altre incongruenze³¹; accade

indicit (incidit); *reliquem* vero (*reliquorum*); p. 44 *eo ampius* (*amplius*); ut *nequant* (*nequeant*); *unius zonae* (*zonulae*); iam ubi aqua per tenue *foramen inspersa* fuerit (per tenue foramen elisa, aut per os vehementer inspersa); a plano *horizonti* (*horizontis*); p. 45 *nullam* iridis *primariae* signum (*nullum*); *ac semisse* (*cum*); *nullam* (*nullum*, sottinteso signum); *extenditur* (*extendetur*); *fiat* (*fiet*); p. 46 *irroratur* (*irroretur*); *et secundaria* (in *secundaria*); *criminum* (*citrinum*); *numeratorum* *colorum* (*memoratorum*); p. 47 *radiatio* (*irradiatio*); *circumsequitur* (*circumsepitur*). Il Napoli considera le sue citazioni « diligenti e puntuali » (p. 48).

²⁹ Si tratta di scritti, tutti autografi, rintracciati nella Biblioteca dell'Archivio Capitolare di Vigevano dove il solerte direttore li aveva schedati assieme a numerose altre carte, prevalentemente di natura astronomica, trovate tra quelle del Caramuel. L'elenco — fornitomi dal Direttore, mons. Pavesi, che ringrazio sentitamente per avermi concesso con sollecitudine copia dei manoscritti — porta: « Scritti di Giovan Battista Hodierna » e ad ogni opera fa corrispondere un numero (così *Caeli Thaumantia* porta il n. 1 e, di seguito, si arriva al n. 33, *De Telluris Magnitudine*).

³⁰ Le cc. portano una numerazione di mano recente, sia sul *recto* che sul *verso*, che seguono: la prima prefazione si trova alle pp. 4-5, la seconda alle pp. 9-13, cioè dopo le *Diffinitiones et Divisiones* (pp. 6-7) e le *Suppositiones* (p. 8).

³¹ Il primo libro è diviso in due parti: la prima comprende la prefazione, le già ricordate definizioni, divisioni e supposizioni, cui seguono dieci proposizioni; la seconda tratta della natura dei solidi (pp. 21-30). A p. 31 inizia però il *De Causis Diaphanitatis et Opacitatis* che reca: « *Operis quadripartiti Sectionis primae. Pars prima* », mentre in base alla divisione iniziale (quella riportata *infra* alla p. 3 del primo libro) avrebbe

così che l'*opus quadripartitum* finisca per diventare *tripartitum*, infatti l'opuscolo *De Causis Albedinis et Nigredinis* (che nel titolo era detto terzo) diventa *liber secundus* e l'altro *De Causis Colorum* (che nel titolo era detto quarto) *liber tertius*. Si aggiunga inoltre che del primo esistono due stesure e del secondo tre; il fatto apparentemente più strano è però che tutte si trovino presso il Caramuel (che non riesco a porre nei panni di un paziente revisore *in itinere*).

A collocare le varie stesure aiutano in parte le date che l'autore poneva sugli opuscoli (ma non sempre), in parte le correzioni e i perfezionamenti formali delle varie redazioni, che differiscono per gli argomenti inegualmente sviluppati e talvolta assenti.

In prima battuta può dirsi che intorno al 1650 l'opera era in via di elaborazione, fissata nel taglio e nei risultati generali, ma ancora da definire nelle articolazioni interne e nella stesura definitiva; è probabile che per prepararla l'autore abbia raccolto tutte le stesure riguardanti il medesimo argomento e che successivamente l'insieme sia pervenuto alle mani del Caramuel (forse non inviatogli neppure dall'autore, che non aveva bisogno di sottoporgli scritti grosso modo assimilabili, ma da qualche suo prossimo). Il termine *post quem* potrebbe desumersi da una redazione del *De Causis Albedinis* in cui si legge: « Opusculum explicuit Calendis Septembris 1655, in Nomine Domini Amen. Vidi ».

L'aspetto *formale* della ricostruzione *archeologica* va certamente curato, ma in ogni caso è indiscutibile che i singoli contributi, inseriti o meno in una struttura unica, siano *internamente* coordinati e cospirino a un fine unico con costanza di

dovuto costituire il *libro secondo* (o *pars secunda*). Va anche tenuto presente che i singoli libri sono stati concepiti come opuscoli autonomi: si veda ad es. il *De Causis Albedinis et Nigredinis Opusculi Sectio Prima* (cors. mio). In una diversa stesura del medesimo opuscolo nella *Auctoris Praefatio* si legge: « Ex his, quae in priori *Opusculo* de Causis Diaphanitatis, et Opacitatis praemeditavimus... » (p. 1; anche qui il cors. è mio).

metodo. Il loro complesso — cui va aggiunto un *De Passionibus Visus, vel De Natura Speculorum et de Causis Spectrorum Optica*, lasciato fuori dalla *Nova Scientia de Obiecto Visibili* a conferma della accennata *autonomia formale* dei vari opuscoli — risulta importante sia per le premesse di carattere generale³², sia perché fornisce indicazioni sulla connessione e il *rimando* del *mondo visibile* al *mondo invisibile*, sia perché documenta le sperimentazioni microscopiche dell'autore per stabilire la natura dell'*albedo*. Più in generale testimonia la continuità e sistematicità di una riflessione che pone l'autore tra i pochi ottici italiani del Seicento anteriori a Grimaldi e di qualche rilievo. Anche se questi manoscritti non cambiano la prospettiva sulla collocazione e il significato complessivo dell'opera di Hodierna, ne arricchiscono notevolmente i contenuti, rivelandone minutamente le articolazioni e precisandone l'impegno.

L'insieme merita uno studio che, mi auguro, possa trovare un incentivo nella presente edizione.

Pubblico le due opere sotto il titolo di *Nova Scientia de Obiecto Visibili* (che, strettamente, appartiene solo alla seconda) per sottolineare l'aspetto di novità e completezza che Hodierna attribuiva alla ricerca di cui lo scritto sull'Iride — come reca il titolo e ribadisce la prefazione — è solo una « *ratio exactissima ad Novam et Absolutam de Causis Visibilium Scientiam promulgandam praemissa* ».

Per i criteri dell'edizione, debbo ricordare che la punteggiatura di Hodierna non è delle più felici. Per far presenti le principali anomalie: spesso il punto sostituisce i due punti o il punto e virgola; la virgola e il punto sono scambiati; i due punti sostituiscono

³² E' costantemente ribadita la primalità dell'Ottica rispetto alle altre scienze; contemporaneamente la base corpuscolarista affonda le radici in una mai sconfessata *metafisica* della luce, che nella fisica dei solidi e in ottica non ostacola soluzioni derivate dalla differenza tra *continuum* e *contiguum*, addensamenti di quanti omogenei ed eterogenei *figura et magnitudine*.

le virgole e queste, di norma, risultano in esubero o in difetto sino a compromettere — al limite — il senso. Sono intervenuto dove la punteggiatura dell'originale oscura la comprensione del passo.

Ho corretto, senza darne avvertenza, i più ovvi errori di grafia, limitandomi a segnalarne in nota solo pochi casi. Infine ho eliminato gli accenti sulle vocali, mentre ho rispettato il corpo delle lettere (il grassetto, ad es., corrisponde alla accentuazione dei caratteri nel manoscritto).

Ripropongo le tavole originali, chiaramente leggibili e, in generale, di buona fattura; le esigenze di impaginazione hanno richiesto qualche lieve spostamento delle figure rispetto alla collocazione che avevano nel manoscritto, ma tale da non comprometterne l'uso. Le figure sono state inserite nelle relative carte; la scrittura che ho mantenuto nelle tavole permette di individuare con precisione il luogo in cui erano collocate originariamente. Alcune, che eccedevano il formato della pagina, sono state ridotte (figure 3, 5, 7, 8, 9, 15, 17, 23). Quando non sia specificato diversamente, le dimostrazioni si riferiscono alla figura che precede.

THAUMANTIAS
IUNONIS NUNZIA,
PRAECONIUM PULCHRITUDINIS: SEU DE NATURA IRIDIS,
ET DE IRINIS COLORIBUS RATIO EXACTISSIMA,
AD NOVAM ET ABSOLUTAM, DE CAUSIS VISIBILIUM, SCIENTIAM
PROMULGANDAM, PRAEMISSA.

AUTHORE D. IOANNE BAPTISTA HODIERNA SICULO RAGUSANO
IN OPPIDO PALMAE AGRIGENTINAE DIOCESIS ARCHIPRESBITERO

MILLE TRAHIT VARIOS ADVERSO SOLE COLORES
IRIS, QUAM UT SIT MIRACULO MORTALIBUS IUPPITER
STATUIT IN NIMBO *

[OM]ERUS
[I]LIAD.

* Sopra i versi sono delineate con tratti puntiformi due iridi ognuna formata da quattro semicerchi corrispondenti ai colori fondamentali individuati nello spettro (v. Theor. VII, Prop. XXII, Appendix).

PRAEFATIO

Inter admiranda Naturae miracula, nil Iride mirabilius, cuius arcuati curvaminis speciositas tantis est ornata Coloribus, ut Florum atque Gemmarum omnium speciositatem facile vincat. At cum tanta sit eius pulchritudo, non tam cito e Nubibus prosiliens, omnibus circumspectanda venit, quam citius prae Oculis repente evanescit; atque homines, quos in sui admirationem allicit, evanescens, in echstasim¹ proripit. Idcirco non immerito Poetarum quique sapientissimi **Thaumantiam**, hoc est, **Admirationis Sobolem**, appellaverunt; quam vulgo **Iridem**, videlicet, **Nuntiam** dicimus quatenus ea **Iunonis**, idest **Aeris Nuntia** sit. Unde Virgilius 9 Aeneid. **Irim de Caelo misit Saturnia Iuno**. Siquidem Iridis apparitio Aeris immutationem indicit, cum nunquam sine imbrifera Nube appareat. Unde Poetae Irim a Iunone vel a Iove immissam e Nubibus per turbinem in Terram descendere simulant, ita² Homerus libro 15 Iliadum: **Sic locuto Iovi obtemperans Iris, ab aetherei aquilonis turbine discussa, decidit e Nymbo in Terram**; quam enim Alas ex Auro, et pedes ex Aura habere dicit libro II Iliad. ita: **Haec locuto Iovi, obsecuta Iris, ex auro Alas, ex Aura pedes habens**, etc. ut insinuaret, per aureas Alas splendoris speciositatem quam prae se fert **Iris** in summitate; et quam praefert in ima Basi levitatem atque transpauitatem, per Pedes ex Aura significaret. Quibus et illud etiam Encomium adiiciendum censeo, quod sit, videlicet, **Praeconium Pulchritudinis**, ob admirandam speciositatem, quam, iucundissimis circumamicta³ Coloribus ocu-

¹ Nel testo *Echthasim*.

² Prima *sic*, tagliato e sostituito in soprascritto.

³ Prima *Circumambita*, poi sulla b si legge una me (*circumammicta*).

lis intuentium repraesentat. Sed omnium illud maximum, quod in Sacris perhibet, Encomium nemo sit quod nesciat. **Signum Foederis inter Deum et Hominem**, ut habetur cap. 9 Genesis. **Arcum meum ponam in Nubibus, et erit Signum Foederis inter me, et inter Terram. Cumque obduxero Nubibus caelum, apparebit Arcus meus, in nubibus, et recordabor Foederis mei vobiscum**, et c. Quatenus, videlicet, Iris sit Signum divinae clementiae, quae sicut // (1 v.) Iris impossibile est, rorante Caelo, ut deficiat (cum generatio Iridis necessario subsequitur Pluviae generatione sicuti demonstrandum venit) ita etiam impossibile est ut Deus non recordetur sua Clementia, cum proprium eius sit misereri. Ideo tamdiu divina Clementia durabit, quamdiu Iris apparebit, quod fiet usque ad Finem Mundi.

Cum igitur, dum tantum sit huiusmodi admirandum Naturae Spectrum, ut nemo sit viventium, qui illud non admiretur, neminem eius Speciositas lateat, et nunquam de eo, sive Physicus, sive Poeta sive Historicus, aut quivis scientificus sit, ratiocinari satis ipsi non lubeat; cum tamen nullus, ut sciam, qui de Natura Iridis exactam absolutamque Doctrinam tradiderit¹, extitisse videtur. Quod equidem cum animadvertissem, accepta occasione ab eo, quod de Causis Albedinis et Nigredinis absolutam haberem notitiam, ut omnium etiam ac singulorum Colorum scientiam disquirerem, ab ipsa Irinum Colorum contemplatione, exordiendum esse censui; lubenter coepi; indagines exquisitissimas aggressus sum; nullis laboribus indulsi; multimodas operationes demolitus sum; iam inexplicabilia persolvi; tandem id quod vehementi desiderio concupivi iam sic Deo inspirante, consequutus sum, et universas Colorum causas scire censeo², quas et profiteor: In primis **Nutricem Colorum** hanc, tanquam Praenuntiam **Iridem** praemitto, ut Studiosis, quam de **Natura visibilium Scientiam** sint expectaturi, sati innotescat ac prosit. // (2 r.)

¹ Prima aveva scritto *conderit*.

² Prima *scire ac callere videor*.

DE NATURA IRIDIS, ET IRINIS COLORIBUS.
SUPPOSITIONES.

SUPPOSITIO ¹ PRIMA

Color est Lucis non sincere ad Visum relatae, vel eius perturbatae sensatio.

SUPPOSITIO II

Solida ² Figura pro multitudine laterum quibus clauditur ³ maiorem, atque maiorem in Diaphanis, Opacitatem inducit.

SUPPOSITIO III

Globositas seu Rotunditas multam inducit, in solidis diaphanis Opacitatem. Nam ob superficiei continuatam curvitatem (qua quivis Globus extremitatem in seipsum invertit, et claudit) singulae eius partes ad visum, et ad irradosum diversam relationem habent.

SUPPOSITIO IV

Sphaerica, ab eodem lucido persistente, secundum omnes partes aequaliter irradiari nequeunt.

Nequit enim idem radius universas convexitatis partes eodem modo illuminare, quod angulos inaequales, incidens in diversa puncta, constituat.

SUPPOSITIO V

Sphaerica in maximis a perpendiculari recessibus, maximam ad Visum, opacitatem inducunt.

¹ Nel testo *Supositio*.

² Scritto a lato.

³ *Quibus clauditur*, aggiunto sul rigo.

SUPPOSITIO VI

Quae sub angustiori angulo cadunt spatia, minorem seu turbatiorem ad Visum transpauitatem inducunt.

SUPPOSITIO VII

E quouis Orbiculo perspicuo binae ad Solem, e contrariis Orbiculi regionibus, coloratae fulsiones inaequales attenduntur¹. //

(3 r.)

¹ Segue carta 2v non scritta.

DE IRINIS COLORIBUS PROPOSITIONES

PROPOSITIO I

Quo Globi diaphani magnitudo angustior, eo magis Globus ad Visum impervius fit.

Cum proprium sit sphaericae figurae perturbare solidi Diaphanitatem, prout habet 3 suppositio, nihilominus Globositatis angustia magis atque magis ad inducendam Opacitatem operatur.

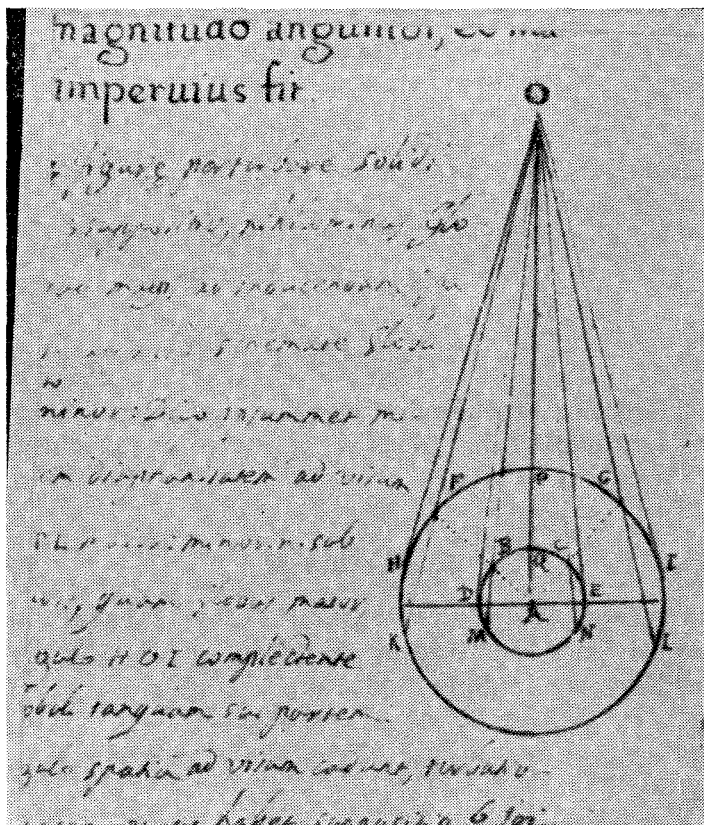


Fig 1 - (c. 3r)

Esto enim in apposito schemate Globulus M Q N Globulo circumscripto¹ K P L minor. Dico ipsummet minorem Globulum turbatiorem diaphanitatem ad visum O referre, quam Globus K P L maior: minor enim sub Angulo D O E angustiori cadit, quam Globus maior, qui comprehenditur sub Angulo H O I complectente angulum D O E minoris Globuli tanquam sui partem; sed quae sub angustiori Angulo spatia ad visum cadunt, turbatiorem inducunt transpauitatem prout habet suppositio 6. Igitur quo Globi diaphani² magnitudo angustior, eo magis Globus ad visum impervius evadit. Quod erat demonstrandum.

Praxis

Practice etiam idem ostendendum venit. Apponantur enim ad visum duae vitreae sphaerulae inaequalis magnitudinis, sed in pari distantia. Nam visus in ampliori maiorem sensiet perspicuitatem, in angustiori turbatiorem. Interim si in pari longitudine apponantur ad corpus lucidum, maiorem vel intensiorem umbrositatem angustior Globus in oppositam transmittet.

Corollarium I

Intensorem umbrositatem Aquae Guttula, quam Phiala vitrea palmaris latitudinis Aqua plena, et aequae rotunda, immittit. // (3 v.)

Corollarium II

Non maiorem, intensioremve Umbrositatem sphaera vitrea, si Baccis Lauri Mersi vel Hederae sit referta, quam si Globulis vitreis eiusdem magnitudinis impleatur, demolitur.

¹ *Circumscripto* aggiunto sul rigo.

² Nel testo *diaphoni*.

PROPOSITIO II

In sphaericis diaphanis quo magis coniungitur, et adunatur convexitas, eo magis umbrositas intenditur.

Idem subsequitur ex eadem causa, nam quo magis superficiei curvitas adunatur, eo magis sub angustiori angulo Globulus complectitur. Sed causa immediata, qua id quod natura diaphanum est, impervium, et umbrosum fit, est ipsa Radiis a perpendicularo in summam obliquitatem subita immutatio, quando inter rectum et obliquum Radium insensibile spatium intercipitur, ut patet ex opposito schemate. Nam Radius perpendicularis $O P Q$ qui tendit ad centrum A , dum successive transfertur per similem Arcum, et similem obliquitatem a P in F hinc, vel inde in G in extrinseco et ampliori Globulo, vel a Q in B hinc, vel inde in C , aequales Arcus percurrrens in angustiori Globulo A multo angustiores angulos admittit in comprehendendo similes arcus in minori Globulo, quam in maiori, unde statim Radius sive visionis, sive irradiationis defluit a rectitudine in obliquitatem, et de Globi diaphanitate in angustioribus penetrare nequibit, nisi angustissimum spatium, quod perpendiculari maxime cohaeret, quod ubi in magnam incidet angustiam, prorsus insensibile fit, praesertim ubi spatium illud radiosum ad visum reditur. In sphaericis igitur Diaphanis, quo magis coniungitur convexitas, et c. Quod erat demonstrandum. // (4 r.)

Corollarium I

Causae inducentes Opacitatem in Diaphanis sphaericis, Materialis, videlicet, est ipsa Figurae curvitas diaphanum complectens. Efficiens est ipsa curvitatís coarctatio, et angustia. Formalis est Radii visivi subita defluxio, et a recto in obliquum repentina immutatio, qua sensus nequit intrinsecus agere. Porro Finalis est ipsa necessitas, qua invisibilia sub sensu visionis cadant, et ex invisibile fiat visibile.

Corollarium II

Quo magis a centro seu a perpendiculo recedunt Radii eo imbecilliores efficiuntur, et Globi sinus, qui a perpendiculo recedunt, quo magis recedunt, eo umbratiores efficiuntur.

PROPOSITIO III

Universi ac singuli Colorum species, quae in Iride spectantur, in quovis globoso diaphano ad Solis aspectum, attenduntur.

Cum enim color nihil aliud sit, nisi lucis perturbatae ad visum relatio, prout habet 1 suppositio, et in Globosis, cum ea aequaliter irradiari nequeant, ut habet 3 suppositio, singuli umbrositatis gradus, prout Radius a rectitudine¹ successive, in maximam obliquitatem defluit, producantur, oportet ut in ipsis etiam lux multipliciter perturbetur, atque universas² colorum species ad visum referat. Universi ac singuli colorum species, igitur, et c. Quod erat demonstrandum. // (4 v.)

Appendix

Hanc de Coloribus irinis Doctrinam Franciscus Maurolicus Abbas Messanensis lib. 2 Theorematum de Diaphanis, mirifice complexus est, ob id illuc studiosos consulto missos facimus. Nam ea, quae neque ipsum, neque alium quemquam deprehendisse novimus, per accuratissimas observationes didicimus, eisdem studiosis offerimus.

¹ Nel testo *rectitudinem*, ma la m sembra cancellata.

² Nel testo *universos*.

THEOREMA I PROPOS. IV

Colorum species in Iride deprehendere et explicare.

Aristoteles lib. 3 cap. 3 Meteorol. Triplicem Iridis colorem esse contendit, videlicet Puniceum, Viridem et Purpureum: Flavum autem non esse unum de specialibus coloribus, sed apparere ob permixtionem viridis et Punicei. Dicit enim:

Quare si quae de Colorum apparitione dicta sunt bene, necesse est, et tricolorem esse ipsam, et his coloribus concolorari solis: Flavus autem apparet, propterea quod secus se invicem apparet. Puniceum enim iuxta viride, album apparet, et c.

Maurolicus autem in 29 Theoremate Quatuor esse Iridis colores ostendere nititur, videlicet Croceum, Viridem, Caeruleum, et Purpureum.

Quatuor autem et nos Iridis colores esse substinemus, utpote Caeruleum, Viride, Flavum et Purpureum, prout ex variis deprehensionibus luce clarius fiet: puniceum autem colorem Aristoteles nuncupat, quem nos Purpureum dicimus, Croceum autem Maurolicus nuncupare videtur, quem nos Flavum, vel fortasse Citrinum dicimus. // (5 r.)

PRAXIS AD DEPREHENDENDOS IRINOS COLORES.

Observatio prima

Adamantem lapillum multilaterum (qui lenticularem magnitudinem exaequet, quo maior enim, eo efficacior) duc ad solis radium, nam in Pariete, vel in Chartae folio ex eadem solis regione aptato, universi ac singuli Colores perspicue, ac distincte apparebunt, videlicet, Caeruleum, Viride, Citrinum, et Purpureum, quibus nil ad visum iucundius.

Observatio II

Si christallinam seu vitream sphaerulam, aut hemisphaerulam,

pluribus planis superficiebus (Adamantina Figura) elaboratam ad solis radium adaptaveris, hinc, inde coloratus radius, irina pulchritudine varius, emicabit.

Observatio III

Applica ad solis radium sphaerulam vitream, et ex eadem solis regione iuxta umbrosam parietem, aut Tabellulam Iridis Figuram et colores, si recte operatus fueris inspicies. Oportet enim ut ad nitidissimi solis conspectum per filum pendentem Pilulam exponas, vel si mavis, applicato ex cera pediculo, manu teneas: et albam, vel charteam tabellulam ad radium reflexionis exponas, quae eo clariores ac distinctiores colores, quo sphaerula amplior extiterit, exprimere videbitur.

Deprehensio IV

Si ad Solis radium nitidissimum, ubi per altam Fenestram intra Cubiculum ingreditur, Aqua ore pleno per fistulam vehementer insperseris, oculus, ubi e regione Solis constitutus fuerit, in ipso artificioso roricidio, speciem, colores universos, et figurae circularis portionem Iridis conspicue videbit. // (5 v.)

Deprehensio V

Assume, ubi desit vitrea, aut christallina solida¹ sphaerula, perfectae rotunditatis Phialam vitream, nam ubi² Aqua nitidissima refertam hanc ad Solis radium fulgidissimum exposueris tunc Oculus e regione Solis iuxta Angulum reflexionis circumductus, universos ac singulos distinctim Colores Irinos e Phialae dorso vibrare circumspectabit, idque eminus etiam ad multos passus praesentiet. Quod si rotunditate non admodum perficiatur, esto saltem rotunditati proxima.

Equidem sphaerulam perfectae rotunditatis digitos quatuor in

¹ Così leggo il testo corrotto.

² *Ubi* in soprascritto.

diametro continens, vitream habeo, quae hastae vitreae coniuncta super eiusdem materiae basim insidet. Quae quoties Aqua nitidissima repleta ad solis conspectum exponitur, eminus etiam prospecta, ignis quasi flammis purpureas croceas virides et caeruleas vibrare mirabiliter apparet. Itemque ad lunam iuxta plenilunium exposita, vel ad lucernae flammantis praesentiam, ignes, sed languidiores ad oculum repraesentat.

THEOREMA II PROPOS. V

Angulum primae Reflexionis coloratae Lucis a Sole per Sphaerulam ad Oculum, exactissime deprehendere, ac demonstrare.

Deprehensio practica VI

Tabella quaevis lignea seu lapidea, saltem cubitalis magnitudinis politissime explanata proponatur, ut in apposito schemate A B C D, protrahaturque per planum eius recta E F, et facto centro in E, circuli portio G H semiquadrante maior circinetur: in F vero Gnomon, seu Stylus ad umbram immittendam aptetur. Mox Sphaerula vitrea Guttae ca // (6 r.) dentis magnitudine, (accepto prius eius diametro I L cum duobus¹ trientibus in translato spatio ab E circuli centro in K orbiculi transpicui centro) et excavato circa K loculo, quantum Orbiculi dimidium cogere possit, in quo ita coaptetur, ut sphaerulae dimidium super planum E F promineat.

Iam hisce ita apparatis, quum Sol nitidissimo sub Aethere primum fulserit, Tabella ipsa ita ad horizontalem Solis altitudinem elevata anteriori extremitate B D aptetur, ut umbra Gnomonis F defluens per F E coincidat cum centro K: stante igitur Tabellae plano ad Solem, oculi aciem ex regione Solis hinc inde

¹ Da qui a c. 20r il testo è stato lievemente danneggiato dalle tarme nella parte alta delle pagine (a sinistra nel *recto*, a destra nel *verso*); qui leggo *trientibus in traslato*. In apertura di parentesi, *accepta*.

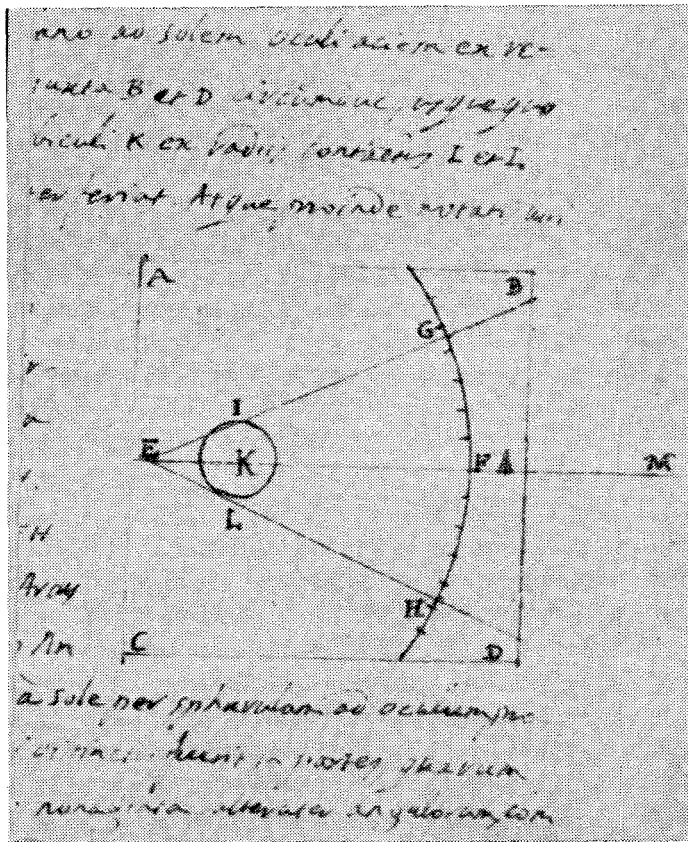


Fig 2 - (c. 6r)

iuxta B et D circumduc, usque quo ex alterutro laterum orbiculi K
 ex radiis contactus I et L igneus Radius vehementer feriat. Atque
 proinde notatis utriusque irradiationis punctis in recta B D, vel
 in circulari G et H producantur ab E circuli centro, ad praesigna-
 ta irradiationis puncta G et H. Nam intervallum F G, vel F H in
 circumferentia H G erit Arcus comprehensus ab alterutro Angulo-
 rum G E F vel H E F a Sole per sphaerulam ad oculum productus,

drans habeat nonaginta, alteruter angulorum comprehendet partes vigintiduas cum semisse, videlicet dimidium semiquadrantis, ex quo patebit Angulus quaesitae Reflexionis esse dimidium semiquadrantis circa solis Axim M K E. Universus autem Angulus ex utraque Reflexione mixtus H E G duplus erit, videlicet Quadrantis dimidium. Quod erat explorandum.

Deprehensio VII // (6 v.)

Cum autem solidum transpicuum quod¹ supponimus ad Praxim orbiculari figura sit, singulae autem orbiculi Partes in circuitu, eandem rationem ad id, ad quod refertur, ideo Radius solaris reflexionis, undecumque per circuitum ad oculum sub eodem angulo reflectitur, ita quidem, ut si oculi acies per eandem a solis perpendiculari radio, inclinationem circumducatur, stante orbiculo transpicio, perpetuo eadem fulsione colorata afficiatur quod ut etiam practice consequi possimus:

vas tornatile conicae figurae ex quacumque materia, (et magnitudo eius, magnitudini apponendae sphaerulae proportionem respondeat) conficiatur, cuius concavitas angulum semirectum complectatur, qualis G E H in superiori schemate, apteturque transpicuus orbiculus iuxta centrum cavitatis eius, ea ratione, qua sphaerula K iuxta E. Quo facto, aptetur et vasis orificium ad solis conspectum ita ut Axis E F ipsius coni G E H coincidat cum M solis centro, seu Axi M F. Mox persistente vase conico, Oculi acies per limbum, seu circumferentiam conicae basis G H circumducatur, iam enim igneus quasi undique fulgor variis tinctum coloribus fulgente sole, ex orbiculo irradiare videbitur, praesertim ubi oculus semiclausus circumductus fuerit, caeruleum², viridem, citrinum, et purpureum radium, si hinc inde tantillum ducatur, circumspectabit. Quibus experimentis videre liceat, Angulum huiusmodi coloratae reflexionis a sole per orbiculum per-

¹ Testo corrotto, leggo *quod*.

² Nel testo *ceruleum*.

vium ad oculum, perpetuo dimidium semiquadrantis admittere, et Radius undique in circuitum effulgere. Superest ut etiam id Theorice demonstretur; disquirendum est enim undenam id fiat, ut Angulum semirectum coloratae Lucis reflexio admittat. // (7 r.)

Digressio ad rei arduitate[m] demonstrandam

Quam facile est¹ enim ita fieri cognoscere, difficillimum autem per quod ita fiat intelligere, praesertim in productione Iridis, cuius reconditas causas nullus disquisite indagasse videtur. Latent enim sub minimo, quod nemo excogitavit. Plurimi quidem, vel innumerabiles scientifici de Iridis natura scriptitaverunt, sed arcanas eius causas nullus penitus explicavit, neque fortasse attingit. Profecto Maurolicus noster maxime omnium rem ipsam attingit, sed universas causas non discooperuit, duplicis enim iridis causas valde reconditas prorsus ignoravit, et nisi² duce Natura ad id, quod accuratissime indagare conabar, equidem³ appulissem, res fortasse adhuc sub tenebris delitesceret; tanta est enim ingentis Naturae miraculi causarum abstrusitas, quanta mox ex arduitate Lemmatum, quae hic apponere libuit, explicabitur.

Lemma Primum

Ut autem tanti miraculi causae nos non lateant, cum binae fiant e quovis Orbiculo pervio coloratae fulsiones (prout habet septimum suppositum) cum physice tum et geometricè, qua ratione id fiat accuratissime disquirendum sit.

Quum igitur omnium Radiorum e radioso corpore, qui et infiniti esse possunt, emanantium, qui super quodvis planum perpendiculariter incidit, solus vehementissimus, languidissimus vero, qui et obliquissime defluit, existat, prout habent corollaria se-

¹ Testo corrotto, seguo la lezione del Napoli, *op. cit.*, p. 41.

² *Ego*, cancellato.

³ *Equidem*, sul rigo.

mytherunt illuminata FCG ita ut hic radius cum sit omnium effi-
 caciissimus non reflectatur sed percatum universam sphaeram
 omnitem C A B directe posita vultu E. Cadunt deinde ab omni-
 bus B F G H I radii omnes incidentes in ambitum conuexum.

F & G eisdem circuli A. Duo vniuersi hunc radius, quos
 quos fuerint quatuor ad BC perpendicularis radii parti-
 culis ut de sub magnitudinem) diuide nequaquam error
 si sed inclinari ueritas perpendicularis ut E sic radii.

Esto igitur orbiculus diaphanus A irradiatus a sole B et radius perpendicularis incidat in puncto C, quod est medium Hemisphaeruli illuminati F C G. Iam ipse radius cum sit omnium efficacissi-

mus¹, non reflectitur, sed percurrentes universam sphaerulae crassitiem C A D directe defluit versus E. Cadant deinde ab eodem sole B, F, G, H, I Radii oblique incidentes in ambitum convexum F C G eiusdem orbiculi A. Dico universos hosce radios, quotquot fuerint, (quamvis ad B C perpendicularem Radii paralleli sint, ob solis magnitudinem) directe nequaquam extendi, sed inclinari versus perpendicularem B C E non tamen ita inclinari ut intra crassitiem sphaerulae C D, sed extra D inter D E ad perpendicularem B C E applicari, et ab eadem intersectari, nam ipsius ambitus curvitas F C G radius etiam incurvat et inclinat. Angulus autem Refractionis quem admittit quaevis Radii obliquitas, modulamen habet, et unam semper servat rationem, quae est dupla, et duas tertias superpartiens, prout Maurolicus Theoremate X libri I Diaph. ostendit. Ita ut quivis angulus Refractionis, qui concipitur in ipsa perpendiculari B A E extra crassitiem Globi C D tres octavos complectatur eius arcus, quem complectitur Angulus inclinationis. Et sic Radius B F complectens angulum rectum F A C, ubi reflectitur ab F in K admittit Angulum F K A, qui habeat rationem² subduplam, et duos // (8 r.) tertios superpartientem. Idcirco cum Angulus F A C Arcum F C Graduum 90 subtendat, Angulus F K A Refractionis Partes 33 et tres quadrantes unius complectetur, quot Angulus G K A aequalis refractionis. Radius vero B H, vel B I, qui complectitur hinc angulum H A C, illinc I A C semirectum, ubi refrangitur ad E, Angulum refractionis hic H E C, illinc I E C Graduum 16 et scrupulorum³ 52 ½ admittit. Ex quo fit etiam ut ubi radius in sua obliquitate Arcum Graduum 60 complectatur, Angulum suae refractionis constituat dimidium semirecti, videlicet Grad. 22 cum semisse, et sic de singulis eadem ratione ratiocinandum venit.

¹ Nel testo *efficacissimum*.

² Nel testo *ratiodem*.

³ Nel testo *scup*.

Lemma II

Quamvis in quovis orbiculo diaphano¹, simplex terminus, et simplicissimus ambitus, quae convexitas dicitur, universam substantiam complectatur et claudat, nihilominus, cum eadem uniformis curvitas in seipsam convertatur, quaevis eius pars oppositam sibi, e contraria regione, per diametrum respicit, et conformiter ab eodem, quo ad intrisecam et concavam superficiem respicitur. Quod ut clarius pateat.

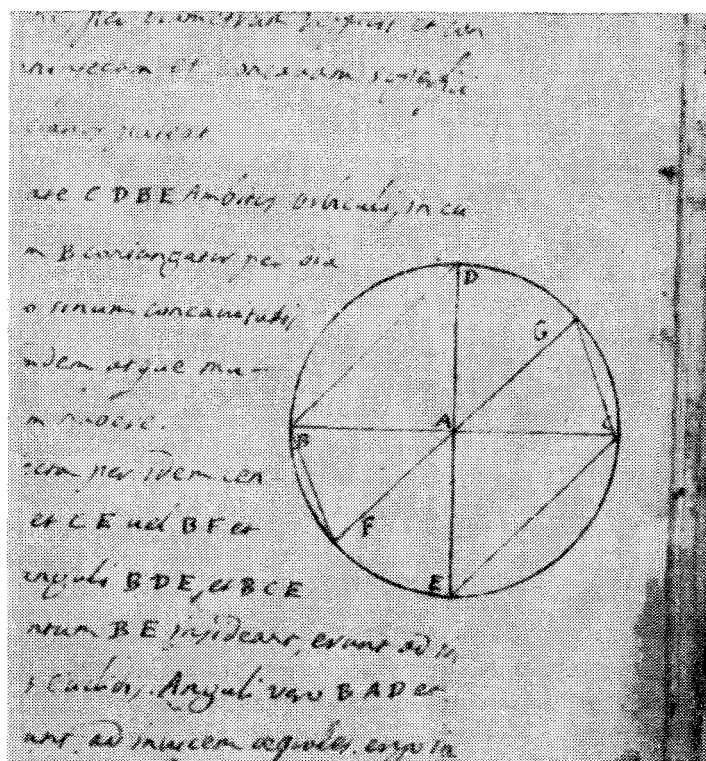


Fig. 4 - (c. 8r)

¹ Nel testo *diaphano*, come altre volte.

Esto in appposito Diagrammate C D B E Ambitus orbiculi, in cuius concavitate, in qua signum B coniungatur per diametrum B A C ad signum C. Dico sinum concavitatis B ad sinum concavitatis C eandem atque mutuam relationem ad se invicem habere.

Producatur enim D E vel F G recta per idem centrum A, et coniugantur B D et C E vel B F et C G hinc inde. Iam enim, cum anguli B D E, et B C E ad periphaeriam in idem segmentum B E insideant, erunt ad invicem aequales ex Prop. 21 lib. 3 Euclidis. Anguli vero B A D et C A E ad verticem, per 15 primi sunt ad invicem aequales, ergo in utroque Triangulo B A D et C A E rectilineo datis duobus, sin // (8 v.) guli ad singulos aequales, tertius scilicet A B E ad A E C aequalis erit. Item Angulus A B D ad periphaeriam subduplus est anguli C A D ad centrum: subduplus etiam est B C E ad B A E per 20 tertii: sed B A E ad C A D ad verticem aequalis est, et consequenter, uterque ad centrum aequalis erit ad utrumque ad periphaeriam. Praeterea cum Chordae B D, et C E aequales angulos, in eodem circulo, subtendentes, aequales etiam segmenta subtendant, Anguli ad segmenta ex Prop. 24 lib. 3 erunt ad invicem aequales: similis ratio est de universis et singulis Angulis comprehensis¹ a duobus triangulis B A E, et C A E sibi invicem iuxta rectam B A C oppositis. Et consequenter universae partes, quae ad B concavitatis sinum circumstant, similem rationem et aequalem respectum ad eas quae iuxta C sinum oppositum circumstant; et idcirco mutuam ad invicem relationem prorsus vendicabunt. Quod erat demonstrandum.

Lemma seu Assumptum III

In quovis Orbiculo transpicuo duo opposita Hemisphaerula, tanquam duo contraria et inversa specula consideranda veniunt. Nam rerum visibiles species, quae ab ipsis repraesentatur, inverso modo referuntur ad visum. Siquidem eiusdem rei speciem convexa superficies colligit et in exiguitatem coarctat: at concava amplificat et eandem extendit. Idque eo magis, quo sphaerula an-

¹ Nel t. *comprehensia*.

gustior fuerit, prout, praeter evidentiam, Euclides Theor. 21 et 22 de speculis et Maurolicus Theor. 29 Phot. ostendunt.

Praeterea species eiusdem obiecti, dum a convexa superficie¹ repraesentatur, quo magis oculus a perpendiculari obiecti hinc, vel inde declinat, eo magis species in contrariam regionem abire videtur, e contra vero, dum a concavitate ad visum refertur: quo magis enim ocu // (9 r.) lus² in obliquum a perpendiculari recedit, eo magis rei spectrum ad ipsum colligi videtur. Quod practice observari potest, et Euclides Theor. 17 et 19 Maurolicus autem Theor. 32 ostendere videntur.

Demonstratio

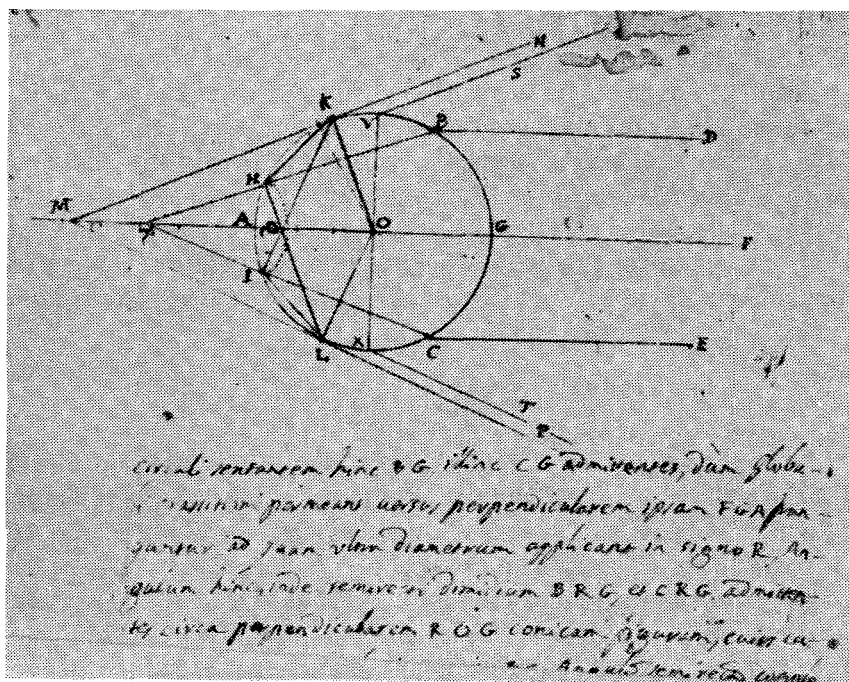
Reflexionem coloratae Lucis a Sole per Sphaerulam ad visum Angulorum semirecti dimidium admittere, et ab inferioris Hemisphaeruli concavitate (iuxta contactum, qui terminatur per Arcum Graduum 67 cum semisse a Radij perpendicularo, a quo Angulus terminatur et clauditur in longitudine Partium $7\frac{5}{6}$ a centro, quarum semidiameter habet tres vel Particularum 156 quarum semidiameter 60 complectitur) irradiare.

Ex praemissis in primo lemmate habemus quatenus radius solis incidens super convexitatem cuiusvis pervii Orbiculi, in obliquitate sextantis a perpendiculari radio dum intus inde immergitur, refrangitur versus perpendicularem, tali ratione quidem ut concavitatem eiusdem orbiculi penetrando, constituat Angulum continens tres octavos ipsius declinationis, quo fit, ut ubi radii declinatio fuerit Graduum 60 refratio admittat dimidium semiquadrantis, videlicet Gradus 22 cum semisse.

Assumpsimus vero ex 3° Lemmate, quod species rei visibilis, quae repraesentantur a superficie convexa, quo magis oculus constitutus e regione solis declinat a perpendicularo, eo magis videtur accedere ad radium visionis.

¹ Nel t. *superspicie*.

² Testo corrotto, leggo *in obliquum*.



tem, se habet ut tria ad octo. Idcirco quoties irradiante Sole in quemvis orbiculum transpicuum A B C, oculus ex eadem regione solis ab F G perpendiculari radio, hinc versus N, vel illinc lateraliter versus P deducitur, statim ut primum incipit penetrare¹ (in concavitate V A X) luminosam portionem H A I, quae quasi circularis Area H Q I sensibiliter apparet, quo magis ad N vel ad P accesserit, eo magis Areola luminosa H A I Q colligi et irradiare² videtur versus eandem oculi regionem, prout habetur ex 3 Lemmate. Apparet autem ubi oculus accedit ad N extremitatem Areolae I colligi ac cohiberi versus K signum, ac fluere per I K directe. Interim proximior extre // (10 r.) mitas...³ per H K in signo K, et factis locorum commutationibus, ubi H pervenerit in signo K et I applicuerit ad signum H duae Lucis fulsiones quasi solis imagines binae hinc e K illinc ab H ad oculum in S constitutum apparebunt. Quae ubi oculus ab S in N fit, concurrunt, et in signo K coeunt fit fulsio maxima ignitae seu purpuratae lucis, quae oculo ulterius ducto, statim evanescit. At ubi oculi Acies a signo S in signum N extremum ducitur, ante ipsam coitionem inter H et K Lumen incipit debiliter colorari, ac primum apparet spatium caeruleum, deinde, acie parumper traslata, apparet viride, postmodum e croceo in flavum, ultimo in maxima et extrema fulsione purpureum radium apparet.

Idem accidit dum oculus recedens ab F G per E, transfertur per I in P, nam interim luminosae Areolae extremitas H videtur cohiberi ac fluere in signum L, et interim extremitas I propinquior praecurrit in L et ex binis fulsionibus fit concursum in simplicem et coloratam.

Producitur autem huiusmodi Radiorum concursus sub ipso Orbiculi Horizonte illuminato V O X per dimidium semiquadrantis V K vel X L, quantumdem extenditur luminis Areola H Q I circa Axim O A. Idcirco defluxus ex H in L, vel I in K fit per quadrantem orbiculi, et contactus radii visualis N K M et P L M hinc

¹ Testo corrotto, leggo *penetrare*.

² *Irradiare* sta sul rigo, sopra un *extendi* non cancellato.

³ Segue un termine corrotto e illeggibile di circa otto lettere.

inde concurrentis in signo M fit in longitudine Grad. 67 cum semisse ab A lucis centro.

Hinc non latebit Anguli N M F vel P M F magnitudo, producatur enim O K perpendicularis ad tangentem N K M vel O L ad P L M. Nam cum Angulus K O M, vel L O M Arcum Grad. $67 \frac{1}{2}$ complectatur Angulus vero O K M vel O L M ad tangentem rectus sit, residuum ad duos rectos in triangulo rectilineo O M K vel O L M, complectetur Angulus K O M vel L M O dimidium semirecti. Quod erat demonstrandum. // (10 v.) Porro concursus Radii visualis cum Radio Lucis perpendiculari ¹ fit in signo M in quanam a centro longitudine fiat, non latebit. Nam secans Arcum Grad. $67 30'$ datur Particularum 261312, quare semidiameter O A continet 100000 idcirco, ubi semidiameter in tres aequas partes distinguitur, totus recessus O M continebit Partes $75 \frac{5}{6}$ earumdem, vel si in sexaginta partes semidiameter divideretur, longitudo O M contineret 156 earumdem.

Quod si lubeat etiam longitudinem O R cuspidis videlicet luminosi corporis explicare, ita explorandum censeo.

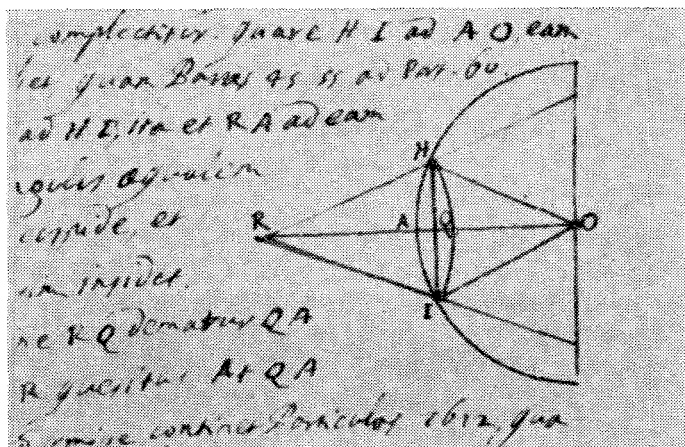


Fig. 6 - (c.10v)

¹ Testo corrotto, leggo *Radio Lucis perpendiculari*.

Chorda HI subtendens angulum HRI semirectum, et Arcum HAI Grad. 45 Particulas 76536, quarum semidiameter OA 100000 continet, complectitur, quare HI ad AO , eandem proportionem habet, quam Partes 45 55 ad Part. 60. Est autem sicut OQ ad HI , ita et RA ad eandem, uterque enim triangulus aequalem angulum claudit in cuspide, et super communem Basim insidet. Unde si ex longitudine RQ dematur QA prodibit excessus AR quaesitus. At QA sinus versus Grad. 22 cum semisse, continet Particulas 7612, quarum OA continet 100000 ergo sicuti Partes 4 34 ad Part. 60; idcirco si a longitudine RQ Part. 60 subducatur portio AQ Partium 4 34 subducantur, residuum Partium 55 26 erit RA excessus supra Diametrum OA et universa longitudo OR quaesita prodibit Partium 115 26', seu Partium 5, 55' quarum Diameter habet tres.

THEOREMA III PROPOS. VI

Secundariae Reflexionis, seu effulsionis coloratae Lucis Angulum in eadem Sphaera deprehendere.

Praeter primariam Lucis coloratae praemeditatam effulsionem, a corporis lucidi radio, per concavum sphaerulae, ad oculum producendam // (11 r.) adest et secundaria¹ a convexitate Orbiculi ad visum repraesentanda; sed cum demonstratum sit ex tertio Lemmate, quod Lumen quod a concavitate collectum, et unitum² convexitas extendit et extenuat, fit ut multo languidior haec secundaria fulsio prodeat.

¹ Dopo *adest et*, che si può ricostruire dal rimando della c. 10v, il testo — oggi — ha una piccola lacuna. F. Napoli porta *secundaria* (che calza); è probabile che nel 1880, anno in cui apparve la sua trascrizione, il testo fosse meno malandato. Anche il *cum* che segue (sed cum demonstratum sit) è del tutto scomparso.

² Prima aveva scritto: *Lumen, quod concavitas colligit et intendit*, poi sostituito e cancellato.

Hinc factum est ut huiusmodi coloratae Lucis secundaria fulsio, quae secundariae Iridis efformatrix existit, omnes rerum naturalium studiosos latuisse videtur, nemo enim se illam deprehendisse ostendat, atque idcirco me primum secundariae Iridis exploratorem, et causarum inventorem censeo. Quae quidem coloratae Lucis secundaria fulsio, in apposita ad primariam fulsionem regione ostenditur, sed parumper ad perpendiculararem radium a situ primariae inclinata animadvertitur.

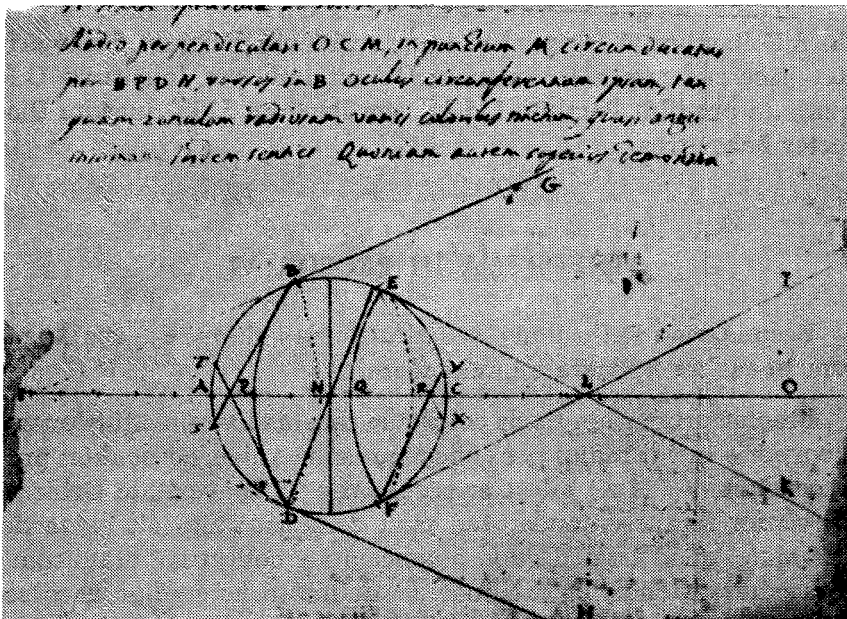


Fig. 7 - (c. 11r)

Pro explicatione huius reconditissimi Phaenomeni, in quovis perspicuo Orbiculo latenter apparentis. Est in sphaerula ABC circumferentia $PBN D$ Primariae Reflexionis periphaeria quam ubi Radius visionis GBM attingit, coloratae Lucis ad visum principalissima sensatio fit, idque undique in circuitum. Nam si stante sphaerula ad solem, Radius GB concurrens cum Radio perpen-

diculari O C M, in punctum M, circumducatur per B P D N, rursus in B, Oculus circumferentiam ipsam, tanquam zonulam radiosam variis coloribus tinctam, quasi angustissimam Iridem sentiet. Quoniam autem superius demonstra // (11 v.) tum est, huiusmodi coloratae lucis primariam...¹ ex confluentia lucis collectae in concavitate Orbiculi circa A versus radium visionis B G per A B, vel ad H D per A D. Idcirco cum demonstratum sit ex secundo lemmate eandem esse et oppositorum terminorum in concavitate sphaerae conformitatem, necessario, ex consimili habitudine quam habet lux iuxta perpendicularem C, ad eam quae splendet iuxta A ad suas partes conterminales, producenda venit et secundaria coloratae lucis fulsio per aequidistantiam ad C quam consequitur circulus primariae fulsionis, B C N D per quadrantem. Hinc ab S, illinc a T, sic circulus secundariae fulsionis E Q F R per quadrantem X E hinc, illinc vero V F.

Praeterea cum constet ex 3 Lemmate, speciem obiecti visibilis ubi e dorso, seu convexitate sphaerulae transpicuae ea² intuetur, quo magis a perpendiculari oculus recedit, eo magis et ipsa in contrarium fluere, idcirco ubi species Lucis iuxta A in concavitate ad radium visionis confluit, eadem iuxta C per convexitatem visa, defluit in contrarium progressionis oculi, sed ad contactum Radii visionis ex X in E, vel ex V in F per quadrantem totius ambitus claudentis orbiculum verum cum visio fiat per convexitatem, ideo colligitur lumen, et spatium coarctatur aliquantulum ad perpendicularem O C.

Quod si lubeat singulas huius secundariae fulsionis dimensiones exhibere; constat ex peculiaribus deprehensionibus, inter periphaerias B P D N³ Primariae et E Q F R⁴ secundariae fulsionis, Arcum B E vel D F Graduum 49 intercipi et a vertice C ad ipsam zonulam E Q F R Arcum Graduum 63 30' intessere atque idcirco,

¹ Testo corrotto e illeggibile per un termine di circa otto lettere, terminante in *em*. Propongo *fulsionem*.

² *Ea*, sul rigo.

³ *B P D N*, sul rigo.

⁴ *E Q F R*, sul rigo.

cum in triangulo...¹ rectangulo L E N producto ex contactu radii visualis K E, ad N E semidiametrum orbiculi, et concursu Radii perpendicularis O C in ² L, Angulus N E L ad contactum sit rectus, Angulus vero E N L subtendat Arcum E C Grad. 63 30', necessario Angulus E L N residuum ad rectum continebit, videlicet Arcum Grad. 26 30' cui aequatur Angulus O L K ad verticem cui etiam aequandus venit O L I ad verticem Anguli N L E. Quatenus triangulus N L F sit aequalis Triangulo // (12 r.) N L E³ ut manifestum sit, angulum Secundae Reflexionis quaesitum quem efficit solis Radius reflexus a convexitate Orbiculi ad oculum, Arcum subtendere semirecti dimidiati maiorem, videlicet Grad. 26 cum semisse. Ex quo etiam constat, concursum, et intersectionem Radiorum visus E L K, et Lucidi O L C in puncto L fieri, a centro ipsius Orbiculi N Part. 6,43'½ quarum semidiameter N C habeat tres, ut excessus C L fiat Part. 2,43'½. Quae ut singula compendiose exhibeantur, ex apposita tabellula liceat intelligere.

Tabella Dimensionum in utraque orbiculi transpicii Fulsione, et Reflexione coloratae lucis ad visum.

Distantia radiosae periphaeriae		Anguli visionis magn.		Radium intersecatio		Angulorum Amplitudo		Circulorum intercapedo		Radiosae Coloratae
Grad.	Min.	Grad.	Min.	Part.	Scr.	Gr.	M.	Gr.	M.	Fulsionis
67	30	22	30	7	50	45	0			
63	30	26	30	6	43	53	0	49	0	Primariae
A perpendiculari radio		A perpendiculari radio		A centro Orbiculi		Seu Iridis Amplitudo		seu Dist. a utriusque		Secundariae

¹ Testo corrotto, si legge *recti*... Propongo *rectilineo*.
² La lettera che segue sembra I, ma il testo, corrotto, non esclude L.
³ Mancano circa dodici lettere.

PROPOSITIO VII

Nonnisi Oculi aut Sphaerulae variato situ, Lucis irradiantis Colores ad Visum successive immutantur.

Nam cum Radius coloratae Lucis suam habeat latitudinem, qua dum ad oculi motum successive colligitur, et cohibetur, diversimode visum afficiendo, variis inditam coloribus seipsam ostentat, necesse est ut aut oculus universam latitudinem, ut singulos colores sentiat, percurrat; aut stante oculo, ipse orbiculus

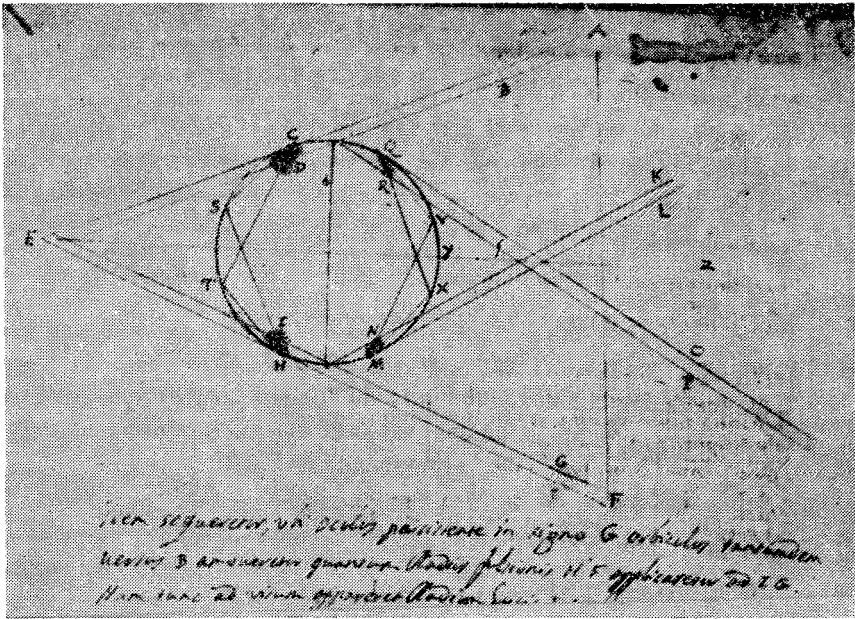


Fig. 8 - (c. 12v)

adducatur, et reducatur per eandem, videlicet, colorationis latitudinem. Esto enim in apposito schemate oculus in B prospiciens intra cavitationem orbiculi inter spatium C et D, applicationem duorum luminum D, defluentis iam a signo T, ad C, qui fluxerit a

signo S et dare signum colorationis, sed nisi oculus a signo B parumper descendat in A, huiusmodi luminis D ad C applicationem, et colorationem sentire nequiret. At ubi oculus in B immobiliter persisteret, orbiculus vero in contrarium ageretur, ita ut signum C in situm D retrocederet, idem oculus consequeretur, nam A C deduceretur in situ B D: // (12 v.) idem sequeretur ubi oculus persistente in signo G orbiculus tantumdem versus B amoveretur quantum Radius fulsionis H F applicaretur ad I G. Nam tunc ad visum appareret Radium Lucis I applicare ad H et utrumque radium coire, et in ea coitione universas radii colorationes praesentire. Nonnisi igitur oculi aut sphaerulae variato situ et c. Quod erat demonstrandum.

Corollarium I

E Guttulis, seu Orbiculis transpicuis cadentibus, stante oculo, universi ac singuli colores in ipsum irradiant.

An quia decidentes, dum angulum coloratae radiationis attingunt, universam eius latitudinem percurrunt.

Corollarium II

Radii visionis ad ambitum Orbiculi applicatio, non fit lineae rectae contactus in uno puncto, suam enim sibi latitudinem vendicat, per quam¹ Radius coloratae lucis extenditur.

Corollarium III

Stantibus Oculo et Orbiculo, possibile est Radium coloratae lucis ad visum irradiare.

An quia solis motus aut lucidi corporis progressus Radium ad Oculum inducere poterit. // (13 r.)

¹ Nel testo, corrotto si legge *qua...*

PROPOSITIO VIII

Ubi stante contra Solem Orbiculo, Oculus e regione Solis, universam Anguli radiosi amplitudinem, ad orbiculum respiciens, percurreret, quater coloratae lucis Fulsionem praesentiret.

Esto enim ut Oculus intuens Orbiculum C Q M N a sole e regione Z irradiatum universam amplitudinem A F quasi Basim conicae sectionis A E F percurrat, quater necessario coloratae lucis fulsionem offendet, ac primum ex Orbiculi sinu C D in A; secundo ex M N sinu in situ K L; tertio ex Q R in situ P O. Quarto deinde e sinu H I, ubi oculus inciderit in F G, si attente prospexerit, praesentiet. Ubi, igitur, stante contra solem oculo et c. Quod erat demonstrandum.

Corollarium

Idem fiet ubi stante oculo citra Angulum e regione Solis, orbiculus descenderet per universam Anguli latitudinem.

An quia ubi Oculus sub F persisteret, decidente orbiculo, ad oculum intuentem primum obviam veniret Radius H F, secundo Q P, tertio M K et quarto successive D A occurreret.

PROPOSITIO IX

Ubi plurimae ita ad invicem Sphaerulae perspicuae coordinantur, ut universum Angulum, vel colorati Radii spatium suppleant, stans Oculus universos ac singulos irinos Colores, quasi in continuum ductos, percipiet, ac sentiet.

Quamvis sub eodem Angulo ad perpendicularem solis radium coloratae Fulsiones fiant, nihilominus, quo magis oculus ab orbi // (13 v.) culo recedit, eo magis coloratae lucis intervallum in amplitudinem¹ extenditur, prout experientia perhibet. Nam quo

¹ Testo corrotto, leggo *intervallum in amplitudinem*.

eminus Iris apparet, eo amplius coloratae zonulae in amplitudinem extenditur, ut nequeant paucae Guttulae unius zonulae supplere spatium. Esto enim Angulus coloratae lucis a sole A per spatium B C ad oculum in D, quod spatium, cum non possit unus, duo, vel tres orbiculi supplere, sed fere innumeri. Dico universos colores, et singulorum latitudines, ab universis, quotquot inter-

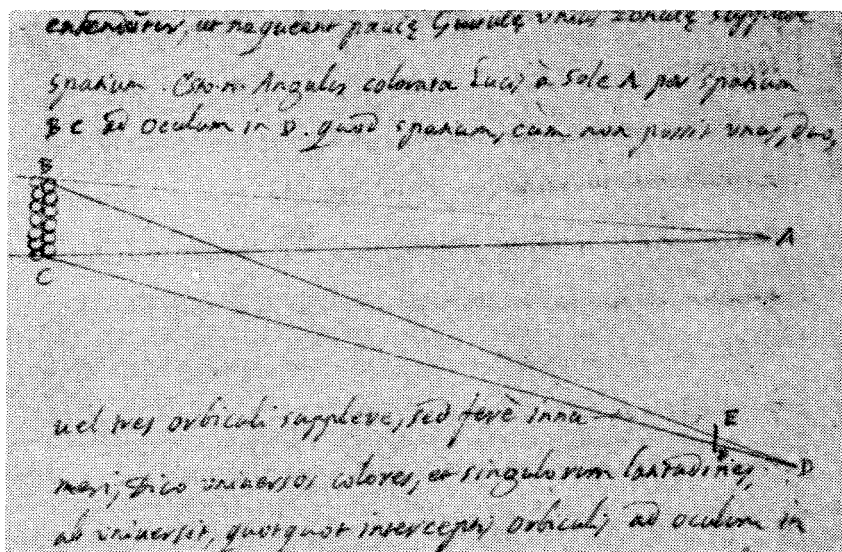


Fig. 9 - (c. 13v)

ceptis orbiculis ad oculum in D stantem repraesentari. Nam id quod potest singularis orbiculus progressionem a B in C, vel sola Guttula cadens ad oculum stantem referre, prout habet Prop. 8 et eius corollarium, plurimae stantes et in continuum ductae inter B et C commodius praestare poterunt, reflecto enim spatio B C e singulis singulares, prout loci situs exposcent, et ab universis orbiculis universi colores ad stantem oculum in D dum a sole A irradiantur, effulgere poterunt. Igitur, ubi plurimae ita ad invicem sphaerulae et c. Quod erat.

Corollarium

Ex innumeris Aquae Guttulis, ubi tumultuose, vel e Nubibus collapsae, per angulum radiosae lucis inciderint discurrentes, universi ac singuli irini colores, tanquam si in continuum ducerentur, ad visum representantur. Iam ubi Aqua per tenue foramen elisa, aut per os vehementer inspersa fuerit, sicuti accidit in saltis, et in Rotis Molendinorum¹, ad solis conspectum irinos colores facile refert. // (14 r.)

PROPOSITIO X

Iridis Colores, quorum singuli eminus visi, per multas discurrentes Guttulas late spatioseque dispensantur, cominus singuli, vel etiam universi in singulis Guttulis excernuntur.

Siquidem singuli colores Iridis, per amplitudinem conicae sectionis, quae in situ roridae Pluviae solis diametrum subtendat, spatiantur, prout mox ostendendum venit. Unde quo magis eminus Irides spectantur, eo magis in latitudinem coloratae zonulae extenduntur, quo propius vero, eo magis pro conicae sectionis angustia coarctantur. Unde fieri poterit, ut in tantam tenuitatem conica sectio abeat, ut vix uncam Roris Guttulam capere possit, prout in adiecto² schemate. Nam Angulus qui in sectione B C multas intercipit Guttulas, in sectione E F singularem intercipere nequibit. Ac proinde fieri potest, ut universi colores in singulari Guttula ad visum explicentur.

Esto enim³ solaris Diametri apparens amplitudo A B, quae unumquemvis de coloribus Iridis complectatur, sitque eadem et Basis conicae figurae radii visualis ad singularem Iridis colorem, et eius cuspis in oculi centro C, radii vero Basim A B complectentes, seu latera ad Basim C A et C B. Dico sectionem eiusdem coni D E maius spatium continere F G sectione, et hoc amplius esse

¹ Nel t. *Moledinum*.

² Nel t. *aducto*, forse per *adducto* o, meglio, *adiecto*.

³ La dimostrazione si riferisce alla figura 10.

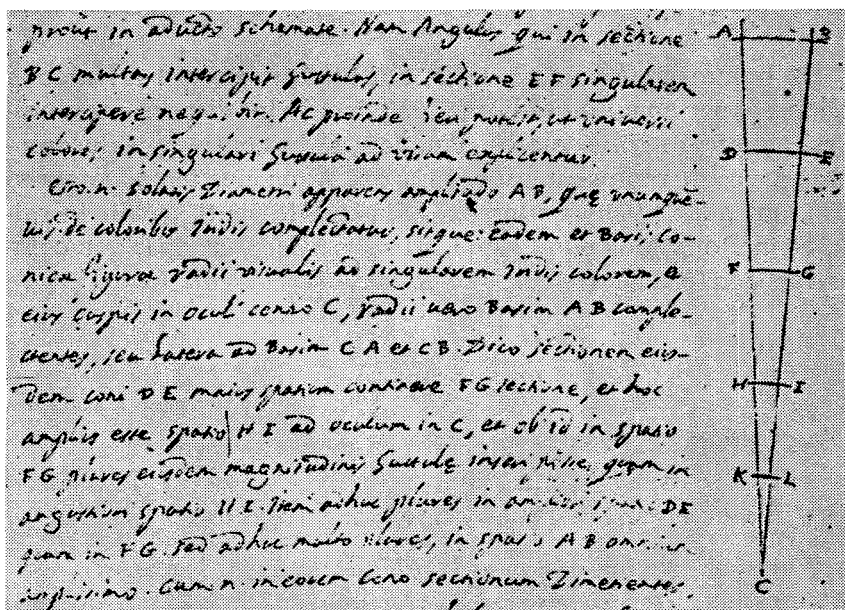


Fig. 10 - (c. 14r)

spatio HI ad oculum in C, et ob id in spatio FG plures eiusdem magnitudinis Guttulae inseri posse, quam in angustiori spatio HI. Item adhuc plures in ampliori spatio DE quam in FG, sed adhuc multo plures, in spatio AB omnium amplissimo. Cum enim in eodem Cono sectionum Dimetientes eandem rationem ad suum conum habeant, quam latera ad trianguli aequicruris Basim, et converso, idcirco, cum longitudo DCE maior sit, ex hypothesi, longitudine cono FCG, oportet ut sectio DE amplioris cono, maius sit se // (14 v.) ctione FG brevioris cono FCG et eadem... sectio¹ FG productioris cono FCG, amplior sit sectione HI cono HCI brevioris, et consequenter sectio KL brevissimi cono sit omnium angustissima. Igitur Irini colores, quorum singuli eminus visi et c. Quod erat demonstrandum.

¹ Si legge solo ead..., poi mancano dieci lettere. Può ipotizzarsi praedicta.

Praxis

Quoties id etiam practice lubeat experire sub Aethere serenissimo, intueare Roris Guttulam ab extremitatibus Herbarum pendentem, iam in rotunditatem conglobatam ad nitidissimum solis radium expositam, aptetur et oculus interim e regione solis in ipso reflexionis radio hinc inde ad semiquadrantis dimidium a perpendiculari radio in circuitum, vel quorsumlibet. Iam statim ab eodem Aquae nitidissimae Globulo fulgor egrediens Aciem ferit, et ubi tantillum agitur oculus, vel aliquantulo accederit, cernit perspicue universos colores Iridis, verum tenuissimi, pro amplitudine solaris Diametri, in tanta propinquitate deprehensi. Quin potius ad oculi agitationem colores variari de caeruleo in viridem de viridi in citrinum, et de citrino in croceum sentiet. Quod si oculi acies ad Guttulam pendentem in tantum accesserit, ut vix unius digiti amplitudo, inter Guttulae et oculi superficiem, intercedat, tunc si recte agat, universos ac singulos Iridis colores, magno delectu sentiet, oculo persistente. Nam ex ea propinquitate coni sectio, vix dimidium latitudinis Guttulae intercipere poterit. Quod erat experiendum.

PROPOSITIO XI

Oculus in eodem situ immobiliter persistens, universam Iridis periphaeriam cernere et complectere potest.

Nam stante oculo e regione solis, cadentes Guttulae, dum (15 r.) universam... quadrantis¹ amplitudinem percurrunt, incidentes in supremam, et in infimam irradiationem, coloratam ad visum effulsionem emittunt, prout habet Coroll. Propos. octavae. Igitur si irrorantes Guttulae in tantum extendantur ut radiosi coni universam latitudinem compleant, integram Iridis coloratam zonam ad oculum stantem prorsus repraesentabunt, id quod

¹ Testo corrotto, leggo *universam*, poi manca un termine di circa dieci lettere che termina in *em*, indi segue *quadrantis*.

etiam per experientiam perhibet. Nam ubi ex alta fenestra, vel foramine Tecti in profundam Domum, aut caveam, nitidissimus Solis Radius ingreditur, si quovis artificio in ipsum Aqua irroretur, prout habetur in praemissa Praxi, universam prae oculis Iridis pulcherrimam zonam admirabimur. Oculus, igitur et c. Quod erat et c.

THEOREMA IV PROPOS. XII

Undecunque Oculus Iridem spectet, tanquam si in centro Sphaerae, e cuius ambitu ac diametrali situ¹ Sol, et Iris nunquam recedant, reputandus venit.

Esto enim in A situ Oculus persistens, unde Iridis universam amplitudinem B C circumspectet, prout habet praecedens Propos.

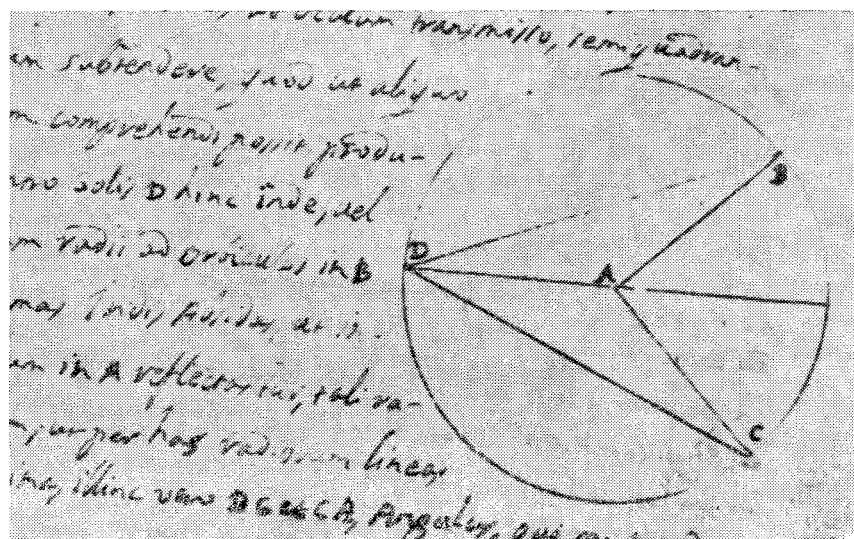


Fig 11 - (c. 15r)

¹ ac diametrali situ, aggiunto a lato.

Iam igitur, cum constet ex Propos. V, Angulum primariae Reflexionis comprehensum a solis radio ad orbiculos transpicuos, et Radio reflexionis ab illis ad oculum transmisso, semiquadrantis dimidium subtendere, quod ut aliquo sensu etiam comprehendi possit, producantur a centro Solis D hinc inde, vel in circuitum radii ad orbiculos in B et in C summas Iridis Absidas, et inde ad oculum in A reflectantur, tali ratione quidem, ut per has radio-
rum lineas D B et B A hinc, illinc vero D C et C A, Angulus, qui semiquadrantis // (15 v.) dimidium sit, constituatur. Fiet enim necessario, ut tantumdem solis centrum D ab oculo in A elongatum, appareat, quantum in rei veritate irrorantes Guttulae in B et in C constitutae, ab eodem oculo A recesserint; ac proinde tanquam si oculus in ipso circuli B C D centro A, e cuius periphaeria sol in D et Guttulae in B C, nunquam recederent, constitutus esset efficeretur. Nam ubi e quovis puncto ad circuli periphaeriam, plures quam duae rectae lineae aequales inciderint, acceptum punctum circuli ipsius centrum erit prout Prop. 9 lib. 3 Euclides ostendit. At A B, A C, et A D tres lineae ab eodem puncto A effluentes ad invicem sunt aequales. Quod ita demonstrandum venit¹. Dividatur primum Angulus B D C bifariam per nonam primi Euclidis, et sit divisus per D A I rectam: cadat deinde a B D in C D perpendicularis super D A I in punctum A, quae sit G A H. Postremo productis B A usque in C D, et C A in D B, a puncto A super B F et C E excitentur perpendiculares, quae erunt E A et F A.

Hoc facto dico Triangulum A B E similem et aequalem esse Triangulis A D G, A D B et A C F, et ex aequalitate Angulorum in singulis Triangulis, laterum etiam aequalitatem dari. Nam in Triangulo A B E duo Anguli B A E qui rectus est, et A B E qui semirecti dimidius est, satis innotescunt, ergo tertius A E B non latebit semirectum, et dimidium semirecti esse. Item in triangulo A C F singuli ex eadem ratione non latebunt. Nam Angulus A C F dimidius semirecti ex constructione: Angulus autem C A F ad ver-

¹ La dimostrazione si riferisce alla fig. 12.

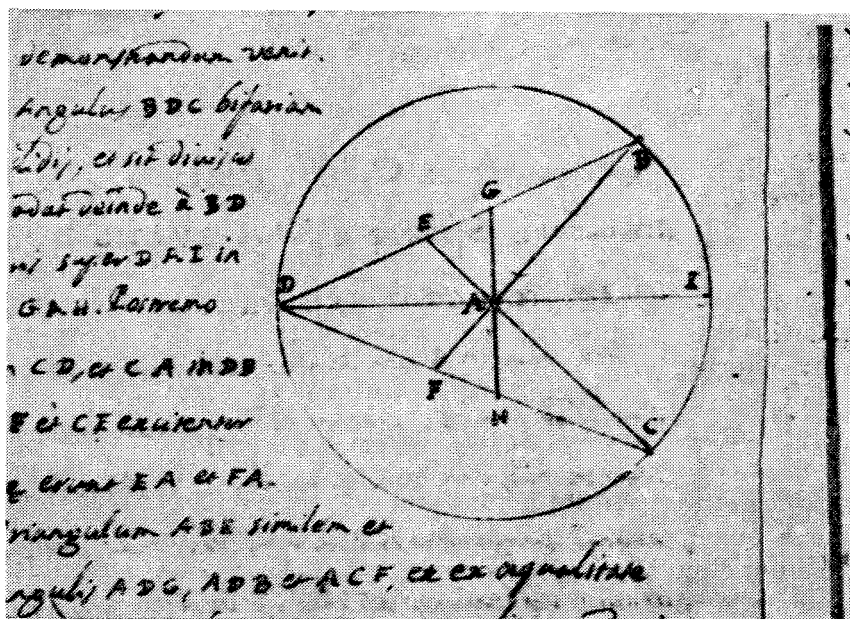


Fig. 12 - (c. 15v)

ticem Anguli BAE rectus est, ergo tertius AFG tres unius recti
 trientes complectitur. Interim EAG ad verticem Anguli CAH,
 et Angulus FAH ad verticem Anguli BAG sunt, ergo Quatuor
 erunt ad invicem aequales. Rectus est autem Angulus BAE ergo
 alteruter BAG, et EAG semirectus, et singuli ad verticem //
 (16 r.) semirecti. Rursus¹ in triangulo BGA, angulum A semirec-
 tum esse demonstratum est: at angulus ad B dimidium semirecti
 esse constat ex constructione, ergo Angulus ad G rectum et² di-
 midium semirecti; hoc est Grad. $112\frac{1}{2}$ continebit. Hinc fit ut
 Trianguli BAG³ Angulus ad G supplementum eius sit Grad. $67\frac{1}{2}$
 ad A vero rectus est, ergo qui ad D semirectus; igitur cum singuli

¹ Testo corrotto, leggo *semirecti*. Rursus.

² Et in soprascritto su *dimidium*.

³ BAG, in soprascritto.

Anguli in triangulo DAG singulis in¹ triangulo BAE aequales sint, erit triangulus BAE , triangulo DAG aequalis, et latera singula singulis lateribus, idcirco latus AB qui subtendit Angulum E necessario aequalis erit lateri AD subtendenti aequalem Angulum G . Quod erat demonstrandum².

Item ubi ex duobus triangulis aequalibus DAE et DAG subtrahatur pars communis GAE residuus BAG residuo DAE fiet aequalis. Ex quo fiet³ ut Angulus BGA Angulo DEA aequalis aequalem quoque Basim subtendat. Quod erat et c.

THEOREMA V PROPOSIT. XIII

Angulum elevationis maximae cum primariae, tum secundariae Iridis super Axim Solis, et oculi, vel etiam super Horizontem deprehendere.

Cum sit probatum ex praecedenti Theoremate oculum prospicientis esse tanquam in centro Circuli, e cuius periphaeria (sic), sol, et Iris nunquam recedant. Esto igitur oculus in situ A tanquam in centro circuli BCD . Sol autem in quovis periphaeriae situ D . Dico Iridis universam latitudinem ad oculum in A cadere sub Angulo recto. Producatur enim Axis a centro solis D , per oculi centrum A ad oppositam partem eiusdem periphaeriae in I , eadem enim et Iridis Axis erit; producantur deinde solis Radii ad Gutulas cadentes hinc inde ab Axi DAI , ut ad oculum reflexi, angulum semirecti dimidium admittant; sintque hinc DBA , illinc vero DCA . Dico angulum summae elevationis Iridis primariae super Axim esse BAI , vel CAI semirectum, universam vero Iridis Amplitudinem BAC Angulum rectum complectere. Nam cum Angulus BAI ad centrum duplus sit Anguli BDA ad periphaeriam,

¹ Da qui alla fine della prop., il testo è aggiunto sul margine sinistro della c. 16r.

² Testo corrotto, va letto *demonstrandum*.

³ Testo corrotto, leggo *Ex quo*, etc.

ex Propos. 20 lib. 3 Euclidis. Angulus autem BDA semirecti dimidius est (nam ipsi Reflexionis Angulo DBA aequalis est, quod trianguli aequilateri DAB Anguli ad basim sint) idcirco Angulus BAI ad centrum, semirectus est. Et cum Angulus BDC duplicatus ad periphaeriam semirectus sit, erit et Angulus BAC etiam duplicatus ad centrum rectus.

Praeterea quo ad Iridis elevationem supra Horizontem: // (16 v.) quoties Iridis Axis, oriente, vel occidente sole, coinciderit cum plano Horizontis, eadem erit Iridis supra Horizontem elevatio, quae et ab Axi, ad angulum semirectum. At ubi sol a plano Horizontis elevatus fuerit, elevatio Iridis supra Horizontis planum, erit supplementum elevationis solis; quod si sol tantumdem super Horizontem fuerit elevatus, quantumdem Iris ab Axi remouetur, cum nil supersit, nullum Iridis primariae signum apparebit; secundariae vero Iridis aliqua portio spectari poterit.

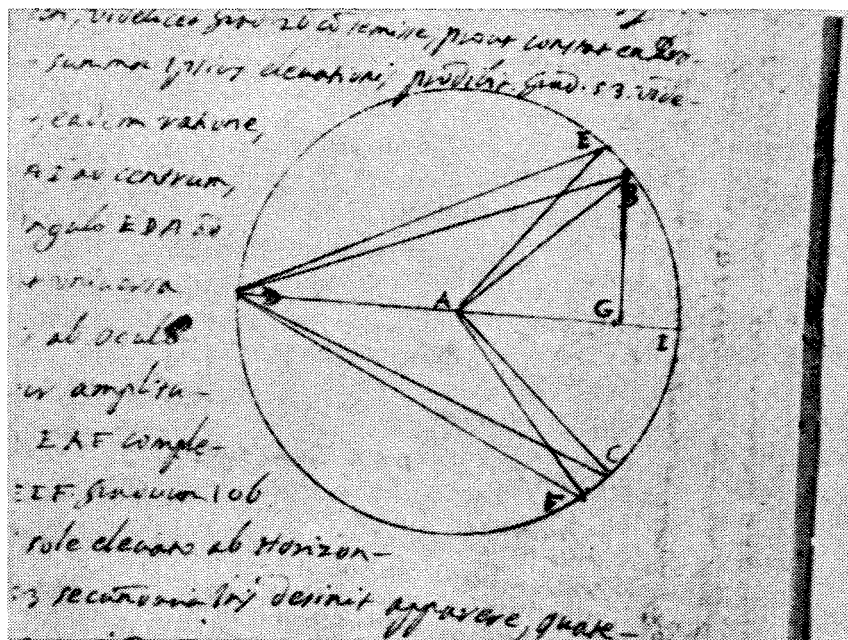


Fig. 13 - (c. 16v)

Nam cum Angulus secundariae Reflexionis DEA maior sit, quam dimidium semirecti, videlicet Grad. 26 cum semisse, prout constat ex Propos. VI, Angulus summae ipsius elevationis prodibit Grad. 53 videlicet duplum eius, eadem ratione, qua Angulus EAI ad centrum, duplex existit Angulo EDA ad periphaeriam, ut universa secundariae¹ Iridis ab oculo A comprehendatur amplitudo, sub angulo EAF complectente Arcum EIF Graduum 106. Idcirco, nonnisi sole elevato ab Horizontis plano Grad. 53 secundaria Iris desinit apparere, quatenus tantumdem Axis Iridis deprimitur, quantum sol elevatur. Quod erat ostendendum.

Corollarium I

Ubi solis celsitudo super planum Horizontis semiquadrantem excesserit, ibi nullum Iridis primariae: ubi vero Gradus 53 excesserit, neque secundariae Signum prorsus apparebit.

Appendix // (17 r.)

Per accidens² vero, vel per industriam fieri poterit, ut ubi solis elevatio Iridis elevationem aequaverit, oculus constitutus in vertice Montis Iridis portionem spectet in profunditate vallis. Nam et per artificium, etiam sole constituto in ipso vertice Horizontis, ubi Radius per tecti foramen ingreditur, Aqua in ipsum inspergatur, necessario, Oculus in ipso angulo radio constitutus Iridem, vel eius aliquam portionem in rorante pluvia videbit.

Corollarium II

Porro ubi Sol in ipso Horizontis vertice fulserit, ibidem Iridis Planum ad planum Horizontis parallelum, si tunc vel artificiose Pluvia irroraret, appareret. Nam tunc solis et Oculi Axis, cum Horizontis Axi coiret.

¹ Nel t. *secundarii*.

² Testo corrotto, leggo *accidens*.

PROPOSITIO XIII

Quanta Iridis a plano Horizontis celsitudo fuerit, tanta et Oculi a centro Iridis elongatio erit.

Cadat enim a vertice Iridis primariae B perpendicularis super Axim A I. Quoniam igitur Angulus B A G semirectus est, prout demonstratum fuit, Angulus autem ad G rectus iuxta perpendicularem, ergo residuus A B G etiam semirectus erit; idcirco triangulus A G B aequilaterus erit, habens duo latera, B G altitudinis, et A G distantiae Oculi a centro Iridis ad invicem aequalia. Quanta, igitur, Iris et c. Quod erat demonstrandum.

Corollarium

Hinc liceat internoscere, quatenus Iridis centrum ab oculo propicientis, vix duo mill'aria passuum, in elongatione, excedere, quia neque Nubium celsitudo plurimum elongatur ab Horizontis plano. Quod si oculus supra verticem celsioris Montis, Iridis portionem spectando, insederit, fortasse longius ab eius centro abesse poterit.

Appendix

Equidem Iridem fere integram circumspexi, erat enim // (17 v.) sol in occiduo cardine fulgens ad Gradus decem elevatus, ut ¹ Iridis altitudo non excederet Grad. 35, cuius tamen celsitudo supra Nubeculas quasdam, (obiectu quarum obiectus, integer videri nequibat) prominere videbatur, cum tamen eius bases iuxta terrae solum, vix ad unum Milliarium a me elongarentur, ut pateat Nubium etiam altitudinem valde depressam esse.

¹ Testo corrotto, leggo *ut*.

THEOREMA V¹ PROPOS. XV

E binis centris, Solis videlicet, et Oculi, binas perpetuo conicas irradiare Figuras Axim ac Basim communem habentes, quarum quae interna, et ad oculum terminatur, dupla est eius, quae externa, et ad Solem tanquam ad cuspidem.

Esto enim oculus ad A sphaerae B C D concentricus, ad quem orbiculi perspicui circumfluentes, per planum B E C, a sole irradiati, coloratae lucis fulsione sub Angulo D B A semirecti dimidio, reflectant prout ex praemissis patet. Et cum oculus in centro sphaerae constitutus censeatur, ex Prop. XII Sol circumquaque

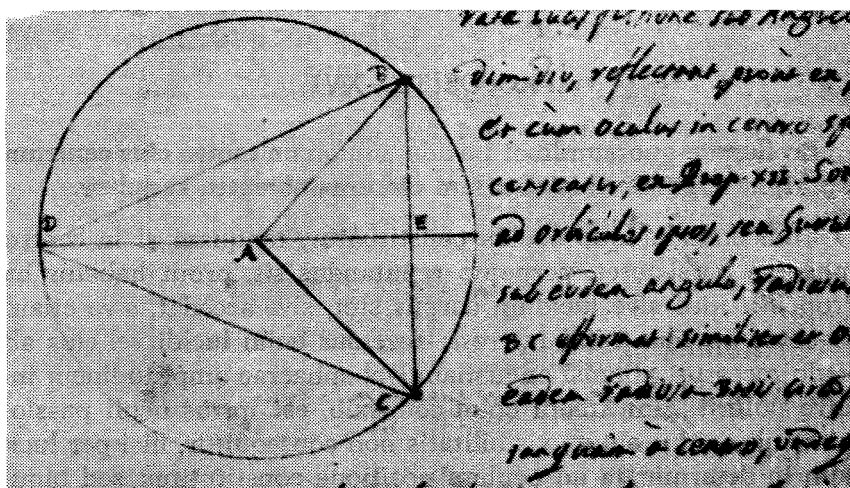


Fig. 14 - (c. 17v)

¹ Hodierna ripete V, mentre questo è il teorema VI (il quinto si trova alla proposizione XIII). Lo stesso accade alle proposizioni XXIII e XXV per il teorema VIII; giacché i teoremi che portano due volte lo stesso numero risultano facilmente identificabili perché cambia la proposizione cui si riferiscono, ho preferito, in entrambi i casi, avvertire e non correggere, dato che il cambiamento di numerazione si sarebbe ripercosso per tutta l'opera (fino al teorema XIV della proposizione XXXII), nuocendo più di quanto non potesse giovare.

ad orbiculos ipsos, seu Guttulas circumpositas, sub eodem angulo, radiosum conum ad Basim BC efformat; similiter et oculus, ad quem eadem radiosa Basis circumferentia refertur tanquam a centro, unde quaque ab eisdem circumstantibus orbiculis in circumferentia Basis radiosam reflexionem sub duplici angulo (prout demonstratum est) recipit; tanquam ab eadem Basi BEC radiosi conus solaris DBC externi, ad conum visionis ABC interni. Quoniam igitur ex duobus angulis BDA , et CDA quorum alteruter semirecti dimidius est, conus BDC extrinsecus ad periphaeriam conflatur, semirectus erit. At BAC , qui ex duobus BAE , et CAE semirectis ad centrum conflatur, Rectus erit. E binis igitur, solis videlicet et oculi, binas et c. Quod erat ostendendum. // (18 r.)

PROPOSITIO XVI

Profluente quorsumlibet Lucido, nunquam tamen eius centrum a periphaeria Sphaerae, Oculum circumambientis, recedere.

Cum enim ubique oculus constituatur, tanquam si in centro sphaerae persisteret, perpetuo reputandus sit, prout habetur ex Prop. 12. Ideo sive lucidum corpus stet, sive accedat, sive etiam ab oculo recedat, nihil interest; accessus enim lucidi vel eius ab oculo recessus, nonnisi angustiam, vel sphaerae amplitudinem inferre poterit. Huiusmodi enim connexio, est ipsius oculi passio, quatenus oculus actum visibilitatis non consequitur, nisi per lucidum in determinata ad oculum positione constitutum: sed huiusmodi positio lucidi ad oculum, nonnisi tali ratione determinatur, videlicet, tanquam si perpetuo lucidum circumambiret oculum. Profluente, igitur, quorsumlibet lucido, et c. Quod erat demonstrandum.

Corollarium

Et e converso percurrente quorsumlibet Oculo, nunquam tamen a centro sphaerae, cuius corpus lucidum periphaeriam circumambit, ipse recedit.

PROPOSITIO XVII

Obiecti visibilis approximatio, et remotio, Sphaericitatis oculum circumambientis, amplitudinem, et angustiam adducit, vel abducit.

Non enim sphaericitatis amplitudo et angustia ab oculi situ producenda venit, cum oculus in centro sphaerae persistere censeatur, ut demonstratum est. Non a lucido, quod aequaliter ab oculo perpetuo abesse poterit, vel incomparabili distantia, cum tamen sphaericitas incostantissima sit. Ergo ab obiecto visibili ad quod lucidi irradiatio refertur et a quo reflexio defluit, sphaericitatis amplitudo et angustia deducenda venit. Obiecti visibilis ergo, et c // (18 v.)

Corollarium I

Omnis Oculus ad omne visibile se habet ut centrum ad suam circumferentiam, et omne visibile ad omnem Oculum, tanquam in cuiusve Sphaerae ambitu praefixum se habet.

Corollarium II

Proxima vel remota Nubium irroratio, Iridis amplitudinem vel angustiam inducit.

PROPOS. XVIII

Ubi quivis perspicuus Orbiculus per Basis radiosi Coni Periphaeriam circumducatur, Radium coloratae lucis in circuitum ad oculum irradiabit.

Nam quivis in periphaeria punctus similem¹ ad suum centrum respectum sibi vendicat, quem et ad conii verticem. At oculus

¹ Nel t. *siminem*.

nunquam a centro, et a conï vertice recedit prout demonstratum¹ fuit ex praemissis. Idcirco in quocumque situ Periphaeriae orbiculus constituitur, necesse est, ad oculum, lucidi corporis coloratam speciem transmittat. Idem sequitur si per eandem circumducatur, undique enim irradiabit. Quod erat demonstrandum.

Corollarium I

Si orbiculus tanta celeritate per conicae Basis periphaeriam² circumagigaretur, ut sensus eius motum percipere nequiret, lucis tamen speciem sentiret, universam periphaeriam, tanquam coloratae lucis obsignatam oculus prospiceret.

Corollarium II

Ubi totidem Globuli circumponerentur, ut universam conicae basis periphaeriam sufficerent, dum persisterent, eandem circumlarem fulsionem ad visum praestarent, quam singularis sphaerula summa celeritate circumacta. // (19 r.)

Appendix

Haec quae modo, vel exigui momenti, vel nihil ad rem prodesse quispiam fortasse censeat, ideo meminimus ut hisce addictus contemplationibus rerum naturalium studiosus, maxime rem ipsam callere tum³ quia per industriam admiranda moliri poterit. Nam ubi innumeros vitri orbiculos, ita in orbem per plures classes consertos constituerit, ut Iridis curvitatē in circulari periphaeria referat; sitque cuiusvis vel exiguae amplitudinis, iam aptato ipsi circulo Axis, in qua punctum determinet, quod recti Coni ad Basim cuspidem repraesentet, spectrum illinc admirandum sentiet; quoties enim Axim ad solem ita aptaverit, ut solaris corporis Axis cum eadem coinciderit, oculus ex ipsa cuspe Iri-

¹ Nel t. *demonstrandum*.

² Segue, ripetuto, *tanta celeritate*.

³ Testo corrotto, leggo *callere tum*.

dis figuram, et formositatem spectabit, qua nil pulchrius, nil mirabilius.

Corollarium III

Ubi Orbiculus ad Horizontis planum perpendiculariter pendens, in girum periphæriæ circumduceretur, successio radiosæ lucis ad visum in ambitu Orbiculi, contra ordinem progressionis eius fieret.

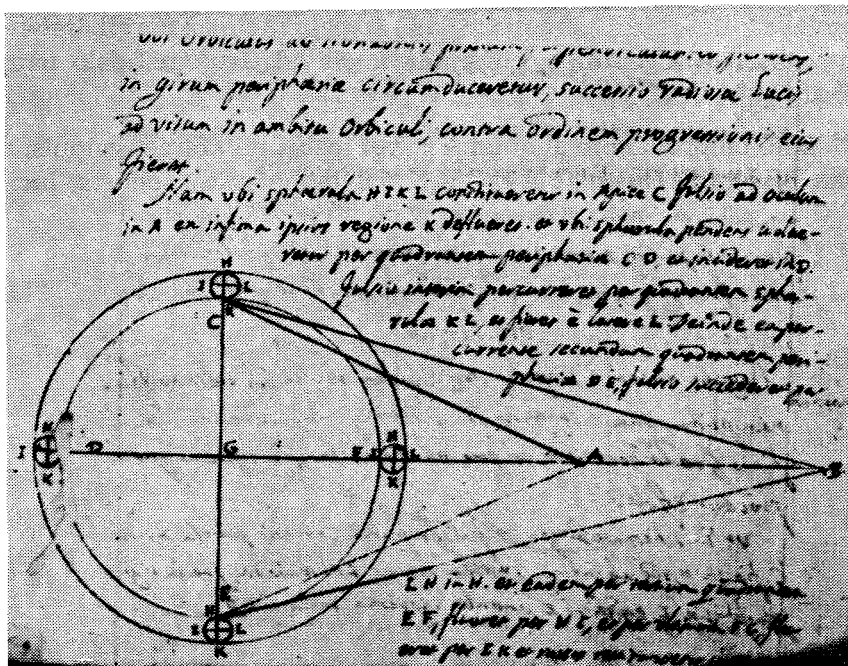


Fig. 15 - (c. 19r)

Nam ubi sphaerula H I K L constitueretur in Apice C, Fulsio ad oculum in A ex infima ipsius regione K deflueret, et ubi sphaerula pendens volveretur per quadrantem periphæriæ C D, et incideret in D, Fulsio interim percurreret per quadrantem phae-

ru^{lae} KL, et fieret e latere L. Deinde ea percurrente secundum quadrantem periphaeriae DE, fulsio succederet per LH in H, et eadem per tertium quadrantem EF, fluere^t per HI, et per ultimum FC, fluere^t per IK et rursus restitueretur in K et c. // (19 v.).

PROPOSITIO XIX

Bis e singulis orbiculis, seu guttulis cadentibus, et per Basis conicae latitudinem percurrentibus, semel autem ex periphaeriam lateraliter attingentibus, coloratae Lucis ad Oculum fulsio irradiat.

Esto enim Planum aliquod AB, vel ipsius nubiferae regionis, e qua pluviosae Guttulae ADGKN vel innumerae cadentes, inci-

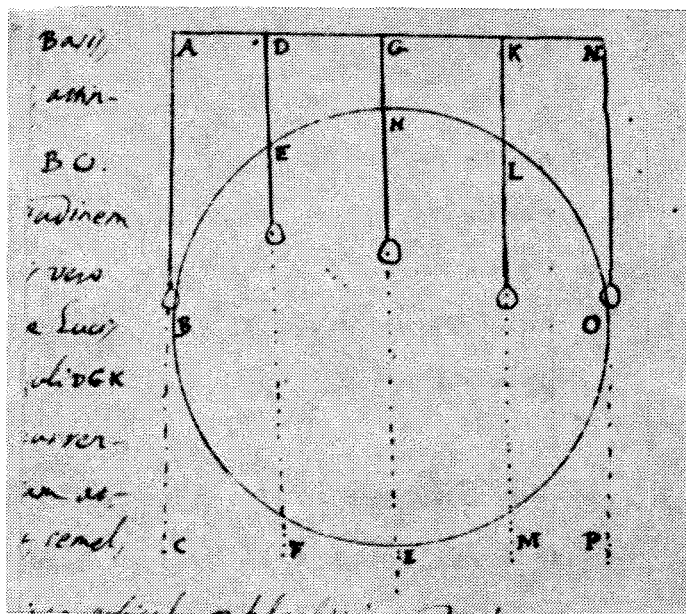


Fig. 16 - (c. 19v)

dant in E, H, et L, intra latitudinem B O conicae Basis; Guttulae vero A et N decedentes, attingant extremitatem latitudinis B O. Dico e singulis intra latitudinem A O cadentibus bis, ab extremis vero A et N semel ad visum coloratae lucis fulsionem exhiberi. Nam singuli D G K universam profunditatem percurrentes, bis necessario periphaeriam attingent, in ingressu, videlicet, semel, semel autem in egressu. Idcirco orbiculus D fulgebit in puncto ingressionis E, et egressionis F, similiter et G in H et in I, sicuti K in signo L ingressionis, et in signo egressionis M. At A et N cum circumferentiam B I O L in punctis B et O tantumdem attingunt, ideo semel tantum irradiabunt. Bis, igitur, e singulis orbiculis, et c. Quod erat demonstrandum.

Corollarium

Singulae autem e singulis orbiculorum regionibus fulsiones fiunt. Sed in contrarium fiunt ¹, nam prima, quae e superiori Iridis Hemisphaerio egreditur, ex infimo Guttulae deducitur, et quae ex infimo Iridis, e supremo guttulae procedit effulsio.

Ut in schemate Propos. 7² fulsio prima cadentis guttulae a situ S fit in H, sed ab infima Guttulae regione I H secunda, quae in signo periphaeriae I, egreditur e guttulae suprema regione C D.
// (20 r.)

PROPOS. XX

Bis binae e singulis Orbiculis seu cadentibus Guttulis, et per universam Iridis latitudinem perlabentibus, coloratae lucis ad Visum, fulsiones deducuntur.

Nam cum binae sint coloratae lucis, quae a Guttulis fiunt Reflexiones, primariam videlicet, et secundariam prout demonstra-

¹ Sed in contrarium fiunt, inserto a margine.

² V. supra, fig. 8.

tum est ex 5 et 6 Propo. ex bisecta irradiationis specie, binae egrediuntur fulsiones, quae bis in progressu cuius orbiculi per universam Iridis latitudinem repetuntur, semel in superiori Iridis hemisphaerio, et semel in infimo, dum circuli periphaeriam attingit, prout ex 19 Propos. patet. Bis binae igitur et c. Quod erat demonstrandum.

THEOR. VI PROPOS. XXI

Ubi ad Solem nitidissimum stillicidium, seu irroratio satis in amplitudinem extendetur, bina prorsus Iris apparebit, quarum exterior languidior, interior splendidior fiet.

Siquidem per sextam huius demonstratum fuit e quovis orbiculi duplicem, atque binam prodire ad visum reflexionem, languidiorem autem a superiori hemisphaerio, ab inferiori autem vehementiorem, idcirco binae fiunt Irides, sed quae a convexitatibus Guttularum Iris effulget, debilior; quae vero a concavitatibus eorumdem vegetior producenda venit, verum hanc interiorem esse, illam exteriorem, ita demonstrandum venit.

Cum demonstratum sit per sextam huius Angulum secundariae // (20 v.) Reflexionis, Angulo primariae ampliorem esse, fit ut primariis ac secundariis fulsionibus ad invicem in processu intersecentur et angustiores sphaericitatem complectantur.

Esto enim¹ orbiculus A B D e cuius concavitate hinc inde a signo B et C vehementiores effulsiones B H et C I irradian; e convexitate vero hic inde a signis D et E languidiores, sed maiorem obliquitatem admittentes, D G et E F sese primum intersecantes in puncto H et deinde cum primariis in punctis I et K.

Iam enim si ducatur circumferentia² per utramque primariae reflexionis extremitatem, continebitur ab ea, quae per extremitates secundariae duceretur. Igitur ubi ad solem nitidissimum stillicidium et c. Quod erat demonstrandum.

¹ La dim. si riferisce alla fig. 17.

² Nel t. *circumferentia*.

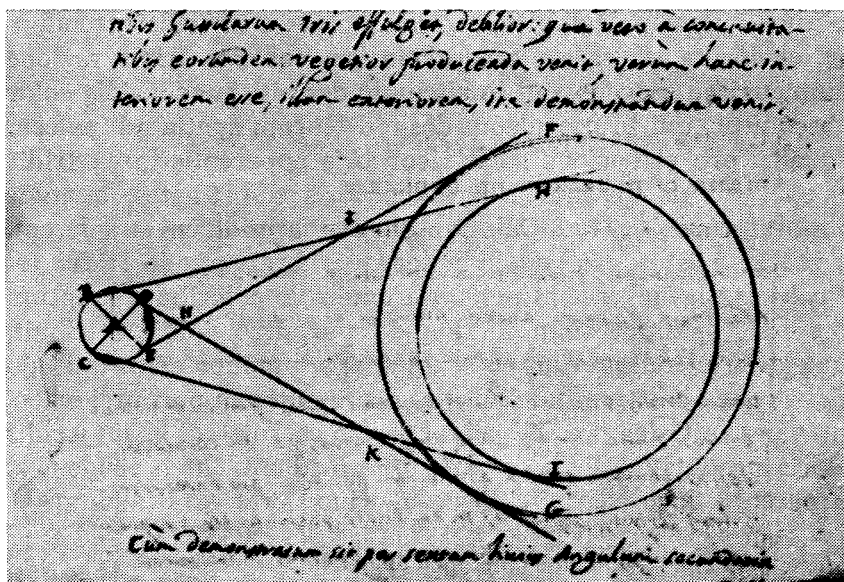


Fig. 17 - (c. 20r)

Corollarium I

Iris alterutra sine Comite, ex defectu Roris, aut illuminationis in ea Regione, produci facile poterit.

Corollarium II

Iris ad lumen etiam secundarium, seu ad Solis radium per Speculum replicatum, si in ipsum irroretur, producitur.

THEOR. VII PROPOSITIO XXII

Colorum seriem, et coordinationem in Iride primaria, et in secundaria explicare.

Colorum species in iride apparentes in primo Theoremate explicavimus, modo earundem seriem accuratiusprehendimus.

Quatuor autem praecipui ac primarii colores in Iride ostenduntur, et eorum series est a suprema seu convexa Iridis regione flammeus seu croceus, qui in citrinum desinit; hunc viridis color subsequitur, qui in caeruleum desinit. Horum spatia ad invicem aequalia, pro extensione solaris corporis apparentis in ea Iridis regione, ita ut quatuor solaris corporis dimetientes, quatuor memoratorum // (21 r.) Colorum omnem latitudinem supplerent. Ut pateat Aristotelem contendentem tres tantummodo Iridis esse colores, flavum autem non esse unum de coloribus, se ipsum decepisse, spatium enim illud quod purpureo colori attribuit, duplex est ad reliquorum colorum spatia, amplior enim latitudo Iridis, quae ab extremitate viridis ad summitatem purpurei extenditur, apparet, quam ea quae ab exordio caerulei ad finem viridis coloris producitur, ut necessario intermedium, inter viridem et purpureum flavo, seu citrino cedat. Quod erat explicandum.

Appendix

Haec dum scriberem die 28 Novembris 1647 Iridem integram solitariam ac fulgentissimam circumspexi sole ad occasum peragrante; erat autem speciosissima, cui praeter memoratos primarios colores et alios quatuor interius, quasi per secundariam Iridem sibi contiguam intrinsecus, inversos referentem colores, sed per angustiores zonulas. Subsequebatur enim in ordine ad caeruleum, purpureus color pressus, mox flavus cum viride permixtus¹; ultimo viridis cum caeruleo valde presso, videlicet, violaceo colore; horum autem subduplex ad primariam erat latitudo, idcirco universa Iridis latitudo, octo zonulis distincta, ac totidem fere coloribus ornata, ad sex solis diametros, seu ad tres gradus extendebatur.

Corollarium

Totidem itidem inversa serie, qua in Iridis primariae ordine secundo, et in Iride secundaria Colores deprehenduntur.

¹ Nel t. *permixtum*.

THEOREMA VIII PROPOSIT. XXIII

**Inversa Colorum series in Iride secundaria, causas disquirere
ac manifestare.**

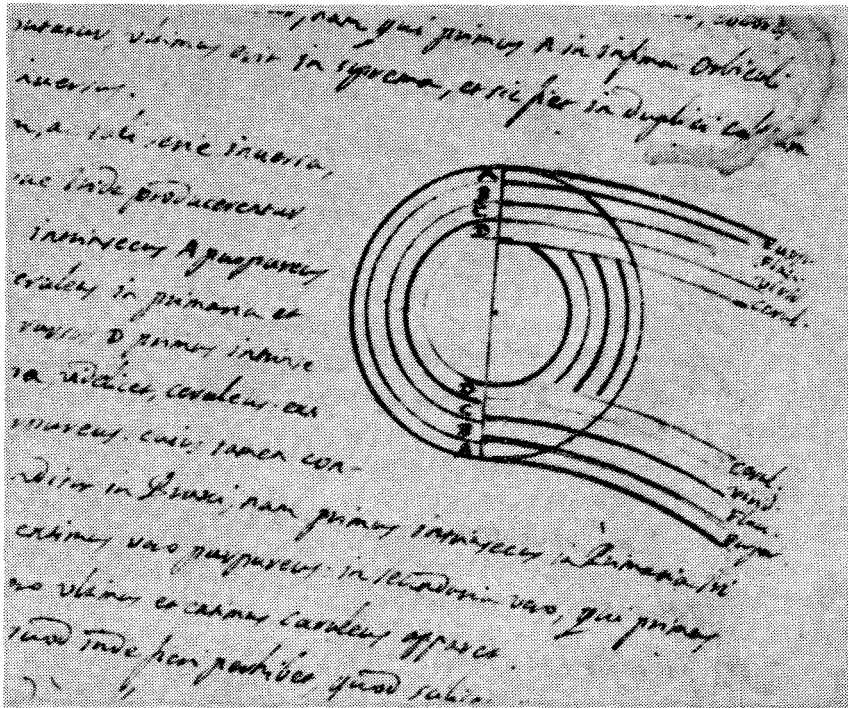


Fig. 18 - (c. 21v)

Esto vitreus orbiculus, seu Aquae Guttula E, cuius diameter A E A in quatuor aequas partes sit divisus et harum duae extremae D A in quatuor aequas partes etiam subdividantur A, B, C, D quarum singulae singulos // (21 v.) colores irradiant, videlicet A purpureum, B flavum, C viridem et D caeruleum. Iam si circumferentiae per singulas partes A, B, C, et D circumducantur, colores opponi prorsus in serie videbuntur, nam qui primus A in infima

orbiculi regione computatur, ultimus erit in suprema, et sic fiet in duplici colorum¹ classe ordo inversus.

Ita quidem, ac tali serie inversa, colores in utraque Iride producerentur, ut primus color intrinsecus A purpureus esset, extimus D caeruleus in primaria et interna, inde rursus D primus intrinsecus in secundaria, videlicet, caeruleus, extimus autem A purpureus; cuius tamen contrarium deprehenditur in Praxi, nam primus intrinsecus in Primaria Iride caeruleus, est, extimus vero purpureus; in secundaria vero, qui primus purpureus, qui vero ultimus et extimus caeruleus apparet.

Ita quidem, quod inde fieri perhibet, quod scilicet, quantumvis in orbiculis transpicuis, dum colores deprehendimus, Purpureus in A extremitatibus producit, in D vero caeruleus, tamen caeruleum sub angustiori, Purpureum sub Angulo amplissimo sentimus. Non enim sub eodem radio indivisibili colores omnes cadunt, sed sub angustiori, vel ampliori, prout oculi a Guttulis distantia tulerit. Idque demonstravimus, per decimam huius.

Idcirco cum lucis irradiantis colores, nonnisi variato oculi, aut orbiculi situ ad visum successive referantur, prout habet Propos. 7 (situs autem variatio dicit Anguli inaequalitatem. Angulus autem Reflexionis subduplus est ad planum Axis, prout ostendit 13 huius), necessarium est, ut color Purpureus, qui sub amplissimo Angulo e primaria fulsione percipitur, sub amplissimo etiam ad oculum feratur, et consequenter in suprema et dorsali Iridis primariae regione refulgeat: caeruleus autem, qui sub angustissimo, in angustiori zonula, videlicet in Iridis primariae concavitate deprehendatur; contrarius vero colorum ordo in secundaria appareat ex praemeditatis, necessarium esse, demonstratum sit.

Corollarium

Utriusque Iridis Intervallum quadruplum est ad coloratae zonae latitudinem. // (22 r.)

¹ T. corrotto, leggo *colorum*.

PROPOSITIO XXIV¹

Universas ac singulas Iridis causas ex praemeditatis compendio explicare.

Hinc luce clarius universas ac singulas Causas Iridis intuebimur. Nam Causa Materialis Iridis est ipsa solidi perspicui rotunditas, ac proinde Globuli, orbiculi, seu sphaerulae cuiuscumque materiae sint, dummodo transplicitate pelluceant, Iridis materia sunt.

Causa efficiens, lucidi corporis in Globulos perspicuos expedita irradiatio, atque idcirco, non solum Sol, sed etiam Luna, aut quovis lucidum, dummodo vehementer irradiare possit in Materiam apte dispositam.

Causa formalis, est collectae lucis in concavitatibus orbiculorum, et per varios umbratiles gradus perturbatae, ad visum effulsio, seu Reflexio; vel coloratae Lucis sensatio.

Finalis porro Causa est Signum praesentis Pluviae; ubi sponte a Natura fit, alioquin per industriam fieri poterit: est etiam ut per Iridem, tanquam per simulacrum pulchritudinis visibilis, homo ad Colorum causas disquirendas excitetur; et per admirationem illorum intellectus, ad intelligibilium pulchritudinem contemplandam rapiatur.

Iridis Definitio

Iris nil aliud esse perhibet, nisi collectae Lucis inter Guttularum umbratiles sinus et sub specie incurvatae² Zonae variis coloribus effulgentis, ad Visum sensatio.

Irinum Colorum Definitio

Similiter Irini Colores nil aliud esse perhibent, nisi lucis per varios umbratiles perspicui Corporis sinus, transitus, vel emer // (22 v.) sio, et eius multifaria ad visum sensatio.

¹ Nel t. XIV, per ovvia dimenticanza.

² Nel t. *incuratae*.

THEOR. VIII PROPOSITIO XXV ¹

Colorum in Iride apparentium productionem explicare.

Id quod in omni transpicio umbrosum, vel tenuissimum lumen a vehementi lucis fulgore circumsepiatur, Caerulei Coloris ad visum sensationem adducit; quod ubi paululum lumen collectum intenditur, viridis sensationem reddit. Postmodum ubi umbrosum migrat in claritatem, lumen vegetius factum, Flavi coloris transit in similitudinem. Postremo, ubi postremae fulgidae lucis partes, in unum coeunt, Fulgor ille igneus, croceus, vel purpureus apparet. Huiusmodi vero lucis de colore in colorem transmigratio, in concavitatibus transpiciuorum Orbiculorum evidentissima fit.

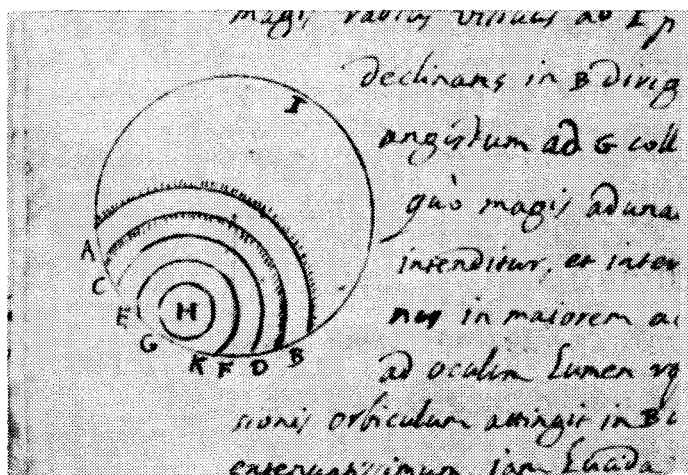


Fig. 19 - (c. 22v)

Esto enim in orbiculo A I B collectum lumen per eius concavam superficiem in circularem Aream A B, quae quo magis radius visivus ab I perpendiculari lucis irradiantis declinans in B diri-

¹ V. nota 1 alla proposizione XV.

gitur, eo magis eadem Area in angustum ad G colligitur, prout habet 7 Propos. ; sed quo magis adunatur in angustum, eo magis fulgor intenditur, et interim perturbatur ad visum, quatenus in maiorem ac maiorem successive obliquitatem ad oculum lumen refertur. Propterea ubi radius visionis orbiculum attingit in B vel in A, lumen ipsius Areae C D H extenuatissimum, iam lucida zonula A B circumdatum, speciem caerulei coloris repraesentat; ubi vero visionis radius declivior attingit orbiculi dorsum in signo C vel D iam lucida circumferentia A B in C D angustiores circumferentiam reducit, et Area // (23 r.) E F G extenuatum quidem lumen, minus tamen eo quod in ampliori Area C H E extendebatur, sub specie coloris viridis in visum incidit. At ubi radius E vel F hinc, vel illinc attinxerit lucis periphaeria in angustiores circumferentiam devolvitur, et Area G H K, magis coadunata, luminis quamdam, sed extenuatam claritatem reddit, cuius sensatione visus flavi coloris speciem recipit. Postremo, ubi visionis radius orbiculi dorsum inter G K attingit, iam lux universa ad ipsum confluens, et in unum coiens, illincque vehementer effulgens, e sinu H Oculi aciem ferit, et flammei, seu Crocei Coloris inducit sensationem. Cuiusmodi color, quo magis visus ad ipsum G signum inclinatur, eo magis de croceo in purpureum degenerat. Atque ideo ultimus et postremus color in Iride purpureus, primus autem intrinsecus Caeruleus¹ apparet, quem viridis, deinde flavus color subsequitur ut satis universa colorum (a lumine per varios umbratiles gradus ducto) progressio, ita explicanda fuerat.

Corollarium

Atque hinc videre liceat, quatenus Color caeruleus, quem et purpureum Aristoteles nuncupat, nil aliud esse perhibet, nisi lumen extenuatissimum, in umbrosum spatium cadens: viridis autem Color lumen minus extenuatum, seu magis coadunatum est, in umbrosum similiter incidens: Citrinus vero, seu flavus color, ex claritate, sed valde extenuata, in umbrosum coincidente,

¹ Nel t. *Ceruleus*, anche in seguito.

proficiscitur: medium est enim inter clarum et umbrosum. croceus autem ex praefulgente claritate, umbrositate circumsepta emanat: quae ubi nimia umbrositate perturbatur, in purpureum seu Tyrium colorem ambit. Itaque viridis color de caeruleo mixtim in citrinum: Flavus autem de viridi in Croceum degenerat. // (23 v.)

Aristotelis sententia de Coloribus Iridis

Aristoteles Tyrii Coloris naturam optime calluisse videtur qui lib. 3 cap. 3 Meteorologicorum¹, Fulgidum, inquit, in Nigro, vel per Nigrum (videlicet per umbrosum) colorem facit Puniceum. Item: apparet autem fulgidum per nigrum, aut in Nigro (differt autem nihil) Puniceum; videre autem licet viridium lignorum ignem, quod rubram habet flammam, propterea quod fumo multo mixtus est Ignis, fulgidus existens et albus, et per caliginem et fumum apparet Puniceus. Puniceum rubrum colorem Aristoteles appellat, quod et Rutilum et spadiceum dicunt. Unde Luc. lib. 5 colore puniceo matura Arbuta esse dicit; hunc Crocinum, seu croceum colorem, a Croci floris floculo deductum, appellamus.

Similiter et aliorum colorum naturam calluit, dicit enim ibidem: Qui igitur fortior, in Puniceum colorem permutavit, contiguus autem in viridem, qui autem adhuc debilior, in Purpureum, ad plus autem non amplius apparet, sed in tribus et c.

Purpureum vero, quem nos Caeruleum dicimus, Aristoteles colorem a Purpura lybica fortasse denominat, quatenus eius aetate nondum Purpura Tyria, seu coccinum innotuerat, prout reipsa Purpura Tyria Antiquos latuisse constat. Unde Virgilius Mare Purpureum dixit lib. 4 Georgic.; sic Cic. 3 Acad. et Cornelius Nepos Me iuvene, inquit, violacea Purpura vigeat. Purpureum igitur apud Aristotelem idem est, quod violaceum. Puniceum vero id quod Rutilum, seu Rubrum. Quod evidentius patet, dum inquit: Prima igitur (idest Iris) exteriorum (scilicet zonam) Puniceam

¹ Per i passi dei *Meteorologica* (citati non da III,3 ma da III,4) v. *Aristotelis Opera Omnia*, vol. III, Parigi, Firmin Didot, 1887, pp. 603 e segg.

habet, a maxima enim circumferentia plurimus incidit visus ad solem: maxima autem quae extra contigua autem et tertia proportionaliter et c.; (deinde subsequitur) Flavus autem apparet, propterea quod secus se invicem apparet. Puniceum enim iuxta viride, album apparet. Est autem flavus in Iride, Color inter Puniceum, et viridem // (24 r.) colorem propter nigredinem igitur eius, quae in circuitu est Nubis, totum ipsius apparet, quod Puniceum est. Haec ita Aristoteles, ex quibus perspicue patet ipsum intelligere Purpureum seu Caeruleum fieri ex luce extenuatissima. Puniceum vero seu croceum ex vehementi luce umbrositate circumsepta: reliquos, videlicet viridem, et flavum ex horum permixtione. Quod erat examinandum.

PROBLEMATA NONNULLA

AD MAIOREM IRIDIS CONTEMPLATIONEM

Problema I

An si aliqua Pars Solaris vultus Eclypsi pateretur, in data rotantis Nubis dispositione Iris produceretur?

Ita quidem, sed pro deficientis partis magnitudine, cum languidior, tum quo ad zonae latitudinem exilior Iris efficeretur.

Problema II

An si Solaris vultus in maiorem amplitudinem extenderetur, ita ut sicuti semissem, ita integrum Gradum subtenderet, Iris in maiorem, vel duplicem latitudinem extenderetur?

Curvitatibus nequaquam, sed fortasse in angustiores Circumferentias abiret, propter maiorem zonae amplitudinem, quae perpetuo lucidi corporis, seu causae efficientis apparentem Discum in latitudine subsequitur: unde si daretur Solis Discus duplex, duplex etiam Zonae latitudo excresceret.

Problema III

Quare nocturna Iris a Luna tam raro fieri supponit Aristoteles, tot circumstantias requirit, ut spatio quinquaginta An // (24 v.) norum semel nocturnam, vel bis observatam esse crediderit, cum nos quinquaginta dierum spatio ter, vel quater lunarem Iridem deprehendimus?

An quia nullam de Iride accuratam observationem habuit¹, neque universas eius causas Aristoteles disquisivit, aut disquirendo invenit; tum etiam quia, dum in die Plenilunii, et non nisi² Luna in Oriente vel occidente, solum fieri posse nocturnam Iridem censuit, seipsum decepit. Porro nos, qui accuratioribus observationibus hanc rem deprehendimus, a septimo ad vigesimum diem a Novilunio, singulis Noctibus fulgente super Horizontem Luna, ac roridam irradiante Pluviam Alba Iris excitari posse testamur.

Problema IV

Utrum lunaris Iris eiusdem amplitudinis, ut semirectum angulum in sua celsitudine subtendat, qua Solaris Iris deprehenditur, efficitur. Et utrum ubi sub Luna dividua producitur, sicuti ubi Sol partialiter eclypsatur, Iris etiam extenuata deprehendatur.

Sane cum lunaris Discus perpetuo Solari Disco aequalis appareat³, ex eadem ratione utriusque luminaris Iris sub eodem amplitudinis angulo complectitur: et sicuti in dimidiato Solis Eclipsi Iris extenuatur, ita ex eadem, vel fortiori causa Iris lunaris, ubi Luna dimidiata fuerit, perquam tenuis apparebit. Equidem lunarem Iridem pluries citra Plenilunium deprehendi. Sed et per industriam quoties lubeat, per irrorationem ad eius radium per fenestram in domum ingredientem, iuxta primam fulsionem nocturnam die quinto supra Novilunium deprehenditur Iris clara ac tenuissima.

¹ Testo corrotto, leggo *habuit*.

² *Non nisi* in soprascritto.

³ Nel t. *appareas*.

Problema V

Utrum ad Flammae radium Iridis productio sit possibilis. // (25 r.)

Ita quidem, nam ubi Flammae ingentis Radius in tenebricosam Domum, vel foveam, per foramen ingreditur, si in ipsum irroretur, vel grossioribus guttulis Aqua inspergatur Iris quaedam¹ suboscura producet.

Problema VI

Utrum Solaris Iris discolor ut Iris Lunaris deprehendi possit.

Etiam, nam quo magis languescit eius lumen, eo magis hebes irradiatio, Iridem discolorem reddit. Equidem die² Aprilis 1625 dum Roma recedens Loretum ad sacram Domum visendam peragrarem sub clara die emergente sole, Nebulam quamdam offendi, quam praeteriens ingressus, ex adversa solis regione, in ipso met stillicidio tenuissimo, Iridem albam et angustam prae oculis, mecum peragrantem cernebam, usque adeo ad fere mille passus illic emersus, vidi inter oculum meum et ipsius solis, magnam illius Nebulae portionem interceptam fuisse, cuius obiectum solis radius hebes effectus est, atque idcirco Iris quam formaverat discolor effecta fuit, et ei simillima, quae a luna producit.

Accedit et Roris tenuitas, quae multum facit ad Iridis discolorationem.

Problema VII

Utrum Guttularum tenuitas, et inpinguatio aliquid inducat ad immutationem Iridis.

An quia tenuitas colores in Iride extenuat, et inpinguatio colores etiam inpinguat, ita ut quo maiores Pluviae Guttulae extiterint, eo fulgentior, et iucundior Iridis aspectus fiat. // (25 v.)

¹ Nel t. *quedam*.

² E' lasciato vuoto lo spazio del giorno.

DE ANTIRIDIS NATURA
SEU DE CAUSIS AREAE CIRCA SOLEM
ET LUNAM APPARENTIS.

Quam Halonem Arist. Circulum Plinius appellat, nos Antiridem, videlicet, contra Iridem, ex eo, quod cum Iridi sit per-similis, ipsi opponatur, stante, inter utrumque, Oculo, ita ut dia-metraliter ad invicem Iris et Antiris opponantur.

SUPPOSITIONES

- I Antiris ¹ circa Solis, aut Lunae Discum se habet, tanquam Cir-culi Periphaeria circa centrum suum.
- II Axis eius hinc ab Oculi, illinc ad Solis aut Lunae centrum ter-minatur.
- III Nonnisi in Aere vaporoso, et consistente fit.
- IV Antiridis amplitudo sub angulo semirecto ad visum complec-titur, vel incidit.
- V Antiris sub eodem Angulo a radioso Solis cono complectitur ², quo et Iris comprehenditur. // (26 r.)

DE CAUSIS ANTIRIDIS PROPOSITIONES, AC THEOREMATA
THEOREMA IX PROPOSITIO XXVI

Antiridis ad Solem et ad Oculum relationem eandem esse, quae ubi Sol et Oculus in diametrali eiusdem Periferiae situ Anti-ridi concentricae persisterent ostendere.

Esto enim Antiridis diameter A B et eius centrum D. Axis vero circuli C D E, qui terminetur in C solis centrum hinc, illinc vero in E oculi centrum, prout admittit secunda suppositio. Iam vero cum amplitudo eius ad oculum in E sub Angulo A E B semi-

¹ Nel t. *Antiridis*.

² Nel t. *complecti*.

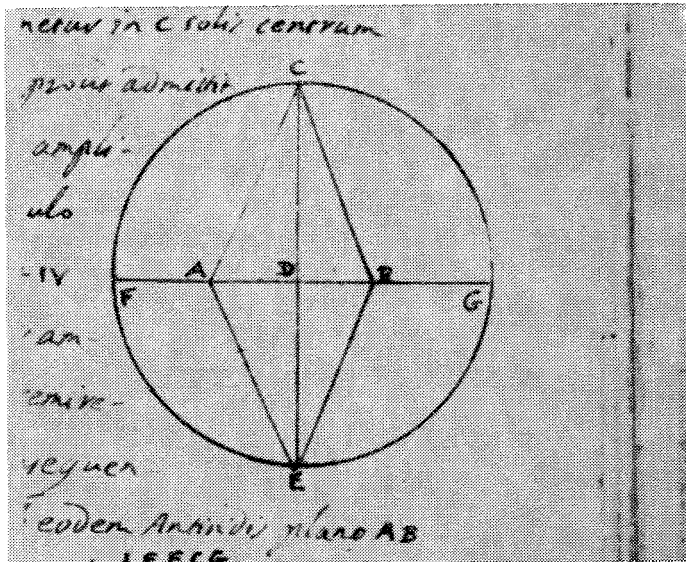


Fig. 20 - (c. 26r)

recto cadat, prout habet IV suppositio. Dico eamdem Antiridis amplitudinem AB sub eodem Angulo semirecto a solis C radiis complecti, et consequenter, tanquam si Sol et Oculus ab eodem Antiridis plano AB aequidistantes, in eadem circuli periphaeria $EFCG$ ¹ et diametrali situ CE ² constituerentur, prodire. Cum enim in Triangulo rectilineo ADE , duo Anguli, ADE rectus, ad Axim CDE , et AED semirecti AEB dimidium, innotescant, angulus DAE supplementum, ad duos rectos, non latebit, semirectum esse, et semirecti dimidium. Quoniam autem Antiris AB sub eodem angulo a radioso cono ACB complectitur, sub quo, et Iris coincidit, prout habet V suppositio, ideo necessario Angulus ACD semirecti dimidius erit, sed Angulus ADC ad Axim rectus est, ergo et Angulus CAD semirectus, et semirecti dimidius erit. Idcirco // (26 v.) singuli Anguli in Triangulo ACD , singulis in

¹ $EFCG$, sul rigo.

² CE , sul rigo.

Triangulo ADE aequales erunt; et totus toto, et latera lateribus coaequantur. Igitur longitudo ED oculi a centro Antiridis, longitudini CD solis ab eodem D¹, aequalis erit. Quod erat demonstrandum.

Corollarium

Hinc videre liceat Antiridem sub eodem radio cono ACB a sole complecti, sub cuius aequali ad visum incidit.

THEOR. X PROPOS. XXVII

Sub duplici ab Oculo distantia, eius quae ad Iridem, Antiridem apprehendi.



Fig. 21 - (c. 26v)

¹ D, sul rigo.

Cum demonstratum sit per 12 huius, Oculum prospicientis Iridem esse tanquam in centro sphaerae ambitu ac diametrali situ, sol hinc effulgeat e C¹ illinc Iris splendeat in AB²; sequitur ut tantumdem sol ab oculo in F³ remotus appareat, quantum realiter et Iris ADB⁴ ab eodem distiterit. At in Antiridis productione, oculi vicem Antiris ipsa fert, cum centrum ipsius medium inter solem et oculum occupet, prout ex praecedenti fuit demonstratum. Ergo solis apparens ab oculo distantia in Antiride⁵ duplex est eius, quae apparet in Iride. At oculus in Iridis productione, mediam, seu aequalem a sole et ab Iride longitudinem sibi vindicat; igitur haec subdupla erit, ad eam, quam in Antiridem oculus distantiam acquirit. Sub duplici ab oculo distantia, igitur, eius quae ad Irim, Antiris deprehenditur. Quod erat. // (27 r.)

THEOR. XI PROPOS. XXVIII

Antiridem sub eodem Solis radioso cono, sub quem Iris incidit, cadere, et eius amplitudo determinari.

Esto enim Sol in signo A et eius radiosus conus BAC Iridem BHC⁶ complectens, et eius amplitudinem BC, quasi Basim ipsius radiosi coni determinans. Dico Antiridem sub eodem cono BAC percludi, et eius amplitudinem DE limitari. Nam cum ex precedenti iam demonstratum sit ex 26 huius, Antiridem eandem ad solem, quam et ad oculum relationem habere, ita ut sub simili radioso cono, hinc a sole fluente, illinc ab oculo producendo Antiris DGE⁷ incidat, ut habet corollarium, erit igitur solis Conus DAE incidens super DE Antiridis Aream; super quam etiam D

¹ e C, sul rigo.

² in AB, sul rigo.

³ in F, sul rigo.

⁴ ADB, sul rigo.

⁵ in Antiride, a lato.

⁶ BHC, sul rigo. La dimostrazione si riferisce alla fig. 22.

⁷ DGE, sul rigo.

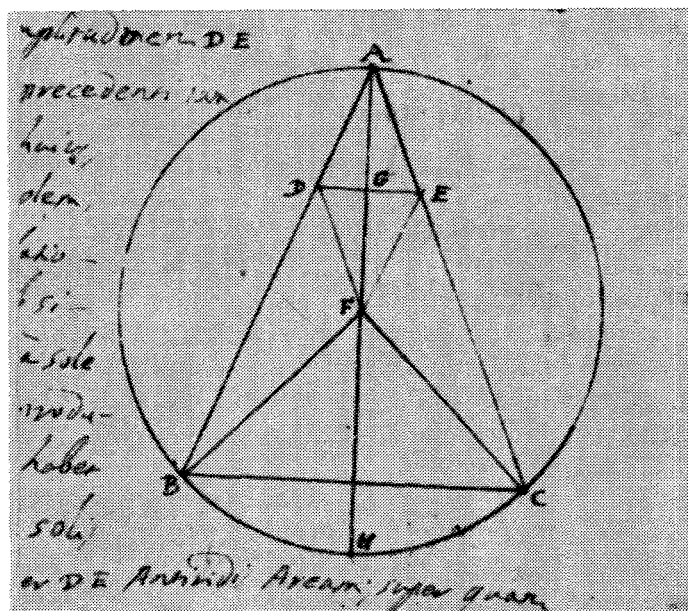


Fig. 22 - (c. 27r)

FE visualis conus ab oculo in F aequidistantia ad AG solis longitudinem ab ipso DF Antiridis plano.

Facto igitur centro in F oculi situ, et accepta longitudine FA solis ab Oculo circinetur circumferentia ABC, deinde producantur, coni DAE, latera AD directe ad Periphaeriam in B, et AE ad eandem in C; postmodum coniungantur BC, et producantur a B et C ad oculi situm F recte, BF et CF. Nam id quod exquirimus, demonstratum erit.

Quoniam enim Angulus ABF aequalis est Angulo BAF, qui semirecti dimidius est, quia totus angulus DAE ex hypothesi semirectus est, igitur et ABF semirecti dimidius est, quem exigit Iris in Reflexione coloratae lucis ex Prop. V cui etiam ex eadem ratione Aequalis est Angulus ACF. Idcirco per eundem solis radium ADB vel AEC determinantem Antiridis amplitudinem DF // (27 v.) Iridis seu coloratae lucis ad oculum in F Antiridem prospicientem reflexio fit. Iam enim Angulus BFC ad

centrum duplus est ¹ Anguli B A C ad periphaeriam, qui cum semirectus sit, B F C oculi ad Iridem rectus erit. Antiris, igitur, sub eodem radio cono B A C ab ipso sole A profluente, in D G E complectitur, ac determinatur, sub quem Iridis amplitudo B C etiam incidit. Quod erat demonstrandum.

THEOR. XII PROPOS. XXIX

Guttulas in sublimi situ Antiridis consistentes, ex eisdem Sinubus, e quibus coloratam Lucem irradiantes, Iridem efformant, (sed commutatis laterum vicibus) radiosum Lumen ad visum reflectentes, Antiridem conformare.

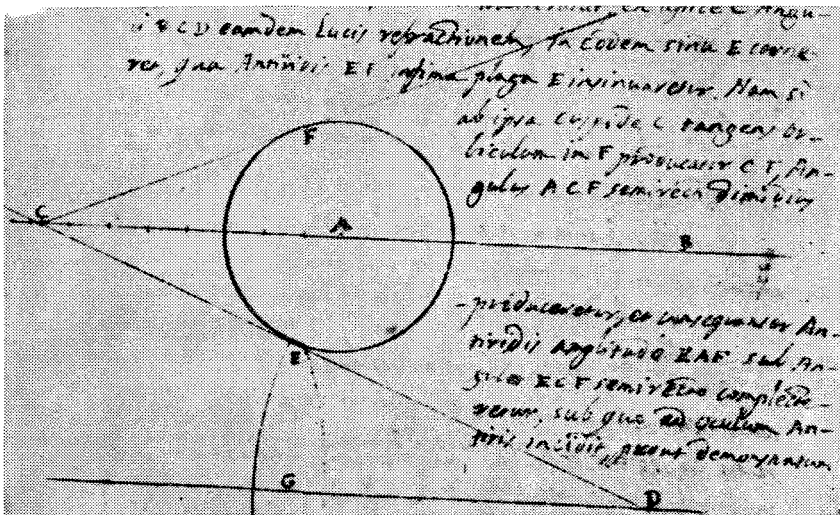


Fig. 23 - (c.27v)

Esto enim A orbiculus transpicuus, qui a Sole B irradiatus, e sinu E, radium coloratae lucis, sub angulo BCE, semirecti dimidio, ad oculum in D, reflectat, iuxta Propos. V demonstrationem, qua quidem refulsione verticem E Iridis GE insinuet. Iam vero si oculus e situ D, in C situ transferatur, ex apice C An-

¹ Testo corrotto, leggo *est*.

guli B C D eamdem lucis refractionem, in eodem sinu E cerneret, qua Antiridis E F infima plaga E insinuaretur. Nam si ab ipsa cuspidē C tangens orbiculum in F producat C F, Angulus A C F semirecti dimidiis produceretur, et consequenter Antiridis amplitudo E A F sub Angulo E C F semirecto complecteretur, sub quo ad oculum Antiris incidit, prout demonstratum ex Propos. 26. Igitur Guttulae in sublimi situ Antiridis consistentes, et c. Quod erat demonstrandum. // (28 r.)

Problema VIII

Unde fit ut dum Iris multicolor appareat, Antiris discolor perpetuoprehenditur?

An quia triplici de causa concoloratio Antiridis impeditur. primum quia iuxta Solem fit, tamquam Corona Solis Discum circumambiens; idcirco summa claritate colores hebetantur. Secundo, quia per interpositionem circumsistentium vaporum, radius solis impeditur, ut hebes ad Guttulas incidat, eadem ratione qua Iris solis, ubi incidit in Nebulam, fit albus, quasi Iris lunaris, sicut habet sextum Problema. Tertio tandem discolor Antiris evadit, ob exiguitatem Guttularum, e quibus solis radius ad oculum reflectendus venit; nam quo magis Roris guttulae exiguiore fuerint, eo minus in Iride colores irradiant, exiguitas enim guttularum incapax colorationis existit.

Problema IX

Utrum Antiris etiam secundaria produci possibile sit, uti et Iris secundaria?

Possibile quidem, sed admodum rarissime; coloratior tamen apparebit, in contrarium Iridis secundariae, quae discolor in comparatione primariae apparet. Equidem in Adolescentia mea secundariam Antiridem sole vergente ad meridiem, sed eius tantum portionem inter austrum et subsolanum, et obstupui, videns Iridis Arcum ad solem conversum, contra Iridis conditionem, erat autem subflava et viridis iuxta solem ad semiquadrantem: et fuit signum diluviosae Pluviae. // (28 v.)

Problema X

Unde fit nam ut Antiris secundaria coloratur et ad instar Secundariae Iridis producatur in circuitum Solaris Disci?

An quia impedimentum solaris claritatis ob maiorem remotionem in ea cessat, tum quia Radius vehementior reflectitur per angulum semirectum, sub quo Antiris secundaria¹, quam per semirecti dimidium, sub quo primaria ad visum refulget.

Scholium

Hasce Antiridis portiones (nunquam enim integra fortasse secundaria deprehensa fuit) virgas Aristot. cap. 5 lib. 3 Meteorol. appellat. Fieri autem, dicit, cum inaequalis fuerit Nubis consistentia, et hac quidem spissa hac autem rara, et hac quidem magis aquosa, hac autem minus.

PROPOSITIO XXX

Universas, ac singulas Antiridis Causas ex praemeditatis explicare, et eiusdem Definitionem tradere.

Spissitudo et consistentia tenuium Guttularum iuxta Solis apparentem situm in sphaera vaporosa, Causa materialis Antiridis censetur.

Solis aut Lunae ad Guttulas consistentes irradiatio, Efficiens causa. Formalis porro eorumdem Radiorum e Guttulis ad Oculum sub Angulo semirecto reflexio, et effulsionis huiusmodi sensatio. Finalis autem Aereae transmutationis signum.

Antiridis Definitio

Antiris est coactae Lucis, per sublimes iuxta Solis aut Lunae Discos apparentes Guttulas circumstantes, tanquam per innumera coacervata specilla, ad visum reflexae sensatio². // (29 r.)

¹ Segue *reflectitur*, cancellato.

² Si legge *refexae*.

DE NATURA, ET CAUSIS PARHELIORUM,
ET PARASELINORUM, IUXTA SOLEM
ET LUNAM APPARENTIUM

Parelius¹ enim Sol iteratus: Para enim grece, Latine apud, seu penes; et Elios idem Sol; quasi apud Solem: iuxta Solem, sonat.
// (29 v.)

Suppositiones seu Lemmata

I

Sphaera Vaporosa, per quam, videlicet, consistentes vapores diffunduntur, ad Terrae superficiem concentricè distenditur, et coordinatur, saltem in respectu unius Regionis. Idcirco omnes li-

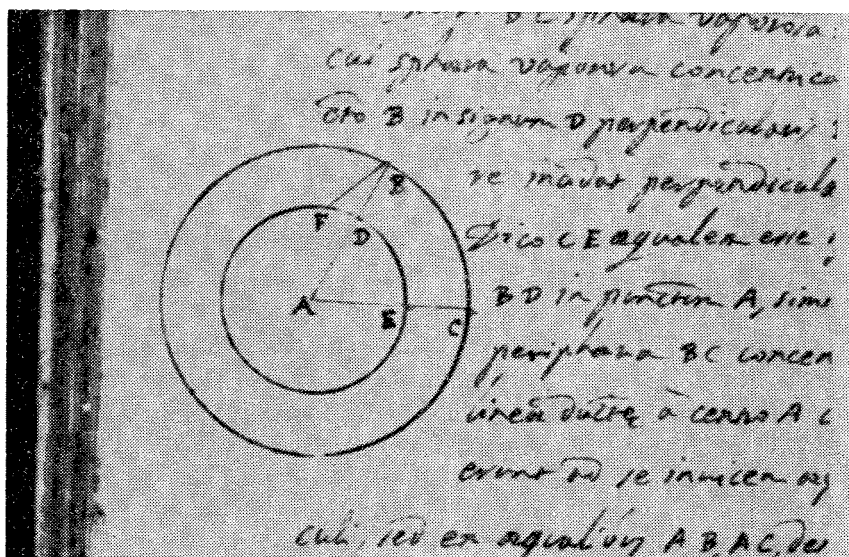


Fig. 24 - (c. 29v)

¹ Ho lasciato le diverse grafie del testo: *Parahelius*, *Parelius*, *Parhelius*.
Ho anche lasciato *Simulachrum*.

neae a concavitate Sphaerae vaporosae, ad Telluris convexitatem perpendiculariter incidentes, aequales ad invicem sunt, reliquae vero inaequales ut plurimum evadunt.

Esto enim BC sphaera vaporosa: DE vero Terrae superficies cui sphaera vaporosa concentrica sit. Cadat autem e puncto B in signum D perpendicularis BD et e puncto C ipsius sphaerae incidat perpendicularis in E Telluris superficiem. Dico CE aequalem esse ipsi BD . Producantur enim BD in punctum A , similiter et CE . Iam igitur cum periphaeria BC concentrica sit ad A , ideo omnes lineae ductae a centro A circuli ad periphaeriam CD erunt ad se invicem aequales ex Diffinitione Circuli, sed ex aequalibus AB , AC , densis portionibus aequalibus DA , ex AB et EA ex AC , tanquam a centro A ad periphaeriam DE , residuae BD et CE ad invicem erunt aequales. Quod si citra perpendicularum BD cadens, inciderit in quovis puncto F iam ad BD vel ad EC non erit aequalis, nam si BF producat extra centrum A incidet. // (30 r.)

Lemma II

Omnes lineae a quibusvis vaporosae sphaerae punctis, (qui a vertice, aut ab Horizonte datae Regionis aequidistantes fuerint) ad oculum ductae, inter se aequales erint. Hae autem longitudines aequales ab eodem Azimutali circumferentia producuntur.

Pro cuius rei explicatione, notum sit quod in sphaera dantur quidam circuli, qui Horizonta rationabilia dicuntur, quatenus eodem officio¹ funguntur, quo et Horizon naturalis cui omnes, et ad invicem parallela sunt, et Horizontis physici verticem, tanquam ipsorum polum respiciunt, sunt autem ad invicem inaequales, nam quo magis ad verticem accedunt eo angustiores sunt, quo recedunt, eo ampliores amplissimum autem est ipsummet Horizon naturalis.

Omnes igitur lineae, quae ab eiusdem Horizontis rationabilis circumferentia ad Oculum ducuntur, ad invicem sunt aequales.

¹ Nel t. *offitio*.

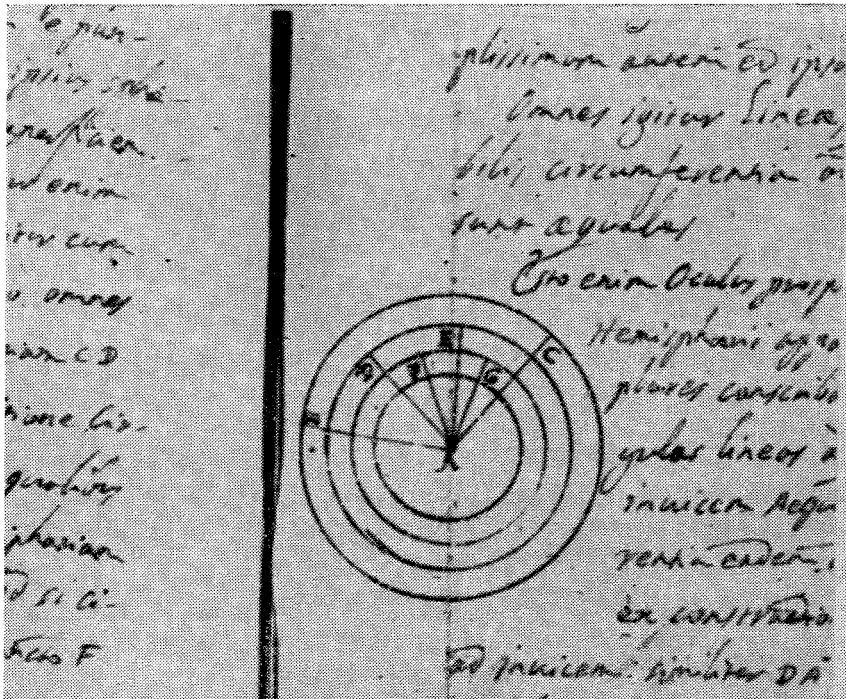


Fig. 25 - (c. 30r)

Esto enim Oculus prospicientis in situ A, tanquam in centro Hemisphaerii apparentis circa quod circuli Horizontales plures conscribantur BC, DE et FG. Dico omnes et singulas lineas a quovis horum ad oculum in A ad invicem Aequales esse. Nam tanquam si a circumferentia eadem ad centrum ducerentur prout patet ex constructione. Idcirco BA et CA aequales erunt ad invicem, similiter DA ad EA, et FA ad GA, tanquam ab eadem circumferentia ad idem centrum. Quod erat demonstrandum.

Lemma III

Oculus ubique constituatur, tanquam in centro Horizontis, et Hemisphaerii; et sub eius vertice perpendiculariter incidens de-

putandus venit. // (30 v.) Nam ubique oculus in superficie Telluris resideat, Caeli dimidium circumspiciet, et omnis arcus a vertice oculi ad Horizontem productus fit aequalis, quadrantem subtendens prout habetur in doctrina de sphaera. Ergo oculus ubique constituatur tanquam in centro Horizontis et Hemisphaerii esse supponimus.

Lemma IV

Rerum Simulacra e Speculis, nonnisi in illis speculorum sinibus, in quibus aequales angulos visibile ad oculum prospicientis admiserit, explicari, Axioma Perspectivorum nitidissimum est. // (31 r.)

THEOR. XIII PROPOS. XXXI¹

Omnium rectorum ab Antiridis Circumferentia ad Visum producendarum, duabus exceptis, quae cum centro Solis in eodem horizontali coincidunt, nulla cum ea quae a centro Solis Linea aequalis esse poterit.

Esto enim² A solis centrum super Horizontem Physicum G H elevatum ad Horizontem rationabilem (secundum distinctionem secundi Lemmatis) D B parallelum ad G H, elevatum. In ipso inter vaporosam consistentiam fulgente, producat³ur Antiris circa ipsum B C D E. Dico nullam lineam rectam a quovis ipsius circumferentiae B C D E³ puncto ad oculum in F produci posse, quae sit aequalis ipsi A F a solis centro producta, exceptis duobus circumferentiae punctis, quae cum centro solis A in eodem circulo Horizontali B A D coinciderint, prout sunt B F et D F. Nam cum circuli Horizontales ad invicem concentrici sint, prout demonstratur ex lemmate secundo Oculus autem tanquam centro ubi-

¹ Hodierna scrive XXX.

² La dim. si riferisce alla fig. 26.

³ Nel testo, per evidente dimenticanza, B C D F.

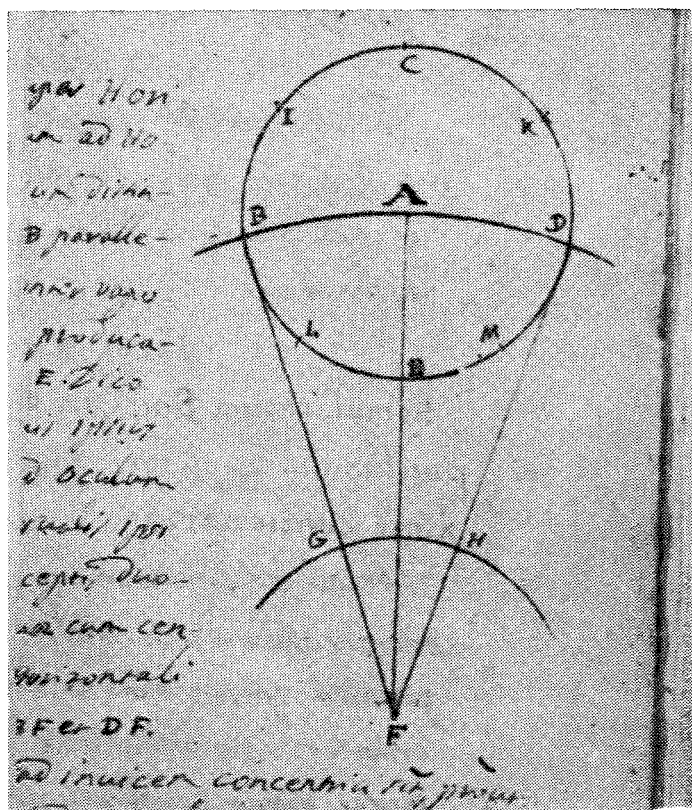


Fig. 26 - (c. 31r)

que constituatur prout habet 3 lemma, necessario fiet, ut omnes rectae ab eodem Horizontali circulo ad ipsum ductae, tanquam si a periphaeria circuli ad centrum ducantur, aequales ad invicem sint. assumpsimus autem duas BF et DF ab eadem Horizontis BD circumferentia duci, e qua et AF deducenda fuerit. et consequenter eundem respectum, quem sol ad oculum habebunt. Reliquae vero lineae (praeter hasce duas) a quibusvis eiusdem circumferentiae Antiridis BCDE, ad oculum F deducendae, perpetuo ad eam quae a sole A inaequales erunt. Nam cum in diver-

sis incidant horizontalibus circulis, // (31 v.) aut longiores aut breviores erunt, prout constat ex lemmate secundo. Omnium rectarum igitur, et c. Quod erat demonstrandum.

Corollarium I

Ubi Sol Horizontem physicum attinxerit, sive in ortu, sive in occasu fulserit, partes Iridis quae Horizontem ipsum attingunt, eandem ad oculum cum Sole relationem habebunt.

Corollarium II

Sed ubi verticem alicuius Regionis Sol attinxerit, Circulus Antiridis, et singulae eius circumferentiae partes cum eodem rationali Horizonte coincident, at nulla pars cum¹ solis positione conveniet.

THEOR. XIII PROPOS. XXXII²

Simulachrum Solis in eis Antiridis regionibus potissimum explicari, quae cum Solis positione maxime convenerint.

Speculi ad Simulachrum Obiecti visibilis ad visum repraesentandum, ea conditio esse debet, videlicet, ut ad planum ipsius eandem habeat Oculus, quam et obiectum, scilicet utrumque similes et aequales angulos admittat, prout habet lemma IV. Idcirco cum Antiris Area iuxta Solem sit tanquam Speculum, ideo e nulla eius regione Simulachrum Solis praecisius explicari poterit, nisi ex ea, ad quam Oculus eandem relationem vindicet³, quam ad Solem ipsum, tanquam ad obiectum visibile, cuius e speculo simulachrum disquiritur. Iam vero ex precedenti demonstratum est, nonnisi duo Antiridis puncta, quae in eadem horizontali positione

¹ *Cum*, sul rigo.

² Nel t. XXXI.

³ Nel t. *vendicet*.

cum solis centro coincidunt, eandem ad oculum, quam sol assequitur, habere relationem: igitur consequenter, nonnisi e duobus iisdem Antiridis sinubus, simulachrum so // (32 r.) lis ad visum conferetur. Nam sub eosdem angulos duo, hinc a B, illinc a D simulachra solis ad visum in F coincident, sub quos et ipsum A solis obiectum incidit. Sed in universa Antiridis circumferentia B C D E, praeter hos duos B et D alius punctus dari nequit, qui ad radium visionis aequales angulos cum sole admittat; ergo impossibile est plura quam duo solis simulacra ad eundem oculum repraesentari.

Corollarium I

Nonnisi duo ab eadem Antiride Parahelia, seu Solis simulachra repraesentari possunt.

Corollarium II

Quae de simulachro Solis in eius Antiride, eadem et de simulachro Lunae in Antiride lunari ratiocinia exhibenda veniunt, ob id nonnisi duo Paraselina fieri poterunt.

Corollarium III

Secundaria Parahelia e secundaria Solis Antiride effigiari non erit impossibile, atque ideo bina e singulis Antiridibus Solaribus Parahelia, (ubi maxima vaporum iuxta solem consistentia, et in aequum expansa fieri contingerit) eodem instanti apparere possibile videtur.

Corollarium IV

Solis aut Lunae Simulachrum semel e quovis latere saepissime: bis hinc inde saepius¹: quater vero, bis hinc illincque bis perquam rarissime, pluries quam quater idem Solis aut Lunae spectrum replicari est prorsus impossibile.

¹ Nel t. *sepius*.

Corollarium V

In eadem perpetuo horizontali circumferentia, (citra quam Parahelia, aut Paraselina fieri implicat) iuxta so // (32 v.) lem in aequidistantia, ita ut primaria per dimidium semiquadrantis et per semiquadrantem secundaria a Sole aequidistent, Solis et Lunae simulachra coordinantur.

Corollarium VI

Ubi Sol cuiuspiam Regionis verticem attinxerit, nullum parhelium ex eius Antiride ibidem produci poterit, ex eo quod in ea nullus punctus inveniri poterit, e quo recta ad oculum producta perpendiculariter cadat, sicuti ea quae a solis centro flueret, incideret.

Corollarium VII

Quo magis Horizonti physico Sol inhaeret ¹, eo saepius Parahelia, ex maiori vaporum confluentia; quo magis ab eodem recesserit, eo rarius ex minori eorundem confluentia producuntur. Idem accidit et de Paraselinis.

De Praemissis cum Authorum Assertiones tum ² et Comprobationes Historicorum.

Ex Aristotele cap. 1 summe 2 lib. 3 Meteor. Parhelii autem et Virgae fiunt ex Latere semper, et neque desuper neque ad Terram, neque ex opposito, neque etiam noctu, sed semper circa Solem. Adhuc autem dum ascendit aut dum descendit semper; secundum plurima autem ad occidentem, dum autem in medio caeli est raro, ut in Bosphoro aliquando accidit; per totam enim diem, simul orientes duo Parhelii permanserunt, usque ad occasum, item cap. V: Fiunt autem sicuti diximus, et circa occasus et circa ortus, et neque desuper, et neque desubter, sed ex lateribus et Virgae et

¹ Nel t. *inheret*.

² *Tum*, sul rigo.

Parelii, et neque prope solem valde, neque longe penitus. Haec ita refert Aristoteles, sicuti per observationem deprehendit at nihil demonstrat, fortasse quia demonstratio ipsum latuit. Quamvis // (33 r.) enim ibidem demonstrare videatur. Dicit enim: Prope enim existentem, Parelum videlicet, Sol dissolvit consistentiam. Longe autem existente, visus non refrangetur: a parvo enim speculo longe protensus, debilis fit, quare et Areae non fiunt ex oppositu¹ solis. Deinde subdit: sub sole autem non fit, propterea quod prope Terram dissolvitur utique a sole, sursum autem in medio coeli visus dispergitur et c. In his Aristoteles nihil prorsus demonstrat, sed in omnibus seipsum decipit, et Auditores suos falsis machinamentis illaqueat.

Plinius lib. 2 cap. 31 tribus nunquam plures visos esse Soles dicit et cap. 32 tres nocturnos soles esse visos affirmat. Cicero lib. 1 de Divinat. duo visos soles, et tres Lunas visas² fuisse refert. Cardanus de Varietate lib. 14 cap. 70 se tres vidisse soles testatus et tres visas fuisse Lunas meminit. Surius Historiographus Anno Domini 1528 tres soles in Germania apparuisse: totidem et Anno 1514 Withimbergae apparuisse Lunas. Caesar Campanus Anno Domini 1562 Castiliae et Portugaliae tres soles testatur fuisse visos. Item Anno 1588 februarii mense quinque soles apparuisse in Germania in sua Historia testatur.

In supplemento Chronicarum Bergami sub Anno 1173 ita legitur tres hoc Anno soles die 5 septembris visos fuisse in Occidente, et post duas horas duos disparuisse, medius tantum permanens; hisce etiam temporibus paucis ante Annis Lunae tres comparuerunt. // (33 v.)

Admiranda Parelia

Rothmannus lib. de Cometis Cap. 7 admiranda se Parelia visisse, ita testatur. Anno Christi 1586 secunda Ianuarii conspeximus

¹ Nel t. *opposito*.

² Nel t. *visi e Lunae visae*.

hic Casellis Parelia: Apparebat primum, antequam sol oriretur in Aurora (erat enim Caelum circa Horizontem clarum) columna erecta ad amussim in circulo verticali, latitudine ubique tanta, quanta apparebat diameter solis: Incendium alicuius Pagi ultra montes dixisses, si vidisses. Erat enim prorsus specie ignea, tanquam flamma, nisi quod ubique eiusdem esset spissitudinis, paulo post oriebatur in ea columna, Idolum Solis, non aliter atque si esset Sol verus. Vix digitus de hoc idolo adhuc sub horizonte latebat, quum in eadem columna oriretur Sol verus, quem eodem modo subsequeretur aliud idolum; permanebatque columna haec cum tribus suis continue sese contingentibus solibus, ut ita dicam, semper erecta in circulo verticali, ut quadrans ostendebat: erantque Soles hi eiusdem formae, nisi quod intermedius, et verus reliquos fulgore antecelleret. Durabantque cum ea columna ad quadrantem fere horae donec Nubes nigra a vertice superveniens, eos obtegeret. Haec Rothmannus. At haec Parelia contigua per refractione in ipsa Nube vaporosa fuerunt producta pro Nubis ad Solem ipsum inaequali dispositione: non autem in Antiride ad quem Parelia nos retulimus.

Universas ac Singulas Pareliorum¹ Causas explicare

Causa materialis igitur Pareliorum, et Paraselinorum, est ipsa ambientis iuxta Solem aut Lunam, quo ad apparentem situm, condensatio vaporosa consistens.

Efficiens est Solis ipsius, aut Lunae radius in situm lateralem incidens et applicans.

Formalis est vehemens Radii, e situ consistentis vaporosae materiae ad visum reflexio, et Idoli solaris aut lunaris sensatio. // (34 r.)

Finalis porro Causa est Signum vehementis vaporosae Substantiae, coarctationis, et Diluviosae resolutionis.

¹ Nel t. *Parelium*.

Definitio Parelii

Parelius est Solis ipsius Idolum seu simulachrum a superficie consistentiae vaporosae tamquam a speculo iuxta Solem in determinato situ astantis, ad visum relatum.

Problemata nonnulla

Unde nam fieri potuit, ut cum ex praemissis¹ Parelia nonnisi in eodem horizontali Circulo cum sole lateraliter et in aequidistantia dimidii semiquadrantis produci posse demonstratum sit; cum tamen Christophorus Rothmannus Parelios contiguos, et in eodem verticuli circulo, contra id quod assumptum fuit, deprehenderit Die 2 Ianuarii 1586, ita ut primo Parelio nondum exorto Sol, deinde, secundus subsecutus fuerit, et Soles tres contigui apparuerint?

An quia diversae Causae Opticae, diversitatem Phaenomenis attulerunt.

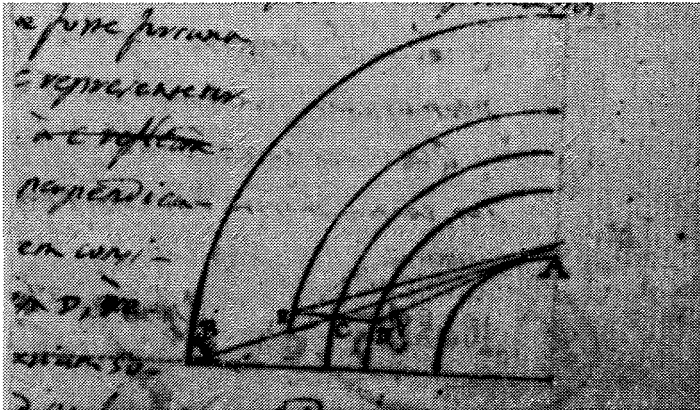


Fig. 27 - (c. 34r)

Esto enim in orientali Plaga B inter solem ipsum, et oculum in A Telluris superficie consistentem, tres vaporosae consisten-

¹ Nel t. *premissis*.

tiae classes E, C et D; refrangatur solis aspectus B a prima sibi obvia consistentia, quae forte fortuna fuerit C, et ab eo situ C repraesentetur solis idolum ad A. Hinc¹ primum idolum perpendiculariter cadens in superiorem consistentia E, et in inferiorem D, reflectatur etiam secundarium Solis Symulacrum E et D ad oculum A, qui idcirco tres Pare // (34 v.) lios prospiciet, unum primum C medium, et duos secundarios qui proprie Parelii dicendi sunt, videlicet E et D ab invicem distinctos sed vel contiguos vel proxime contiguos esse sentiet, quibus orientibus supremus in E primum oriri videbitur, medius qui et immediatus secundo, tertio tandem ultimus qui et infimus in D apparebit, et in eodem verticuli circulo coordinari videbuntur.

Quoniam igitur tempore a Rothmanno praenotato huiusmodi vaporosae consistentiae dispositio et coordinatio ad solem et oculum coincidere potuit: ergo tres soles ad invicem contiguos, et in eodem verticuli circulo coordinatos apparere, non erat impossibile, sicuti reipsa ex eadem vel simili optica ratione deprehensi sunt.

Appendix

Cum olim adulescentulus in vineam peragrarem, iuxta Auroram, erat autem Octobris mense Anno² dum fratres mei, qui mecum erant ad Venerem orientem respicerent, blandientem vultum eius contemplantes, en exclamant³: vidistine stellae agitationem? quidnam inquam vidistis? grande miraculum intuiti sumus inquirunt. Stella enim repente retrorsum, tanquam Sol Ezechieli tempore, superiorem in inferiorem situm permutavit quantum fortasse duo lunares Diametri.

Quaerimus igitur unde id factum sit, ut Venus retrorsus contra motum diurnum progressa fuerit?

Explicuit die 5 Decembris

¹ Seguiva a C reflectatur, cancellato.

² Hodierna ha lasciato libero lo spazio per l'anno, forse riservandosi di stabilirlo con esattezza.

³ Nel t. esclamant.

NOVA SCIENTIA
DE OBIECTO VISIBILI

S E U

DE NATURA VISIBILIUM *

DE CAUSIS, VIDELICET,

I LUCIS, ET UMBRAE, ATQUE SOLIDITATIS.¹

II DIAPHANITATIS, ET OPACITATIS.

III ALBEDINIS, ET NIGREDINIS.

IIII COLORUM IN GENERE, ET IN SPECIE.

OPUS QUADRIPARTITUM

DON JOANNE BAPTISTA HODIERNA SICULO RAGUSANO,
IN OPPIDO PALMAE, AGRIGENTINAE DIOCESIS
ARCHIPRESBITERO AUTHORE. // (4)

* Il manoscritto è stato numerato da mano recente sul *recto* e sul *verso*; per evitare inutili complicazioni citerò le pagine come oggi risultano. Nella prima pagina si legge: «Ad Opus: De Natura Visibilia 1650. / Opus Complectum (sic) et ut imprimatur dignum / Die 4 Maij 1650. / Don Ioannes Baptista Hodierna». L'annotazione dovette avvenire dopo la stesura dell'intera opera, a p. 2 — a sinistra del titolo *DE NATURA VISIBILIUM* — si legge infatti «Martio 1650 et Aprile». Nella p. 2 non si legge altro; il titolo per esteso, *Nova Scientia De Obiecto Visibili*, etc. si legge a p. 3.

I numeri preceduti da due linee di cesura e posti tra parentesi indicano l'inizio di nuova pagina.

Le sezioni III e IV, che qui non si danno, seguiranno tra breve.

¹ In corpo diverso, forse aggiunto successivamente, *atque soliditatis*.

DE NATURA LUCIS ET UMBRAE
SEU TENEBRARUM
OPERIS QUADRIPARTITI
SECTIONIS PRIMAE PARS PRIMA

PRAEFATIO AD LECTOREM

Cum in cunctis Operibus Natura se mirabilem praestet, in lucis tamen operationibus ea mirificentissimam se praebet. Nam cum nil ipsa luce evidentius in universitate sensibilibus, (quin potius ea ipsissima evidentiā est) nil tamen ipsa luce abstrusius, vel magis reconditum est. Nullum Agens evidentius agit, nullus Motor vehementius movet, et efficacius efficit quam lux ipsa agit, movet, et operatur. At nil eius operationis abstrusius; nil magis reconditum. Nam sicuti sensum efficaciter excitat, ita et operandi modus omnem sensum latere constat. Quis enim non videt omnium communicabilium, et ad universa sensibilia, maxime communicabilem esse lucem? at quomodo eadem per universa communicetur, quave ratione ab ipso Fonte indeficienter emanans, emergat, et effundatur, adhuc nemo fortasse perspexerit. Siquidem ea viget ubique in amplissimo Aethere, et per omnem Diaphani substantiam effluenter expanditur: at cum ubique lucis Idolum insit, nullibi nisi in ipsis transpicui terminis, seu extremitatibus patet, et elucet. Lux ipsa omnis transpauitatis actum, et evidentiā nobis administrat, sed et insimul ipsius Opacitatis structor ingenuissimus existit, quin etiam et omnis visibilitatis actum visui praestat et colorum omnium, vel totius mundani ornamenti sapientissimus Artifex existit, dum ea variis corporum dispositionibus modulata, oculos elidit, et allicit.

Sed quid inquam? nonne lux Opus Excelsi? quin et ipsiusmet Divinitatis symbolum, ac simulachrum, in sacris, esse perhibet. Ea quippe, cum in suo peculiari Fonte, prout in Sole, substantialiter vigeat ac persistat, // (5) ubique etiam virtualiter indeficienter elucet, ac realiter splendet.

Quid igitur ipsa Luce, in cunctis Naturae operibus mirabilius? quid praestantius? quidve omni prorsus exceptione dignius, ac nobilius? Ergo quod inter arcana ipsius Naturae Opera abstrusius ac valde reconditum est, quodve dignum et admirabile, id ipsum indagine maxima, ac disquisitione accuratissima prosequemur, et pro viribus omnem eius rationem, si liceat, si Deus voluerit expetemus. De luce igitur compendiosa nobis raticionia exhibere decernimus. // (6)

DIFFINITIONES ET DIVISIONES

DIFFINITIO PRIMA

Lux est ipsissimi corporis lucidi Forma substantialis, et Actus rei visibilis; quatenus Qualitas Visus immutativa, est enim lux ipsamet evidentia, ad sensum Visus cognoscibilis.

II

Lucidum vero Solidum illud esse dicimus, quod ex se suiue natura, sui ipsiusmet ad Visum evidentiam prae se ferre natum est. Atque praeterea sui similitudinem ad conferendum, et communicandum caeteris non lucidis corporibus immediate sibi circumstantibus, in ultima dispositione constituitur.

III

Lumen est ipsiusmet Lucidi corporis Idolum, Exemplar, Imago, vel simulachrum, corpori non Lucido, e corpore lucido illatum, seu communicatum.

IV

Luminosum vero solidum illud esse dicimus, quod cum Lucidum non sit, Lucidi tamen speciem vel simulachrum a Lucido sibi astanti illatum, prae se refert, et repraesentat.

Lucidum enim a principio passivo: luminosum vero ab activo, et extrinseco principio sui praestat evidentiam: hinc videre est quatenus

V

Illuminabile illud sit quod, cum lucidum non sit, neque luminosum, potentia tamen luminis capax et susceptivum est; atque praeterea

VI

Irradiatio, seu Radiorum illatio est ipsius Radiosi, seu lucidi corporis Actus activus, Illuminatio vero proprie est Actus passivus, quatenus est mutui Luminis receptio: quamvis etiam pro Lucidi actione intelligatur, quatenus lumen a lucido non lucidis impertiatur.

Lucis Divisio

Lux dupliciter consideranda venit; aut enim perpetua, et indeficiens claritas est, quae in Sole potissimum splendet, et in Stellaris fixis; vel ea caduca et deficiens est, prout in flamma ignis producenda venit, et in quibusdam etiam mixtis.

Luminis Distinctio

Lumen quoque dupliciter considerandum venit, videlicet, quatenus e lucido corpore illud emanat immediate, vel quatenus mediate. Nam

Lumen quod immediate defluit, illud quoque Primarium lumen dicitur: quod vero mediate, illud secundarium, et sicut lumen immediatum Radius directus, ita et mediatum reflexus dici consuevit.

VII

Luminis seu Radij reflexio, vel inclinatio, est Actus passivus relati luminis a Lucido per illuminabile, tanquam per medium ad aliud illuminabile, uti ubi Solis Radius per corpus Lunae ad illuminandam Terram transmittitur.

VIII

Umbra est maioris Claritatis per impedimentum, in appposito spatio, privatio: seu Luminis absentia per corporis non lucidi interpositionem.

IX

Umbrosum spatium illud esse dicitur, quod intensioris Claritatis, seu luminis praesentia impeditur, ob interpositionem alterius non lucidi corporis.

X

Tenebras ipsissimam Lucis, et Luminis carentiam, seu privationem dicimus, Tenebrosum vero, spatium quodlibet lucis, et luminis carens. // (8)

SUPPOSITIONES

I

Lucis Actus est sui ipsius, per communicationem similitudinis, diffusio.

II

Lucidum ex innatae sibi Lucis vi, propriae speciei, seu similitudinis in aliud communicandi, facultatem consequitur.

III

Luminosum, ob communicatae sibi Lucis, a corpore lucido, vim, eandem diffundendae Lucis communicatae speciem, facultatem assequitur.

IV

Solidum quodvis non Lucidum, sed luminis receptivum, semper est in ultima dispositione ad recipiendum in se Lucidi corporis astantis speciem, et ad suscipiendum visibilitatis Actum.

V

Quodvis Lucidum, et omne Luminosum ad conferendum sui, vel communicatae claritatis speciem, semper est in ultima dispositione.

VI

Communicata Lucis species immediati Delatoris naturam sapit.

VII

Species transfusi Luminis, pro Medii, seu Delatoris varia dispositione, cum intensive, tum extensive multiplicari, vel perturbari poterit. // (9)

Scientiae huius arduitatem in primis ostendere, deinde Methodum eandem percipiendi explicare.

OPERIS PRAEFATIO

Cum in cunctis Operibus Natura se mirabilem praestet, in Lucis tamen Operationibus ea mirificentissime splendet. Nam cum nil ipsa Luce evidentius in universitate Sensibilium (quin potius

ea, ipsissima evidētia est) nil tamen ipsa Luce abstrusius, vel magis reconditum apparet. Nil evidētius agit ac movet: nil vehementius, nilque efficacius, quam Lux ipsa operatur, at nil eius operationis latentius, nil eius efficiendi ratione abstrusius, nil sensum efficacius movet, excitat, allicit, et illidit, sed nil etiam huiusmodi actionis modo nos magis latere constat. Praeterea lux omnium communicabilium ipsa maxime, et ad universa sensibilia communicabilis: at quomodo se ipsam communicet, vel hisce rebus ea communicetur; quave ratione ab ipso fonte indeficienter emanet, emergat, et effundatur, adhuc nemo fortasse percepit. Nam ubique ea a Sole originaliter scaturiens in Aethere amplissimo, et per omnem Diaphani substantiam effluenter diffunditur, et expanditur: at nullibi, nisi in ipsis Transpicui extremitatibus ad visum Lux patula fit, et elucet. Lux ipsa omnis transpauitatis evidētia nobis praestat, et actum Diaphanitatis perficit, sed et insimul ipsius Opacitatis structor ingeniosissimus existit. Postremo eadem Lux Colorum omnium, ac totius mundi ornamenti sapientissimus Artifex, dum ea variis corporum dispositionibus modulata oculos elidit, efficitur, et omnis visibilitatis actum subministrat.

Sed quid inquam? nonne Lux primum Opus excelsi, et ipsiusmet divinitatis symbolum et exemplar existit? quae cum in suo Fonte, prout in Sole, substantialiter vigeat, et inexistat, ubique etiam virtualiter, et indeficienter elucet, ac realiter splendet. Quid igitur ipsa Luce, in cunctis Naturae operibus eminentius? quid omni prorsus exceptione dignius? quid mirabilius? Quod igitur, inter arcana ipsius Naturae Opera, maxime // (10) reconditum est, eminens dignum et admirabile, id maxima indagine ac disquisitione, pro viribus expetendum, et explicandum venit. Ob id de lucis natura compendiosa nobis ratiocinia exhibere liceat ¹.

¹ Fino a questo punto l'*Operis praefatio* ripete quasi alla lettera, e solo con qualche abbellimento formale, la già riportata *Praefatio ad Lectorem* (pp. 4-5); da qui e fino a p. 14 seguono importanti aggiunte che eliminano alcune obiezioni preliminari alla teoria dei raggi.

Profecto in percipiendo communicatae lucis Naturam, Difficultates binae iamdiu me torsere. Harum prior, quae me perterrituit, ac perturbavit, huiusmodi erat, videlicet.

Cum lumen e Corpore lucido, (puta Solem) emanans et scaturiens (tanquam originaliter a suo fonte) per omnem astantis Diaphani substantiam transfundatur, ita ut intensionaliter ac realiter ubique in amplissimo Ambiente Diaphano sit, undenam fieri possit, ut Lucis species, nonnisi in ipsius perspicui extremitatibus, non autem ubique spatii pateat? Consentaneum videtur enim, ut sicut ubique in apertissimo spatio lucis idolum inexistit, ubique etiam id evidens efficiatur.

Propterea huius rei causa illinc fieri coniicio, videlicet. Cum lucis Idolum e singulis diaphanae substantiae Atomis, tumultuose ad invicem coeuntibus, relatum, ob illorum imperceptibilem exiguitatem, in tantam tenuitatem abeat, ut prorsus ad visum fiat insensibile, percipi nullo modo queat. Quod enim sub sensu cadere nequit, nullam sui evidentiam praestare poterit. Ideo quamvis lucis species, ubique, in ipsa Diaphanae substantiae profunditate, realiter inexistat, sensum tamen latere necesse est. At ubi plures Atomis, ita ad invicem coiverint, ut ex pluribus insensibilibus, fiat unum sensibile, sensibilis quoque lucis species emanabit. Nam ubi in eodem plano plures Atomis coiverint, superficiem, seu limitem, et sectionem astruentes, tunc necessario, in eodem sensibili plano, limite, vel superficie, sensibilis quoque lucis species, in ipso Diaphani limite, prodibit. Cuius rei Demonstratio sit.

Esto quotvis Diaphanae substantiae Particulae ad invicem tumultuose coeuntibus A, A, A, quarum quaevis prae maxima tenuitate prorsus insensibilis existat, ita ut etiam singulae lucis Idolum insensibile reddant. Separentur vero a tumultuario conventu, et coordinentur ita ad invicem, ut planum aliquod sensibile A A A constituent. Iam // (11) enim ex horum individuali coitu, facta sectione sensibili, statim in eodem sensibili plano A A A Idolo lucis aucto, evidens apparebit.

Hinc igitur fit, ut species lucis cum in omnes ac singulas Diaphani partes incidat, nullibi in ipsa profunditate, nisi in extremi-

tatibus appareat; quatenus, videlicet, sensus nonnisi limites de quavis Diaphani continuitate sentiat, ac percipiat.

Id autem ita necessario fieri a Natura provisum est, ut nonnisi videlicet in extremitatibus lucis species ad sensum producenda sit: alioquin ubi e singulis Diaphani particulis, quibus ipsa perspicui substantia constituitur, lucis idolum eniteret, iam ipsa Diaphani destrueretur natura, et universum continens opacitate repleretur, dum totum, aut lucidum, aut tenebrosus efficeretur, prout accidit in Lignis, Lapidibus, et Metallis, quorum corporum cum universae, prae magnitudine, sensibiles sint partes, sensibile quoque Lucis Idolum referunt; et consequenter, ubi visus ab innumeris Lucis Idolis praeoccupatur, nullam horum corporum perspicuitatem, sed undique opacitatem, percipere poterit.

Porro secunda Difficultas naturam Lucis intelligendi, ea sit, videlicet. Cum tota Lucis species in tota astantis Diaphani substantia, ac tota in qualibet parte ipsius realiter eluceat, et consequenter Lucis partes necessario commixtim, ac tumultuose in quavis Diaphani parte coibunt, unde fieri contingit igitur, ut simulachrum Lucis in quovis Diaphani Plano, vel superficie, distinctim per singulas partes, suis discriminata particulis concipiatur, et ad visum referatur?

Esto enim transpicuae substantiae partes iam similes A, A, A, partes vero vultus Lucidi dissimiles B, C, D. Iam in primam Diaphani partem similem A singulae vultus lucidi partes dissimiles B, C, et D irradiabunt: similiter in A secunda, et in A tertia simili diaphani parte, singulae dissimiles B, C, D, concurrentes afflabunt. Et consequenter ubique A lucis partes B C D promiscue et indistincte ad sensum quoque e singulis speculi partibus A, referri oporteret. Unde fit igitur ut in praxi contrarium experiamur? In speculis, enim, cuiusvis Phaenomenis, secundum omnes, // (12) ac singulas partes distincte simulachrum apparet, ac mirabiliter exprimitur. Unde hoc miraculum fieri contingit?

Huiusmodi intelligendi difficultas, ita enodanda esse censeo, videlicet.

Profecto quamvis nil ambigendum sit, quin vere, ac realiter singulae obiecti visibilis partes, et insimul universae, in singulas

Plani transpicui, seu speculi partes pariter irradiant; nequaquam tamen singulae, eadem relatione, sed iugiter diversa (pro ratione situs, et positionis ipsorum partium) dispositione, Obiecti partes, ad speculi partes, constituuntur. Non enim ab eodem Lucidi Obiecti puncto, singulae partes lucidae, in idem speculi punctum, quod implicat, irradiant, sed prorsus a diversis positione differentibus punctis. At idem Agens in diversis positionibus constitutum, diversimode agit in passum, prout diversas ad illud relationes vendicat.

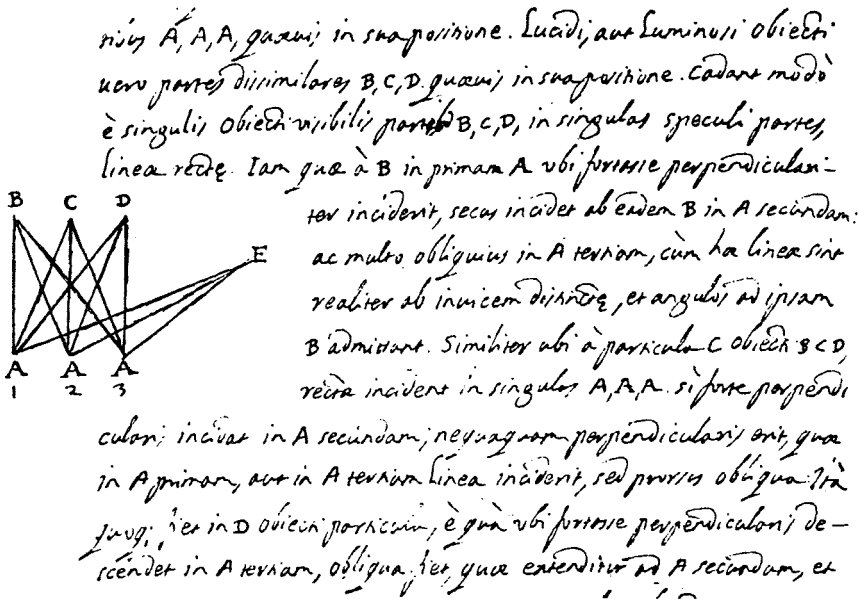


Fig. 1 - (p. 12)

Esto verbi gratia Speculi planum, seu Diaphani extremitas sensibilis, et in aequum extensa, quae similaribus particulis ad invicem successive coalescentibus A, A, A, quaevis in sua positione, Lucidi aut luminosi obiecti vero partes dissimiles B, C, D quaevis in sua positione. Cadant modo e singulis obiecti visibilibus par-

tibus B, C, D, in singulas speculi partes, lineae rectae. Iam quae a B in primam A ubi fortasse perpendiculariter inciderit, secus incidet ab eadem B in A secundam: ac multo obliquius in A tertiam, cum hae lineae sint realiter ab invicem distinctae, et angulos ad ipsam B admittant. Similiter ubi a particula C obiecti B C D, rectae incident in singulas A, A, A, si forte perpendicularis incidat in A secundam, nequaquam perpendicularis erit, quae in A primam, aut in A tertiam linea inciderit sed prorsus obliqua. Ita quoque fiet in D obiecti particula, e qua ubi fortasse perpendicularis descendet in A tertiam, obliqua fiet, quae extenditur ad A secundam, et obliquior, quae ad A primam. Ut pateat singulas obiecti partes non easdem relationes ad singulas speculi partes, sed prorsus diversas perpetuo sibi vindicare. Idem accidit ubi obiecti species a speculo in oculum referatur. // (13)

Nam ubi oculus positus in E introspiciens per speculum A, A, A, prospexerit partem obiecti appositi, B in priori particula speculi et C in secunda, D vero in tertia, iam totum simulachrum obiecti B C D sentiet in ipso speculi Plano A A A. Verum ubi a situ E oculus prospexerit partem B in A secunda, et C in A tertia, iam non poterit postremam obiecti partem D in eodem speculo A A A videre, nisi speculum ad oculi situm E accesserit, aut oculus ad illud admoveatur. E contra vero ubi oculus viderit particulam D ipsius obiecti B C D, videlicet simulachrum partis D in parte A secunda, aut A prima, utique in A tertia nullam speciem partis B vel C in ipso speculo prospiciet, nisi aut speculum ab oculo E, aut oculus E a speculo amoveatur. Sed quorsum haec? Ut clarius innotescat, quatenus relationis diversitas ea sit causa, ut obiecti cuiusvis species per speculum distincte ad sensum referantur, sicuti erat demonstrandum. // (14)

DE NATURA LUCIS PROPOSITIONES

PROPOSITIO ¹ I

Quod actu lucidum, aut illuminatum, id actu visibile: quod autem potentia, potentia quoque visibile.

Cum enim ex prima Diffinitione ² lux sit Actus Obiecti visibilis, quatenus per formam lucis informetur omne visibile. Nam lux ipsa cum sit qualitas immutativa visus, sive in corpore lucido inexistat inseparabilis, sive in corpore non lucido, separabilis, immutandi visum perpetuo vim obtinet. Quoties igitur corpus opacum lucem a lucido sibi communicatam actu recipit, et inhaurit, toties actu visibile fit; dum vero id potentia redditur illuminabile, potentia quoque visibile fit. Quod actu lucidum, aut illuminatum, igitur, id actu visibile et c. Quod erat demonstrandum.

Corollarium I

Quamvis corpus lucidum ab intrinseco, et passivo principio, Corpus vero Opacum, nonnisi ab extrinseco et activo principio, lucem habet, utriusque tamen lux eandem immutandi visum facultatem sibi vendicat.

Corollarium II

Omnis lux ab eodem fonte emanans, eiusdem speciei existit, individualiter in aliis corporibus (in quibus distributa, pro recipientis aptitudine splendet) differens.

¹ Manca nel t.

² Ex prima Diffinitione, riferito a margine.

PROPOSITIO II

Lumen quo magis mediatum, eo minus evidens, et replicatis processibus, per multiplicanda Media, abit in insensibile.

Nam lux cum sit Substantia sensibilis, erit etiam finitae potentiae; atque ideo nequibit in infinitum extendi. Dum igitur // (15) tur lumen e corpore lucido emanans per Media non lucida diffunditur, pro ipsorum Deferentium ineptitudine, species luminis a sua potentia successive declinans, ubi processus luminis valde multiplicatus venit, in tantum hebetari poterit, ut omnis eius sensatio deficiat, quandoquidem, quo magis inflectitur, eo magis ab ipsa origine abesse oportet. Igitur lumen quo magis mediatum et c. Quod erat ostendendum.

PROPOSITIO III

Corpus illuminabile Lucido appositum, quo magis ad illud accedit, eo vehementius illuminatur; quo longius recedit, eo minus, ab eodem, sibi lumen inhaurit.

Id ita Perspectivi ostendere conantur, videlicet, Eadem lucidi corporis magnitudo, ubi propinquior, eo maiori sub Angulo complectitur, et consequenter maior apparens, maiorem lucis copiam corpori illuminando cominus impertit: at ubi longiori spatio removetur, sub angustiori Angulo cadit, et idcirco angustior apparens, minorem lucis copiam reddit. Optime quidem, sed causam huiusmodi apparentiae maiori indagine disquirendam censeo. Nos hanc demonstrationem in nostro de Sole Microcosmi opusculo precipue exhibuimus. Ibi enim quaerebamus, unde fieri possit, ut res eminus visae minores: cominus visae maiores appareant. Quod ita fuit demonstrandum, videlicet.

Supponatur primo, quod situs cuiusvis obiecti illuminandi, ad situm lucidi irradiantis eandem habeat relationem, quam ubi corpus opacum in centro sphaericitatis corporis lucidi constitueretur.

Secundo, cum circuli cuiusvis circumferentia eamdem ad suam Dimetientem proportionem sibi vendicet, ex Archimede, quam 22 ad 7 necesse est ut eadem Moles maius spatium in ambitu angustioris sphaericitatis, quam amplioris praeoccupet.

Tertio consequenter Solidi cuiusvis magnitudo, pro maiori, vel minori ambitus praeoccupatae sphaericitatis, iugiter venit aesti-
// (16) manda. Nihil vero refert, an lucidum, aut opacum in cen-
tro, vel in eius circumferentia esse supponamus, eamdem enim ad
invicem relationem obtinebunt. Esto igitur in apposito schemate

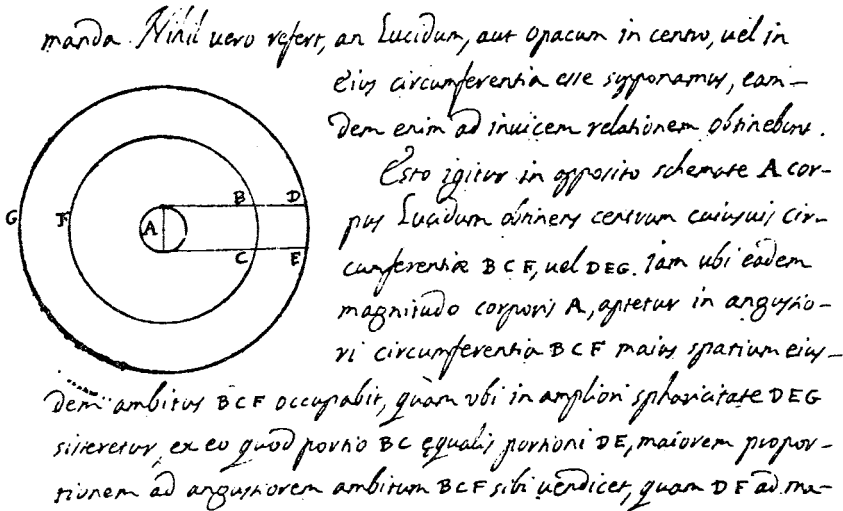


Fig. 2 - (p. 16)

A corpus lucidum obtinens centrum cuiusvis circumferentiae B C F, vel D E G. Iam ubi eadem magnitudo corporis A aptetur in angustiori circumferentia B C F maius spatium eiusdem ambitus B C F occupabit, quam ubi in ampliori sphaericitate D E G sisteretur, ex eo quod portio B C aequalis portioni D E, maiorem proportionem ad angustiorembatitum B C F sibi vendicet, quam D E ad maiorem D E G et consequenter quodcumque obiectum illuminabile adaptatum fuerit in ambitu B C magis de natura ipsius

lucidi A participabit, quam si aptetur in ampliori ambitu D E. Corpus igitur illuminabile lucido appositum et c. Quod erat demonstrandum.

Corollarium I

Solidum quodvis luminis capax in tantam abire a lucido distantiam poterit, ut in eam incidat Sphaericitatis amplitudinem, ad quam relata magnitudo lucidi, nullam, vel insensibilem assequatur proportionem, et consequenter in eius conspectu positum, nullum vel insensibilem illuminationis actum consequi poterit.

Corollarium II

Eiusdem lucis illuminationis Actus repetitus, remotioris longitudinis vicem supplet, ideo per luminis reflexionem successive lucis claritas hebetatur.

PROPOSITIO IV

Quodvis Lucidum, aut Luminosum, actu secundo, dum informat omne Visibile, Vultus eius universus et singulae eius Partes, quae in conspectu constituuntur, in universam, et in quamlibet astantis obiecti illuminabilis extremitatem, irradiant. // (17)

Esto enim apparens lucidi corporis vultus A A A, a quo (Actu secundo, idest activo) veniat informandum corpus non lucidum B B B, utrumque cuiusvis magnitudinis, vel in quavis ab invicem longitudine existat. Iam cum nil prohibeat, ut universae ac singulae ipsius lucidi partes A, A, et A, eandem, sibi illuminandi facultatem vendicent, necessario et singulae in ipsum B B B agent, illud illuminantes: cuius etiam et singulae partes B, B, et B, cum sint in eadem ultima dispositione passiva (prout habet quarta suppositio) necessario etiam eandem passionem vendicabunt, ut singulae partes B, a singulis partibus A, et universis insimul efficiantur. Quodvis igitur lucidum, aut luminosum, et c. Quod erat demonstrandum.

PROPOSITIO V

Universae Obiectorum actu visibilium Species, seu mavis, Imagines, et singulae illarum partes, per Aetheream substantiam, vel per ambientem Aerem, aut per quamlibet transpicuam substantiam transfusae, ubique in conspectu, latenter inexistunt; verum e quavis terminati corporis extremitate ad illorum conspectu exposita, evidenter ad Visum referuntur.

Quae enim ad visum obiectorum species conferuntur, nonnisi per intermedium Aerem (vel per quamlibet transpicuam substantiam, puta Aquam, christallum, vitrum et similia) in cuius profunditate quamvis oculus nil sentiat, nihilominus ubique constituatur ad conspectum obiecti visibilis, illud perpetuo visus percipit, quod fieri nequiret, ubi species illius ubique non adesset. Ad visum tamen latet, ex eo quod partes Diaphani substantiam constituentes, maiores non sunt earum quae et oculi transpicuam substantiam conflant, quo fit ut sensus Diaphani particulas, et Lucis Idola ab illis relata praesentire nequeat. Quod naturae providentia factum esse censendum est, alioquin Diaphanum non daretur in rerum natura. Quod ut singulari exemplo, etiam practice, huiusmodi veritas illucescat. Observetur ubi clarescente Die per angustum foramen, // (18) in cubile lumen ingreditur, singulae obiectorum extrinsecus appositorum species, intrinsecus in pariete, tanquam depictae exprimuntur. Quod si ad ipsum Ostii foramen vitrum convexum apprime elaboratum adaptetur, visibilium imagines, vel ad vivum, prout extrinsecus disponuntur, suis coloribus, mirabiliter exprimuntur, praesertim in proportionata distantia Parietis, Tabulae, Lintei, aut paginae ab ipso foramine. Quod fieri prorsus nequiret, nisi eadem species eadem ordinatione, ac distinctione, qua repraesentantur, per intermedium Aerem transfunderentur. At in eodem Ambiente, ob causam praemeditatam, sensu percipi nequeunt. Verum in extremitatibus, quatenus extremitates, ex coordinatis, et consertis ad invicem particulis, sensibilem vendicent magnitudinem, et consequentes obiectorum sensibiles species ad sensum referant. Universae igitur obiectorum actu visibilium species et c. Quod erat.

Corollarium

Innumerabilium Stellarum Species e Caeli profunditate, per invisibilem Aetheris fluidam substantiam transfusae, universae ac singulae ubique realiter adsunt, et cum innumerabiles caelestium Phaenomenum imagines existant, per Aetheris mobilis continentiam illarum species non perturbantur, quin potius, sicuti ad invicem coordinantur, in ordine ad quemlibet Mundi situm, ita et ad Oculi superficiem dum applicant, quamvis prae exiguitate visum diffugiant, ad sensum referuntur. Quod valde inter Naturae miracula venit admirandum.

PROPOSITIO VI

Solis claritas, actu secundo (scilicet diffusivo seu communicativo), tota in toto, ac tota incidit in quavis Objecti illuminabilis parte ubi in eius conspectu astiterit.

Esto enim Solis apparens magnitudo A A A, cuius singulae partes A, A, et A aequalis claritatis, a principio passivo intensione praefulgeant, ita ut quaevis aequalis pars A aequalem afficiendi // (19) facultatem sibi vendicet, et eo maiorem vim radiandi acquirant, quo plures partes A convenerint. Proponatur igitur quodvis solidum B B B luminis receptivum in conspectu Solis adstans immediate. Iam universus ipsius Solis Discus A A A particulis constans, et singulae eius partes A ad B B B solidum illuminandum conspirant. Nil vero prohibet an corpus illuminandum sit magnum vel parvum, aut sit una vel minima pars, vel submillesima ipsius B B B, cum tamen implicet, ut non possit eadem ratione quavis pars¹ a toto, et a qualibet solaris vultus parte illuminari. Solis claritas igitur et c. Quod erat demonstrandum.

Corollarium I

Actio Lucis est semper indefessa, et indeficienter agendo perseverat.

¹ Va corretto in *quaevis pars* o *quavis parte*, preferisco la prima lezione.

PROPOSITIO VII

Quo spatiosior Lucidi vultus ad Obiectum non lucidum relatus apparet, eo vehementius illuminandum venit, quo vero angustior eo debilius.

Multo plures enim, aequalis magnitudinis, partes e spatioso lucidi vultu, quam ab angusto, irradiant, et ubi plures similes partes in unum conspirant, ibidem vehementius agunt.

Corollarium I

Quamvis solaris vultus eisdem in se perpetuo et aequalibus uniformiter particulis, quibus conflatur, constet, et eisdem universa visibilia informet, nihilominus pro longitudine, seu distantia, quam inaequalem a corporibus illuminandis consequitur, spatiosiores, vel angustiores in ea relatione redduntur, ut mille partes (quibus vultus solis verbi gratia constet) in maiori distantia, centrum in minori coaequare nequeant.

Corollarium II

Hinc videre liceat, quatenus Mercurii stella, tanquam Soli omnium Stellarum proxima, Solis plures aequalium radiorum sibi inhaurit, quam Veneris stella, sed multo plures quam Luna, aut ipsa Tellus; Luna deinde vehementius illuminandum venit, quam stella Martis quae etiam intensius quam Iovis stella; Saturnus deinde paucissimos a Sole radios excipit, quia longissime ab eodem constituitur. // (20)

PROPOSITIO VIII

Diaphani substantia, et omne quod actu illuminatur, dicitur esse in Lumine, et non e contra.

Cum enim lumen spiritualis sit Qualitas, corporis commistionem in se non patitur, nec spatio indiget, ut capiat, sed adesse et abesse potest absque subiecti immutatione. Praeterea si lu-

men Diaphano, tanquam vehiculo, inhaereret, et applicaret, iam ad motum eius duceretur, cuius contrarium experientia docet. Nam dum ventis circumagitur Aer, luminis quivis Radius in sua directione constantissime perseverat.

Appendix

Quod autem Radius Solis in profundo solo incidens, iuxta umbrosi spatii limites tremere videatur, id ex umbrosi vaporis ab eodem solo emanantis tremore accidit, quatenus umbrosum corpus, dum per Aere illuminatum concitatur, lenis umbra in spatio soli illuminati, eodem modo, sicuti apparet, agitatur. Sed quod Aer, vel quodlibet corpus ad Lumen expositum calefieri contigit, et eadem calefactione immutari, ut ideo non sine subiecti mutatione lumen adesse, vel abesse poterit, animadvertendum erit, eam subiecti immutationem ad calorem non esse ex activa luminis vi, sed passiva ipsius subiecti dispositione, quatenus Aer, et omne corpus elementare talem habeat propensionem, ut quoties ad lumen exponitur, toties ex intrinseca eius natura in calorem agitur, nil agente lumine, eadem ratione quidem, qua Ferri substantia moveri patitur ad Magnetem, nil eam trahente Magnete, vel praecisius, qua viva Calx, ubi Aqua perfunditur calefit, Aqua nulum agente calorem.

PROPOSITIO IX

Umbra non fit, nec producitur a lumine, sed evidens fit per lumen, quatenus spatium iuxta lumen non aequè illuminatum.

Id patet ex Diffinitione VIII est enim spatium opaci corporis impedimento, iuxta spatium luminosum, non aequè illuminatum.

PROPOSITIO X

Tenebrae nec fiunt, neque per lumen innotescunt, privationes enim sunt omnimodae claritatis. // (21)

DE NATURA VISIBILIUM
OPERIS QUADRIPARTITI
SECTIONIS PRIMAE PARS SECUNDA
IN QUA DE NATURA SOLIDORUM

DIFFINITIONES, ET DISTINCTIONES
SOLIDUM QUIDNAM SIT. DIFFINITIO I

Solidi vocabulo, sensibilem illam dicimus Magnitudinem, seu Spatium illud plenum exprimi solet, quae, vel quod unico, vel pluribus ad invicem connexis extremitatibus seu terminis circumseptum, clauditur, et individuum efficitur.

SOLIDORUM TERMINI SEU LIMITES QUAE DIFFINITIO II

Solidorum individuorum Limites, seu Terminos, vel extremitates, aut Superficies univoce eas dicimus, quibus ipsa Solida spatia, quavis magnitudine indita, terminantur et clauduntur; quae aut simplices, ut in Sphaericis aut multiplices, ut in cubicis, prismicis, pyramidalibus, et cylindricis, pro figurae exigentia, qua quodvis clauditur, esse possunt.

SOLIDI ETHIMOLOGIA

Solidi porro Ethimologia a solo deducitur, quatenus stabile, ac iuge, in sua mole consistat. Idem et Corpus, a coarctando deducitur, quatenus eius partes, quibus conflatum fuerit, in unum individuum coarctentur: quoties enim Corpus dicimus, magnitudinem seu molem aliquam sui partibus compositam, et in unum coarctatam intelligimus. Continuum praeterea univoce dicimus, quatenus Solidi moles plures partes, vel similes, vel dissimiles, in unum coarctatas contineat.

SOLIDORUM PRIMA DISTINCTIO

Solidorum, aliud ex minimis insensibilibus, quod et continuum dicimus, aliud vero ex particulis, quae sub sensu cadant in unum ad invicem coalescentibus, naturaliter conflantur. // (22).

SOLIDI CONTINUI DIFFINITIO III

Solidorum illud continuum dicimus, cuius partes cum sint eiusdem rationis, ac tantae exiguitatis, ut sub sensu non cadant, ita ut ad invicem coeuntes, nullo sensu, nullave sensibili ratione distingui ab invicem possint, nisi fortasse positione differant.

SOLIDI CONTIGUI, DIFFINITIO IV

Contiguum Solidum illud dicendum esse censeo, cuius Partes, cum non sint eiusdem rationis, vel non tantae exiguitatis, ut aliquo sensu deprehendi nequeant, ratione sensibili separari ab invicem possunt.

Huiusmodi Solidorum Differentia, ut magis pateat, proponuntur pro solidis continuis, Aer, Aqua, vitrum, christallum, Adamas, et lapis moscovitus.

Pro solidis vero contiguis, spuma, Nix, lignum, lapis, Metallum et similia. Quoniam vero utriusque solidi moles ex particulis conflatur, quas complectuntur, eas etiam praemeditari liceat.

MINIMORUM NATURALIUM DISTINCTIO

Minima naturalia, quibus totus repletus est Mundus, et tanquam ex partibus integralibus Solidorum omnium magnitudines conflantur, dupliciter considerata veniunt, quatenus ea videlicet, aut sint Minima simpliciter, et absolute, aut Minima per accidens vel ad constitutionem diversarum substantiarum composita.

MINIMA NATURAE ABSOLUTA QUAE SINT. DIFFINITIO V

Minima Naturae simplicissima et absoluta eas in Solido quovis Particulas dicimus, quae primum exiguitatis gradum, ab ipsa Natura praescriptum, attingentes, actu proinde indivisibiles perseverant; quae ob id Graeco vocabulo Athomi, idest indivisibiles particulae appellari consuevere.

QUAENAM ET MINIMA COMPOSITA. DIFFINITIO VI

Minima composita, seu Mixta, ea dicimus, quae ab Artifice Natura, ad specificas rerum substantias constituendas, // (23) multiplici proportionem ex minimis indivisibilibus conflantur: quae quidem nisi individualiter etiam singula conserventur in eadem Mole, cuius substantiales specificae partes existunt, prorsus ea substantia a specifica forma degenerabit.

APPENDIX

De simpliciter Minimis nullum sensum nobis exhibere possumus, dum ea in ultimum divisibilitatis abeunt; de Mixtis vero, seu compositis Minimis, aliquem sensum prorsus exhibere possumus, ut qui saltem olfactu aut Gustu ea percipimus. Visu namque, prorsus imperceptibilia, latent, atque diffugiunt. Sentimus enim rerum odores, et sentiunt Apes Florum aut Mellis odores mirifice. Odor¹ autem est cuiusdam tactus Nervorum in Naribus passio, ex appulsu Athomorum substantialiter e rebus odorificis exhalantium, seu expirantium, et per Aerem ambientem prosi-lientium quorum etsi fere plenus sit locus, nil tamen oculis, prae nimia exiguitate cernere possumus, quorum ideo Minimeitas ut aliquo sensu percipiatur, considerandum venit, quatenus Apum, Formicarum, Muschionum, vel cuiusvis invisibilis volucris, aut Bestiola Narium foramina, hos Athomos capiant, ac praesentiant,

¹ A lato si legge: *Quid sit odor.*

cum tamen singulae substantiales corporum particulae, ex pluribus simpliciter Minimis ad odoris substantiam specificandam componantur, et perficiantur. Haec ita, ut praevia huiusmodi meditatione intelligere possimus, quae qualisve sit ratio Minimorum, quibus deinde solidorum differentiae ab ipsa Natura constituenda veniunt.

SOLIDORUM DIFFERENTIA DUPLEX. DIFFINITIO VII

Solidum dupliciter considerandum venit, aut enim Fixum aut Fluidum esse oportet. Fixum enim ac firmiter constans Solidum illud esse dicimus, quod in sui consistentia perseverans, alieno termino non indiget, suosque limites uniformiter conservat.

Fluidum vero, quod nisi alterius Fixi Solidi, quibus contineatur limitibus inhereat, sui consistentiam servare nequibit. // (24)

SUPPOSITIONES

I

Finitum ex infinitis actu physico conflari nequit: Solidi vero Moles, quatenus potentia divisibile in semper divisibilibus, actu Metaphysico ex infinitis conflatum censi poterit, secus in actu physico.

II

Continuum simpliciter individuum, quod sub sensu cadat, Natura non admittit in Sphaera generabilium; Sensus admittit, quatenus insensibiles eius partes, quibus conflatur, prae exiguitate sensum omnem diffugiant. Ob id Solidum ex Minimis innumeris conflatum, sub continui ratione sensus percipit.

III

Continuum ex Minimis primariis, seu indivisibilibus conflatum, simplici, individuaeque, seu continuata, superficie ad sensum clau-

ditur; Contiguum vero ex secundariis seu divisibilibus, vel discontinuatis particulis ad invicem coherentibus, vel praeruptis extremitatibus producitur, ac terminatur.

IV

Quoties Magnitudo Magnitudini inhaeret, vel cum ea copulatur, id quod ex ambobus conflatur, maius utraque perficitur, hanc illinc si detrahas, residuum minus prodibit.

V

Solidum, seu Corporis cuiusvis Moles, nonnisi per extremitates, seu Limites, quibus clauditur, ad sensum innotescit.

VI

Porro Limites vel superficies, quibus quaeque Solida terminantur, et praecluduntur, nonnisi per Lucis aspectum ad visum comprehensibiles fiunt.

VII

Omne Solidum tribus mediis, videlicet Luce seu Colore, Figura, et Magnitudine distingui potest. At Figura, et Magnitudo, nonnisi praevia Luce percipi potest, ergo quidquid per visum in Solidis percipitur, lucis beneficio comprehenditur. // (25)

VIII

Substantia Finita finitae potentiae existit, at omnis Substantia sensibilis, numero, ac magnitudine praefinita, ac terminata existit.

IX

Solidorum, alia ex continuis, alia ex contiguis partibus ad invicem coeuntibus in Moles conflantur.

DE NATURA SOLIDORUM PROPOSITIONES

PROPOSITIO PRIMA

Sensibile nobis ex insensibilibus: ita et divisibile ex indivisibilibus, Lege naturali conflantur, et constituuntur.

Esto enim quaevis data Magnitudo corporis A, tantae exiguitatis, ut omnem sensum prorsus lateat, atque diffugiat, nisi aliud aequale minimum vel plura ad eius magnitudinem adhibeantur (prout habet secunda suppositio). Coeat igitur cum A et aliud A, vel plura, si oportuerit AA, quodvis, prae exiguitate, insensibile. Iam statim prodibit copula AA, vel AAA quanti dupli, vel tripli, aut multiplicis, nobis iam tunc sensibilis, quatenus utriusque vel coeuntium Moles maior coagmentata efficitur singulari A prout habet 4 suppositio.

E contra vero, esto eadem copula conflatae Magnitudinis AA, vel AAA, iam in suas partes numero praefinitas divisibilis. Dico Molem AA, vel AAA non posse in plura dividi, aut resolvi, quam in duabus A, et A, vel tribus A et A, et A, ex quibus eadem Moles iam conflata constat, alioquin Magnitudo physica esset actu divisibilis in semper divisibilia, quod est absurdum contra primam Suppositionem. Igitur Magnitudo composita ex AA, vel ex AAA divisibilis est in indivisibilia A et A, vel A, et A et A ex quibus numero coagmentata fuerit, ac tantummodo in totidem resolvi poterit. Sensibile nobis, igitur, ex insensibilibus et c. Quod erat demonstrandum. // (26)

Corollarium I

Ex pluribus Minimis singillatim nobis insensibilibus, ad invicem coeuntibus, prodibit unum sensibile.

Corollarium II

Solidum cuiusvis vel ingentis magnitudinis, per maximam sui extenuationem, et in Minima resolutionem, in insensibile abire poterit. Quod et practice etiam experitur, quando ingens Aquae lacus transpirat in substantiam Aeris.

PROPOSITIO II

Corporis divisio in semper divisibilibus, sola potentia fieri potest¹: actu vero physico, in infinitum continuari, Naturae lex abhorret.

Esto enim finita corporis magnitudo A A A in infinitum dissecanda; iam partes finitae A, et A, et A numero prodirent infinitae. Sed ex particulis numero infinitis, non fit nisi magnitudo infinita, cum perpetuo supersit quid addatur, contra id quod habetur ex 8 suppositione. Quod autem vulgo ferunt Quantum sensibile esse divisibile in semper divisibilibus, id non physica, sed Geometrica ratio theoricè considerat, quatenus veritatis actum assequitur in materia intelligibili, ut si dicas corpus infinitis superficiebus, superficiem infinitis Lineis, et Lineam infinitis punctis per indivisibilia constare. At ratio physica infinitae divisionis actum in solidis non admittit. Corporis igitur divisio in semper divisibilibus, sola potentia fieri potest, et c. Quod erat demonstrandum.

Corollarium

Natura sensibilibum in Numero, Mensura, et Magnitudine, actualem infinitatem non admittit.

PROPOSITIO III

Finis disgregationis et resolutionis Continui in partes minimas ab ipsa Natura intentus, alterius est solidi per congregationem, et synodum constitutio.

Esto enim quod nullum Corpus resolvatur, sed iugiter in sua Mole, figura, et simplicitate perseveret omne solidum. Iam // (27)

¹ *Potest*, in soprascritto.

praeter id quod esset contra sensum asserere, contra Naturae legem implicaret, et rerum universitas maneret immutabilis.

E contra vero esto ut omne Solidum, quod semel in Minima fuerit resolutum, nunquam ea disgregata iam ad invicem coirent, oporteret ut rerum universitas iam abiisset in interitum, vel temporum successione converteretur Mundi ornamentum in chaos, quod etiam implicat contra Naturae legem. Oportet igitur ut quodlibet solidum, peracta tanquam durationis Periodo, in Minima resolutum, rursus in recente vel speciale solidum, pro varia mixtionis proportionem, adducatur, et coeat. Quam sane Legem, nisi Natura servaret, utique sensibilia Mundi semel in partes insensibiles resoluta, amplius non redirent ad aliam recentem sensationem astruendam, sed abderentur, ac iugiter sensui immanifesta laterent. Finis disgregationis igitur, et c. Quod erat demonstrandum.

PROPOSITIO IV

Solidum continuum ex particulis aequae Minimis, vel insensibilibus ad invicem coalescentibus conflatur, et formaliter perficitur. Ob id idem esse Continuum, quod et Diaphanum esse constituit.

Patet id ex 3a Diffinitione. Esto enim quod ex Mixtis et sensibilibus particulis continuum constitueretur, videlicet A A A, B B B, C C C, quarum singulae sub sensu caderent. Iam igitur et singulorum Limites ad visum patebunt, et consequenter Partes ad sensum distinguerentur, contra continui Diffinitionem. Oportet igitur ut partes continui substantiam constituentes tantae exiguitatis sint, ut omnes ac singulae in aequum ductae, sensum omnem diffugiant, et sic etiam Diaphanam substantiam conflarent: siquidem continuum esse, et Diaphanum esse univocum est.

PROPOSITIO V

Solidi contigui, seu contiguati Corporis individuae, coacervataeque partes, ubi ad integrum referantur, contiguae, in se vero continuae sunt.

Esto enim contiguati corporis Moles ex dissimilibus ac dividualis particulis A A A, B B B, C C C, coacervata. Nam nisi dissimiles // (28) dividualae fierent, non utique Contiguum, sed continuum Solidum constituerent: disgregentur igitur ab ipsa Molis congerie, ac distinctim sensibiles particulae A A A, vel B B B, aut C C C, in semetipsis considerentur. Constat enim singulas partes esse continuas ex insensibilibus A, et A, et A, vel ex B, et B, et B, aut ex C et C et C simplicibus coagmentatas. Solidi contigui, seu individuati corporis individuae et c. Quod erat ostendendum.

Corollarium I

Hinc videre liceat, Solidum contiguatum ex dissimilibus, et evidentibus figura et magnitudine particulis ad invicem coacervatis coartatisque conflari, Continuum vero e similibus, vel insensibilibus coagmentari.

Corollarium II

Sensibiles in Lignis, Lapidibus, et Metallis porositates, Partium discontinuitates in contiguis Corporibus insinuant: quae dum in vitro, christallo, lapide moscovito, et similibus diaphanis corporibus, nos latentes, fortem ac praecisorem partium coherentiam arguunt.

PROPOSITIO VI

Solidi cuiusvis coarctata Moles per maximam sui discontinuitatem, aut vehementem in Minima turgentia resolutionem, in Molem, proportionem, immensam transire potest.

Quoties enim Solidum quodvis, praesertim ubi in sua soliditate maxime coarctatum fuerit, in sua Minima simplicissima re-

solvendum venit, idque nonnisi operante Natura per efficientiam ignis, aut Lucis, in Molem immensam necessario migrabit. Nam singulis spiritu intus turgentibus particulis, maiorem spatii sphaericitatem exposcunt.

Quod autem Solidorum elementa, non absimili modo, quo Aquae partes in Spumam turgeant, quamvis omnem sensum lateant, rationi tamen facile innotescit. Unde fit enim ut combustibilia dum inflammantur spatia immensa disquirunt, ut resoluta excipiantur, ut capiant? Unde fit item, ut acescente Musto dum // (29) partes eius invisibiliter transpirant, nisi utriculorum ora laxentur, vasa dirumpantur? Unde accidit item ut ollae Aqua, vel alijs quibusve liquoribus oppletis, et obturatis earum orificiis, ubi ad ignem apponantur, magno impetu, dum ebulliunt, scinduntur? vel unde fit, ut et Animalium cadavera exposita, turgeant, et media crepitent?

An quia nisi Minima turgeant ab arctissimo Soliditatis coitu separari nequeunt, dum vero turgent, maiorem sphaericitatem, ut capiant, exposcunt, quam, ubi facile consequi non possunt, angustiora continentia vehementer agentia dirumpunt.

Corollarium

Nisi Athomi ad actionem Ignis aut Lucis in rotunditatem turerent, ab arctissima Solidi connexione dissilire nequirent; nam ubi spiritu refertae, rotunditatem inducunt, tenuissimo contactu tenentur, unde facillime separantur ac prosiliunt, quod consequi nequeunt, ubi spatiosiori contactu solidi partes ad invicem cohaerent.

PROPOSITIO VII

Ubi relaxatae, vel expansae, Partes¹ arctissime in Solidum coiverint, illius magnitudo spatiosa in angustiore Molem restituetur, et ex magno fiet parvum.

Esto enim quodvis Solidum A A A, cuius partes A singulae ab arctissimo contactu relaxatae, tenuissimo deinde contactu copu-

¹ *Partes*, in soprascritto.

lentur (ut si particularum ipsarum figura, ex cubica, in sphaericam transierit) iam necessario fiet, ut inter singulas A sinus B undique intercedat, et per sinuum B et B interceptionem inter A et A, producat magnitudo A B A B A maior ipsa magnitudine A A A ex 4 suppositione.

Fiat modo, ut e proposita exaucta mole A B A B A, per arctiorem coitum et praecisionem¹ contactum ipsarum A A A deleantur spatia, vel sinus B B (uti si acciderit ut globosa figura ipsarum particularum A A A, transeat in cubicam) protinus oportebit ut Solidi Moles in angustiores sphaericitatem transeat, et ita ex magno fiet parvum. Ubi relaxatae, vel expansae Partes igitur, et c. Quod erat demonstrandum.

Scholium

Ubi quid Liquidum, vel Aqua in Spumam convertitur, ex parvo migrat in immensum. E contra vero, ubi spuma resolvitur, obcluso Aere propulso, // (30) ex immenso fit angustum. Nix item ubi fluit in Aquam in angustiores Molem decrescit, quod ideo fit quod Aeris sinus ob particularem Nivis rotunditatem intercepti fluore nivosae substantiae destruuntur. Sic item Calx Lapidea, vel Gypsi pulverulenta substantia, si deprimatur, vel Aqua madeat, expulso obcluso Aere, multum decrescit.

Interim fieri potest, ut Atomi spiritu obturgidi, ubi ab aspectu Lucis aut Ignis removeantur, detumeant, et in angustissimam sphaericitatem restituantur. Quod erat praemeditandum. // (31)

¹ Nel t. *praecisionem*.

DE CAUSIS
DIAPHANITATIS ET OPACITATIS
OPERIS QUADRIPARTITI
SECTIONIS PRIMAE PARS PRIMA¹

DIFFINITIONES
QUID OPACITAS. DIFFINITIO I

Opacitatis Vocabulo, quid tectum, latens, et obscurum intelligimus, quatenus tale solidum, quod opacum dicimus, intrinsecus lateat, ac tegat obiectorum intra se vel post se positorum evidentiam. Opacum etenim Graeca vox est, quae latine tectum, seu latens diceretur.

Opacitas igitur nil aliud esse censetur, nisi solidi cuiusvis ad praestandum in se actualem sui evidentiam dispositio, seu aptitudo, qua et Obiectorum postpositorum ad visum per accidens² impediatur evidentia.

QUID ET OPACUM. DIFFINITIO II

Opacum illud Solidum dicimus, quod cum sui praestet actualem, vel potentialem evidentiam, aliorum post se positorum, impervium existens, impediat evidentiam.

¹ Secondo il titolo completo dell'opera (p. 3 del man.) qui avrebbe dovuto iniziare il libro secondo, la *sectio secunda* dell'*Opus quadripartitum*, invece viene ripetuto il titolo di una partizione già usata (man. p. 4). Comunque si proponga di correggere il titolo, sia in *sectionis secundae pars prima* (ma non ne seguono altre), sia in *sectionis primae pars tertia* (la *pars secunda* si trova già alla p. 21 del man.), l'accorpamento degli opuscoli risulta diverso da quello concepito in origine, anche perché nei man. di Vigevano si trovano un *liber secundus* (dedicato ad *albedo* e *nigredo*) e un *liber tertius* (dedicato ai colori). Ciò esclude che la divergenza dei titoli possa attribuirsi a lapsus materiale.

² Per *accidens*, aggiunto sul rigo.

DIAPHANITAS QUID. DIFFINITIO III

Diaphanitas autem Solidi (cuius Diaphanitas, seu transpicuitas, inesse dicitur) ad praestandum eorum, quae intra se sunt, vel post se ponuntur, actualement evidentiā, aptitudo, ita ut cum caeteris obiectis ad visibilitatem pervium sit, se ipsum invisibile reddat.

QUID SIT DIAPHANUM. DIFFINITIO IV

Diaphanum, seu transpicuum, vel perspicuum et Pellucidum, Solidum illud esse dicimus, quod cum ad praestandum sui actualement evidentiā, aptitudinem nullam habeat, obiectorum intra se, vel post se positorum, evidentiā impedire nequeat, sed quibusvis pervium efficitur. // (32)

VISIBILE QUID SIT. DIFFINITIO V

Obiectum visibile illud esse constat, quod ad sui ipsius evidentiā, vel sensationem Oculis praestandam, aptitudinem vendicat: vel illud esse, quod cum Lucidum non sit, Lucidi tamen speciem prae se ferre possit.

QUID SIT OCULUS. DIFFINITIO VI

Oculus est Speculum sensibile intelligibilis potentiae, vel ipsius Animantis praestantissimae sensationis Organum, quo actum visionis assequitur.

QUID VISUS. DIFFINITIO VII

Visus est ipsamet Animantis videndi potentia, qua visibilis Obiecti conditio decernitur.

QUID VISIO. DIFFINITIO VIII

Visio est ipse videndi Actus, quando Obiecti visibilis ad visum relati conditio percipitur.

QUID VISIONIS RADIUS. DIFFINITIO IX

Linea, seu Visionis Radius, est ipsa rei visibilis, brevissima ad visum, seu Oculi pupillam, Intercapedo.

SUPPOSITIONES

I

Obiectum Visus aliud esse nequit, nisi Lux aut Lucis cuiusvis mediatæ, vel immediatæ Species in corpore.

II

Lucis Idolum, seu Exemplar, quod prae se ferre Solidum inseparabilem aptitudinem habet, nonnisi per extremitates ad visum evidens efficitur.

III

Solidi cuiusvis extrema, seu superficies, quibus individualiter constituitur, ad praeferendum Lucis appositæ Idolum, seu speciem, in ultima dispositione iugiter constituuntur.

IV

Superficiebus in Solido multiplicatis, multiplicantur et Lucis Idola, et confusis extremitatibus, perturbantur et idola.

V

Nullum Obiectum Opacum, aliud quodvis extra se positum, eodem actu ad visum mediare poterit. // (33)

DE CAUSIS DIAPHANITATIS ET OPACITATIS,
SEU DE NATURA TRANSPICUI ET VISIBILIS.

PROPOSITIONES

PROPOSITIO PRIMA

Omne Solidum, quod ex Minimis Naturae coaugmentatum sit, quodve Continui naturam sapiat, id Pervij, seu Perspicui rationem habebit, et e contra, quod Perspicuum, id et Continuum.

Id constat ex Propositione 4 de Natura Solidorum; continuum enim et Perspicuum esse ad invicem convertuntur, et univoca sunt. Esto enim quodvis Diaphanum A A A, ex A, A et A insensibilibus conflatum, iam Moles eius continua censeretur, quatenus singulae eius particulae A, prae eximia exiguitate, omnem sensum effugerent, prout habet secunda ibidem Suppositio. Quoniam igitur Solidi A A A, ex insensibilibus ad invicem cohaerentibus immediate, conflati, nulla pars A, ex innumerabilibus, quas in se Moles illa complectitur, ad visum, quamvis eadem actu illuminata fuerit, de se nullam sensationem praestare potest, necessario contingit, ut neque universae insimul connexae sensationem, in ipsa Molis profunditate, praestent; et nisi per extremitatem, vel extremitates, qua, vel quibus Solidum illud clauderetur, sensibile fieret, prout habet 3 Suppositio, prorsus omnem sensum lateret. Et consequenter corpus illud in continuitate profunditatis pervium esset, ac transpicuum. Omne solidum igitur, quod sub continui ratione cadit, idem et Diaphani seu Pervii rationem protinus exhibebit. Quod erat et c.

Corollarium I

Continuum et Diaphanum, nonnisi ratione differunt, quatenus videlicet in Continuo attenditur partium aequalitas, et insensibilitas, vel uniformitas, in Diaphano vero perspicuitas, vel substantiae transpicuitas, quod igitur Continuum, idem et Diaphanum, et e contra. // (34)

Corollarium II

Diaphanum ab Opaco, nonnisi per sensationem Lucis distinguitur, quatenus istud Lucis receptivum sit, illud vero Luminis prorsus incapax existat. Ergo nonnisi per Sensum Visus Opacum a Diaphano distinguitur.

PROPOSITIO II

Lucis Idola, seu species, et Visibilium Imagines per universam astantis, vel circumstantis Diaphani substantiam intensionaliter transfusae, nullibi in ipsius profunditate, sed in extremitatibus, evidentes fiunt.

Nisi enim Visibilium species per universam astantis, vel circumstantis transpicui substantiam transfusae visum laterent, Oculus utique per ipsius diaphani profunditatem quorsumlibet circumlatus, non sentiret undique eandem Lucis astantis imaginem, aut saltem non integram, aut forte diminutam perciperet. At oculus in ambientem Aerem immersus, undique eandem caeli lucem, et eadem phaenomena sentit, ac percipit. Ergo visibilium species per universam astantis Diaphani substantiam transfunduntur. Quod etiam ostenditur per Quintam propositionem et eius Corollarium de Natura Lucis.

Praeterea si obiecti cuiuslibet Imago in tota, et in qualibet parte Diaphanae substantiae, per quam Lucis species intensionaliter transfunditur appareret, implicaret contra ipsius Diaphani Diffinitionem: tunc enim Lucis species, seu rerum imagines confunderentur, ut visu explicari non possent, cum singulae a singulis Diaphani partibus essent repraesentandae; et consequenter destrueretur Diaphani perspicuitas. Interim implicaret etiam, quia transpositorum, vel interpositorum obiectorum impedirentur imagines, cuiusmodi natura, vel proprietas est ipsorum corporum opacorum, prout patet ex Diffinitione secunda.

Impossibile est igitur Lucis Idola a corporibus Diaphanis intra crassitiem illorum referri, nisi ab aliqua particula, quae

peculiari termino claudatur, ut si intra vitri crassitiem globulus interciperetur. // (35)

Corollarium

Hinc fieri contingit ut Oculus, intra Diaphani crassitiem circumpositus, undique Lucidorum Imagines praesentiat, quod scilicet ipsa oculi superficies circumstantem continui substantiam determinet ac eliminet.

Scholium

Hanc Doctrinam optime Aristoteles Cap. 3 de sensibilibus explicare videtur, dum inquit: « Necesse est autem Corporum aliquid ultimum esse; Luminis igitur natura in determinato perspicuo est ». Idest Luminis claritas evidens fit, non ubique, sed in termino, seu Perspicui extremitate.

PROPOSITIO III

Obiectum visibile nonnisi mediante, inter ipsum et Oculum, perspicuo spatio Visu percipi potest.

Aristotelicum Axioma ab experientia deprehensum est, lib. 2 de Anima Tex. 13, 98, et 116 replicatum. Sensibile positum supra Sensorium, non causare sensationem. Unde id vero accadat, vix aliquis explicavit. Equidem id ita ostenderem.

Nullum obiectum actu visibile sensu Visus recte comprehendere potest, nisi totum, et singulae eius partes visu perceptibiles, sensui per species obviam fiant: at ubi visibile immediate Sensorio cohaeret, non totum, neque eius partes distinguere, praeoccupato sensu, sentiri poterint. Nam quodvis obiectum tribus mediis, Luce, seu colore, videlicet, figura, et magnitudine ad visum comprehensibile fit: sed color, figura, et magnitudo, nonnisi praevia Luce sentiri possunt, prout habet 7 suppositio De Natura Solidorum, at inter Oculum, seu sensorium ubi immediate intercedit

Obiectum, lux aliunde irradians intercedere nequibit, et sic visibilitatis actus impeditur. Interim Oculi foramen ad uveam, per quam visibilium species introrsum ad sensorium feruntur, tanta tenetur angustia, ut nisi aliquod sensibile spatium, inter oculi superficiem, et obiectum visibile intercedat, a radio visionis complecti nequibit. Igitur Obiectum visibile nonnisi mediante inter ipsum et oculum, et c. Quod erat. // (36)

Corollarium

Spatii Longitudo inter obiectum visibile et oculi superficiem, a foraminis uveae amplitudine, et Christallini magnitudine, et eius ad Foramen diversam applicationem in singulis Oculis definienda venit.

Nam quoties Obiecti amplitudo sub ampliori angulo, quam Christallini convexitas exigit, incidit, toties Lux extra Christallini limites perfluens in Aretinam pertingit, et specierum sensatio perturbatur.

PROPOSITIO IV

Nisi inter Oculum et innumera circumstantia Obiecta, Ambientis pervia substantia, longe lateque diffusa, intercederet, species illorum utique ad Visum referri nequirent, sed ad invicem perturbarentur.

Id ipsa rerum experientia docet, quando Oculus fumositatibus, vel Nebula circumdatus obiecta circumstantia prospicere nequit; idem accidit ubi Nubes Caelum tegunt, solem, aut lunam et stellas, oculus circumspectare non potest, minus item, ubi inter opacorum corporum angustias premitur, species visibilium transpositorum ad visum repraesentari, ob impedimenta intermediorum, nullo pacto poterunt. Nisi igitur inter oculum et c. Quod erat.

Corollarium

Ex praemeditatis in Propositione Prima patet quatenus Causa materialis Diaphani sit ipsa solidi continui substantia. Ex praemissis in Secunda videre est quatenus Causa efficiens sit particularum Diaphanae Substantiae ad lucis Idola prae se ferenda ineptitudo. Ex habitis in 3a patet quatenus Causa formalis sit imperceptibile spatium, ab Oculo ad Visibile continuatum, per quod appositi Obiecti Species ad Sensorium repraesentatur: seu Causa formalis est ipsa Specierum per medium transpicuum ad Visum relatio, ac sensatio. Et per quartam patet Causam finalem esse ipsam rerum visibilium praesentium, vel absentium in conspectu astantium ad Visum sensationem, et evidentiam¹. // (37)

PROPOSITIO V

Totidem in ipsa Diaphani substantia discontinuationes erunt, quot ab eius profunditate Lucis Idola ad Visum referuntur.

Nam lucis idola nonnisi in extremitatibus visuntur, ut constat ex 2a Propositione, et habet 2a suppositio, et multiplicatis extremitatibus multiplicantur et idola, prout habet 4 suppositio. Quoties autem continuum quodvis discontinuatur, toties et superficies multiplicantur, et consequenter lucis idola multiplicantur: ubi igitur datur unum, necessario datur et reliquum, et consequenter ubi vel in ipsa Diaphani profunditate lucis idolum aliquod emicat, ibidem et ipsius continui discontinuatio exhibebitur, et ubi plurima idola, ibidem etiam plures discontinuationes. Totidem igitur et c. Quod erat et c.

Corollarium

In transpicua vitri substantia locula quaedam apparent, quae ubi multiplicantur, eius Diaphanitatem perturbant, quae quidem

¹ Nel t. *sensatio et evidentia*.

per ebullitionem in Fornacibus in vitrum discontinuationes inducuntur, eadem causa, qua in Aquae ebullientis substantiam Aeris particulae introducuntur.

PROPOSITIO VI

Ubi discontinuitates, cum extrinsecus, tum et intrinsecus multiplicatur, ibidem Lucis Idola complicantur, et Diaphani perspicuitas ad Visum perturbatur.

Quandoquidem ubi Sensus ad ea quae sibi immediate apponuntur Lucis Idola percipienda praeoccupatus fuerit, ad ea utique quae postponuntur, attendere nequibit. Quod si illis per mediatum iam Diaphanum incumbere conabitur, ob praesentium interpositionem ea quae absunt, non aequè bene, vel saltem non integre idola percipere poterit. Ubi Discontinuitates igitur et c. Quod erat et c.

Corollarium

Per speculum confractum, per vitrum inaequaliter extensum, et per Aquam undantem, visibilium species perturbantur, et confunduntur.

PROPOSITIO VII

Quoties Solidi cuiusvis extremitas prae nimia exiguita // (38) te, vel distantia Obiecti cuiusvis speciem exprimere nequeat, toties sub radiosae lucis Idolo, eandem ad Visum repraesentabit.

Demonstratio huius exprimitur in Propositione 3 de Natura Lucis, nam ubi rerum imagines, sub acutissimo Angulo ad oculum referuntur, sensus utique singulas earum partes distinguere nequibit, unde tantumdem confusum Lucis Idolum attendit. Lumen vero quo magis colligitur, et coit, eo magis radiosum apparet.

Hinc fieri contingit, ut dum in Lunari vultu, singulas Lucis differentias, ut pote Maculosas, et praeclaras partes, Figurationes quoque, et varias illarum partium constitutiones, Oculus attendat, in caeteris vero Stellis nullas in partibus differentias praesentire possimus: cum tamen per Telescopium¹ (quo vultus illarum sub ampliori Disco repraesentantur) constet multiformes fieri illarum vultus, uti patet in Venere, Marte, et Saturno. Nam apparentes horum sublimium corporum vultus, sub angustissimo spatio ad Oculi pupulam conferuntur, ac proinde Lumen illorum dum vehementer colligitur, sensum illidens, radiosum apparet.

PROPOSITIO VIII

Solidi Opacitas ex Continui seu Diaphani substantia deducitur. Fit autem dupliciter: aut enim per Continui cominutionem, aut per Partium sensibilibum connexionem, et in unum complicationem.

Quandoquidem terminis in solido multiplicatis, Lucis idola multiplicantur ad visum, prout habet 4 suppositio, Idolorum vero multiplicatio in solidi substantia infert impedimentum, ne obiectorum transpositorum species ad oculum referantur, uti constat ex 6 Propositione, siquidem oculus in sensatione, seu visione ipsius Medii praeoccupatus, nullo modo transpositorum sensationem percipere potest. Quia per Obiectum actu visibile, non potest et aliud visibile, eodem actu, ad visum repraesentari, prout habet suppositio V.

Quoniam vero transpauca in solido accidit ex uniformitate particularum insensibilium ad invicem cohaerentium, prout habet Propositio 4, // (39) ideo id quod impervium et opacum dicimus, ex particularum sensibilibum difformitate deducendum venit, prout habetur ex V Propositione et VI et eius Corollario. In nihilo igitur impervium a Pervio materialiter differt, ex eadem

¹ Nel t. *Teloscopium* (ripetuto anche altrove).

enim substantia constare poterit, nisi quatenus in Pervio particulae constituentes illud omnem sensum lateant, in impervio vero visum latere nequeant, quamvis in utroque solido tumultuose coeant. Solidi opacitas igitur, et c. Quod erat demonstrandum.

Corollarium I

Opacum a Diaphano, quatenus istud Opacum, illud vero Diaphanum substantialiter non differt, ex eadem enim substantia utrumque conflari poterit, ut si Nivis opacitas in Aquae transpauitatem resolvatur, et rursus haec in spumam transeat, vel si vitrum, christallum, aut Adamas conteratur, iam ex Diaphano, in opacum commigrabit.

Corollarium II

Nihil absolute Opacum censi potest, dum eadem Solidi substantia sub eadem accidentali Forma subsistere, et conservari possit.

Aqua Maris in Salis opacitatem coarctatur, cuius etiam opacitas per fluorem transit, et resolvitur in Aquae Diaphanitatem. Si vitrum conteratur, induit opacitatem, si deinde per ignem fundatur, transit in Diaphanitatem; ubi Aqua evaporaverit in Nebulam, opacitatem refert, at eadem in Aquam coacta rursus migrat in pristinam Diaphanitatem.

Corollarium III

Ex praemeditatis adamussim constat nil aliud esse formaliter Opacitatem, nisi speciei relatae lucis perturbatam sensationem.

Corollarium IV

Natura sensibilibum pro libitu Opacitatem vel deducit a Diaphano, vel inducit in Diaphanum.

Corollarium V

Continuum et Diaphanum, sicuti item Discontinuum, seu contiguum, et Opacum, Nomina univoca, Termini convertibiles, Signa promiscua, et sibi invicem Concausae sunt.

Corollarium VI

Densitas aut Raritas in constitutionibus Corporum non cooperantur, nisi per accidens, ad Opacitatem et Diaphanitatem: quandoquidem Aer, cum rarissimus existat, omnium tamen Diaphanorum maxime transpicuus est, Aurum vero // (40) cum ipsius substantia densissima sit, opacissimum videtur, Adamas densissimus, lignum rarissimum, sed quid Nube rarius, quae tamen Solem tegit?

PROPOSITIO IX

In disgregatis, vel ab invicem per intervalla dissidentibus particulis, Oculi distantia, illarum applicationem, et cohaerentiam¹ supplet.

Ubi plura vel innumera Specilla disgregata, ita ab invicem per intervalla dissident, ut ad oculum cominus constitutum, singularia cum sint, individuaque appareant, Opacitatis nullam sensationem inducere possunt, uti Aquae guttulae in Pluvia. Nihilominus ubi oculus eminus fuerit constitutus, eadem Aquae guttulae ita sensum perturbare poterint, ut illarum congeries, pro opaco censi possit. Idque manifestissime experimur in particulis Nebularum, quarum praesens oculus nullam sentit Opacitatem, vel debilem turbulentiam percipit. E contra vero ubi Oculus extra vaporosam regionem eminus aberit, tantam in eo vaporoso spatio turbulentiam sentiet, ut intrinsecus visio penetrare nullo pacto queat. Idem accidit in percipiendi quarumdam stellarum in Aethe-

¹ Nel t., *coherentiam*.

re eminentissimo congregationes, uti accidit in Galaxia, in Praesepe Cancrī, et in constitutionibus Nebulosarum stellarum Sagittarii Scorpionis, et Orionis, quas cum hic e terris tanquam Nodos Nebulosos prospiciamus, tamen re ipsa singulae stellae inter se multo longius dissident, quam Luna ab ipso Sole elongatur, prout optico tubo, seu telescopio comprehenditur. Quod illinc accidere constat, quod intervallorum spatia in tanta sphaericitate, ad angustissimum Oculi foramen, evadunt prorsus insensibilia, atque ideo in contactum coire remotiora videntur. In disgregatis, igitur, et ab invicem per intervalla dissidentibus et c. Quod et c.

Corollarium

Nubium Opacitas, per congregationem Guttularum in sublimi nondum coeuntium, sed spatiolo adhuc ab invicem dissidentium producenda venit.

Appendix

Ubi in contiguum, vel in continuum coirent Guttulae Nubis, repente exauctae, dum gravitate tenerentur, in Pluviam deciderent: verum // (41) ubi eadem Aquae guttulae a synodo disgregarentur, et ab invicem longius abirent, factae iam ob separationem insensibiles, Nubis formam dissolverent, et illius ambientis spatium ex Opaco, migraret in Diaphanitatem. Quod etiam accidit in fumo, dum partes eius paulatim disgregantur.

PROPOSITIO X

Luminis et Diaphanitatis Actus reciproci existit: hic Visibilitatis ille Transpauitatis.

Nam sicuti mediante Diaphano, luminis claritatem sentimus, ita et lumine mediante, eodem instante, Medii perspicuitatem percipimus.

Contrarium autem eius, quod ubique Aristoteles insinuat, quod videlicet **Lumen sit Actus Perspicui**. Non enim Lumen Per-

spicui, sed Perspicuum Luminis actus videtur: quod non Lumen Diaphano sed ipsum Diaphanum lumini evidentiam praestat, dum istud se Lumini pervium efficitur. Quod ita demonstrandum venit.

E loco valde tenebroso, prout esset in maxima Putei vel cavernae profunditate, cui aliqua caeli pars e conspectu apponatur, quamvis oculus in ea constitutus, ob lucis absentiam nihil prorsus e rebus circumstantibus cernere possit, ita ut Aeris Ambientis nullam prorsus perspicuitatis evidentiam sensus percipiat, nihilominus, vel sub ipso solis meridiano coeli stellas perexiguas iuxta Borealem plagam intueri facile poterit. Cum igitur nonnisi tenuissimo, vel insensibili illic Aer occlusus Lumine afficiatur (quin potius quo tenebrosior illic ambiens fuerit, eo clariora Caeli Phaenomena cernuntur), signum evidentissimum est, Aeris, vel cuiusvis corporis Diaphanitatem nullum ad ipso Lumine actum sibi vendicare. Hinc videre liceat, Luminis et Diaphanitatis Actus reciprocus fieri, et c. Quod erat demonstrandum.

Universas ac singulas Opacitatis Causas explicare

Modo si lubeat ex praemeditatis universas ac singulas Opacitatis causas explicare, videbimus quatenus **Causa materialis sit eadem solidi diaphani materia**, verum discontinua, vel contrita, quatenus in ea multiplicatis terminis, multiplicantur et Idola Lucis. **Causa vero Efficiens sit ipsius complicati luminis Actus**, quatenus Lucis species in complicatis et confusis terminis incidens complicitur, ac disternitur. Porro **Causa formalis, est ipsa luminis //** (42) **in Solidi extremitatibus ad Visum complicati sensatio**, quatenus nulla obiecti appositi species distincta, sed confusa et indistincta percipitur, ita ut extremitates illae speculorum vicem nullo modo ferre possint, sed insimul complicatae specialis obiecti lucidi vicem repraesentent. Postremo **Causa Finalis Opacitatis est ipsa singulorum Obiectorum ad sensum distinctio, et Visibilium ad Universi ornamentum coordinatio, Figurarum, Magnitudinum, et Numerorum distinctio et evidentia**. Nam ubi singula et universa corpora per suas peculiare extremitates Lucidi corporis imaginem, puta Solis, distincte et evidenter ad vi-

sum, tanquam innumerabilia specula, repraesentarent, nihil aliud prorsus videremus nisi idem corpus lucidum, videlicet solem, ubique multiplicatum. Ita igitur divinitus factum est, ut per exigua, vel indistincta specula, confusis lucidi corporis speciebus, ex idolis complicatis et indistinctis, produceretur speciale obiectum, et ita individua multiplicarentur. Quod erat praemeditandum.

PROPOSITIO XI

Ubi in ipsa Solidi constitutione Partium inaequalitas, in Magnitudine, Figura et Positione convenerint, tunc pro varia lucis irradiantis adunatione, diversione, vel immersione, varietas in lumine, coloratione, Maculis, et umbrositatibus apparebit.

Nam dum particularum extremitates, ob inordinatam, et tumultuosam adunationem, diversam vel contrariam ad lucem irradientem relationem habent, oportet ut lumen etiam diversimode reflectatur. Species enim transfusi luminis pro medii, seu delatoris varia dispositione, cum intensive, tum extensive perturbari poterit, prout habet 7 suppositio de Natura Lucis. Praeterea ubi in continuam et spatiosam solidi partem radius inciderit, in profunditatem eius immergitur, et hebes efficitur, quia per media multiplicanda reflectitur, prout habet 2 Propositio de Natura Lucis; unde partes illae umbrosae, vel maculosae apparent, quatenus illinc non aequae praeclare lumen reflectitur et ab aliis partibus adiacentibus. Id patet in quibusdam lapidibus, utpote Gipsi, Alabastri, et Salis mineralis, vel Mormoris; in quibus apparent spatia quaedam nigricantia // (43) tia, quaedam vero candidissima; quod non aliunde fieri perhibet, nisi quod partes illae umbrosae subtiliorum partium sint, et continuitatem sapiant, habent enim diaphanitatem non completam, sed opacitate permixtam; atque ideo non aequae bene ab illis partibus, seu spatiis umbrosis lumen reflecti potest, dum Radius Lucis extremitatem extrinsecam pe-

netrans¹, in profunditatem immergitur; ex quo fit ut spatium illud Luminis incapax appareat. Interim figuratio partium in coadunando, vel divertendo lumen maximam partem habet. Nam concavitas lumen in coitum adunat, convexitas disgregat, et aequè debilitat. Rotunditas Luminis transfusionem contrahit, et cohibet, atque ob id Aquae guttulae, quibus Nubes producuntur, solares Radios, per globulos illos transfusos, cohibent, ut ad nos usque pertingere nequeant. Partium denique diversa Positio diversam Luminis colorationem inducit, atque ob id pro varia Luminis affectione fit ut obiecta variis tincta coloribus appareant. Ubi igitur in ipsa solidi constitutione, et c. Quod era et c.

Corollarium I

In ipso Lunae vultu, ubi perpetuo spatiosae Maculae attenduntur, ob partium continuitatem, et transpauitatem, solis Lumen profundius immergitur, et illinc extenuatum, debiliter ad visum reflectitur, ob id umbrosam sensationem refert; quod illinc videre liceat, quod iuxta Plenilunium, ubi solis radius intensius agens, interiora penetrat, partes quaedam luminosae quasi scopuli e profundo Maris prominere videntur.

Corollarium II

Nisi Globi lunaris, et errantium stellarum globosae superficies seu extremitates inaequaliter extenderentur, ac partes illarum discontinuae essent, nunquam luminosae apparerent.

Corollarium III

Aquarum Gurgites et profunda Pelagi spatia, eminus visa, vel ab ipsa lunari sphaericitate, maculosa, vel umbrosa, prout in lunari Globo visuntur, prospicerentur.

¹ Nel t. *penetrant*.

Corollarium IIII

Terrae partes lumini imperviae sunt, ac variis coloribus infectae cernuntur, pro diversa ac multiplici partium soliditatem eius constituentium, figura, magnitudine, ac dispositione. // (44)

PROPOSITIO XII

Sensibilium Universitatem sicuti ab invisibile ad visibilia prodiisse constat, ita et a visibilibus ad invisibile fore transituram.

Naturae legem eam esse sedulo constat, ut ab invisibile fiat omne visibile, quatenus sensibile nobis ex insensibilibus constitutum sit, prout per primam Propositionem e Natura solidorum constituit. Quare primum oportet fuisse invisibile, quam sensibilem universitatem in Mundo prodiisset, iuxta illud Genesis primo: « Terra autem erat inanis et vacua, et Tenebrae erant super faciem Abyssi ». Sed quoniam ex fide etiam habemus rerum visibilium universitatem fore obituram, ideo rursus necessario visibile obiturum in invisibile censemus. Iam enim ubi Hominis generatio, et propagatio (in cuius gratiam universa rerum visibilium vicissitudo ac pulchritudo in Terris a Deo Optimo Maximo, vel ab ipso Mundi exordio, instituta, et coordinata fuit) in fine tollenda, et suspendenda venit, necessario, cum remota causa, per quam haec ordinata sunt, removendus venit effectus, ideo rerum generabilium in Terris vicissitudo tollenda est. At horum effectuum causa, seu Agens pollentissimum Sol e Caelo fortasse non removebitur: quod si ita fiet, nisi causa materialis amoveatur, effectus, qui est ipsa rerum vicissitudo, non utique cessaret. Nam si eadem Telluris post finem dispositio perseveraret, perpetuo ad Solis activitatem generabilia producerentur, quod implicaret contra id quod supponimus. Huiusmodi vero absurditas tolleretur, ubi Telluris Orbis ex visibili et opaco in pervium ac transpicuum transiret, quatenus tunc Solis radii, nil in substantiam transpicuam agerent. Sed haec ita, nisi aliter arcano divini opificis consilio statutum fuerit.

Corollarium

In ipsa Mundi combustione, seu Orbis Terrarum conflagratione, divini Iudicis sententia exhibenda per ignis voracissimi activitatem, ea fortasse in unum continuum, ac singulare Globum diaphanitate transpicuum, restituenda veniunt. Quatenus corporum ultima per ignem resolutio in vitri substantiam fiat, et cinis combustibilium ignis vehementia migret in vitrum.

Explicuit Calendis Maii 1650



NOTE CRITICHE

I

GIULIANO E GLI EUNUCHI

Come è noto, Giuliano allontanò da corte gli eunuchi col pretesto che, essendo celibe, non aveva bisogno di loro: il vero motivo è forse quello indicato da Socrate (*Hist. eccl.* 3, 1, 50) e cioè il desiderio di mostrare il proprio distacco, anche in tal campo, dal suo predecessore, Costanzo, riducendo tutto il personale da lui ritenuto superfluo (cuochi, barbieri, eunuchi)¹: tale comportamento era, del resto, in linea con il tentativo di Giuliano di riduzione delle spese e, nel contempo, di moralizzazione².

Nella storia dell'eunuchismo l'azione imperiale fu valutata in modo diverso: un difensore dell'eunuchia, Teofilatto di Ochrida, in un dialogo, finora inedito ed ora pubblicato da Maria Dora Spadaro³ vede nel provvedimento un'ulteriore conferma dell'ostilità del *basileus* nei confronti del cristianesimo, ai cui principi, secondo Teofilatto, l'eunuchia non solo non era contraria, ma anzi

¹ Cfr. Libanio *Or.* 18, 130 e M. K. Hopkins, *Eunuchus in Politics in the later Roman Empire*, in « Proc. Cambr. Philol. Soc. » 9 (1963) pp. 62-80, rist. in *Conquerors and Slaves*, Cambridge 1978, p. 174.

² Cfr. D. E. Furman, *La lutte de l'empereur Julien contre la corruption dans l'appareil administratif de l'Etat*, in *Vest. Mosk. Univ. Ist.* 6 (1968) pp. 65-71.

³ In *Rivista internazionale di Studi bizantini e slavi* 1 (1980) « Miscellanea A. Pertusi » I p. 25 ss.

pienamente confacente, in quanto allontanava il fedele dalle sollecitazioni della carne: « Tranne che tu non mi parli dell'Apostata, il cui grande odio contro gli eunuchi, assicurava loro affetto da parte di tutti. La sua opera era di spregiare Cristo e gli eunuchi in quanto contribuivano molto alla fede cristiana. Non bisogna, infatti, accettare le accuse messe innanzi da costui, altrimenti dovremmo accettare anche quelle rivolte contro i martiri »⁴.

Non è possibile indicare le fonti di una tale interpretazione dell'atteggiamento giuliano contro gli eunuchi, non graditi, peraltro, alla linea ufficiale della Chiesa: pare ovvio, però, che se Teofilatto, nel fare la storia dell'opposizione all'eunuchismo, dà del provvedimento di Giuliano una tale interpretazione, è necessario supporre che intenda controbattere una tesi antitetica, che condivideva anche in campo ecclesiastico l'operato imperiale. Approvazione e disapprovazione potrebbero far capo, a nostro avviso, alla lettura, in chiave diversa, di un passo del *Misopogon*, in cui Giuliano fa risalire la sua formazione morale, tanto differente da quella degli Antiocheni, al suo precettore, che seguendo la *sophia* antica, lo aveva avvezzato ad apprezzare e a mettere in opera le virtù, che i suoi interlocutori avevano dimenticato. Dopo aver tracciato, in chiave ironica, un elogio del precettore « attaccabrighe », egli conclude così: « Volete che vi dica anche il nome del precettore e di che razza egli fosse per parlare così? Ebbene, per gli dei e le dee, era un barbaro, Scita di nascita, e portava lo stesso nome di colui che indusse Serse a marciare contro la Grecia: in più era eunuco (un termine, questo, che fino a venti mesi fa era assai diffuso e rispettato, ed ora, invece, è usato a titolo di oltraggio e di ignominia), allevato sotto la guida del mio avo, perché potesse istruire mia madre attraverso la lettura dei poemi di Omero e di Esiodo. Costei, dopo aver partorito me, primo ed unico figlio, pochi mesi più tardi morì, sottratta, ancor giovane e fresca, a molte sventure ad opera della dea Senza-madre, ed io venni affidato alle cure di quello quando avevo appena com-

⁴ Ibidem, p. 33.

più sette anni. Da quel momento costui conducendomi a scuola mi persuase che esiste una sola via. E poiché non voleva egli stesso conoscerne né permetteva a me di percorrerne un'altra, finì per rendermi odioso a tutti voi »⁵.

Può sembrare strana, a prima vista, l'esaltazione della figura dell'eunuco — l'ironia non riesce a velare l'affetto — se correlata col provvedimento di espulsione da corte degli eunuchi, aggravato dalla notazione che il nome di eunuco valeva ormai come un *adikema* e un *oneidos*. L'aporia è, in effetti, solo apparente. Giuliano ha in realtà sincera ammirazione per il suo precettore, che « barbaro Scita » ha compreso la vera natura della *sophia* greca ed è stato capace di trasmetterla al suo alunno: in contrasto con lui stanno gli Antiocheni, per nascita eredi diretti della *paideia* antica, ma staccatisi da essa, che ha portato o al cristianesimo o a un troppo tiepido attaccamento al passato, di cui sono state travisate le linee fondamentali. La notazione che il nome di eunuco è diventato sinonimo di oltraggio non è in contrasto con tale esaltazione dell'antico aio, ma va letta anch'essa in senso politico contro gli Antiocheni: essi non solo si sono staccati da una sana tradizione che ha trovato ospitalità in popoli barbari, ma si lasciano dominare da sentimenti irrazionali e per di più dettati da viltà: fino a quando gli eunuchi avevano ricoperto a corte posti di potere erano stati oggetto di *proskynesis*: allontanati da palazzo, si era riversato su di loro, in quanto appartenenti ad un « genere » diverso, senza distinzione per la validità dei singoli, il disprezzo popolare. Giuliano non condivide tale avversione indiscriminata: così, da un lato, ricorda il suo provvedimento, dall'altro non mostra verso il « diverso », in quanto tale, la bassa e vile ostilità, simbolo anch'essa di stoltezza ed incultura, degli Antiocheni. Egli ha allontanato da corte gli eunuchi, non in quanto tali, ma in quanto non necessari nel numero, in cui erano presso il suo predecessore.

È ovvio che non si può chiedere a Teofilatto — ammesso che conoscesse il *Misopogon* — od alla sua fonte di poter distinguere

⁵ La traduzione è di C. Prato, Roma 1979, p. 39.

in Giuliano tale duplice posizione. In lui è prevalente il sillogismo che più gli fa comodo: Giuliano è anticristiano — esclude da corte gli eunuchi — gli eunuchi, sono stati, quindi, colpiti in quanto cristiani. Una tale conclusione gli fa gioco, in quanto, come è stato messo in risalto⁶, il suo maggior sforzo è quello di mostrare che non c'è antitesi tra cristianesimo ed eunuchia.

II

GIOVANNI MAUROPODE *EP.* 174 DE LAGARDE

« Ci sfuggì una dolce preda — che danno! —: un amico passò dalle nostre parti senza degnarci di un saluto o di uno sguardo, senza lasciarsi salutare e vedere da noi, per qualche motivo o pretesto che non so. Noi, invero, aspettavamo da lungo tempo di riceverlo non semplicemente come amico, ma anche come funzionario, ed avevamo accettato questa situazione — come dire? — volentieri e bramosamente.

Ma, poiché al nostro posto va a prendere possesso delle nostre cose un amico, non ci riteniamo del tutto sfortunati, né completamente sventurati, ma, se anche siamo falliti in ciò che è la prima delle cose desiderabili — evidentemente per un attacco invidioso del demonio — non avendo certamente perduto quella che viene subito dopo tra le cose belle, potremmo considerare questa non più il secondo dei beni ma il primo. Possano tuttavia godere il più possibile della tua virtù quei Paflagoni da ora in poi per tua opera felici, che io stimo fortunati giacché col tuo aiuto mi hanno vinto e sono stati ritenuti degni di questo bene comune ed ambito, cioè della tua incomparabile bellezza e pietà. Rimani

⁶ Cfr. l'introduzione di M. D. Spadaro all'edizione su citata.

più a lungo tra loro e possano essi godere per un lungo tempo della tua così onesta e meravigliosa *arché* ».

L'epistola, priva di ogni indicazione contingente, è di difficile interpretazione: quella data da Karpozilos¹ è tuttavia per lo meno audace: egli pensa che la lettera sia indirizzata a chi va a sostituire Giovanni come metropolita ad Euchaita: « Al suo successore nella metropoli di Euchaita, che aveva evitato di incontrarlo, scrive con sottile ironia, ricavando il principio della epistola da Gregorio di Nazianzo »... « Una delle ultime lettere contenute nel *Vat. Gr.* 676 è indirizzata al suo successore nella metropoli di Euchaita. Dall'epistola ricaviamo che la scelta del suo sostituto avvenne in seguito alle proteste degli abitanti di Euchaita, i quali non sopportavano di essere in contrasto col Mauropode »².

Non è facile capire da dove K. ricavi che il destinatario sia il nuovo metropolita di Euchaita: il titolo datogli è di *archon*; egli passa senza salutare e va ad insediarsi nel possesso che il Mauropode ritiene suo: ma da dove passa, se Euchaita è la sua nuova sede? E i Paflagoni hanno vinto in giudizio (*νικήσαντος καὶ προτιμηθέντος*) ed hanno ottenuto un nuovo metropolita: ma dinanzi a chi e da chi è stato nominato il sostituto? Un caso per lo meno insolito quello della sostituzione per pressione diretta dei fedeli di un metropolita, la cui nomina è demandata al comune accordo tra *basileus* e patriarca.

In realtà la lettera si riferisce a qualcosa di totalmente diverso, non preso, per quanto ne sappia, finora in considerazione dai biografi di Giovanni.

Nell'epistola 221 K. D.³ Psello scrive ad un giudice per raccomandargli una situazione non del tutto legittima, in cui si è cacciato il suo antico maestro: « Tu promettendomi di realizzare con sicurezza ogni mia richiesta, mi hai autorizzato a rivolgermi a te, che ricopri una sì alta carica, su ciò che mi si viene a chie-

¹ A. Karpozilos, *Ioannes Mauropus*, Ioannina 1979.

² Cit., p. 55.

³ Pp. 262-63.

dere. Se, dunque, ti ricordi della promessa, tieni presente questa qui, che riguarda il metropolita di Euchaita: egli avendo preso, per destinarlo ad un congiunto, il monastero di Pitone ti chiede, mio tramite, il rispetto che si conviene avere per la cultura. Tu mostrerai un tale rispetto favorendolo di più nella misurazione dei luoghi del monastero. Da parte sua egli sostiene che la benevolenza nei suoi confronti resterà al di fuori di ogni sospetto, se applicherai nei suoi riguardi un certo modo di giudicare. Tale modo sta in questo: egli non ha preso il monastero così come ora è, ma in uno stato diverso e per qualità di terreno e per estensione. Lo accrebbe successivamente aggiungendovi non pochi luoghi e lo trasformò con accurata lavorazione. Se, dunque, tu terrai conto per lui, nella misurazione, della sua zelante cura per il convento, forse non ne riceverà danno alcuno. Ma io so che la misura si fa in base a ciò che cade sotto gli occhi e non in base a ciò che può essere oggetto di pensiero.

Se, però, tu e per amor nostro e per rispetto verso di lui e per l'affinità culturale, andassi da lui con intenzioni benevole e giudicassi secondo l'esatto significato del termine giustizia, senza né eccedere nella misurazione né tralasciare alcunché, con una sola azione di procaccieresti ogni più bella riconoscenza: egli ti rivolgerà, infatti, ogni ringraziamento con le sue parole, altrettanto faremo noi e qualche cosa di più; Dio, poi, ti ricompenserà del rispetto mostrato per l'amicizia e la cultura ».

Una lettera discreta di raccomandazione ad un giudice perché usi mano leggera nel trattare un caso, che lo stesso Psello considera compromesso: Giovanni ha commesso un abuso ed il *krités* è stato chiamato a giudicare l'entità della colpa. È un procedimento comune, come si ricava dalle epistole pselliane 134 e 76 Sathas ⁴: in quest'ultima Psello invita l'amico *krités* a far valere la sentenza che a favore dei vescovi di Alea era stata presa dal *basileus*. Lo stesso era avvenuto, ma in senso sfavorevole, a Giovanni, contro cui i Paflagoni avevano chiesto l'intervento imperiale: lo ricavia-

⁴ P. 378 e 310 s.

mo dall'epistola 80 Sathas diretta da Psello al Mauropode⁵: « Io ti rivolgo il mio saluto chiamandoti sacro capo, o anima veramente sacra e divina. Se, infatti, non si addice anche a me un tale appellativo, certamente si conviene a te che fai risuonare la parola di Dio e riempi di divina luce quanti ti stanno vicini e quanti son lontani da te. Ti rivolgo il mio saluto, dunque, non una sola volta, ma più e più volte e ti abbraccio spiritualmente e intelligibilmente.

Ti comunico, poi, le cose per come sono avvenute: non so se abbiamo tratto vantaggio in questa occasione noi o i nostri avversari. Duplice, infatti, è il senso che si ricava alla lettera: secondo l'opinione prevalente gli Euchaitensi se ne sono avvantaggiati, ma non nella misura in cui volevano: si mostrarono, infatti, dei lupi, e rabbiosamente parlando azzannavano fino alle carni: cionondimeno hanno avuto la stessa sorte dei leoni di Daniele. Io come il tuo Ambacum non celeste, come al solito, infrenai le loro bocche, al punto che lo stesso *basileus* si meravigliò, dal momento che mentre stavano gridando acutamente e da lungo tempo mugghiavano, improvvisamente posero fine alla loro belluinità.

Il mio intervento a tuo favore non si è limitato a questo solo, o mio signore veramente stimatissimo, ma feci mutare a tuo vantaggio l'atteggiamento del sovrano e così, invece di prestar fede agli accusatori ed esser costretto ad accettare le accuse, espresse nei tuoi confronti parole piene di benevolenza. Rilesse più volte la tua bella e saggia lettera, la raffrontò con quanto in passato si era discusso. Io appoggiai la tua parte.

Così, dunque, mentre prima eri accerchiato da guai, ne uscisti in modo contrario. Ma io voglio che queste vicende ti siano riferite in modo diretto e non artificiosamente. Per questo non ho scritto niente sul fatto e non ti ho chiarito la vicenda minuziosamente. La lettera che ti porteranno gli incaricati pubblici — ho, infatti, più volte sollecitato, promesso di consegnarla loro — ti chiarirà le motivazioni della sentenza del sovrano.

⁵ Pp. 313-14 s.

Per qual motivo, infatti, tu che sei il più ragguardevole membro del sinodo, e che non trovi confronto non solo con gli uomini del nostro tempo, ma neppure con quelli che son celebrati nella vita di lassù, avresti ricevuto un biasimo anche limitatamente al sospetto, dal momento che il giudizio è espresso solo in relazione a ciò che emerge dai fatti denunziati e non alle motivazioni di essi, e cioè non prende in esame il perché del fatto, ma la denuncia di esso.

Trascinato dalla foga del discorso stavo dimenticando di chiederti, come si comporti il giudice. Nel modo in cui noi ci auguravamo e pensavamo? Conserva i segni della nostra educazione? Il suo comportamento imita in qualche modo il nostro, oppure ha travalicato le regole che gli erano state insegnate? Se si comporta bene, rispettalo, diversamente puniscilo; se non vuoi farlo fisicamente, fa' le nostre veci, imprimendogli nell'animo la bellissima immagine del tuo carattere, del tuo modo di pensare, della tua semplicità, in modo che lo possiamo rivedere o mutato da te completamente o osservante dei miei insegnamenti ».

Anche qui, come nell'epistola di raccomandazione al *krités*, Psello distingue tra le intenzioni di Giovanni, degne di lode, e la realtà delle cose denunziate che non possono non attirare la condanna del *basileus*. Se gli Euchaitensi non hanno ottenuto una vittoria piena, lo devono appunto al fatto che Psello ha messo in rilievo dinanzi al *basileus* le motivazioni, in cui i fatti emergenti e chiaramente contrari alla legge trovavano una spiegazione ed una scusante per il metropolita. La condanna, però, c'è stata e di essa Psello promette di inviare comunicazione ufficiale con tutte le motivazioni. A chiusura della lettera una discreta richiesta di notizie sul comportamento del giudice ed il ricordo del suo interessamento presso lo stesso.

Le tre lettere sono chiaramente, a nostro avviso, collegate e presentano dei fatti la seguente successione: Giovanni ha esteso abusivamente i possedimenti del monastero di Pitone destinato al nipote, suscitando le ire dei Paflagoni, che si sono rivolti al *basileus*, ottenendo piena ragione: il *basileus* ha giudicato in base ad una relazione che, evidentemente, è stata confermata da una

verifica ufficiale. Su di essa Psello ha cercato di intervenire facendo pressioni sul *krités*, con gli stessi argomenti, diciamo extra-giuridici, che poi tenterà di far valere dinnanzi al *basileus*. La lettera di Giovanni all'*archon* si inserisce, a nostro avviso, tra queste vicende: il *krités*, nonostante le sollecitazioni di Psello, agisce con fermezza e dà ragione ai Paflagoni — che, si lamenta Giovanni, vincono per sua opera — e si reca nei possessi che Giovanni considera propri per far applicare la sentenza del *basileus*, senza mostrare per il metropolita nessuno di quei riguardi, che la comunanza di « cultura » e la segnalazione di Psello lasciavano « sperare ».

III

TEOFILATTO DI BULGARIA E SIMEONE IL TEOLOGO

La tradizione degli *Inni* di Simeone il Teologo, come ha egregiamente mostrato A. Kambylis, passa inizialmente attraverso due fasi: la trascrizione fattane nel 1035 dal suo discepolo Niketas e la costituzione dell'archetipo da cui dipendono, per tradizione « chiusa », i testimoni a noi pervenuti. Tale archetipo fu trascritto, verosimilmente, a Costantinopoli « wenn nicht vor 1110, so spätestens in der ersten Hälfte des 12. Jhdt.s anzusetzen sein »¹. Tale datazione si appoggia soprattutto sulla presenza nel cod. P di un epigramma di Teofilatto di Bulgaria, in lode del libro degli *Inni*: « Das Epigramm des Theophylaktos von Bulgarien war in der Auswahl des Archetypus nicht enthalten. Theophylaktos starb vermutlich im Jahre 1108 und er im öffentlichen sowie im kirchlichen Leben seiner Zeit kein Unbekannter war, wird sein Gedicht,

¹ A. Kambylis nei « Prolegomena » a Symeon Neos Theologos, *Hymnen*, Berlin 1976, p. CCCIV.

das die Ausgabe des Hymnenbuches durch Niketas voraussetzen, nicht allzu spät bekannt geworden sein. Doch erst im Parisinus taucht es unter den anderen Lobgedichten auf, vermutlich hat es zum ersten Mal der Hyparchetypus der zweiten Familie etwa um die Mitte des 12. Jahrhunderts aufgenommen »². Per la data di morte di Teofilatto, Kambylis rimanda a Beck³, il quale si appoggia semplicemente a testimonianze *ante quem non*, tra le quali stranamente non include quella data nella *inscriptio* dell'epigramma in lode di Simeone, nella quale si precisa che i versi « sono stati scritti nell'a. 1125/26 »⁴. Tale datazione, che non può in alcun modo aprioristicamente essere trascurata, si ritrova identica in un epigramma, anch'esso contenuto nel *Parisinus*⁵, di Nicola di Kerkiras⁶, sempre in lode di Simeone. Nicola e Teofilatto risultano, peraltro, legati tra loro da una salda amicizia, come si ricava da alcune lettere di Teofilatto⁷. Non può non colpire la precisazione della data di composizione dei due epigrammi, dovuta con ogni verosimiglianza ai due autori, o ad uno scriba, che conosce tale notizia, la quale, è bene precisare, non è ricavabile in nessun modo dai versi; è, pertanto, legittimo chiedersi che senso avesse una tale insolita precisazione. A tal fine si tenga presente che l'epigramma di Teofilatto nella sua prima parte celebra un « libro »: « Magari stesse nelle mani di tutti *questo libro*, indice comune e canone di ogni virtù: tutti, infatti, trascinerebbe più della musa di Orfeo, se tutti si attaccassero sinceramente ad esso allontanan-

² « Prolegomena » cit., p. CCCXIV.

³ *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959, p. 650.

⁴ L'importanza dell'*inscriptio* per la biografia di Teofilatto è stata messa in rilievo da P. Gautier in « REB » 21 (1963) pp. 169-70; l'epigramma edito per la prima volta da S. G. Mercati in *Studi Bizantini*, Napoli 1925, p. 186 (=: *Collectanea Byzantina* I, Roma 1970, p. 348 ss.), è stato riedito da Kambylis nell'ed. di Simeone su cit., p. 31 s.

⁵ *Paris. suppl. Gr.* 103 f. 16.

⁶ In Kambylis, cit., p. 31.

⁷ *Epist.* 17, 22, 23 in PG 126 coll. 388 e 396 s., cfr. Kambylis, cit., p. CCCLXI n. 26.

do da sé il più lontano possibile l'invidia, la quale vuol essere ostile a tutti i buoni ».

A me sembra che l'unica spiegazione valida della precisazione della data sia quella di vedere in essa l'apparizione dell'archetipo: per celebrare la « riedizione » di *questo libro* i due scrivono, come era costume del tempo, versi, che entrano successivamente, non sappiamo per quale via, in una parte della tradizione. È ovvio che con ciò non intendiamo sostenere che Teofilatto lesse per la prima volta i versi di Simeone, quando fu pubblicato l'archetipo: a tale conclusione ci porta, non solo la grande popolarità di cui godevano i versi del Teologo, ma un elemento ricavabile dall'esame dello stesso epigramma, che così continua: « quanto questo libro affascinò il mio cuore e mi rasserenò, in qual modo potrei indicarlo se non con queste parole (v. 9 *tade*): questo è ciò che Teofilatto rivolge al Teologo: Beseleel fu un tempo l'architetto di quella tenda, progettata da Mosé, poiché aveva in tutto uno spirito architettonico. Tu, o spettatore degli intellegibili, squarciando la tenda di quaggiù hai fatto vedere chiaramente ciò che nasconde la tenda di lassù. O meraviglioso discorso! Come mai eri corruttibile e te ne stavi tutto con Dio, apparendo fiammeggiante come il fornello che fiammeggia in cima per la presenza in esso del fuoco, mentre la materia brucia. Questo è il tuo discorso, o padre. Gloria a Dio per ogni cosa. Amen ».

Kambylis ritiene che si tratti di due epigrammi non collegati tra loro, e fa iniziare il secondo al v. 10 (« Questo è ciò che Teofilatto rivolge al Teologo », anche se per un evidente errore di stampa, poi nell'edizione⁸ questo verso appare l'ultimo del primo epigramma). Egli giunge a tale suddivisione osservando:

1) « Il contenuto della prima poesia si rivolge chiaramente tutto ad un libro, cioè al libro degli *Inni*; quello della seconda in modo esclusivo a Simeone stesso. Con le parole: ...πλήν δηλοῖ τὰ δε (v. 9) si chiude il primo epigramma (non deve stupire che il pronome *tade* sia posto alla fine di una poesia riferito a quanto detto

⁸ Op. cit., p. 32.

prima: allo stesso modo si chiudono due epigrammi di Gregorio di Nazianzo, A. P. 8, 133, 5-6 e 147, 6). Con il verso Θεοφύλακτος ταῦτα τῷ Θεηγόρῳ inizia il secondo epigramma: esso si riferisce contenutisticamente a ciò che nel seguito vien detto sul poeta, non a ciò che è stato detto sul libro: esso non può costituire la chiusura del primo epigramma, anche perché *tade* e *tauta* sono posti in contrasto tra loro ».

2) « Entrambe le poesie non sono state concepite unitariamente, come mostra il Θεοφύλακτος ταῦτα τῷ Θεηγόρῳ. Un tale verso, che costituisce la *sphragis* dell'autore, di solito è posto o alla fine o all'inizio di una poesia, mai, però, per quanto ne sappia, nel mezzo, come sarebbe qui il caso.

La seconda poesia non ha alcun titolo proprio: il primo verso lo rende superfluo. D'altra parte l'*inscriptio* del primo epigramma si riferisce ad entrambi... »⁹.

Ciò che non si spiega in queste lucide e chiare osservazioni è, però, il senso che avrebbe il primo epigramma: a parte l'uso insolito di *tade* riferito a quanto detto prima, resta il fatto che l'epigramma non avrebbe un senso: l'aver auspicato che il libro fosse tra le mani di tutti perché toglierebbe dal mondo la *baskania*, non può « mostrare » fino a che punto esso « ha affascinato e rasserenato » il poeta. Si ridà, invece, il tradizionale valore a *tade* e un senso chiaro all'epigramma, se si intende che a testimonianza dell'effetto prodotto dal libro su di lui, Teofilatto utilizzi un carme precedente, fondato sull'« eccezionalità » del *logos* di Simeone. In altri termini c'è, qui, un caso di riutilizzazione di versi, fatta in modo esplicito, con il richiamo diretto all'*inscriptio*, di cui essi originariamente erano forniti. Pur convenendo, quindi, che i due carmi sono stati composti separatamente, crediamo di avere recuperato quell'unità di composizione, indispensabile a nostro avviso per intendere la prima parte. Il v. 9 fa da cerniera e il v. 10, la *sphragis* dell'autore, vuole nell'intenzione di Teofilatto sottoli-

⁹ « Prolegomena » cit., p. CCCLXI.

neare che non si tratta di versi nuovi, ma che, composti precedentemente, mantengono la loro validità nell'esprimere ciò che il *logos* di Simeone ispirava al poeta ¹⁰.

ROSARIO ANASTASI

¹⁰ P. Gautier, *Théophylakte d'Achrida. Discours, Traités, Poésies. Introduction, texte, traduction et notes*, Thessalonique 1980 (ma messo in commercio nell'aprile del 1981), ignora le argomentazioni di Kambylis, pur giungendo alle medesime conclusioni per quanto riguarda la divisione dell'epigramma in due parti. Per ciò che concerne la seconda fa rilevare: « Son attribution a Théophylacte n'est pas assurée: dans le manuscrit elle suit la précédente sans aucune solution de continuité, mais ceci n'implique pas qu'elle soit du même auteur » (p. 352 n. 2): riconosce, però, che entrambe le parti « ont été composés après lecture d'un ouvrage, en l'occurrence celui contenant les hymnes de Symeon le nouveau théologien » (p. 121). Il non aver messo in rapporto la datazione dell'*inscriptio* con la trascrizione dell'archetipo impedisce anche a lui di comprendere il motivo della precisazione della data in cui i due epigrammi furono composti. La soluzione proposta lascia perplessi: nella seconda *inscriptio* del *Paris*. v'è una *duplicatio*, limitatamente alla data, di quella di prima: ma in tal modo ritorna, misterioso non meno di prima, il motivo della precisazione nel primo epigramma di Nicola.

Prof. GIUSEPPE GIARRIZZO, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il 19 - X - 1984 nella Tip. « Edigraf » di Catania

Autorizz. 6 - VII - 1948 n. 25 del Reg. Periodici Tribunale di Catania

Proprietà letteraria - Reg. pubblico gen. opere protette, n. 1/037303

PREZZI E ABBONAMENTI

Un numero L. 10.000

Abbonamento annuo L. 20.000

Annata arretrata L. 30.000

Eestero: aumento del 50%.

**Spedizione in contrassegno oppure versamento sul c/c postale
N. 16/5542**

intestato a:

Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania

Direzione e Amministrazione:

Facoltà di Lettere, Università degli Studi, Catania - Tel. 326.242